

# STUDI PIACENTINI

*Rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'Età contemporanea*

# 35

---

2004



Vicolo del Pavone

---

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Vanni Clodomiro, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Giorgio Rochat, Alain Rouaud, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson, Bahru Zewde

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattrice

Severina Fontana

Consiglio direttivo  
dell'Istituto storico della Resistenza  
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli (presidente), Carla Antonini, Gianna Arvedi, Mirella Bernini, Gian Paolo Bulla, Mario Cravedi, Angelo Del Boca, Alberto Gromi, Pier Giuseppe Ranza, Roberto Reggi

---

La rivista esce in fascicoli semestrali.  
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.  
Il versamento della quota sociale può essere effettuato  
sul c/c postale n. 10728293,  
intestato all'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza,  
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.  
Per informazioni: Tel. 0523.330346; e-mail: isrecpc@tin.it

Direttore Angelo Del Boca

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi  
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachussets 0 1561

Redazione:  
Casa Editrice Vicolo del Pavone  
Via Giordano Bruno, 6 - 29100 Piacenza  
Tel. 0523.322777 - Fax 0523.305435  
www.vicolodelpavone.it - info@vicolodelpavone.it

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986

Sped. in a.p., 45% art. 2, comma 20/b, legge 662/96 - Dir. Comm. Business Piacenza

I Sem. 2004 - Prezzo di copertina € 13,00  
Abbonamento annuale € 25,00  
sul c/c postale n. 10638294  
intestato a Cooperativa Vicolo del Pavone

---

SAGGI/STORIA LOCALE

La crisi demografica dell'Alta Val Trebbia.  
L'esodo verso Genova e le Americhe dal 1876 al 1936  
(prima parte)  
*Mattia Rettagliata*  
7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

L'impero di carta.  
Il colonialismo italiano di età liberale nell'editoria per ragazzi  
(prima parte)  
*Valentina Asioli*  
55

La missione Barontini in Etiopia.  
La singolare vicenda di un anomalo fronte popolare antifascista  
*Matteo Dominioni*  
85

Il futuro dell'Etiopia  
*Paul B. Henze*  
103

Storia dell'arcipelago delle Dahlak  
*Mainardo Benardelli*  
127

Il sostegno dell'Italia alla prima intifada.  
I rapporti tra fascismo e nazionalismo  
palestinese negli anni trenta  
*Stefano Fabei*  
145

Il Fronte di liberazione nazionale algerino, 1954-1962  
*Gilbert Meynier*  
177

---

L'impero zulu tra il XIX e il XXI secolo:  
ascesa, distruzione, sopravvivenza e restaurazione  
*Giovanni Davoli*  
187

TESTIMONIANZE

Un agronomo all'equatore  
*Angelo Del Boca*  
219

INTERVENTI E DISCUSSIONI

Il Convegno di Historia Magistra.  
Apologia della revisione  
*Angelo d'Orsi*  
227

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1937-1939: La deportazione degli etiopici in Italia  
*Angelo Del Boca*  
239

«In sezione» o «al bar Sport».  
Due recenti pubblicazioni sulla storia  
coloniale italiana  
*Nicola Labanca*  
247

Schede  
*Severina Fontana, Massimo Romandini*  
267

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Molte vite e un'anima sola  
275

*Mattia Rettagliata*

La crisi demografica dell'Alta Val Trebbia.  
L'esodo verso Genova e le Americhe dal 1876  
al 1936  
(prima parte)

Questo lavoro si prefigge di ricostruire l'evoluzione o più precisamente l'involuzione demografica che ha conosciuto la popolazione dell'Alta Val Trebbia nel corso degli ultimi 150 anni, del tutto simile a quella caratterizzante la realtà di molte altre aree rurali montuose d'Italia pur assumendo, nel caso qui trattato, tinte particolarmente gravi. La crisi demografica di questo bacino è stata infatti di tale intensità da incidere profondamente sul suo territorio e sulla sua economia, tanto che un occasionale passante stenterebbe a riconoscere, se non attraverso labili tracce, un trascorso umano estremamente più vitale.

Appartenente alla schiera di valli parallele dell'Appennino ligure-emiliano, la Val Trebbia si distribuisce contigua a quelle della Scrivia, del Bisagno, della Fontanabuona e dell'Aveto. Il bacino offre una buona varietà di aspetti naturali, dai brulli e ripidi versanti della sua parte più alta fino alle morbide e riccamente coltivate colline che annunciano l'estendersi della pianura padana. Questa marcata diversità naturale ha offerto, ed offre, possibilità di insediamento e sfruttamento del territorio assai dissimili, determinando una rilevante variabilità di stili di vita, tecniche agricole ed abitudini. Gli abitanti della valle appartengono a radici culturali differenti, quella ligure e quella emiliana, le cui delimitazioni areali non trovano riscontro nei limiti amministrativi attuali. I confini regionali e provinciali si snodano infatti come fittizi cordoni divisorii, sovrainposti a realtà umane e geografiche di fondo, frammentanti l'omogeneità e accomunanti le diversità. Emblematico è il caso di Ottone: posto in prossimità del confine, cade sotto la provincia di Piacenza ma architettura, cultura e lingua locale tradiscono un forte legame con il mondo ligure. Proprio tali aspetti hanno indotto a ricostruire il trascorso demografico anche di quest'ultimo centro, le cui vicende umane costituiscono una delle più drammatiche testimonianze dello spopolamento di questo territorio.

Oggetto della presente ricerca non è, dunque, l'intero bacino trebbiense bensì una sua parte, geograficamente conosciuta come Alta Val Trebbia; questa distinzione trova fondamento nelle caratteristiche uniche che essa presenta rispetto alla totalità. L'estendersi dell'Alta Val Trebbia travalica confini e termini, in quell'accavallarsi di realtà geografiche già ricordato; essa corrisponde alla zona più marcatamente montuosa e meno ricca della valle, boscosa e a tratti rocciosa, dove l'uomo ha strappato con fatica alla terra i prodotti di cui vivere, in un delicato equilibrio secolare. Ancora nella prima metà del XIX secolo, infatti, il territorio della valle ospitava un'agricoltura certamente povera ma sufficiente al garantire il sostentamento della popolazione autoctona, sviluppata su campi terrazzati sostenuti da muretti a secco e basata prevalentemente su cereali quali il grano, l'orzo, la segale, l'avena e la scandella e leguminose come fagioli e ceci. Nei faticosi vigneti maturavano, oltre all'uva, mele, pesche, susine, fichi mentre a quote maggiori si raccoglievano mandorle, noci, nocciole; il sottobosco offriva funghi e fragole. La patata, prodotto che mutò i regimi alimentari di tutta Europa, fu introdotta solo alla fine del 1700. L'alimentazione povera si basava su tali prodotti della terra, oltre a quanto si ricavava dal pollaio e dall'attività venatoria. Grande importanza avevano tuttavia ancora le castagne<sup>1</sup>. Come in tutto il mondo rurale, anche il legname costituiva una ricchezza preziosa e insostituibile e di questo la valle ne ha sempre offerto in abbondanza. I boschi di castagni, di querce e di altre piante latifoglie fornivano il materiale necessario alla realizzazione di travi per i tetti, assi per pareti, solai, pavimenti e cascade; davano legna per forni e stufe. Le ghiande ed il fogliame erano utilizzati rispettivamente come alimento per i maiali e come foraggio e «lettiera» per il bestiame. Quest'ultimo rappresentava una fonte insostituibile di sostentamento, tramite la fornitura di latte e carni ed un aiuto indispensabile nella lavorazione della terra e nel trasporto di beni lungo i difficoltosi percorsi di montagna.

La popolazione, prediligendo l'accentramento in singoli nuclei compatti, risulta distribuita molto irregolarmente sul territorio e poco frequenti sono le case rurali sparse essendo indispensabile, per ragioni climatiche e sociali, vivere in abitazioni aggregate<sup>2</sup>; la non agevole morfologia e l'assenza di sofisticate tecniche agricole, infatti, hanno condotto l'uomo ad organizzarsi spontaneamente in piccole comunità, strutture collettive indispensabili alla sopravvivenza del singolo<sup>3</sup>. I villaggi sono sovente costruiti nei pressi di sorgenti (le fontane) oppure

di più rilevanti corsi d'acqua quali ruscelli e canali; la loro energia veniva sfruttata dall'uomo tramite la realizzazione di mulini<sup>4</sup>. Le fontane ed i lavatoi costituivano punti d'incontro per le donne, mentre gli uomini sedevano su gradini o muretti nelle piccole piazze.

La vita nell'Alta Val Trebbia era dunque radicata e organizzata. Gli abitanti dei paesi e dei piccoli nuclei vivevano in condizioni di quasi completa autosufficienza; la povera agricoltura ed il modesto allevamento consentivano, grazie ad un sapiente utilizzo dei loro prodotti e ad abitudini di vita assai pacche, il proseguimento dell'esistenza. L'economia dei maggiori centri di fondovalle e di alcune località della costa giocavano tuttavia un ruolo importante per questi insediamenti umani, attraverso la fornitura di particolari materiali ed oggetti, trasportati lungo quella naturale direttrice di collegamento tra la costa e l'interno che è la Val Trebbia. Vari documenti attestano l'importanza di questa «via al mare» già nei primi anni del XVIII secolo: «I mulattieri che vanno da Genova a Piacenza prendono sempre la strada per Nervi e Bobbio a meno che le montagne non siano troppo cariche di neve. Sono sufficienti tre giorni per fare il viaggio mentre ne occorrono quattro passando dalla Bocchetta<sup>5</sup> [...]. Non vi è luogo di mare più vicino a Piacenza di Nervi»<sup>6</sup>. Questo percorso fu cartografato per la prima volta nella metà del secolo XVIII, in una carta corografica del marchesato di Pregola; il tracciato non secondava le pieghe determinate dal corso del fiume ma, ad esempio nel tratto Torriglia-Montebruno, tagliava dritto oltre la linea spartiacque su Porto, Rusca, Donderi, Conio di Mezzo e lo stesso Montebruno. Ancora nel citato documento cartografico appaiono elementi utili alla ricostruzione della realtà socio-economica della valle nel 1700: torri e castelli costruiti dai feudatari a difesa dei loro possedimenti e a difesa della strada (ancor oggi nel percorrere il tragitto di fondovalle è possibile scorgere, seminascondi dalla vegetazione prepotente, le rovine di tali edifici svettanti sulle linee di costa; paesi come Gorreto e Bobbio appaiono racchiusi in cinte murarie, retaggio di un passato non sempre sicuro).

Il fenomeno dello spopolamento lungo i declivi dell'Alta Val Trebbia ha origine nella seconda metà del XIX secolo, quando trasformazioni di grande portata quali la crisi dell'economia tradizionale e la grande, contemporanea crescita degli Stati Uniti, aprono fratture definitive nel sostrato economico e culturale del tempo, generando un impoverimento complessivo del quadro socio economico nelle valli interne del territorio ligure, una crisi della produzione agricola (sorta da una pluralità di



cause, quali la caduta delle dogane interne, la scarsa resistenza alla concorrenza di prodotti meridionali quali vino ed olio e l'impetoso protrarsi di annate sfavorevoli per i raccolti) e manifatturiera e una progressiva scomparsa della figura dell'artigiano; tutto ciò all'interno di una realtà priva di un consolidato sistema di commercianti ed imprenditori<sup>7</sup>. La costruzione della ferrovia costiera, ultimata nel 1868, infine, certo non favorì il radicamento della popolazione della valli interne, sempre più escluse dalle principali correnti di traffico.

Il precario equilibrio sussistente tra artigianato, attività agricola e un'importante tradizione di emigrazione stagionale fu così sconvolto, ed un processo di peggioramento delle già claudicanti condizioni economiche delle famiglie contadine irreversibilmente attivato; esse, per sopperire alla mancata evoluzione dei sistemi e delle tecniche colturali, si videro costrette ad emigrare, questa volta in modo permanente, alla volta dei centri urbani d'oltreoceano. L'emigrazione verso le coste americane, tuttavia, pur interessando per decine di anni milioni di persone sull'intero territorio nazionale, nell'ambito dell'Alta Val Trebbia (come nel resto d'Italia) coinvolse prevalentemente determinate fasce di popolazione (quelle attive, specie tra i 25 ed i 30 anni) e alcuni centri in particolare (dove le testimonianze dell'aumentato benessere delle famiglie emigrate stimolavano la popolazione verso nuovi esodi); il suo manifestarsi fu quindi progressivo e di modesta portata, ben lungi dal causare pericolosi decrementi demografici. La popolazione si mantenne infatti a livelli tali da rendere possibile, pur nelle persistenti difficoltà economiche di quegli anni, la prosecuzione delle attività agricole e manifatturiere, evitando in questo modo al territorio il pericolo di degradarsi e innescare un circolo vizioso di emigrazione e abbandono.

Fu dopo la seconda guerra mondiale, con il noto passaggio da un'economia basata principalmente sull'agricoltura ad una di prevalente natura industriale che si determinò, in numerose parti d'Italia, un rapido abbandono delle campagne a favore di un nascente fenomeno di ipertrofia urbana. Esiste infatti nel nostro paese una larga parte del territorio che, per ragioni storiche e geografiche e trovandosi ai margini di aree più produttive, è stata tagliata fuori dal grande sviluppo del dopoguerra. La Val Trebbia rientra proprio all'interno di questa realtà, la quale raccoglie le zone più arretrate accomunate da una serie di caratteristiche quali il rilevante calo demografico, la bassa densità e la crescente senilizzazione della popolazione, la tendenziale arretratezza,

il basso tasso di urbanizzazione, la minore accessibilità, la prevalenza del settore agricolo e turistico nonché la scarsità di strutture produttive efficienti. La somma di questi fattori ha condotto, nell'arco di pochi decenni, oltre alla perdita dei tratti culturali caratteristici di queste zone rurali, rispetto ai quali le nuove - seppur numericamente esigue - generazioni si dimostrano poco inclini, al manifestarsi di un drammatico degrado che è al contempo ambientale e umano e dalle negative e molteplici conseguenze.

Nell'Alta Val Trebbia lo spopolamento ha infatti attivato meccanismi perversi, dove non è semplice distinguere le cause dagli effetti; la crisi della locale economia (con quel che ne consegue nel campo dell'occupazione, delle imprese locali, dell'istruzione e della gestione del territorio) è, ad esempio, al contempo conseguenza ed origine dell'abbandono di questi versanti e lo stesso avviene per l'ambiente, avviato verso uno stato pre-antropico perlomeno delle aree destinate ai coltivi e al bestiame.

È utile, per meglio comprenderne le dinamiche demografiche, inquadrare i movimenti nella popolazione dell'Alta Val Trebbia nella più ampia realtà della provincia di Genova, in questo caso relativamente al periodo che va dagli anni appena successivi all'unificazione a quelli precedenti il primo conflitto mondiale. Come si potrà osservare, la trasformazione demografica dei due territori assunse in passato fisionomie molto diverse, spesso contrapposte ma, al tempo stesso, strettamente legate fra loro; questi processi evolutivi della popolazione vanno infatti analizzati considerando il profondo mutare dei fattori economici e culturali che interessò l'intera realtà mondiale ed in particolare quella europea in un susseguirsi di cause ed effetti che profondamente incisero nel tessuto di quella società.

## **1. L'esodo nel XIX secolo**

Al censimento del 1871 nel complesso della provincia i residenti superavano i presenti di 17.248 abitanti, rivelando la presenza del fenomeno emigratorio nel territorio. Ulteriori conferme sono fornite dall'eccedenza dei nati sui morti, che nel decennio precedente fu di oltre 47.000 unità mentre l'aumento di popolazione registrava, nel complesso, 27.831 nuovi nati. Anche l'analisi della composizione della popolazione per sesso e classi di età risulta indicativa: si rileva una netta prevalenza

delle donne sugli uomini nella fascia compresa tra i 27 ed i 30 anni<sup>8</sup>.

La tendenza osservata nel decennio 1861-1871 appare confermata anche in seguito, con il censimento successivo: al 1881 la Provincia contava 498.455 abitanti presenti contro 515.946 residenti, con un incremento medio annuo rispettivamente del 6,4 e 6,2 per mille. I vari comuni della provincia riportarono risultati contrastanti: ben 36 di essi registrarono una diminuzione nella popolazione presente, mentre la stessa aumentò nella città di Genova (1,1 per mille) e del 16, 13 e 15 per mille i comuni di Rossiglione, Masone e Busalla rispettivamente, dove la costruzione della strada ferrata funse da non irrilevante polo d'attrazione per gli abitanti delle aree circostanti. Anche il calo della popolazione residente, la quale eguaglia spesso quella presente, risulta localizzato soprattutto in alcune aree quali Mezzanago, Lumarso, Lorsica e, nella valle della Trebbia, a Rovegno e Rondanina.

Nelle aree interne della provincia, quelle montuose, il fenomeno della migrazione assunse valori importanti: in parte rivolti alle terre d'oltreoceano questi flussi umani si riversarono principalmente nei territori dei comuni costieri, in particolare quello di Genova, dove la nascente industrializzazione della città portuale richiedeva abbondante manodopera a basso costo. A questo punto la claudicante economia dell'interno della provincia si vide costretta tra due fuochi: da una parte la fagocitante attività industriale della riviera, ora aperta anche ad imprenditori stranieri; dall'altra la soppressione delle barriere doganali interne, prodotto della politica economica unitaria; fattori, questi, che condussero alla graduale scomparsa delle piccole aziende rurali e ad una crescente disoccupazione nonché a nuovi ed importanti flussi migratori, sempre più spesso di natura definitiva.

I risultati di questo «travasamento umano» dalla montagna alla costa degli ultimi anni del XIX secolo, sono riportati dalle cifre del censimento del 1901, le quali evidenziano una prevalenza della popolazione presente su quella residente: 606.245 abitanti contro 598.550 e tassi di incremento medio annuo rispettivamente del 10,3 e 7,4 per mille. I dati complessivi nascondono però realtà locali assai differenti tra loro: ben 33 comuni, prevalentemente appartenenti al territorio interno, registrano importanti decrementi di popolazione. Si assiste quindi ad un'acquisizione, da parte dei comuni litoranei (Genova in particolare), di quel ruolo di polo di attrazione che permetterà e favorirà lo sviluppo demografico, commerciale e turistico registrato nei decenni successivi.

Un duplice movimento, quindi, dalla periferia al centro e

dall'entroterra alla costa. I comuni compresi nella cosiddetta «montagna interna» accolgono al 1901 il 14,5 per cento della popolazione complessiva della provincia, contro il 19 per cento del 1861, mentre la «montagna litoranea» nell'arco dei quarant'anni vede incrementare la sua popolazione dal 54,4 al 68,5 per cento. Lo stesso fenomeno interessa i territori corrispondenti alla «collina interna» (dal 3,4 al 2,6 per cento) ed alla «collina litoranea» (dal 13,9 al 17,5 per cento). Al censimento del 1911, infine, con 692.770 abitanti presenti e 686.823 residenti e con tassi di incremento medio annuo rispettivamente del 13,4 e 13,8 per mille, la popolazione di fatto della provincia superava ancora quella di diritto. Nei singoli comuni i tassi di incremento e decremento confermavano le tendenze in atto ormai da molti anni: 32 di essi erano in calo demografico (nelle aree interne, salvo i comuni di Busalla e Ronco in Valle Scrivia e Masonè e Rossiglione in Valle Stura, il decremento era ormai cronico), principalmente localizzati nella Val Fontanabuona ed in Val Trebbia, mentre i comuni costieri erano generalmente in crescita (un incremento notevole, ormai consolidato, si registra in quello di Genova, che passa dal 18 al 21 per mille di incremento medio annuo).

In generale, il «motore» di incremento demografico dell'intera provincia risulta essere la «montagna litoranea di Genova», in pratica il capoluogo stesso, capace di fornire concrete possibilità di sostentamento e lavoro. Poche cifre sono sufficienti ad illustrare la forza espansiva e ricettiva del centro urbano: dal 1861 al 1911 la popolazione presente complessiva del territorio provinciale passa da 431.005 a 692.770 unità, pari ad un incremento di 261.765 abitanti; di questi, ben 245.584 rientrano nel territorio della sola Genova, pari al 94 per cento del totale! Naturalmente il territorio di Genova non costituiva l'unica destinazione per gli emigrati dell'entroterra, in quanto una determinata percentuale di essi era interessata da flussi di ben più ampia portata, nello spazio e nel tempo, verso il continente americano, l'Australia o l'Europa. La valutazione numerica del fenomeno è comunque molto difficile se non impossibile, perché i dati statistici, raccolti regolarmente sin dal 1876, risultano comunque lacunosi ed incompleti; i passeggeri «di classe» non erano infatti registrati e molti poveri si imbarcavano clandestinamente<sup>9</sup>.

La documentazione, seppur parziale, permette di riconoscere nella provincia di Genova (qui comprendente anche i circondari di Albenga, Savona e La Spezia) il territorio che diede il maggiore contributo all'emigrazione transoceanica, con oltre settemila partenze per le Americhe nel solo 1873. Si era ancora nella fase «nord-occidentale»

dell'emigrazione italiana, anche se la popolazione contadina dei territori più interni cominciava ad assumere un peso rilevante. Dal 1876 la consistenza delle emigrazioni conobbe un costante intensificarsi fino al 1888 anno nel quale, con circa 4.000 emigranti, si raggiunsero i valori massimi, per poi assottigliarsi in seguito alla crisi argentina.

Le destinazioni degli agricoltori emigrati dalla provincia erano le più varie: la vasta periferia di Buenos Aires e Santa Fe mentre gli abitanti della Valle Scrivia si concentrarono prevalentemente a Còrdoba, quelli di Crocefieschi a Mendoza e quelli di Arenzano a Montevideo: «Nell'ultimo decennio gli emigranti continuarono a dirigersi verso le repubbliche del Plata, dove per la presenza di molti connazionali [...] c'è una minore diversità nelle abitudini degli emigranti [...]. Il maggior numero degli emigranti appartiene alla classe dei contadini»<sup>10</sup>. Tutto questo in un quadro di rapido sviluppo dell'emigrazione italiana, determinata dalla crisi agraria e da varie fasi di depressione economica, generanti ampi flussi diretti in ogni parte del mondo. I flussi umani transoceanici ebbero importanti riflessi sulla struttura demografica del territorio di origine, con tassi di emigrazione - registrati fra il 1871 ed il 1901 - superiori al 10 e 15 per mille e in alcuni casi al 25 per mille, come nel Circondario di Chiavari, dove tra il 1869 ed il 1878 sarebbero partite sedicimila persone, prevalentemente dirette nelle Americhe.

Gli esodi, se in un primo tempo furono ripartiti per due terzi verso l'America latina e per un terzo verso gli USA, negli anni successivi al 1885 essi, per diversi motivi, videro capovolgersi questa tendenza nonostante l'adozione da parte dei secondi di norme restrittive sull'immigrazione. Molteplici furono le cause: l'inferiore durata del viaggio, un conseguente più accessibile costo del biglietto nonché la presenza di associazioni di solidarietà fra emigrati costituitesi a New York e l'offerta di un mercato del lavoro più stabile nell'America anglosassone; tali fattori furono determinanti nell'orientare le scelte dei partenti verso questi territori. Il 1896 vide tuttavia una modesta ripresa dell'emigrazione ligure nell'America latina, tanto che nel 1881 il 20 per cento degli italiani residenti in Argentina era originario della provincia di Genova<sup>11</sup>.

## 2. Il XX secolo

Tutta la prima metà del XX secolo fu contraddistinta da situazioni conflittuali di vasta portata quali l'umanità non aveva mai conosciuto,

---

prevalentemente riconducibili al sorgere dei totalitarismi e dell'ondata di violenza cui ne fece seguito. L'intera Europa fu profondamente segnata da tali avvenimenti, sia dal lato puramente demografico che da quello sociale ed economico; le vittime dei conflitti che si susseguirono nel corso di quarant'anni ammontano a decine di milioni e ciò condizionò in modo rilevante l'evoluzione della popolazione. Nell'ambito della provincia di Genova, in particolare, tra il censimento del 1911 e quello del 1921 la realtà demografica fu stravolta da due eventi luttuosi: la prima guerra mondiale e l'epidemia di «spagnola», che imperversò sul territorio dal 1918 al 1921. Nonostante l'ovvio innalzamento dei tassi di mortalità che seguirono a tali avvenimenti la popolazione della provincia crebbe nel periodo 1911-21 con tassi medi annui dell'11,5 per mille (presente) e dell'11,4 per mille (residente), con incrementi reali rispettivamente di 83.071 e 84.142 unità; questa fu tuttavia l'ultima rilevante crescita, prima dell'inizio di un lento ma sicuro declino che, attorno alla metà del XX secolo, trascinò la provincia tra le ultime della classifica nazionale in quanto a vitalità demografica.

Il perdurare dell'esodo verso le aree urbanizzate fece sì che i comuni soggetti ai maggiori cali demografici fossero ancora una volta quelli appartenenti all'entroterra, per un totale di 31 località: i più alti tassi di decremento si registrano nella valle della Trebbia (Gorreto, Rondanina e Propata), oltre ad altri comuni posti alle spalle di Chiavari e Sestri Levante (Leivi e Castiglione Chiavarese). In complesso nell'area montana interna la popolazione scese in proporzione quasi analoga all'incremento subito dagli abitanti di quella litoranea (in Alta Val Trebbia si ebbero decrementi medi annui pari al 5,3 per mille contro un 12,1 per mille di incremento registrato dalla provincia di Genova) confermando quindi quel processo di «travaso umano» dall'interno alla costa e dalla periferia al centro ricordato in precedenza.

Nel decennio 1921-1931 la popolazione provinciale complessiva aumenta ulteriormente, passando da 776.912 a 839.373 individui con un tasso di incremento medio del 7,7 per mille, mentre la residente aumentò di 51.997 unità, al tasso del 6,5 per mille. L'incremento demografico provinciale è però attribuibile, come durante gli anni 1861-1911, quasi esclusivamente alla «montagna litoranea» di Genova, la quale registra un incremento di ben 52.973 unità mentre le altre zone restano praticamente invariate, se non presentano tassi negativi: Val Trebbia in testa, tutto il territorio interno della Provincia subisce un decremento demografico. Allo stesso modo anche lo scarto tra popolazione presente

e residente risulta a vantaggio della prima solo nel genovesato mentre la quasi totalità dell'entroterra e della collina, con valori capovolti, denunciano la presenza del fenomeno emigratorio.

La politica fascista antimigratoria<sup>12</sup> rallentò infatti unicamente l'esodo verso i paesi esteri e non quello tra i diversi comuni. I residenti calarono vistosamente nella valle della Trebbia (Propata del 23 per mille all'anno, Gorreto del 21, Fontanigorda e Fascia rispettivamente del 26 e 29 per mille), nella valle della Scrivia, nel basso bacino dell'Entella e nella valle della Fontanabuona. Consistenti aumenti sia di popolazione presente che residente si registrano al contrario lungo il litorale nei comuni di Chiavari (17,6 e 13 per mille), Pieve Ligure (17,6 e 14,9 per mille), S. M. Ligure (16,6 e 7 per mille), Bogliasco e Cogoleto, con valori pari a 15,6 e 14 per mille e 13,5 e 11,8 per mille rispettivamente. Il potere attrattivo della zona litoranea appariva ormai consolidato.

Il censimento del 1936 vede alterati i propri valori dal nuovo avvenimento bellico costituito dalla guerra d'Etiopia; questi permettono tuttavia di evidenziare - tra l'altro a distanza di soli cinque anni - la permanenza delle tendenze registrate negli ultimi decenni. La popolazione della «montagna litoranea di Genova» fu nel complesso l'unica a registrare un incremento, passando da 647.989 a 671.272 abitanti, mentre il resto del territorio della provincia appariva come immobile.

Durante la seconda guerra mondiale, infine, buona parte della popolazione maschile è impegnata al fronte o militarizzata in sede, e questo conduce ad un'ulteriore assottigliamento di capitale umano e forza lavoro. «Sono anni difficili anche perché bisogna organizzarsi per difendersi dai tedeschi, dai repubblicani, dai partigiani e dagli sfollati. [...] Sono i cittadini quelli che si muovono meglio, che vengono a comperare, a scambiare. A guerra finita qualcuno cercherà di imitarli trasferendosi in città. Ma allora la roba avrà di nuovo perso valore»<sup>13</sup>.

### **3. L'esodo umano dai versanti dell'Alta Val Trebbia: un'omogenea realtà?**

I dati sopra riportati evidenziano come i movimenti di popolazione sorti in seguito all'improvviso e rapido sorgere ed intensificarsi di fenomeni quali l'industrializzazione, la definitiva e massiccia apertura del mercato ai capitali esteri e la realizzazione di nuove e più efficienti

vie di comunicazione siano andati a vantaggio dell'area urbana e costiera dell'arco ligure penalizzando, al contrario, gran parte dell'entroterra, naturalmente impossibilitato ad adeguare tecniche ed abitudini secolari nell'arco di tempi così brevi. L'Alta Val Trebbia, interessata in misura rilevante da questo fenomeno, costituisce un esempio significativo della crescita del divario economico-demografico tra le due realtà, destinato ad aggravarsi pericolosamente nei decenni successivi.

La restante parte di questo capitolo affronta l'impoverimento umano conosciuto dai centri dell'alta valle tra gli ultimi decenni del XIX secolo e gli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, oltre alla conseguente ed inevitabile evoluzione in termini della struttura demografica. Occorre però sottolineare che le vicende migratorie sviluppatasi lungo l'arco di tempo qui considerato hanno un ruolo non trascurabile, se non determinante, nella delineazione delle tendenze demografico-economiche caratterizzanti la realtà della valle anche lungo tutto il XX secolo; l'emigrazione verso le Americhe ha infatti svolto il semplice quanto decisivo ruolo di «motore di avvio» allo spopolamento vero e proprio, avvenuto solo decenni più tardi quando, nonostante il sostanziale arresto degli esodi definitivi, si assiste comunque ad un importante calo demografico, nel quale il miraggio dei territori americani non influiva ormai per nulla: il cresciuto mercato del lavoro di Genova e del litorale ligure cominciavano infatti a garantire una sicura occupazione entro i confini regionali. Appare chiaro, infatti, che il grande esodo città-campagna che caratterizzerà gran parte dell'entroterra ligure nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale sia almeno parzialmente il risultato della degenerazione di un fenomeno che, già dagli ultimi decenni del XIX secolo, serpeggiava fra i versanti di valli e vallecole, fra le contrade di centri e frazioni.

Entrando più nel dettaglio si può rilevare come la popolazione dell'Alta Val Trebbia abbia subito tra il 1861 ed il 1911 un iniziale decremento, seppur di limitata portata e non generalizzato a tutti i comuni, alcuni dei quali registrarono infatti piccoli incrementi, come riportato dalla tabella successiva (Tab. 1 e 2).

Il decremento totale della popolazione residente è pari a 2.247 unità, pari al - 4,6 per mille annuo. Fontanigorda e Gorreto risultano essere gli unici due centri interessati da una generale quanto poco rilevante crescita demografica, confermando di rappresentare l'eccezione all'interno di un ben più diffuso fenomeno di impoverimento umano,



Tab. 1. *Popolazione residente in Alta Val Trebbia dal 1861 al 1936.*

	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936
Montebruno	1.099	1.237	1.280	1.151	989	936	880	932
Fontanigorda	1.556	1.637	1.815	1.842	1.649	1.652	1.268	1.206
Propata	1.486	1.143	1.322	1.085	979	798	632	595
Rondanina	750	714	602	612	555	461	411	370
Fascia	827	791	760	668	534	562	416	392
Rovegno	2.453	2.513	2.110	2.033	1.837	1.932	1.675	1.590
Gorreto	1.026	1.097	1.171	1.264	1.233	1.087	873	840
Ottone	4.950	4.681	4.458	4.339	4.124	3.835	3.533	3.357
TOTALE	14.147	13.813	13.518	12.994	11.900	11.263	9.688	9.282

Fonte: nostra elaborazione dati ISTAT.

Tab. 2. *Variazioni intercensuarie (in percentuale) della popolazione residente in Alta Val Trebbia, dal 1861 al 1936.*

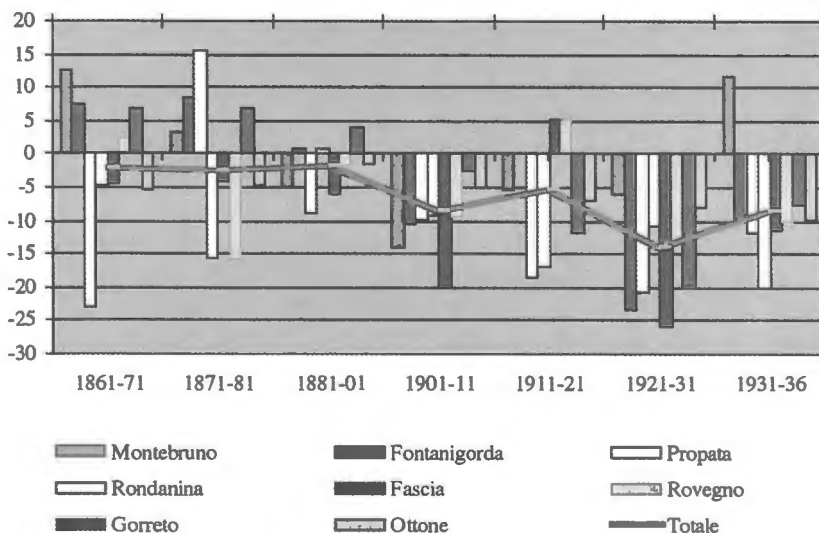
	1861 - 1871	1871 - 1881	1881 - 1901	1901 - 1911	1911 - 1921	1921 - 1936	1931 - 1936	1861 - 1961
Montebruno	12,6	3,5	-10,1	-14,1	-5,4	-6	5,9	-1,9
Fontanigorda	5,2	10,9	1,5	-10,5	0,2	-23,2	-4,9	-3
Propata	-23,1	15,7	-17,9	-9,8	-18,5	-20,8	-5,8	-11,5
Rondanina	-4,8	-15,7	1,7	-9,3	-16,9	-10,8	-10	-9,4
Fascia	-4,3	-3,9	-12,1	-20	5,2	-26	-5,8	-9,6
Rovegno	2,4	-1,6	-3,6	-9,6	5,2	-13,3	-5,1	-7,2
Gorreto	6,9	6,7	7,9	-2,4	-11,8	-19,7	-3,8	-9,3
Ottone	-5,4	-4,8	-2,7	-4,9	-7	-7,9	-5	-5,4
TOTALE	-2,4	-2,1	-3,9	-8,4	-5,3	-14	-4,2	-5,7

Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT.

come dimostra l'andamento dei tassi di crescita nel territorio (Fig. 1). La linea del totale evidenzia l'impovertimento demografico dell'alta valle; il suo andamento subisce una flessione verso il basso proprio in corrispondenza del trentennio 1881-1911 il quale, come si vedrà meglio più avanti, costituisce il periodo di massimo sviluppo del fenomeno dell'esodo definitivo quando, per molteplici cause, l'emigrazione

stagionale non costituirà più un fattore di integrazione economica sufficiente. I valori relativi ai tassi di crescita non presentano una certa continuità bensì appaiono soggetti ad oscillazioni impreviste, spesso determinate da un'altrettanto instabile condizione del mercato del lavoro; da rilevare e il caso di Propata, con tassi che raggiungono il -23,8 per mille nel decennio 1861-1871 oltre a Rondanina e Rovegno, con tassi del -15,68 e -16,03 per mille rispettivamente nel periodo 1871-1881. Anomalo il caso di Fascia, che solo nei primi anni del XX secolo presenta i tassi più bassi mai registrati dal suo territorio (-20,06 per mille).

Fig. 1. *Tassi di crescita della popolazione residente (per mille) in Alta Val Trebbia, dal 1861 al 1936.*



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

L'esame della tabella relativa alle variazioni intercensuarie evidenzia un'importante relazione, per il sussistere di fattori di varia natura, tra intensità del fenomeno dello spopolamento di un dato territorio comunale e la posizione geografica dello stesso. I centri posti,

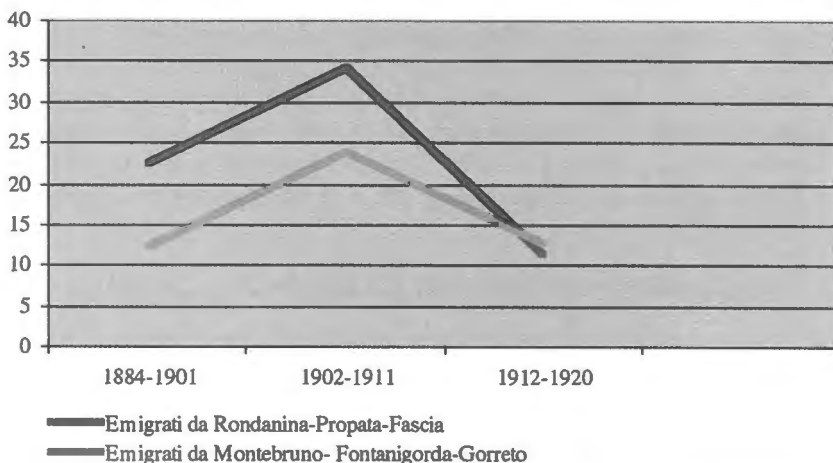
ad esempio, all'interno di vallecole laterali o, in generale, lontani dai territori di fondovalle (e quindi dalle principali vie di comunicazione), registrano infatti crisi demografiche più acute, in conseguenza anche di una naturale maggiore asprezza delle terre, certo più avare - in termini agricoli- di quelle distribuite alla base del bacino. Le poche condizioni di vita delle popolazioni isolate hanno quindi spinto le stesse, nel corso dei decenni, ad abbandonare con maggiore intensità le terre native; questo è il caso dei primi tre comuni qui di seguito trattati.

#### **4. Rondanina, Propata e Fascia: un'ubicazione penalizzante**

Come ricordato nel precedente capitolo, la popolazione di questi tre centri si distribuisce lungo i versanti della vallecola del Brugneto, assai ripidi e separati da un lungo e disagiata percorso dall'asse stradale principale; questa serie di condizioni avverse hanno condotto nel corso dei decenni ai relativi alti tassi di spopolamento, ben superiori alla media dell'intera Alta Val Trebbia (vedi Tab. 2). Un'ulteriore conferma della «fragilità demografica» dei territori considerati può essere ottenuta rapportando il numero degli emigrati per decennio alla totalità della popolazione residente (Fig. 2). Il grafico evidenzia lo scarto esistente tra la percentuale di emigrati nel gruppo di comuni geograficamente penalizzati (e quindi maggiormente spopolati), con percentuali medie annue pari al 22,6 nel periodo 1884-1901, al 34,4 ed al 11,31 rispettivamente nei decenni 1902-1911 e 1912-1920 e quella relativa al gruppo dei centri (Montebruno, Fontanigorda e Gorreto) caratterizzati, al contrario, dai livelli di esodo meno consistenti; essi, collocati lungo le principali arterie di traffico (si pensi al già ricordato ruolo di importante nodo di traffico coperto in passato da Montebruno e Gorreto), registrano i minori tassi di spopolamento all'interno dell'Alta Val Trebbia, con valori pari al 12,2, 23,9 e 12,9 per cento rispettivamente nei tre periodi considerati. Il maggior spopolamento dei territori isolati ha presto condotto ad un affievolirsi del fenomeno emigratorio, conducendo ad una riduzione dello scarto tra questi ed i centri ubicati nel fondovalle, nei quali l'esodo ha conosciuto un rallentamento più graduale.

*Rondanina.* «Il colle Rondanina, [...] in alcune sue parti produce cereali in discreta quantità, fieno e pascoli; il rimanente offre bocaglie, cosicché esso è tutto produttivo. [...] Le produzioni del suolo consistono

Fig. 2. Percentuale di emigrati sul totale della popolazione residente, dal 1884 al 1920.



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951, in L'emigrazione nelle Americhe dalla Provincia di Genova. Questioni generali e introduttive* (vol. 1), a cura di A. Maiello, G. Ferro, M. P. Rota, Patron editore, Bologna 1990.

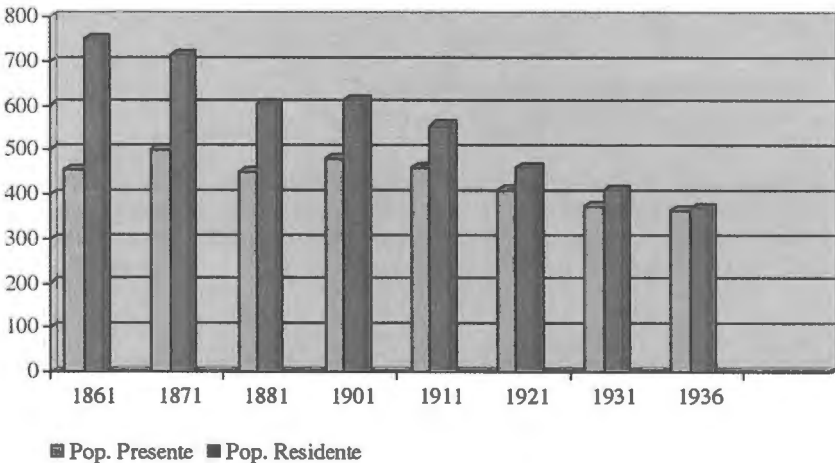
in grano, melica, patate e fieno, di cui si fanno buoni raccolti. [...] Gli abitanti, in numero di 336 sono vigorosi, costumati, dediti al lavoro, e ripartiti in 421 famiglie e 406 case»<sup>14</sup>.

Durante il XIX secolo la realtà economica di Rondanina rispecchiava le caratteristiche di quella di gran parte della vallata, giacché il basso livello del reddito ottenibile attraverso le attività agricole locali necessitava di essere integrata (specie in inverno) dall'emigrazione stagionale verso la pianura padana. Tuttavia, nonostante la popolazione di quest'area versasse in precarie condizioni economiche, nella prima metà del 1800 essa conobbe un notevole sviluppo demografico, oltre ad un inevitabile e parallelo incremento delle correnti emigratorie: nel 1861, su un totale di 750 abitanti residenti, ben 300 di essi (pari al 60 per cento) risultano assenti.

Il comune di Rondanina fu infatti ben presto interessato da rilevanti movimenti di popolazione; già negli anni anteriori all'unità d'Italia esistevano casi di abbandono definitivo del territorio destinati, come è

ovvio, a moltiplicarsi nei decenni successivi il 1861. Diversamente da quanto accade nel territorio di Montebruno, il divario tra popolazione residente e popolazione presente registrato in questo Comune è destinato a colmarsi solo nella metà degli anni trenta (Fig. 3); il grafico permette di rilevare un'evoluzione tendenzialmente negativa della popolazione residente a partire da un apice raggiunto nel 1861, registrando tassi di crescita medi annui negativi pari a  $-4,80$  e  $-15,68$  per mille nei decenni 1861-71 e 1871-81 rispettivamente, mentre nel caso precedente il massimo del popolamento si raggiunse solo nel ventennio 1881-1901.

Fig. 3. *Popolazione presente e residente a Rondanina, dal 1861 al 1936.*



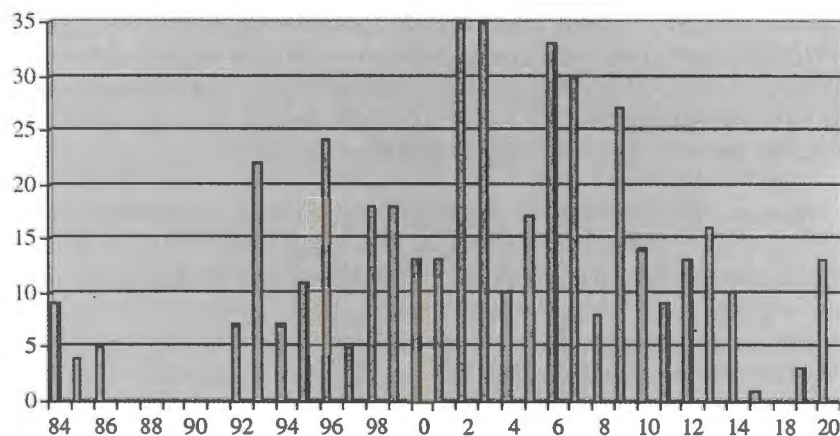
Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

Il livello della popolazione presente appare soggetto ad oscillazioni annuali, con alternanze in positivo o in negativo, di qualche decina di unità, probabilmente associate alle frequenti oscillazioni del mercato agricolo<sup>15</sup>. Il venire meno della sicurezza economica offerta dall'occupazione stagionale condusse il fenomeno dell'emigrazione ad assumere sempre più fortemente natura definitiva, come dimostra l'infittirsi delle cancellazioni anagrafiche e la tendenza demografica del

decennio 1871-1881: la riduzione della popolazione residente fu quasi doppia di quella della popolazione presente.

Come si evince dal grafico sopra riportato, la popolazione locale conobbe un incremento alquanto modesto nell'arco della seconda metà del XIX secolo (presentando solo pochissime decine di individui in più alle soglie del 1900, grazie ad un esiguo tasso di crescita dello 0,83 per mille nel ventennio 1881-1901), nonostante il perdurare di importanti saldi positivi nel movimento naturale della popolazione; evidentemente ciò costituì un fattore capace di alimentare considerevoli flussi di emigrazione i quali si concentrano fortemente nel periodo compreso tra il 1892 e l'avvento della prima guerra mondiale (Fig. 4). Soltanto nell'ultimo decennio del 1800 si contano quasi centocinquanta partenze (al netto di quelle clandestine) su di una popolazione presente totale di 450 individui.

Fig. 4. *Emigrati da Rondanina tra il 1884 e il 1920.*



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

L'esodo dal territorio di Rondanina, di un ammontare complessivo di almeno 200-250 persone (esclusi i numerosi clandestini), conobbe i suoi livelli massimi nei primi anni del Novecento: i registri riportano al 1902, al 1903, al 1906 ed al 1907 più di trenta casi di abbandono definitivo; è

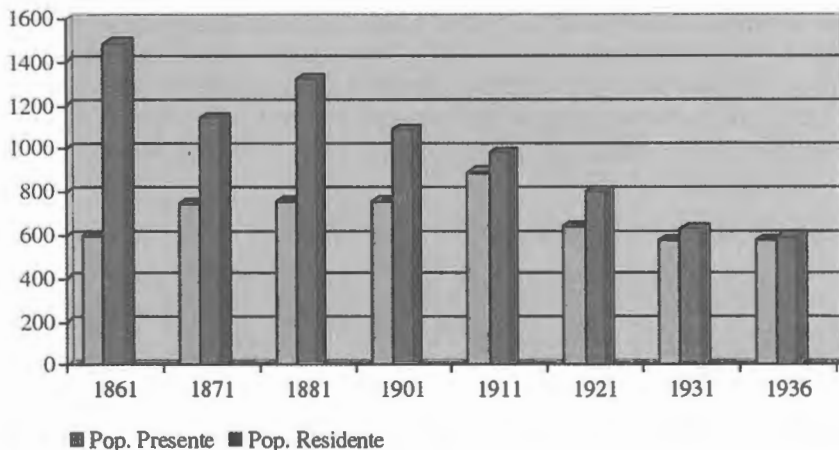
in questi anni che la popolazione di questi scoscesi versanti, con un tasso di crescita che precipita al -9,31 per mille, conosce quel drammatico assottigliarsi che farà del comune di Rondanina uno dei casi più rappresentativi della crisi demografica dell'Appennino ligure. Rondanina trasse dal fenomeno dell'emigrazione l'unico vantaggio di alleggerire il sovraccarico demografico, con un abbandono definitivo e senza rimpatri, tra l'altro spesso anche incentivato dalla penetrazione, anche nelle valli interne, della propaganda per l'emigrazione da parte di agenzie interessate a veder lievitare il già consistente numero di clienti<sup>16</sup>.

Il calo della popolazione continuò nel decennio 1911-21 nonostante la portata dei flussi migratori fu mitigata dalle vicende belliche del 1915-18; essi ammontarono complessivamente a 74 unità (esclusi i numerosi clandestini), diretti come di consueto prevalentemente verso le coste degli USA e solo successivamente verso le aree urbane delle regioni vicine. Ai censimenti del 1931 e del 1936, infine, la popolazione di Rondanina non registra evidentemente nessun miglioramento, con un ammontare della residente pari a 411 unità in corrispondenza del primo e a 370 alla fine del quinquennio successivo (pari a un decremento del 10 per cento). Con tassi medi annui del -19,95 per mille essa è ormai ridotta alla metà rispetto al 1861, livello chiaramente non sufficiente a garantire la cura delle coltivazioni e delle case rurali.

*Propata.* L'economia di Propata era basata prevalentemente sull'agricoltura, pur essendo essa penalizzata dall'eccessiva altitudine e dalla non irrilevante acclività che caratterizza tutta l'area della testata della valle del torrente Brugneto, lungo la quale il territorio comunale è distribuito. Oltre che attraverso la difficoltosa lavorazione della terra, la popolazione di questi elevati versanti traeva sostentamento (come riportato nel precedente capitolo) dalla raccolta delle castagne, dal taglio del legname e, in buona misura, dall'allevamento del bestiame<sup>17</sup>. La realtà economica ed umana di questo territorio non si discosta quindi da quella dei due casi precedentemente citati e, in generale, da quella di tutta l'alta valle; la popolazione di Propata conobbe quindi anch'essa un incremento già dalla prima metà del 1800, in particolare a partire 1837 quando gli effetti negativi - sul piano demografico - della decadenza delle tradizionali funzioni itinerarie di quei luoghi (colleganti il versante marittimo con quello padano, attraverso le valli della Scrivia e della

Trebbia) furono almeno parzialmente assorbiti dalla crescente influenza del capoluogo regionale e da una conseguente ripresa dei traffici (Fig. 5).

Fig. 5. *Popolazione presente e residente a Rondanina, dal 1861 al 1936.*



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

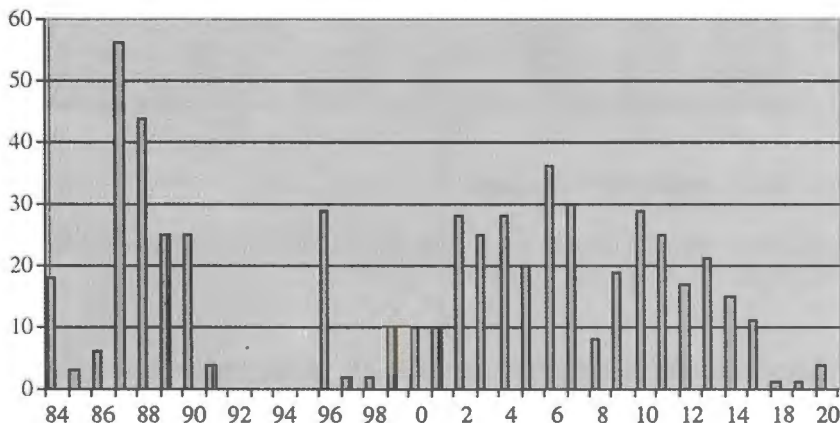
La situazione al 1861 è contraddistinta dalla presenza di un'ampia forbice tra la popolazione residente e presente, destinata a ridursi progressivamente e a colmarsi solo nel quindicennio 1936-1951; in questo caso, diversamente da quanto avvenne nelle realtà comunali esaminate sopra, lo scarto tra le due grandezze perdurò ben più a lungo. Propata fu tuttavia interessata in larga misura dalla migrazione stagionale, rivolta verso Milano, Genova e i centri del litorale ligure. Successivi episodi di ritorno ai luoghi d'origine permisero il conseguente incremento demografico, che portò la popolazione a raggiungere il suo livello massimo nel 1861, con quasi 1.500 abitanti residenti contro solamente 600 presenti (pari al 40 per cento); evidentemente il primo valore costituiva un peso demografico eccessivo per le potenzialità produttive invero limitate di quei versanti, costringendo gran parte degli individui ad affidarsi ai mercati del lavoro dei crescenti centri industriali. Questa condizione perdurò a lungo,



manifestando un suo affievolirsi solo durante i primi anni del XX secolo, in conseguenza di un improvviso decremento della popolazione residente verificatosi nel decennio 1901-1911 in seguito al rilevante incremento dell'emigrazione definitiva.

Propata si trovava infatti in condizioni di esuberanza demografica; la possibilità di emigrare, anche se definitivamente, verso i territori dell'America settentrionale o latina fu accolta assai positivamente dalla popolazione, il cui esodo conobbe un rapido aumento nonché il suo apice tra il 1880 e il 1890 (Fig. 6). Un flusso compatto, compreso in un arco di tempo abbastanza ristretto, manifestazione dell'urgenza ad emigrare dettata dalla fame e dagli effetti della propaganda pro-esodo di quegli anni.

Fig. 6. *Emigrati da Propata tra il 1884 e 1920.*



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

Il grafico rivela un particolare evolversi del fenomeno emigratorio, almeno in corrispondenza degli anni centrali dell'ultima decade del 1800, quando si registra un temporaneo azzeramento delle partenze (quantomeno di quelle regolari). Esse ripresero tuttavia con rinnovato vigore nei primi anni del nuovo secolo, raggiungendo gli oltre trenta casi annui del 1906 e del 1907 (per un totale di più di 200 nel decennio 1901-

1911), fino alla consueta inversione di tendenza registrata nel periodo immediatamente precedente agli eventi bellici ed in loro corrispondenza, i quali non riuscirono tuttavia ad arrestare definitivamente i flussi, considerando anche il fatto che la catalizzazione di forza lavoro da parte dei centri litoranei regionali andava via via prendendo il sopravvento su quelli d'Oltreoceano.

Il decennio 1911-21 fu caratterizzato da una forte tendenza al calo demografico (da 979 a 798 abitanti residenti, con tassi di crescita medi annui pari al -18,49 per mille e un calo demografico complessivo del 18,5 per cento), da un accentuarsi dello scarto tra popolazione residente e presente e, infine, da un ulteriore suo invecchiamento, dovuto all'abbandono dei territori da parte degli individui appartenenti alle fasce più giovani. Anche la natalità subì di conseguenza un importante rallentamento, raggiungendo velocemente valori negativi, tanto che tra il 1921 ed il 1931 i morti superarono di venti unità i vivi.

*Fascia.* «I prodotti territoriali sono una piccola quantità di cereali e di castagne; ed i terrazzani<sup>1b</sup> per procacciarsi il vitto si conducono a lavorare in altri paesi. [...] Questa popolazione di circa 418 anime è robusta e di buonissima indole»<sup>19</sup>.

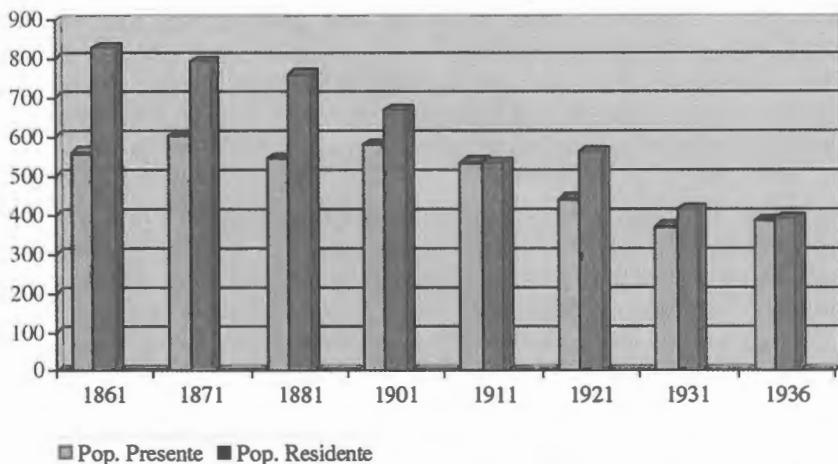
L'emigrazione da questo Comune è antichissima, come dimostra la presenza di esponenti di alcune famiglie originarie del suo territorio nei registri del 1400 della parrocchia di Marassi<sup>20</sup>. Qualche secolo più tardi, agli inizi dell'Ottocento, molti abitanti di Fascia scendevano nelle terre della Lomellina a tagliar legna, spinti da una realtà economica poco rosea, tanto che «nel 1853 il Comune denuncia un attivo di bilancio di L. 311,82 a fronte di un passivo di L. 767,12 e chiede una riduzione della quota del canone della gabella assegnata in quanto sproporzionata alle sue forze»<sup>21</sup>.

La popolazione di questo comune conobbe una progressiva crescita fino al censimento del 1861, quando vennero meno le condizioni (che ormai conosciamo) indispensabili al mantenimento del precario equilibrio economico capace di garantire l'eccedenza dei nati sui morti. Il 1861 segna anche il periodo di massima consistenza demografica (con 827 abitanti residenti), tuttavia penalizzata da un livello di popolazione presente assai più basso, con uno scarto di quasi 300 individui (Fig. 7). Se una mobilità della popolazione era già in atto nei primi anni della seconda metà del XIX secolo (motivata dall'ormai nota impossibilità da parte del territorio di far fronte ad un simile carico demografico), questa

consisteva prevalentemente in spostamenti di corto raggio, diretti alle consuete aree di riviera e della pianura padana<sup>22</sup>.

La situazione era tuttavia destinata ad aggravarsi: l'apertura di vie di comunicazione nella valle della Scrivia, capaci di collegare ben più efficacemente la costa all'entroterra, provocò l'accentuarsi della marginalizzazione commerciale dei vecchi itinerari montani, gettando il territorio di Fascia in un grave isolamento.

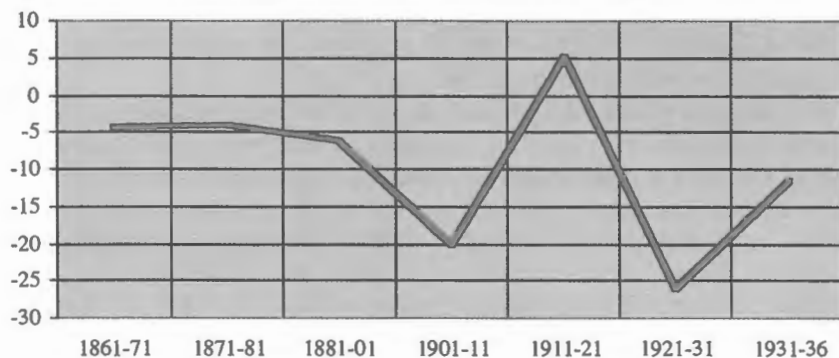
Fig.7. *Popolazione presente e residente a Fascia, dal 1861 al 1936.*



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

Si andavano quindi formando i presupposti per un progressivo abbandono da parte della popolazione, anche se il fenomeno tendeva a svilupparsi con lentezza. La costante e notevole eccedenza dei nati sui morti contrastava con l'andamento della popolazione residente, interessata da tassi di crescita negativi pari a -4,35, e -3,92 per mille rispettivamente nei decenni 1861-71 e 1971-81, sintomo di un costante flusso umano verso l'esterno tuttavia mitigato (come già ricordato) dal sussistere di periodi di crisi nel settore agricolo della fascia litoranea la quale, richiedendo meno forza lavoro, conduceva a sporadici incrementi della popolazione (Fig. 8).

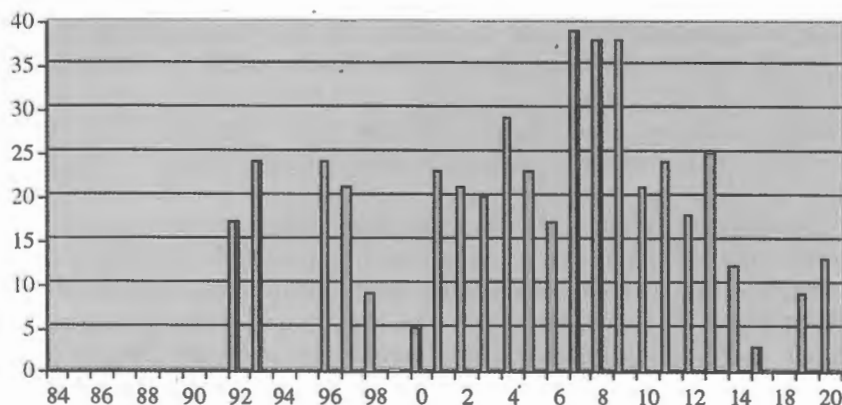
Fig.8. Tassi di crescita, per mille, tra il 1861 e il 1936.



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT.

Per quanto riguarda il fenomeno migratorio verso le Americhe non si dispone di dati ufficiali antecedenti il 1892 sebbene esso dovesse sussistere già da diversi anni, tenendo conto delle diverse famiglie originarie di Fascia che da tempo risultavano risiedere nei territori d'oltreoceano, particolarmente concentrati nelle metropoli di San Francisco e, sull'opposta sponda, di New York<sup>23</sup>. Il divario tra popolazione presente e residente si andava intanto colmando,

Fig.9. Emigrati da Fascia tra il 1884 e il 1920.



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

registrando la prima un leggero incremento e la seconda un costante, rapido declino (con tassi di crescita del -6,05 e -20,06 nei periodi intercensuari del 1881-01 e 1901-11 rispettivamente) dovuto all'ormai avviato fenomeno dell'esodo definitivo (Fig. 9).

È appunto a partire dai primi anni del 1900 che i flussi di popolazione assumono un peso rilevante nell'evoluzione demografica del territorio di Fascia: nel 1911 la popolazione presente era diminuita di 52 unità rispetto al censimento precedente (pari ad un calo del 20 per cento), a fronte di un decremento notevolmente maggiore (pari a 134 unità) subito da quella residente. Quasi trecento individui partirono per le americhe in questo decennio, con punte di circa una quarantina per anno nel 1907, 1908 e 1909. Solo l'avvento del primo conflitto mondiale, come nel resto del territorio, affievoli la portata dei flussi, ridotti al minimo nel triennio 1915-18.

Gli anni successivi alla prima guerra mondiale vedono la popolazione residente passare dalle 562 unità del 1921 alle 416 del 1931 ed alle 392 del censimento del 1936 (pari a cali percentuali del 26 e del 5,8 per cento rispettivamente), rilevando un aggravarsi della tendenza allo spopolamento ormai dovuto in massima parte all'invecchiamento della popolazione (e la conseguente riduzione dei tassi di natalità) e all'attrazione dei centri litoranei.

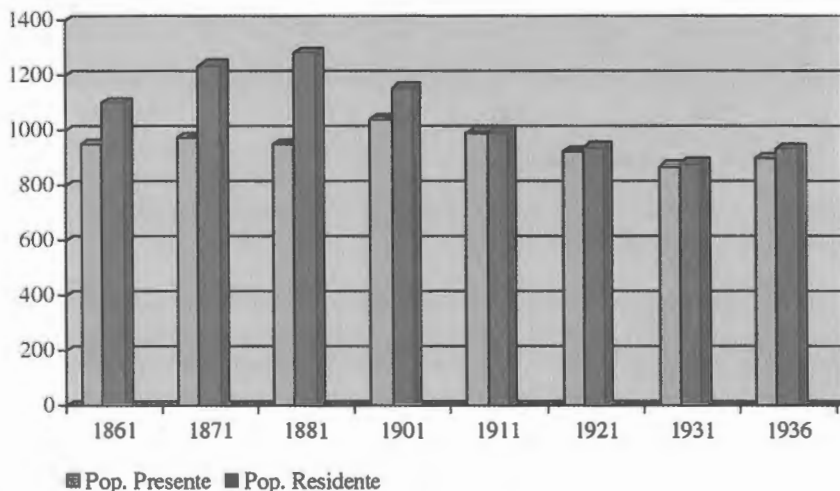
## **5. Il vantaggio del fondovalle: Montebruno, Fontanigorda e Gorreto**

Questo secondo gruppo di comuni è costituito dai territori che hanno registrato i più bassi tassi (relativamente alla media dell'insieme del territorio) di spopolamento a cavallo tra il XIX ed il XX secolo. I loro capoluoghi e buona parte dei rispettivi territori coprono infatti le fasce meno elevate dei versanti, con tutti i già ricordati relativi vantaggi.

*Montebruno.* Il Comune di Montebruno fu caratterizzato, per tutta la prima metà del 1800, da un regolare incremento demografico; l'alta densità della popolazione ed il saldo positivo del movimento naturale era reso possibile da non trascurabili fenomeni di emigrazione stagionale, capaci di porre rimedio all'altrimenti insufficiente livello della produzione agricola. Questa prima fase di sostanziale equilibrio si mantenne inalterata sino ai primi anni della seconda metà del secolo, quando l'esodo verso il litorale o in paesi stranieri sussisteva in misura assolutamente irrilevante.

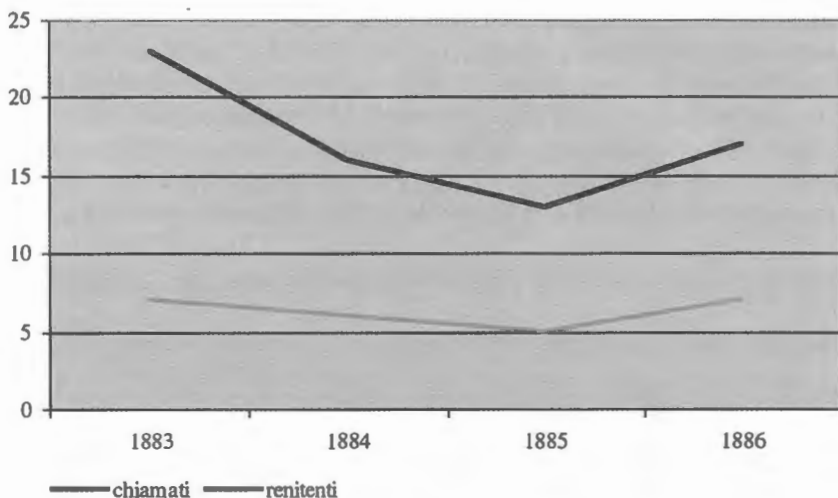
A partire dal 1860, tuttavia, parallelamente ai movimenti relativi alle migrazioni stagionali si registra un numero sempre crescente di persone improvvisamente interessate da una nuova forma di esodo, questa volta definitivo, prevalentemente rivolto ai paesi dell'America settentrionale; la continua crescita demografica registrata nel Comune (con tassi medi annui del 12,55 per mille nel decennio 1861-1871 e del 3,47 per mille in quello successivo) contrastava con l'assottigliarsi della popolazione effettivamente presente, generando un divario tra questa e quella residente, capace di colmarsi solo tra il 1910 ed il 1920<sup>24</sup> (Fig. 10).

Fig.10. *Popolazione presente e residente a Montebruno, dal 1861 al 1936.*



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

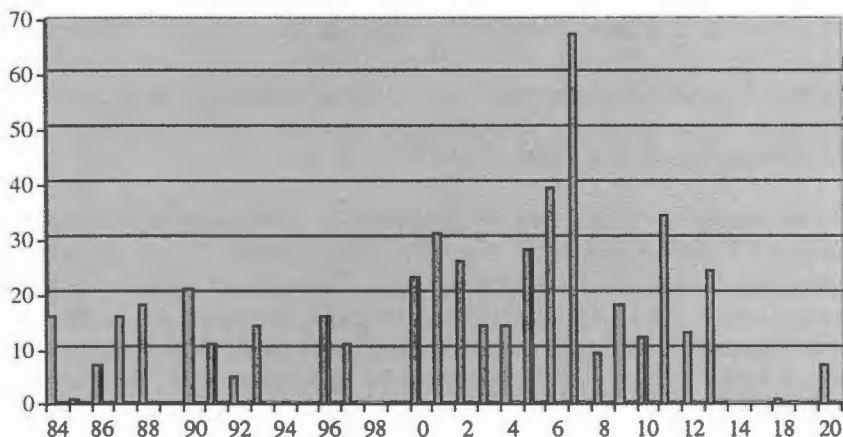
Importanti fonti di informazioni relative alla consistenza dei movimenti di popolazione risultano essere i Registri di leva conservati presso i comuni, grazie alla registrazione del numero dei renitenti alla leva rilevati nei diversi anni (Fig. 11). Il culmine fu raggiunto nella metà degli anni ottanta quando, come evidenziato dal grafico, le due componenti del fenomeno raggiunsero la massima vicinanza.

Fig.11. *Chiamati e renitenti alla leva dal 1883 al 1886.*

Fonte: nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

La crescita della popolazione continuò fino al censimento del 1881, con un valore massimo di 1.237 abitanti residenti; i presenti risultavano inferiori di 270 unità (pari al 21,8 per cento), conseguenza della sempre crescente emigrazione, rivolta prevalentemente verso importanti centri d'oltreoceano quali Boston, Detroit e New York (raramente Buenos Aires). Il fenomeno cresce con una certa regolarità, accompagnato da un parallelo incremento della popolazione che consente un saldo ancora positivo dell'andamento naturale; è tuttavia a partire dai primi anni del secolo successivo (tra il 1901 e il 1915) che si registra un ulteriore e decisivo aumento dell'emigrazione (Fig. 14), questa volta capace di incrinare la realtà socio economica della zona generando un indebolimento delle attività commerciali ed una crescita del tasso di disoccupazione, accompagnati dalla riduzione e dal successivo abbandono delle attività agricole e dei mestieri tradizionali. Questo innescarsi di processi degenerativi condusse inevitabilmente ad una spirale negativa crisi economica-esodo definitivo, causa primaria del calo generale della popolazione avviatosi nel decennio 1901-1911 (con tassi medi annui del -14,07 per mille) e destinato a non conoscere un arresto.

Fig.12. *Emigrati da Montebruno tra il 1884 e il 1920.*



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

Anni di forte emigrazione furono, in ordine decrescente, il 1907, il 1906 ed il 1911, rilevanti «picchi» nell'altrimenti irregolare evolversi delle correnti emigratorie le quali, se non per una loro approssimativa maggiore concentrazione negli anni tra il 1900 ed il 1913, non permettono di evidenziare alcun ordine al loro interno. È utile ricordare il «peso» della componente clandestina sul totale della popolazione emigrata, destinata ad intensificarsi alla vigilia e durante la prima guerra mondiale.

I decenni successivi alla Grande Guerra conoscono un calo dell'emigrazione transoceanica, accompagnata da un decremento demografico del territorio ormai solo in parte dovuto all'esodo umano verso le americhe: esso si inseriva in un quadro di minore natalità, di generale spopolamento della montagna ed invecchiamento della sua popolazione, conseguenza di molteplici fattori quali il crescere della capacità catalizzatrice dei centri litorali liguri e l'abbandono delle attività rurali tradizionali<sup>27</sup>. La Figura 3 permette tuttavia di constatare come lo spopolamento nel Comune di Montebruno non fu caratterizzato da continuità: dopo un decremento nella popolazione residente e presente che persisteva dal 1901, nel periodo intercensuario 1931-36 si verificò



un'anomala e temporanea inversione di tendenza generante una non irrilevante crescita di entrambe (52 individui residenti in più, pari al 5,9 per cento) con tassi medi annui del 11,81 per mille, contro il -5,98 per mille del periodo 1921-31 ed il -8,94 per mille dei quindici anni successivi. Questa momentanea ripresa trova una spiegazione in un arresto temporaneo dei fenomeni migratori, conseguenza delle periodiche crisi dell'economia delle aree litorali.

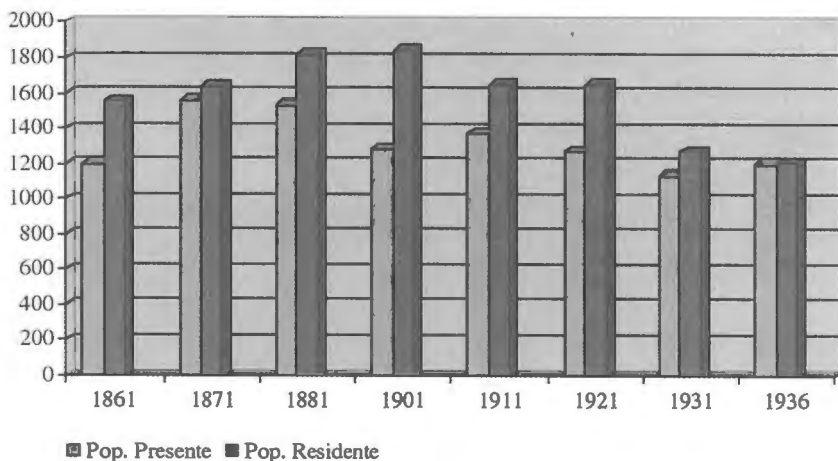
*Fontanigorda.* «Il suolo è mediocrementemente produttivo di cereali, ma abbonda di legna, castagne e pascoli. Quasi tutti questi terrazzani fabbricano l'esca, e la smerciano nella Toscana, in Piemonte e nel Genovesato. Molti individui di questo paese abbracciano la carriera ecclesiastica<sup>26</sup> [...]. Questa popolazione numerosa di 1045 abitanti [...] è robustissima e laboriosa: gli uomini si conducono pure in parte ad esercitare qualche traffico nei paesi stranieri, dove rimangono per più mesi dell'anno»<sup>27</sup>.

In una delle lettere scambiate tra la Prefettura di Bobbio e il sindaco di Fontanigorda nei primi anni del XIX secolo si legge che, nel periodo compreso tra il mese di settembre e quello di luglio, ben i tre quarti dei componenti di ogni famiglia si recavano in altre province, capaci di garantire loro un'occupazione alternativa alle tradizionali attività; sporadiche erano, tuttavia, le emigrazioni definitive verso l'estero<sup>28</sup>. Esse si intensificarono progressivamente e consistentemente solo nei decenni della seconda metà del 1800, quando una popolazione in costante crescita permise di alimentare un rilevante flusso emigratorio rivolto ai territori d'Oltreoceano. Il Comune di Fontanigorda è infatti, assieme a quello di Gorreto, l'unico ad essere caratterizzato da un evidente incremento demografico tra il censimento del 1861 e quello del 1911 per un totale di 284 unità (pari al 5,9 per cento complessivamente), come riportato dalla Tabella 1.

La consistenza dell'emigrazione nel Comune è evidenziata dallo scarto tra la popolazione residente e quella presente: nel 1858 esso ammonta a 321 unità mentre tre anni più tardi, al censimento del 1861, sale a 348 (1.556 residenti contro 1.192 presenti, pari ad un incremento dell'8 per cento) (Fig. 13).

Una caratteristica dei flussi emigratori dal territorio di Fontanigorda, peraltro consistenti dopo l'unità d'Italia, è la loro destinazione; una buona parte di essi era infatti diretta verso la Francia, la quale offriva discrete possibilità di occupazione nel settore minerario<sup>29</sup>. Di grande portata è

Fig.13. *Popolazione presente e residente a Fontanigorda, dal 1861 al 1936.*

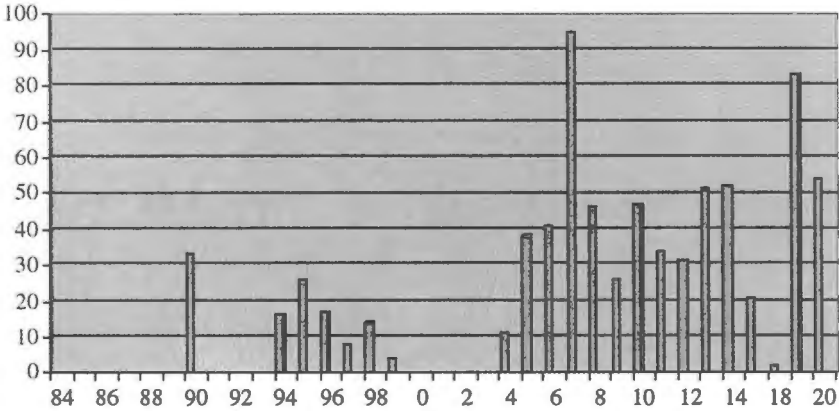


Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

tuttavia anche l'esodo rivolto alle coste del continente americano, che interessava spesso intere famiglie, tanto che furono presi provvedimenti mirati a ridurre la sempre crescente fuga di capitale umano che garantirono, negli anni intorno al 1870, un aumento della popolazione sia residente che presente. Con l'avvento del nuovo secolo i flussi ricominciarono però con rinnovato vigore e questa volta destinati a perdurare fino allo scoppio della Grande Guerra, la quale non costituì tuttavia un deterrente capace di ostacolarli pienamente (Fig. 14).

Al censimento del 1901 si registra, rispetto al 1881, una crescita di 27 unità nella popolazione residente (pari all'1,5 per cento) ed un decremento di quella presente di ben 237 (-9,2 per cento); dieci anni più tardi l'incremento della prima è di 90 unità contro le 193 della seconda, condizione aggravata dal saldo ormai negativo del movimento naturale (i morti superano di 16 i nati nel decennio 1901-11), segno di un avviato fenomeno di invecchiamento precoce conseguente all'abbandono del territorio. Tra il 1904 ed il 1911 emigrano infine oltre 330 persone su di una popolazione che non arriva a 1.500, confermando così il sussistere della forte tendenza ad emigrare, soprattutto negli USA (in California e negli stati nord-orientali) e nei territori del Rio de la Plata<sup>90</sup>.

Fig.14. *Emigrati da Fontanigorda tra il 1884 ed il 1920.*



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

Come già ricordato, durante il primo conflitto mondiale i flussi non si arrestarono definitivamente, dato che i partenti registrati durante il perdurare delle attività belliche ammontano a più di 300 anche grazie agli abitanti che, trasferitisi in periodi precedenti, richiamavano all'estero le rispettive famiglie. Le cause sono da ricercarsi prevalentemente nelle non migliorate condizioni economiche degli anni successivi al conflitto; il decremento demografico prosegue ormai inarrestabile provocando, nell'arco di tempo compreso tra il 1921 ed il 1936, un calo nella popolazione residente di 448 unità, facendo registrare tassi di crescita tra i più bassi mai raggiunti dal territorio di Fontanigorda: -23,24 per mille nel decennio 1921-31 e -9,78 per mille nel quinquennio successivo.

Questa emigrazione, costituita ormai pressoché interamente da esodi definitivi, interessò la totalità del territorio comunale, anche se la popolazione era ormai rivolta verso mete assai più vicine, come il litorale del Levante e del Ponente, capace di assorbire l'offerta di lavoro delle popolazioni dell'entroterra

*Gorreto.* «Il suo territorio è mezzo in pianura e mezzo in montagna. Vi sorgono due monti, uno detto Alpe e l'altro Monfalco; questo è il più elevato; ma entrambi sono sterili quasi affatto. [...] gli abitanti di questo

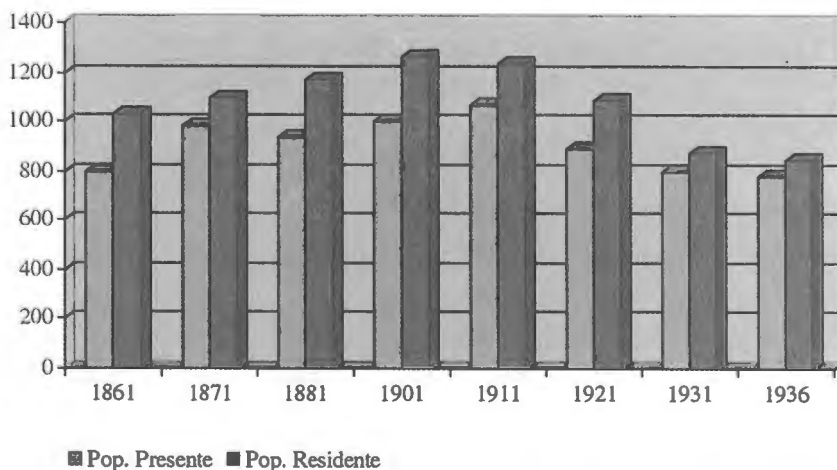
Comune, in numero di 939, sono di assai robusto temperamento, costumati ed attivi al lavoro dell'agricoltura. Le case sono in numero di 164, e le famiglie 195»<sup>31</sup>.

La popolazione di questo Comune fu soggetta ad uno sviluppo regolare sin dalla prima metà del 1800; i tassi di crescita erano pari a circa il 10 per mille fra il 1822 e il 1838 e, nel decennio successivo, poco al di sotto del 20 per mille. Lo scarto tra la popolazione residente e quella presente era poco sensibile, grazie alla modestissima portata degli esodi stagionali, al contrario ben più consistenti nei decenni successivi all'unificazione (Fig. 15).

Nel primo periodo intercensuario si registra un rilevante aumento della popolazione sia presente che residente, tuttavia contraddistinta da un importante scarto dovuto all'emigrazione stagionale, pratica ormai diffusa e indispensabile ad integrare la scarsa produttività dell'economia locale durante i mesi più freddi. Tra il 1871 ed il 1881, nonostante un saldo del movimento naturale positivo, il divario è destinato a crescere, soprattutto in conseguenza dell'intensificarsi degli episodi di emigrazione definitiva, così consistenti da annullare gli effetti di una popolazione in crescita.

L'evoluzione demografica dei decenni successivi rivela il persistere di

Fig.15. *Popolazione residente e presente a Gorreto, dal 1861 al 1936.*

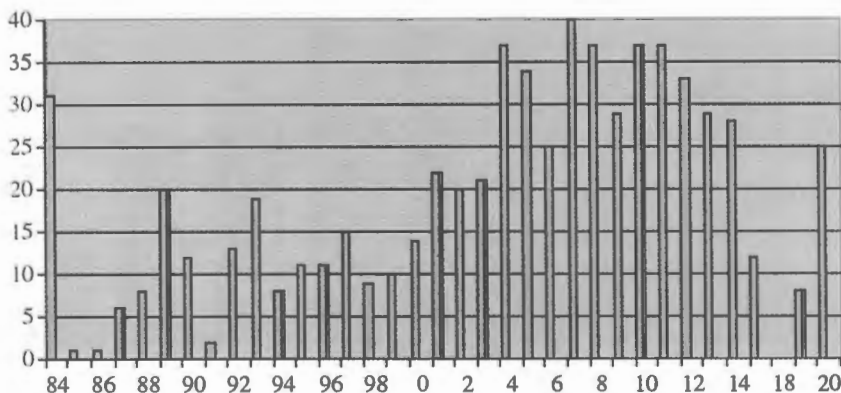


questo fenomeno: nonostante un saldo naturale positivo di quasi 250 unità, nel ventennio 1881-1901 si registra un incremento di soli 100 individui nella popolazione residente (tasso annuo medio di crescita del 3,97 per mille, pari ad un aumento totale del 7,9 per cento) e di 50 in quella presente. L'emigrazione definitiva interessa nello stesso arco di tempo circa 160 persone (esclusi i clandestini), giustificando la contenuta crescita demografica del comune; l'anomalo aumento della popolazione residente che si rileva nei decenni compresi tra il 1861 e il 1901 è giustificato dal mantenimento della residenza del Comune d'origine da parte di buona parte degli emigrati, i quali erano principalmente diretti verso le coste dell'America del nord (New York e California)<sup>32</sup> (Fig. 16). Il fenomeno migratorio fu caratterizzato da una crescita regolare e progressiva; concentrato prevalentemente nei primi anni del XX secolo (fino alla prima guerra mondiale) gli anni di maggior esodo furono quelli del 1904, 1907, 1908, 1910 e 1911, con più di trenta casi (40 emigrati nel 1907).

Negli stessi anni ha inizio il decremento demografico di questi territori, con una popolazione residente costantemente e progressivamente in calo: 1.264 abitanti nel 1901, 1.233 nel 1911 e 1.087 nel 1921, pari a tassi medi annui di crescita del -2,45 per mille e del -11,84 per mille nei rispettivi periodi intercensuari.

Il rallentamento del ritmo delle partenze verificatosi in corrispondenza

Fig.16. *Emigrati da Gorreto tra il 1884 ed il 1920.*



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

del primo conflitto non costituì, quindi, condizione sufficiente ad impedire l'aggravarsi dello spopolamento del comune, oltretutto aggravato dall'intensificarsi di una parallela emigrazione interna rivolta all'area urbana di Genova, destinata ad assumere un peso sempre maggiore nello spopolamento in seguito alle limitazioni imposte all'emigrazione transoceanica (o estera in generale) da parte del governo fascista.

Gli anni compresi tra il 1921 e il 1936 sono caratterizzati da un costante calo del numero degli abitanti sia residenti che presenti, determinato come di consueto dal persistere dell'esodo (ora rivolto alle aree del litorale ligure) affiancato ad un inevitabile invecchiamento della popolazione, ormai incapace di garantire quel ricambio generazionale indispensabile al mantenimento dell'economia rurale e, di conseguenza, di generare forze centripete opponibili al dissolvimento di capitale umano.

## **6. Rovegno e Ottone: una situazione «nella media»**

Questi due restanti comuni concludono l'esame della realtà demografica dell'Alta Val Trebbia a cavallo tra Ottocento e Novecento; essi sono contraddistinti da tassi di spopolamento molto vicini a quelli medi dell'intera area considerata, costituendo così in qualche modo una terza via oltre ai due raggruppamenti già esaminati.

*Rovegno.* «I monti ed i colli che si adergono a questo comune sono popolati di cerri e di faggi. [...] I prodotti del suolo sono appena sufficienti ai bisogni della popolazione, e consistono principalmente in grano, melica e castagna. [...] Gli abitanti sono pur robusti e d'indole pacifica: essi sommano a 1.820, distribuiti in 410 famiglie e 399 case»<sup>33</sup>.

Anche la popolazione di Rovegno, come nei casi precedenti, fu costretta ad abbandonare le proprie terre al fine di garantire il proprio sostentamento. Anche questo Comune fu infatti interessato dal fenomeno del sovraccarico demografico, che abbiamo constatato essere tipico di tutto il territorio dell'Alta Val Trebbia, improvvisamente incapace di far fronte alle esigenze di comunità via via crescenti nel tempo. È probabile che la debole economia di questi luoghi, associata ad un inadeguato patrimonio tecnico e a sistemi di lavorazione della terra non pienamente produttivi, abbiano condotto alla conseguente quanto naturale crescita demografica che conosciamo, come ancor oggi accade

nelle aree meno sviluppate del pianeta; una popolazione costituita in gran parte da individui giovani consente infatti di far fronte, come è noto, a deficienze tecnologiche e culturali.

Nella prima metà del 1800 la popolazione di Rovergo era appunto soggetta ad una lenta ma continua crescita, cominciata attorno agli anni venti; nel 1848 essa raggiunse le 2.453 unità, ed era ormai interessata da regolari fenomeni di esodo stagionale, tanto che nel periodo compreso tra settembre e maggio del 1858 risultano assenti ben 160 persone, prevalentemente diretti in Piemonte, in Toscana, in Corsica e nel territorio della più vicina Chiavari<sup>34</sup>. Sin dai primi anni del secolo è tuttavia presente, seppur flebile, una forma di emigrazione definitiva, che interessò 4 assenti (tutti renitenti alla visita di leva) nell'arco di ben 17 anni, dal 1816 al 1833. Il fenomeno era tuttavia destinato ad accentuarsi negli anni seguenti, quando nei chiamati alla visita tra i nati nel 1826, nel 1827 e nel 1828 rispettivamente cinque su trentasei, nove su trentatré e quattro su sedici risultano assenti (pari al 13,9, 27,2 e 25 per cento rispettivamente).

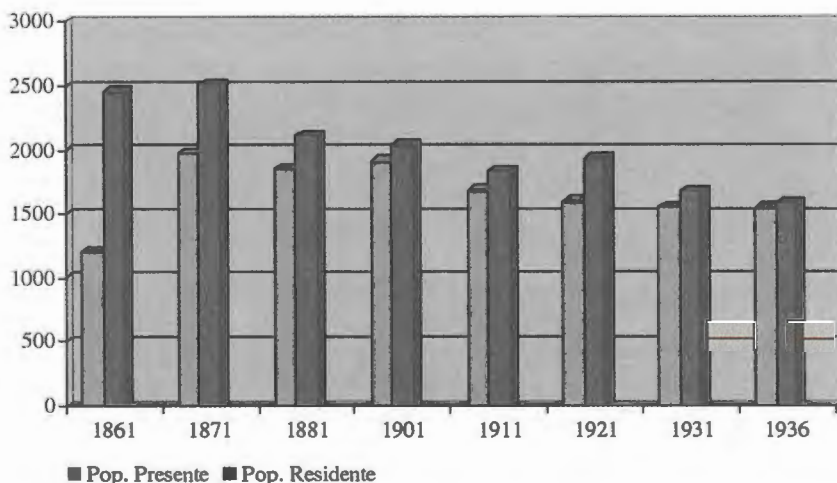
L'emigrazione definitiva ebbe, come di consueto, un peso ben maggiore nella seconda metà del 1800, come rilevato dai censimenti: nel 1871 la popolazione residente superava quella presente di ben 500 unità (pari al 27,5 per cento) (Fig. 17). La prima era cresciuta di 60 unità rispetto al 1861, con un tasso di crescita medio pari al 2,44 per mille. A partire dal 1871 Rovergo registra un costante decremento della popolazione residente, passando dalle 2.513 unità del 1871 alle 2110 del 1881 (tasso medio annuo del -16,03 per mille, pari a un decremento complessivo del 16,1 per cento), nonostante un saldo del movimento naturale che superava le cento unità, confermando l'importanza del ruolo dell'emigrazione, ormai pienamente avviata.

Nel decennio 1871-81 l'esodo totale ammonta a 332 unità (pari al 15,7 per cento dei residenti nel 1871), oltre ai casi di clandestinità che, come si può rilevare dall'analisi del Registro delle liste di leva di quegli anni, a Rovergo furono sempre piuttosto consistenti (dal 1867 al 1880, su 433 abitanti chiamati alla visita più di 60 risultano renitenti, pari a circa il 14 per cento del totale, mentre salgono a 80 nel periodo 1887-1893.). A partire dagli anni ottanta questi flussi risultano essere principalmente orientati verso gli USA (California e New York) e l'America latina (Buenos Aires), oltrechè verso la Francia, la Corsica e la Svizzera<sup>35</sup>.

Il passaggio al XX secolo è caratterizzato da un persistere del decremento della popolazione residente, questa volta affiancato da un saldo

del movimento naturale ormai negativo, generato da un sostanziale invecchiamento degli abitanti; tra il 1901 ed il 1911 si registra un calo demografico di 200 unità nella popolazione presente e di 196 in quella residente (pari a decrementi del 9,2 e del 9,3 per cento rispettivamente), accompagnato da un flusso migratorio rilevante (quasi seicento persone) (Fig. 17). Nel periodo intercensuario 1911-21 l'ammontare delle partenze si fece meno rilevante, a causa dell'avvento della prima guerra mondiale che costituì un'importante fattore di limitazione dei movimenti umani, tuttavia non così efficace da impedire a ben 270 persone di lasciare le terre d'origine nell'arco di questo decennio (pari al 14 per cento dei residenti nel 1921).

Fig.17. *Popolazione presente e residente a Rovegno, dal 1861 al 1936.*



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

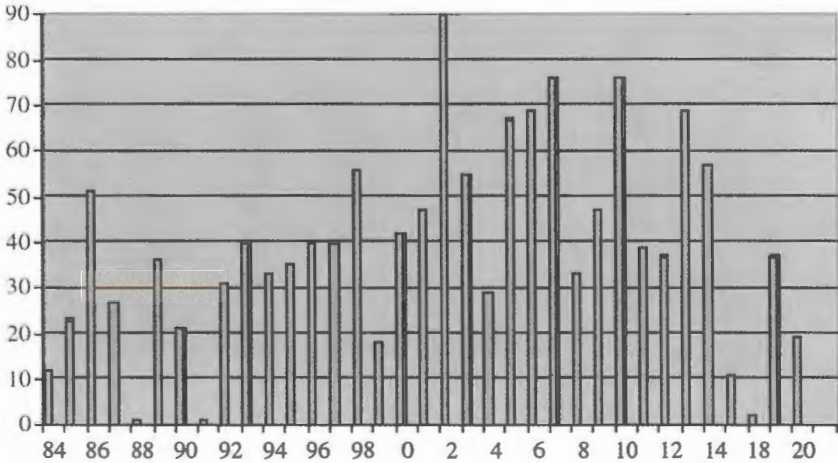
Il territorio di Rovegno fu quindi soggetto, nei decenni successivi al primo conflitto mondiale, ad un costante decremento demografico riguardante soprattutto la popolazione residente, la quale tendeva sempre più ad eguagliare quella presente passando dalle 1.932 unità del 1921 alle 1.590 del 1936 (pari ad un calo complessivo del 17,8 per cento), con tassi medi annui del -13,30 per mille. La causa è da ricercarsi nell'ininterrotto flusso migratorio, ormai quasi totalmente costituito da



movimenti interni (aree urbane della Liguria, del Piemonte e della Lombardia) e solo in piccola misura oltreoceanici. Nell'arco di quattordici anni, dal 1934 al 1948, ben 323 persone lasciarono il territorio comunale, contraddistinto da una popolazione residente soggetta a tassi di crescita pari al -10,14 per mille nel quinquennio 1931-36 ed al -10,18 per mille nel periodo intercensuario 1936-1951.

Lo spopolamento del territorio cominciava ormai ad assumere quelle dimensioni e quelle caratteristiche tipiche della più grave crisi demografica avviatasi nel secondo dopoguerra, causa primaria dell'abbandono definitivo delle attività tradizionali legate alla coltivazione della terra e all'allevamento.

Fig.18. *Emigrati da Rovegno tra il 1884 ed il 1920.*



Fonte: Nostra elaborazione da G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

Ottone. «È un considerevole Comune [...]; giace in mezzo ad alte montagne, che ne restringono l'orizzonte e ne rendono alquanto spiacevole la posizione. Il borgo di per sé non è così brutto come si potrebbe immaginare: egli è piuttosto aperto, spazioso e provvisto di alcuni palazzotti e case civili»<sup>36</sup>.

I comuni sin qui considerati, eccetto quelli di Propata e Montebruno,

rientravano ancora nel XIX secolo all'interno del vasto mandamento di Ottone<sup>37</sup> il quale, assieme a quelli di Bobbio, Varzi e Zavattarello, costituivano il territorio della Provincia di Bobbio<sup>38</sup>. Si è già accennato all'importante ruolo ricoperto nel passato da questo Comune nella realtà socio-economica dell'Alta Val Trebbia, in particolare per la concentrazione nel capoluogo dei più importanti avvenimenti (fiere e mercati) e per la presenza della Prefettura e dell'ufficio per l'emigrazione.

Neppure Ottone poté, tuttavia, sottrarsi al processo di impoverimento umano che ormai conosciamo. Tutta l'alta valle fu infatti interessata, nel corso del XIX secolo, da un rafforzamento del regime di sussistenza ma non, proporzionalmente, della parte mercantile della sua economia. Si venne così a creare un pericoloso divario tra attività diretta alla sussistenza ed attività diretta alla produzione di beni commerciabili, sfociante nell'impossibilità di accedere al mercato dei beni<sup>39</sup>; proprio in questo frangente prende forma, probabilmente, il miraggio delle metropoli americane, unica soluzione ai convergenti problemi di crescita demografica e generale impoverimento. Una tabella inserita in un volume di ricerche statistiche risalente al 1840 conferma la penuria di mezzi di sussistenza gravante sulla popolazione dell'intera provincia di Bobbio; in una colonna riassuntiva l'autore commenta: «I mezzi di sussistenza sono affatto ristretti - emigrazione», relativamente al mandamento di Bobbio; «Vanno all'estero a vender l'esca che raccolgono nelle montagne», per quello di Ottone<sup>40</sup>.

*Una ricerca d'archivio.* La ricostruzione del passato demografico di Ottone ha reso indispensabile una «polverosa» consultazione dell'archivio storico comunale, data la scarsità di studi e ricerche a disposizione. Dalle caotiche scartoffie redatte in uno svolazzante corsivo è comunque emersa un'importante (anche se ridotta) serie di dati, relative ai flussi emigratori interni ed esterni ed all'inevitabile rilascio di passaporti<sup>41</sup>. Come si vedrà, i registri testimoniano la presenza di un forte esodo che coinvolge intere famiglie, spesso con figli molto giovani, diretti prevalentemente alle metropoli del continente americano (New York, Buenos Aires, San Francisco...) e, nel XX secolo, verso i centri industriali del Nord Italia.

I documenti più «antichi» relativi ai movimenti di popolazione a disposizione nell'archivio risalgono al decennio 1843-1852<sup>42</sup>; essi sono raccolti nella seguente tabella riassuntiva (Tab. 3).

Tab. 3. *Richieste di passaporti per l'estero nel Comune di Ottone*<sup>43</sup>.

	Artana	Barchi	Belnome	Bertassi	Bogli	Campi	Croce	Fabbrica	Frassi	Gramizzola	Losso	Moglia	Orezzoli	Ottone	O. Soprano	S. Maria	Tartago	Toveraia	Valsigara	Varni	TOTALE
1843	22	2	2	3	68	3	2	8	12	-	7	3	28	2	3	-	8	-	1	5	179
1846	16	3	6	-	70	5	-	7	15	-	2	1	14	2	6	-	7	7	1	4	166
1847	13	-	2	11	49	2	-	1	4	1	2	-	-	10	-	1	1	1	-	1	99
1849	3	-	1	-	16	-	-	-	4	7	-	2	4	1	-	1	1	2	-	1	43
1852	14	-	5	-	47	6	-	15	16	6	1	13	31	1	13	2	13	3	-	1	187
1853	11	-	1	-	79	1	-	1	17	-	1	3	14	-	1	-	1	2	-	-	132
TOT.	79	5	17	14	329	17	2	32	68	14	13	22	91	16	23	4	31	15	2	12	806

Fonte: Nostra elaborazione da Archivio Storico del Comune di Ottone. *Sicurezza pubblica*.

Seppur con alti e bassi, già alla metà dell'Ottocento il processo d'espatrio appare pienamente avviato, con molte decine di partenze ogni anno; osservando la tabella si evince inoltre come l'esodo verso i territori americani non interessasse in misura omogenea gli abitanti delle singole frazioni, essendo esso determinato dalla variabile disponibilità di risorse disponibili (in particolare alimentari). RegISTRAZIONI effettuate a partire dal 1868, tuttavia, fa pensare che tale processo sia stato soggetto, in quel periodo, ad un andamento sufficientemente lineare e continuo, confrontabile insomma con quello precedente e con quello successivo.

Questa seconda serie di dati è più precisa ed esauriente: sono riportati infatti, oltre che il nome dell'emigrante, gli eventuali familiari al seguito (sprovvisti di passaporto e quindi non rientranti, ad esempio, nel registro dal quale si è ricavata la tabella 7 e il luogo di destinazione (Tab. 8).

Le sole tre destinazioni rientranti in territorio europeo risultano essere Bastia (Corsica), Marsiglia e Monaco di Baviera, le quali raccolgono nell'arco dei cinque anni considerati 39, 10 e 1 emigrante rispettivamente, pari al solo 11 per cento circa del totale. Il flusso più rilevante è infatti distribuito nelle grandi metropoli d'Oltreoceano; Buenos Aires e New York, in particolare, dimostrano essere i più importanti centri catalizzatori dell'intero continente americano, accogliendo dal 1868 al 1872 rispettivamente il 55, 8 ed il 22,1 per cento

degli emigranti ottonesi importanti centri catalizzatori dell'intero continente americano, accogliendo dal 1868 al 1872 rispettivamente il 55, 8 ed il 22,1 per cento degli emigranti ottonesi.

Nel corso del XX secolo anche la popolazione emigrante di Ottone conosce una svolta nella scelta delle destinazioni: alle metropoli d'Oltreoceano sono ora preferiti i grandi centri dell'Italia settentrionale (in particolare delle regioni della Liguria, della Lombardia e del Piemonte), la cui crescita economica e industriale si traduce nella capacità di attrarre grandi masse di lavoratori. A questo proposito, i dati d'archivio disponibili consentono di ricostruire l'evoluzione dell'esodo compreso tra il 1939 e il 1951; le province di destinazione dei partenti riportate nei registri delle migrazioni<sup>44</sup> sono qui di seguito elencate (Tab. 4).

Tab. 4. *Emigrati da Ottone per luogo di destinazione, dal 1868 al 1872.*

	Bastia	Buenos Aires	Chicago	Marsiglia	Memphis	Monacodi B.	Montevideo	New Orleans	New York	Philadelphia	S.Francisco	TOTALE
1868	23	63	-	7	1	-	2	-	16	-	-	112
1869	16	87	1	-	-	-	8	-	14	-	4	130
1870	-	47	-	-	-	-	3	9	6	-	10	75
1871	-	12	-	1	-	1	-	4	19	1	5	43
1872	-	46	-	2	-	-	-	3	46	-	-	97
TOT.	39	255	1	10	1	1	13	16	101	1	19	457

Fonte: Nostra elaborazione da Archivio Storico del Comune di Ottone, *Sicurezza pubblica*.

Con la sua fermentante vita industriale, Genova accoglieva gran parte degli emigranti ottonesi, tra l'altro più inclini, per motivi geografici e culturali oltre che occupazionali, a preferire il capoluogo ligure come meta del loro esodo. Nonostante il passaggio del Comune di Ottone alla Provincia di Piacenza infatti, la seppur rilevante emigrazione verso la ricca cittadina emiliana si mantenne su livelli molto inferiori rispetto a quella che, negli stessi anni, interessava Genova. Con 162 unità registrate nell'arco dei 12 anni considerati i due

Tab. 5. *Emigrati dal Comune di Ottone per provincia di destinazione, dal 1939 al 1951.*

	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947	1948	1949	1950	1951	Tot.
Genova	22	16	11	5	1	7	2	5	7	9	10	2	5	102
Piacenza	13	10	1	1	2	3	-	6	3	3	3	1	4	50
Milano	3	2	1	1	-	-	-	3	-	-	-	1	1	12
Pavia	3	-	-	1	1	2	1	-	-	-	-	2	1	11
Alessandria	2	3	-	-	-	-	-	-	-	3	1	-	1	10
Imperia	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	3
Asti	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	-	-	2
Torino	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2
Bergamo	1	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	2
Savona	-	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	2
Forlì	-	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	2
Belluno	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Bolzano	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1
Firenze	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Parma	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Ravenna	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1
Aquila	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1
Roma	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1
M. Carrara	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1
La Spezia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1
New York	1	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3
S. Francisco	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2
Addis Abeba	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Tripoli	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Totale	50	36	14	11	5	12	4	16	10	19	17	7	13	224

*Fonte:* Nostra elaborazione da Archivio Storico del Comune di Ottone, *Registro delle migrazioni*, anni vari.

centri catalizzarono comunque (rivelando così la presenza di due canali preferenziali) il 67,8 per cento dell'esodo complessivo, per il resto molto frammentato in numerosi centri italiani e in minor misura esteri. Oltre

alle località interessate da flussi quasi trascurabili (1 o 2 unità, probabilmente spesso dovuti a ricongiungimenti familiari) solo le città di Milano, Pavia e Alessandria registrano infatti arrivi più consistenti (seppur pari al solo 5,3, 4,9 e 4,5 per cento rispettivamente).

In generale si può affermare come il periodo che va dagli anni trenta agli anni cinquanta conosca un affievolimento importante dell'esodo verso i mercati del lavoro esterni, limitati dalla già ricordata politica fascista e dall'avvento del secondo conflitto mondiale, causa dell'assottigliamento delle fasce d'età più giovani e, di conseguenza, dei flussi emigratori.

*Bertassi: un esempio di spopolamento nel territorio di Ottone*<sup>45</sup>. Si è già ricordato come il fenomeno dell'esodo transoceanico gravasse in varia misura sulle popolazioni dei diversi comuni e, a scala ancora maggiore, delle diverse frazioni dell'Alta Val Trebbia, tra l'altro caratterizzate dall'influenza di «canali preferenziali» nella scelta delle destinazioni (in conseguenza di ricongiungimenti familiari ecc.). Proprio focalizzare l'attenzione su di una piccola realtà frazionale consente di scrutare più da vicino quei drammi, legati allo spopolamento, nascosti tra le pieghe di questi displuvi.

Dopo un lungo periodo di sostanziale stasi la popolazione di Bertassi conosce un aumento numerico di una certa rilevanza (29 unità) tra il 1784 e il 1819. Da questo momento la crescita è continua, almeno sino al 1861 (328 persone), punto d'inizio di un processo d'impoverimento umano che ricondurrà la popolazione della frazione ottonese ai livelli del Settecento, conseguenza dei ricordati disequilibri formatisi tra i diversi settori dell'economia. Anche per Bertassi l'Ottocento è il secolo degli esodi definitivi verso l'America, tanto che tra il 1868 ed il 1872 partono 48 persone (pari a circa il 14 per cento), 17 dirette a Buenos Aires ed il resto a New York. «I primi emigranti [...] partono in nuclei familiari completi [...]. Il ritmo delle uscite cresce: si va da un passaporto per due persone nel 1861 ai tre per sei persone nel 1870, ai sette per trenta persone nel 1872»<sup>46</sup>.

È così che negli ultimi quarant'anni del XIX secolo metà della popolazione di Bertassi si trasferisce Oltreoceano e continua a farlo, nonostante la popolazione sia calata drasticamente, i canoni d'affitto siano di conseguenza diminuiti e la carenza di braccia abbia fatto aumentare le paghe, nei primi anni del Novecento. È l'indiretta conferma che nel corso della prima metà del secolo XIX si sia creato un

sistema economico inconciliabile con quello formatosi negli stessi anni sui versanti dell'Alta Val Trebbia. «Paradossalmente, è la stabilità di quest'ultimo, il fatto che sopravviva alle partenze, la sua incapacità o impossibilità di modificarsi, a determinare continue uscite»<sup>47</sup>.

Nel 1913 la popolazione di Bertassi tocca il minimo storico e la guerra mondiale che è alle porte sarà fonte di un'accelerazione del processo di assottigliamento di una comunità che, ormai prevalentemente anziana e di lì a poco soggetta alle nuove emigrazioni del Novecento (questa volta interne), si rivelerà incapace di risollevarsi. Oggi, questo piccolo centro

Tab. 6. *Popolazione di Bertassi nei censimenti tra il 1765 ed il 1930.*

Anno	Tot. Pop.	1765= 100	Tot. Fam.	Famiglie Capelli	Famiglie Casazza	Famiglie De Benedetti
1765*	157	100	26	4	21	1
1766*	160	101,9	25	4	20	1
1767*	157	100	26	4	21	1
1782*	162	103	25	4	20	1
1784*	167	106	24	4	19	1
1819*	196	124,9	33	9	24	?
1821*	210	133,7	36	9	25	2
1832*	212	135,7	36	11	24	1
1834*	223	142,7	37	12	24	1
1845*	283	180	46	16	29	1
1850*	280	143	44	16	28	-
1854*	318	202	42	16	26	-
1861**	328	208	?	?	?	?
1901**	178	113	33	13	20	-
1913***	153	97,4	26	8	18	-
1930***	130	82	24	8	16	-

Stato d'anime Archivio parrocchiale di Campi

\* Censimento nazionale

\*\* Censimento comunale

Fonte: G. SALVI, *Continuità e cambiamento in una comunità dell'Appennino Bertassi nei secoli XIX e XX* in «Quaderni storici», n. 46, 1981

aggrappato alle pendici del monte Alfeo assomiglia a numerosi altri disseminati lungo il bacino della valle: in buona parte ristrutturato, i suoi ripidi viottoli accolgono il rapido passo cittadino nei mesi estivi, ma rimangono quasi desolati durante tutto il lungo inverno di questi declivi.

## Mattia Rettagliata

### Note al testo

<sup>1</sup> Le castagne, oltre ad essere consumate intere, fornivano la conosciuta farina. Fatte essiccare sulle «castagnère», costruzioni in pietra situate in posti strategici, a metà costa, venivano sottoposte alla sgusciatura tramite appositi procedimenti (poste in un sacco umido venivano sbattute ripetutamente su di un ceppo; la sera, durante la veglia, uomini e donne procedevano alla cernita). La farina veniva consumata pura o combinata con quella di grano, nella produzione di polenta o semplici dolci (pattòna).

<sup>2</sup> Le case, in pietra (inizialmente in legno, con pareti interne di rami intrecciati e sterco secco), presentano i tipici aspetti strutturali dell'abitazione comune appenninica; spesso costituite da due piani, esse si prestavano a molteplici combinazioni e disposizioni, mutevoli secondo la morfologia e le necessità. La più semplice di tutte, la casa unicellulare, ha un solo vano: il contadino è così povero che non possiede nè animali nè grossi attrezzi. Più diffusa risulta la casa ad elementi sovrapposti. Di semplice pianta, ospita al piano inferiore la stalla e il pollaio, oltrechè un eventuale piccolo deposito per gli attrezzi ed una legnaia-cantina; una scala esterna in pietra aderente alla facciata termina in una «loggia», sulla quale si apre la porta di accesso ai locali soprastanti, costituiti dalla cucina e dalle camere da letto. Meno diffusa infine la casa ad elementi giustapposti, la quale esige una maggiore superficie di copertura. Questa tipologia edilizia è tipica della realtà rurale appenninica; l'adozione di tali soluzioni era resa indispensabile dalla scarsità di superficie coltivabile, come osserva P. DAGRADI, *Uomo ambiente società. Introduzione alla geografia umana*, Patron editore, Bologna 1991, p. 246. L'unico locale riscaldato della casa era la cucina; fino al principio del XX secolo il fuoco veniva acceso sul pavimento ed una lastra di pietra (ciappa) posta al di sopra di esso fungeva da piano cottura. La stufa, che ancor oggi costituisce la fonte di riscaldamento nella quasi totalità delle case, compare solo successivamente; dotata di più bocche aveva - e ha - la duplice funzione di riscaldamento e cottura dei cibi. Le camere ai piani superiori, prive di tale strumento ospitavano, specie nel periodo invernale, temperature proibitive: assente era il bagno, limitato ad una piccola struttura in legno sul retro della casa, nei pressi dell'orto. L'illuminazione dei vani era affidata alle lampade a petrolio o alle candele; la luce elettrica comparve solo molto più tardi, nei primi decenni del 1900 (a Frassi nel 1933). Curiose varianti, nella tipologia dei materiali da costruzione, si trovano in rapporto alla varietà della natura geologica del territorio e all'ubicazione degli abitati: pietra calcarea grigia nella Valle del Brugneto, pietra rossastra (diaspri) nella zona di Rovigno, pietra scura a Pietranera (serpentino) ed arrotondata nel fondovalle; il mattone compare solo più a valle, nei pressi di Bobbio. Attorno alle abitazioni, quasi a proteggere le case, sorgevano le cascine per il fieno e le aie, dove d'estate si svolgevano i lavori collettivi come la trebbiatura o l'assemblaggio di attrezzi. Altre cascine venivano erette



fuori dal paese, nei boschi; ricoperte di segale, erano utilizzate per ricoverarvi fascine, fogliame e legna e ancor oggi, passeggiando nei boschi esse si parano, improvvisate e silenziose, davanti al passante.

<sup>3</sup> Tra queste popolazioni era frequente il matrimonio tra abitanti della zona, spesso anche dello stesso villaggio; essa conduceva ad omogeneità sociali e culturali nonché, almeno in parte, genetiche. Interi paesi presentano infatti due, tre cognomi che raccolgono la grande maggioranza della popolazione.

<sup>4</sup> Ottone ospita uno dei principali mulini dell'intera valle: dotato di due importanti ruote, la sua esistenza è documentata sin dal XII secolo. La popolazione del territorio circostante disponeva tuttavia di una serie di piccoli mulini i quali, alimentati dal torrente che scorre nei pressi del paese, consentiva la macinatura di grano o castagne alle famiglie ognuna delle quali, nell'osservanza di un preciso calendario, aveva «il suo giorno» per l'espletamento di essa.

<sup>5</sup> La Bocchetta passava per Novi e Tortona o Serravalle ed era carreggiabile, mentre quella da Nervi a Piacenza era percorribile solo a piedi o a cavallo oltrechè, naturalmente, con i muli per il trasporto delle merci.

<sup>6</sup> *Descrizione delle montagne appenniniche (1736 ca.)*, in *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*, a cura di M. Quaini, Sagep Editrice, Genova 1981.

<sup>7</sup> A. MAIELLO, *I genovesi e l'emigrazione: un passato da pionieri*, in *L'emigrazione nelle Americhe dalla Provincia di Genova. Questioni generali e introduttive* (vol. 1), a cura di A. Maiello, Patron editore, Bologna 1990.

<sup>8</sup> G. FERRO, M. P. ROTA *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, in *L'emigrazione nelle Americhe dalla Provincia di Genova. Questioni generali e introduttive* (vol. 1), cit., pp. 136-141.

<sup>9</sup> La consultazione dei registri delle liste di leva presso gli archivi comunali mette in luce la presenza di numerosi giovani emigrati clandestinamente oltreoceano, per necessità ma anche per sottrarsi alla chiamata alle armi. A volte essi regolarizzavano la loro posizione mediante l'invio di somme di denaro.

<sup>10</sup> MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Sunto delle risposte avute dai signori prefetti intorno alle fonti delle notizie ed ai caratteri dell'emigrazione (1878)*, *ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 136-141.

<sup>12</sup> Tale politica rientrava nella più ampia attività legislativa, intesa a promuovere l'incremento demografico della nazione, attuata dal governo fascista negli anni trenta (e con particolare intensità dal 1932 al 1939). Le disposizioni tendevano a raggiungere tale scopo mediante: a) incoraggiamenti al matrimonio ed alla procreazione; b) assistenza alla madre prima e durante il parto; c) assistenza alla famiglia (in particolare a quelle numerose); d) incremento dell'agricoltura e dell'assistenza tecnica e sociale ai rurali. Uno dei più importanti provvedimenti costituenti la politica demografica del Regime è, inoltre, il R.D.L. 21 agosto 1937-XV, n. 1542, che si compone di cinque capi: 1) Prestiti

familiari. II) Provvedimenti in materia tributaria. III) Provvedimenti speciali nei riguardi dei dipendenti dello Stato e di altri enti pubblici. IV) Norme per la tutela del personale femminile [...] V) Disposizioni generali, cfr. M. LIVI BACCI, *La trasformazione demografica delle società europee*, Loescher Editore, Torino 1977, pp. 299-301.

<sup>13</sup> G. SALVI, *Continuità e cambiamento in una comunità dell'Appennino: Bertassi nei secoli XIX e XX*, in «Quaderni Storici», n. 46, Ancona-Roma, il Mulino, 1981, pp. 146-147.

<sup>14</sup> D. BERTACCHI, *Monografia di Bobbio, ovvero cenni storici, statistici, topografici ed economici*, Tipografia G. Calintore, Pinerolo 1859, pp. 117-118.

<sup>15</sup> G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Il termine «terrazzani» con il quale l'autore designa la popolazione del Comune di Fascia, ha probabilmente origine dalla già ricordata abbondante presenza, lungo tali scoscesi versanti, di terrazzamenti, o «fasce».

<sup>19</sup> D. BERTACCHI, *Monografia di Bobbio, ovvero cenni storici, statistici, topografici ed economici*, cit., p. 119.

<sup>20</sup> E. VARNI, *L'emigrazione, in Fascia. Un paese, una chiesa, una comunità*, a cura di P. E. Taviani, E. Varni, P. Cazzulo, R. Barbieri, Ed. d'arte Marconi, Genova 1997, pp. 47-48.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>22</sup> G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Proprio la diffusa povertà (e più raramente una sincera vocazione) spingeva molte famiglie ad avviare uno o più figli alla carriera ecclesiastica; ciò comportava, infatti, una sensibile riduzione delle necessità alimentari ma non solo: la professione di parroco garantiva una certa sicurezza economica, e non unicamente per il diretto interessato. L'autore ricorda che i giovani «vanno perciò a studiare nel seminario di Bobbio, che n'è distante circa 20 miglia.» confermando l'assoluta supremazia economico-culturale detenuta dal capoluogo di Provincia del tempo, ancor oggi da esso conservata.

<sup>27</sup> D. BERTACCHI, *Monografia di Bobbio, ovvero cenni storici, statistici, topografici ed economici*, cit., p. 116.

<sup>28</sup> G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> D. BERTACCHI, *Monografia di Bobbio, ovvero cenni storici, statistici, topografici ed economici*, cit., pp. 112-113.

<sup>32</sup> G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

<sup>33</sup> D. BERTACCHI, *Monografia di Bobbio, ovvero cenni storici, statistici, topografici ed economici*, cit., pp. 114-115.

<sup>34</sup> G. FERRO, M. P. ROTA, *L'evoluzione della Popolazione della Provincia di Genova dal 1805 al 1951*, cit.

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> D. BERTACCHI, *Monografia di Bobbio, ovvero cenni storici, statistici, topografici ed economici*, cit., pp. 114-115.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 101-102. L'autore scrive che «Confina questo mandamento a tramontana con quelli di Varzi e Bobbio, seguendo la cresta dei monti Asireigo, Lesima e Lago; a ponente colla Provincia di Genova [...]; da mezzodi a levante lo divide dalla Provincia di Chiavari l'altissima contrafforte che domina la sinistra del torrente Aveto [...]; ed a levante parte di questa giogaia ed il torrente ora detto la dividono dal Ducato Parmense.» L'autore prosegue subito dopo con una breve descrizione, piuttosto cupa, dello stesso: « Il territorio mandamentale di Ottone è, a vero dire, il più tristo e scosceso della Provincia non solo, ma dell'intera Liguria. Quell'alpestre porzione di Val Trebbia che resta chiusa dai più orridi dirupi, appartiene a questo mandamento, il quale ha i suoi Comuni disseminati nelle più sterili e scabrose montagne, da cui discendono fragorosi i primi tributarii della Trebbia e dell'Aveto. [...] Di tratto in tratto attirano la sua vista umili borgate composte di miseri casolari [...], talvolta ei traversa dei poveri tuguri posti in qualche angusta foce montuosa, ovvero arditamente costrutti sull'arido picco d'erta montagna [...]. Nei lunghi mesi invernali restano d'ordinario sepolti sotto altissimi strati di neve gli avvallamenti, le gole, i precipizii, i profondo botri di quelle triste regioni che presentano allora insidiosi ripiani, i quali costano spesso la vita allo smarrito passeggero».

<sup>38</sup> G. STRAFFORELLO, *Geografia dell'Italia*, Unione Tipografica Editrice, Torino 1896.

<sup>39</sup> G. SALVI, *Continuità e cambiamento in una comunità dell'Appennino: Bertassi nei secoli XIX e XX*, cit., p. 137.

<sup>40</sup> G. L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati sardi*, vol. IV, Stamperia Reale, Torino 1840.

---

<sup>41</sup> Archivio Storico del Comune di Ottone (da ora ASCO), *Sicurezza Pubblica*, n. 117.

<sup>42</sup> Tali dati sono raccolti fortunatamente all'interno del registro riassuntivo *Passaporti all'estero*, purtroppo avaro di notizie; in esso non sono infatti riportate le destinazioni dei richiedenti i documenti per l'espatrio.

<sup>43</sup> La richiesta di passaporti per l'estero, occorre ricordare, non combacia affatto con l'effettiva entità dei flussi emigratori dato che il richiedente, adulto e sovente sposato e padre (o madre) di diversi figli in giovane età, raggiungeva la meta con l'intera famiglia. Il rilascio di un singolo passaporto corrisponde infatti in buona parte dei casi alla partenza di tre, quattro o più individui.

<sup>44</sup> ASCO, *Registro delle migrazioni*, anni vari.

<sup>45</sup> Frazione del Comune di Ottone, Bertassi (m. 800 s.l.m.) costituisce una piccola enclave, o isola amministrativa, in quanto rientrante nei confini della Provincia di Genova, entro il territorio comunale di Gorreto. Si è già accennato al fatto che nel 1923 vennero aboliti i circondari e ridisegnati i confini di alcune province; il circondario di Bobbio, e con esso il mandamento di Ottone, viene così staccato dalla provincia di Pavia. Dei Comuni del vecchio mandamento, alcuni optano per la Provincia di Genova (Gorreto) e altri, come Ottone, per quella di Piacenza. Bertassi, pur essendo con il proprio territorio soprastante il Comune di Gorreto, segue le sorti di Ottone di cui è frazione.

<sup>46</sup> G. SALVI, *Continuità e cambiamento in una comunità dell'Appennino: Bertassi nei secoli XIX e XX*, cit., p. 138.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 140.

*Valentina Asioli*

## L'impero di carta. Il colonialismo italiano di età liberale nell'editoria per ragazzi (prima parte)

Anche l'Italia, ad imitazione delle grandi potenze, tentò l'avventura africana.

Negli anni immediatamente successivi alla proclamazione dell'unità nazionale, il governo italiano si muove cautamente alla ricerca di nuove sponde nel continente nero non ancora occupate dai concorrenti europei. Risale al 1867 la fondazione della Regia Società Geografica Italiana, con l'intento, tra gli altri, di promuovere e finanziare viaggi di esplorazione nel continente nero, per divulgarne in seguito i risultati.

Nell'estate del 1878, al Congresso di Berlino l'Italia proclama ufficialmente di adottare la politica delle «mani nette», di rinunciare cioè ad ogni programma espansionistico in politica estera. Ciononostante, nel 1882, il governo Depretis acquista dalla società di navigazione genovese Rubattino i diritti sulla baia di Assab, nel mar Rosso.

Questa data può essere considerata l'inizio del colonialismo italiano che si protrarrà, con fasi alterne, fino al 1943, anno in cui, dopo l'Africa Orientale, l'Italia perde di fatto anche la Libia.

1882-1943: sessanta anni di presenza nel continente africano, la costruzione di un impero coloniale destinato a progressiva demolizione durante la seconda guerra mondiale. Nel 1947 i trattati di pace sanzionano ufficialmente la perdita delle nostre colonie. Rimane lo strascico dell'Amministrazione Fiduciaria in Somalia fino al 1960, anno che segna l'indipendenza del paese africano.

Nel saggio viene quindi preso in considerazione il primo periodo nella storia del colonialismo italiano, precedente il ventennio fascista. Oggetto della ricerca, le pubblicazioni dedicate al mondo dell'infanzia in tale epoca. Suo scopo gli stereotipi che in quegli anni riunirono in un grande affresco storie, figure, personaggi, parole. Un'immagine complessiva dell'Africa e dei suoi abitanti da inculcare nelle giovani

menti italiche e non solo. La creazione di un vero e proprio immaginario culturale nazionale, con singolare riguardo ai fanciulli.

In particolare: quali strategie, quali contenuti vennero adottati? Quali obiettivi perseguiti e quali risultati furono raggiunti? A queste domande si tenta in questa sede di offrire risposte che non vogliono dichiararsi definitive.

## **Gli italiani nel Corno d'Africa**

10 marzo 1882: il governo italiano, presieduto da Agostino Depretis, acquista dalla compagnia di navigazione genovese Rubattino la base marittima di Assab, sul mar Rosso. Questa data segna l'antefatto delle imprese coloniali in Africa dello Stato italiano. Pochi anni dopo, il 5 febbraio 1885, le truppe militari italiane entrano a Massaua: nei mesi successivi viene occupato tutto il litorale eritreo compreso tra le due località.

È il governo di Francesco Crispi a decretare nel 1890 la «Colonia Eritrea», base di partenza per la futura conquista dell'impero etiopico. Anche la Somalia rientra nelle mire espansionistiche italiane di fine Ottocento: attraverso una serie di accordi con il potente governo inglese e con i capi locali, tra il 1889 e il 1892, Crispi allunga le mani sui sultanati di Obbia, Migiurtinia e sulla regione del Benadir. Mogadiscio diventa capoluogo della Somalia italiana, sede, a partire dal 1905, del governatore.

«L'Africa è abitata dalla razza de' negri, uomini che hanno la pelle nera come il carbone e sono ignoranti, selvaggi e crudeli»<sup>1</sup>. Questa definizione che non ammette dubbi, si legge in un testo scolastico giunto nel 1870 alla quindicesima ristampa. Riassume brevemente l'immagine che l'uomo bianco si è fatta dell'uomo africano. Selvaggi, crudeli, ma soprattutto ignoranti:

Il buon Dio creò gli uomini bianchi, e gli uomini negri. Mise loro innanzi due preziosi doni, e disse: Qui c'è l'oro; e qui c'è la scrittura. Scegliete.

I negri, poco riflessivi, gridarono subito come fanciulli tumultuosi: Noi vogliamo l'oro, vogliamo l'oro.

- E abbiate l'oro - rispose il buon Dio.

Ai Bianchi rimase la scrittura.

I Negri e i Bianchi usarono, come seppero meglio dei doni ricevuti. I Negri, curvati nelle miniere, si diedero a cavar l'oro: i Bianchi, curvati sui libri, si diedero a studiare le scienze.

Che avvenne dopo un secolo? I Bianchi inventarono macchine, fecero navi, appresero l'arte della guerra e soggiogarono i Negri; i quali continuano a cavar l'oro; ma lo scavano pei Bianchi<sup>2</sup>.

Sulla base di queste premesse, può apparire del tutto naturale per l'opinione pubblica italiana qualsiasi tentativo del nostro governo di consolidare ed estendere le proprie zone d'influenza<sup>3</sup> nel continente africano, nel quale:

vige quasi dappertutto il più illimitato dispotismo, per cui il sovrano è padrone assoluto degli averi e della vita de' suoi sudditi. Questo dispotismo è fondato principalmente sulla religione, o superstizione, del feticismo. Il despota è quegli che possiede i più efficaci feticci, o è protetto dai più potenti demoni; e quindi il suo potere è fatalmente irresistibile. Di qui, però, deriva che gli Stati non abbiano alcuna stabilità. Ogni tanto un despota, creduto invulnerabile e onnivigente, riesce a comporre un impero; ma, se per caso venga a cadere la fede nella sua forza sovrumana, o muoia di morte naturale o violenta, l'impero si sfascia nelle piccole frazioni che lo costituivano<sup>4</sup>.

In particolare:

I nomi di Abissinia, Abissini, ecc. viene da Abesh, parola araba, che significa *raccogliatici*. Essi da sé diconsi Etiopi, e lo Stato chiamasi ufficialmente Impero Etiopico. È costituito da quattro regni: Tigrè, Amhara, Scida e Gogiam, di cui ciascuno dovrebbe avere un Negus (re) al di sopra dei quali dovrebbe essere il Negus Neghesti (re dei re, o imperatore). I capi delle provincie sono i Ras. Le lotte di questi ras fra loro, o coi negus, o coll'imperatore stesso, hanno tratto il paese in rovina, e abituato la maggior parte della popolazione a trascurare l'agricoltura, l'industria e il commercio, per darsi alla vita militare, e per lo più al saccheggio e alla rapina, a carico dei popoli circostanti, o anche delle stesse provincie limitrofe<sup>5</sup>.

Nel 1885, due giovani emiliani, Ferdinando Fernè e Umberto Romagnoli, decidono di partire per la regione della Dancalia. Scopo del viaggio, ritrovare il luogo esatto in cui sono stati trucidati tutti i componenti della famosa spedizione guidata dall'esploratore Gustavo Bianchi, loro carissimo amico. Fine ultimo, il recupero dei cadaveri e il trasporto in Patria per le solenni celebrazioni funebri.

Per motivi burocratici e politici, i due, giunti ad Assab, non riescono a perseguire il loro obiettivo, ma si spingono nell'esplorazione della regione interna dell'Harar, in Etiopia, al confine con la Somalia italiana.

Ritornati in Italia, pubblicano nel 1886 un volumetto, dedicato in particolare ai giovani: *Un lembo d'Africa*, ristampato nel 1938 a cura dell'Istituto coloniale fascista di Bologna e ampliato con il diario inedito di Ferdinando Fernè<sup>6</sup>.

Nelle note dei due viaggiatori si alternano descrizioni sulla bellezza dei luoghi e osservazioni sprezzanti riguardo gli abitanti:

Questa sera ho visto in che maniera dormono gli indigeni: avvolti nei loro mantelli di cotone e sdraiati in terra o sopra stuoie a ciel scoperto. I somali sono belli e di forme magnifiche, la maggior parte di alta statura e di un bel colore d'ebano. In generale sono indolenti, causa forse ai pochi bisogni di che si compone la loro esistenza; mi si dice che con due soldi al giorno un indigeno vive; su cento, forse venti lavorano, gli altri vivono sul guadagno di questi venti<sup>7</sup>.

Marzo 24 - Questa mattina prima di lasciare Gildessa fummo fatti chiamare dal sultano Ugas ( dei somali). Noi non sapevamo neanche che esistesse, perciò non avevamo pensato di fargli visita. Andammo nella sua lurida capanna ove un uomo non può stare ritto. Ci sedemmo su d'una pelle di bue e cominció il *calam*, (conversazione). Mi ha impressionato il fatto che presente eravi anche uno spione inglese. Il greco Caralambo faceva da interprete. Ci chiese chi eravamo, dove andavamo e a far che cosa. Sentendo che si era italiani ci prese per mandati dal Governo e ci chiese in tono altero perché non avessimo portato lettere per lui; ci avvisò che se mai gli italiani avessero voluto venire in questo paese egli certo lo avrebbe impedito. Aggiunse: A voi lascio passare perché siete in due soli, ma se verrete in molti vi uccideremo tutti. Dopo queste minacce ci chiese di pagargli il pedaggio; egli in conclusione cercava bakscis (denaro); poi ci congedò con un gesto da sovrano ( che ci fece ridere sotto i baffi) e noi partimmo alla volta di Harar, essendo Gildessa confine circa fra Galla e Somali<sup>8</sup>.

A poco a poco ci vedemmo attornati da una quantità di vispi monelli perfettamente ignudi i quali per l'arrivo dei Frangi hanno tralasciati i loro giuochi e si sono avvicinati sbarrando tanto d'occhi, un po' per paura e un po' per curiosità.

Ma fatti arditi dagli atti e dalle parole benevoli indirizzate loro, cominciano ad infastidirci, chiedendo: *cavaga at el bachscisc?* (Signore dammi la mancia). E ottenuto quanto desiderano fuggono mandando gridi di gioia e facendo salti come gazzelle.

In seguito vengon le spose, qualcuna ancora belloccia, coi capelli accomodati in centinaia di piccole treccie annodate sulla nuca a mo' di toupet avvolto in un cencio che dovrebbe essere un velo di color bleu. Con grossi pendenti di stagno o di rame alle orecchie e tal volta pure ad una pinna di naso, qualche conteria al collo, generalmente una pelle di capra appesa alla cintola, che ricopre le parti



puvende. Coi loro marmocchi sospesi alla schiena, entro un sacco che fatto passare sotto un'ascella e sopra una spalla è allacciato sul petto. Con modi rispettosi ci offrono busa, pane di durha, latte acido, polli, ova, biada ed erba pei cavalli; rimettendosi alla generosità del viaggiatore per il dovuto compenso.

Vennero poscia gli uomini dalle forme belle e robuste, dalla folta capellatura villosa e ricciuta la quale, per ragioni d'igiene e contro gl'insetti, ungono a profusione con un unguento in verità troppo fetente. Segno caratteristico di tutti i Galla, uomini e donne, è una cicatrice che partendo dal basso della fronte attraversa la fossetta fra le sopracciglia e si ferma sulla gobba del naso!

Sono vestiti all'uso nazionale, colla *fota* - drappo assicurato alle anche - coi manti bianchi a falde listate di rosso ed artisticamente acconciati; e sono armati sempre: un coltellaccio a lama di ferro lunga e tagliente, con manico d'osso nero, in rozzo fodero di pelle, assicurato ai fianchi mediante una cinta essa pure di pelle; la lancia, l'arma terribile che adoperano con formidabile destrezza; lo scudo di pelle d'Ippopotamo al braccio sinistro, quasi dovessero essere ad ogni istante a darvi guerra<sup>9</sup>.

Fra quella gente è lecita la poligamia. Un uomo può possedere donne tante quante glielo permettono i prodotti di cui dispone; nessuno gli proibisce di barattarle, venderle, abbandonarle, inquantochè, all'opposto di quello che è nelle nostre regole, le donne ivi sono considerate né più né meno che bestie<sup>10</sup>.

Quale contrapposto fra noi e loro! Fra i nostri costumi ed i loro semplici e veramente primitivi!{...}

È vero che noi possiamo considerarli razza inferiore alla nostra; tacciarli di neghittosi perché non fecero un passo verso il progresso e rimasero primordiali, mentre noi lungo e faticoso cammino abbiamo percorso, ma non è men vero che in essi ancora fioriscono belli di eternamente umana e immutabile freschezza i sentimenti gentili del cuore<sup>11</sup>.

Marzo 25 - Eccoci ancora in viaggio di buon mattino. Oggi arriveremo a questo sospirato Harar e godremo con piacere qualche giorno di riposo.

Che magnifiche zone stiamo attraversando! Com'è bello questo paese! Qui si lavora e vediamo campi di dura, orzo e caffè che sono i prodotti più comuni.

Quanta lussureggiante vegetazione!!

Perché mai l'Italia non ha questa colonia?!...<sup>12</sup>

Il primo tentativo italiano di penetrazione in territorio etiopico fallisce miseramente: nel gennaio del 1887 una colonna di 500 soldati comandati dal tenente-colonnello De Cristoforis viene annientata a Dogali dagli uomini di *ras* Alula, inviato del *negus* Giovanni.

Enrico Panzacchi, scrittore emiliano, deputato e sottosegretario alla pubblica istruzione, dedica una lirica all'evento, pubblicata successivamente in un libro di testo:

*Ai morti di Dogali*

Ai pochi, ai buoni, ai forti  
cui la Gloria le braccia  
stese, come una madre;

ai giovinetti morti,  
volta al nembo barbarico la faccia  
e allineati ne le tenui squadre,

che non han dubitato, un contro a cento,  
gittar le vite all'Erebo  
nell'ora orrenda del combattimento  
disperato e magnanimo,

voli, voli di là dagli ellesponti  
di là dagli arcipelaghi  
il cuor d'Italia! Abbian le morti fronti  
il bacio della Patria!

O lungamente attesa  
Chioma della Vittoria!  
Con le intrepide mani,  
soccombendo, l'han presa  
i giovinetti, e morti ancor la stringono.

Questo dirà la fama ai di lontani.  
Dai mucchi degli estinti  
spira potente un alito  
di speranza e di orgoglio.

Grazie, o nobili vinti!  
Chi più degno di voi spinse le candide  
quadriglie del trionfo in Campidoglio?

Grazie! Una ignavia rea su noi discese  
lenta e ci rode l'anima;  
noi contristammo in putride contese,  
vecchi, l'alba d'Italia.

Ma fermi ne le tenui coorti,  
un contro cento, pugnano  
nati d'itale madri. Ai buoni, ai forti  
Voli il cuor della Patria!

Voli, voli di là dagli ellesponti,  
Di là dagli arcipelaghi!...  
Da la plaga remota, erte le fronti,  
le care Ombre salutano<sup>13</sup>.

Rimane solo da raccontare alle nuove generazioni la leggendaria fine della battaglia:

Questi pochi valorosi, benché sicuri d'essere fatti a pezzi, perché uno contro venti in posizione svantaggiosa e stanchi del fatto cammino, stettero fermi al posto, combatterono da leoni, uccisero migliaia di nemici; e al grido: *Viva il Re! Viva l'Italia!* caddero, uno dopo l'altro, tutti, e quasi tutti morti, ma non vinti.

Gli ultimi rimasti in piedi, in mezzo ai prodi che erano caduti per l'onore della nostra bandiera, presentarono ad essi le armi, e poi caddero essi pure.

Quei barbari ebbero paura persino dei cadaveri di que' soldati; li spogliarono in fretta, derubandoli di tutto; e tosto si ritirarono spaventati d'aver a fare con valorosi che muojono piuttosto di retrocedere un passo davanti al nemico.

Sia sempre viva in noi la memoria di quei prodi nostri fratelli, i quali ci hanno insegnato coll'esempio del loro eroico sacrificio, quanto e come noi dobbiamo aver caro l'onore del nome italiano<sup>14</sup>.

Gli italiani però non vogliono rinunciare alla ormai mitica Abissinia e negli anni successivi si verificano piccoli e grandi scontri, con perdite e vittorie da ambo le parti, nelle zone di confine.

Ad infrangere i sogni coloniali della media e grande borghesia italiana, l'onta irrimediabile di un'epica sconfitta: la battaglia di Adua. Il 1° marzo 1896 il generale Oreste Barattieri, incalzato da Crispi che ha bisogno più che mai di buone notizie, combatte contro l'esercito etiopico, guidato dal negus Menelik e dai suoi ras. Da parte italiana 4500 morti, 1500 feriti, 2000 prigionieri e il disonore di aver subito, primo Stato europeo, una bruciante sconfitta ad opera di un popolo «incivile e primitivo».

La disfatta di Adua e il successivo trattato di Addis Abeba, in base al quale l'Italia rinuncia formalmente ad protettorato sull'Abissinia, inaugurano un periodo di relativa stasi della politica coloniale nostrana. Si lavora in Somalia ed Eritrea per consolidare i privilegi ottenuti e ci si prepara, a livello diplomatico, per ulteriori conquiste in Africa settentrionale: Libia o Tunisia? Sull'Etiopia cala un imbarazzato silenzio.

## Imprese d'autore

Emilio Salgari, vissuto tra il 1862 e il 1911, ha scritto, tra l'altro, diversi romanzi e racconti ambientati in Africa. È noto che lo straordinario narratore di avventure ambientate in ogni parte del globo non si mosse mai da casa sua. La precisione con cui descrive luoghi, personaggi, avvenimenti, gli deriva dalla consultazione attenta di opere altrui: viaggiatori, esploratori, scienziati..

Quale fu il rapporto tra il romanziere e le contemporanee vicende coloniali in Africa?

Antonio Faeti nel suo libro *Guardare le figure*, dedica un intero capitolo allo scrittore veronese e agli illustratori più significativi delle sue opere. Secondo lo studioso: «Salgari si limita a lambire i confini dell'episodio famoso: scelto un luogo - quello come tanti altri, solo in base all'esigenza di mutare scena da un atto all'altro del suo lunghissimo dramma - non si cura di caratterizzarlo sfruttando la cronaca. Non approfitta, come un cronista, di una situazione favorevole in senso editoriale: procede, anche in questo caso, secondo il suo schema libero e distaccato. Il sogno sembra, decisamente, interessarlo molto più della Storia»<sup>15</sup>.

Anche Giacomo Vittorio Paolozzi, docente e giornalista, nel suo libro

*Letteratura giovanile*, sostiene che: «Le vicende del Salgari deformano la lotta dell'uomo, dando come vero ciò che invece è assurdo, modificando i connotati della storia, per cui si può dire (per paradosso) che egli è l'iniziatore di un nuovo genere, la Fantastoria»<sup>16</sup>. E ancora: «Si badi a non fraintendere e a non credere che l'opera del Salgari abbia in qualche modo contribuito all'ebbrezza nazionalista che prese le giovani leve del primo dopoguerra»<sup>17</sup>.

Felice Pozzo affronta l'argomento in un saggio intitolato *Emilio Salgari e l'Africa*, inserito nel catalogo della mostra documentaria *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900* a cura di Cecilia Pennacini, per il Centro piemontese di studi africani. L'autore constata che: «A ben vedere, talvolta con qualche discrepanza cronologica ma più spesso con narrazioni in tempo reale, la sua opera, sia pure calata nell'ineffabile ambito della fantasia e persino della fantasticheria, non fa altro che scorrere parallela agli avvenimenti del suo tempo: quello in cui imperialismo e rivoluzione industriale e scientifica compivano risolutamente una corsa destinata a rovesciare ogni istanza romantica»<sup>18</sup>. Subito dopo, un dubbio: «Non sarà che a Salgari, dopotutto, interessassero i personaggi coraggiosi, da qualunque parte schierati? D'altronde è tutt'altro che arduo scorgere nella sua opera complessiva una costante difesa del diritto universale. Tra le tante considerazioni scritte su quest'argomento, regge sempre molto bene quella secondo cui Salgari, non possedendo una solida e matura concezione politica, non fa altro che sposare la causa, d'istinto e romanticamente, in ogni contesa, del paese più debole e quindi più disarmato e coraggioso, in lotta contro forze preponderanti»<sup>19</sup>.

Queste ultime considerazioni, un po' romanticheggianti, possono essere attribuibili, secondo l'opinione di chi scrive, al ciclo di romanzi ambientati in Asia o a quello dei corsari. Per quanto riguarda invece le avventure in terra d'Africa, l'atteggiamento di Salgari appare più contraddittorio, in alcuni casi drasticamente chiaro.

Nel romanzo *I drammi della schiavitù*, pubblicato nel 1896, si racconta di una nave negriera, guidata dal capitano Alvaez, furbo e coraggioso:

Quell'uomo poteva avere trentacinque o trentasei anni. Era di statura elevata, di forme vigorose ma eleganti, di carnagione assai abbronzata, quasi olivastrea, ma con due occhi di un nero scintillante che delle donne gli avrebbero invidiati ed i lineamenti fini ed energici, ombreggiati da una barba nera tagliata

all'americana. Anche di primo acchito s'indovinava che quell'individuo doveva essere dotato di un coraggio non comune e di un'audacia a tutta prova, ed infatti non vi era da ingannarsi.

Il capitano Alvaez, di nascita brasiliano, quantunque alla sua nave facesse battere bandiera portoghese, passava per uno dei più audaci negrieri che solcassero i flutti dell'Atlantico.

Nessun pericolo lo sgomentava. Sfidava con sangue freddo straordinario e le più tremende tempeste e le insidie degli incrociatori scaglionati sulle coste africane per impedire la tratta degli schiavi. Rotto a tutte le avventure, pronto a tutto, nessuna cosa lo sgomentava e sfidava imperterrito la morte, con una temerità che rasentava la pazzia.

Già noto a tutti gli incrociatori, che l'avevano più volte inseguito per catturarlo e impiccarlo, come avevano appiccato docici anni prima suo padre, sorpreso alla foce della Coana da due navi da guerra inglesi, lo si cercava accanitamente dappertutto, ma egli era tale uomo da ridersi dei quei nemici.

Aveva già compiuto oltre trenta viaggi dalle coste d'Africa a quelle del Brasile con carichi di negri, guadagnando milioni, ma non si era ancora ritirato. Quella vita piena di pericoli e di grandi emozioni esercitava su di lui un fascino strano ed egli non si era mai deciso a dare un addio definitivo a quell'oceano irto di tanti pericoli per lui ed a vendere la sua «Guardiana» che amava come fosse carne delle sue membra<sup>20</sup>.

Nella baia di Lopez, a sud del Golfo di Guinea, avviene l'incontro con il re Bango, despota locale:

Nel 1858, cioè all'epoca in cui si svolge questa veridica storia, il re Bango era all'apogeo della sua potenza. Le sue orde, guidate da valenti guerrieri, avevano conquistato i paesi circostanti, portando i confini del suo reame a settantadue chilometri dalla foce dell'Ogobai, minacciando di assorbire perfino le numerose tribù dei baccalai che occupano le regioni interne e le rive dell'alto corso di quel grande fiume.

Questo re ubriacone e feroce, in quel tempo esercitava la tratta degli schiavi su larga scala ed era noto a tutti i guerrieri.

Avido come lo sono in generale quasi tutti i despoti negri, manteneva gran parte della sua popolazione sotto le armi, per lanciarla ora contro questa, ora contro quella tribù dell'interno, onde non lasciare sprovvisti di schiavi i suoi baracon situati sulla costa. In mancanza di prigionieri, questo miserabile, vendeva perfino i suoi sudditi!...

Diamine! Sua Maestà negra non doveva rimanere senza tafia, e senza rum, liquidi che poteva solamente ottenere dai negrieri, ed in mancanza di schiavi caricava i vascelli di sudditi.

Questa canaglia di monarca, aveva organizzato un'attiva sorveglianza su un gran tratto di costa, per essere pronto alle richieste dei negrieri ed avvertirli dei

pericoli che correvano da parte degli incrociatori inglesi, francesi e americani, che ronzavano di frequente nei pressi della vasta Baia di Lopez. I suoi pombeiros (con tale nome si chiamano i negri che conducono le carovane di schiavi e che si dedicano alla tratta) si trovavano scaglionati in grande numero sulla costa, per sorvegliare le mosse delle navi da guerra e spiare l'arrivo delle navi negriere.

Nei due grandi baracon che sorgevano sulle sponde della baia, e dei quali anche oggidì si scorgono gli avanzi, manteneva sempre centinaia di schiavi pronti ad essere stivati nei frapponti delle navi negriere, ma la sorveglianza degli incrociatori, i quali facevano su quelle coste dei frequenti sbarchi, lo costringevano sovente a ritirarli nell'interno e li radunava sulle sponde del Nazareth, sulle cui acque le sole navi negriere ardivano avventurarsi<sup>21</sup>.

È inutile rammentare che entrambi i personaggi appena descritti, utilizzando un lessico assai discriminante, sono impegnati nel ricavare il massimo profitto dalla vendita di carne umana.

Il fenomeno dello schiavismo è qui descritto con toni drammatici ed uno stile che potremmo definire lirico:

La tratta!... Ecco una parola che non può avere un significato più triste; una parola che fa allibire dallo spavento le innumerevoli tribù del grande continente africano; una parola che suona barbarie inaudita, massacri orrendi, saccheggi, incendi, fiumi di sangue, distruzioni spaventevoli.

Se i primi coloni dell'America avessero sospettato ciò che poteva produrre l'importazione degli schiavi africani nelle loro piantagioni, in sostituzione delle deboli razze americane, malgrado la poca delicatezza dei loro animi, avrebbero forse respinto inesorabilmente le prime navi negriere che il Portogallo inviava sulle coste del Brasile e più tardi quelle spagnole e francesi, che riversavano a migliaia gl'infelici africani sulle sponde delle ridenti isole del grande golfo messicano.

È da allora che si cominciò a considerare la razza negra come degenerata, a motivo forse del colore della sua pelle, per paragonarla a poco a poco a una razza di veri animali, destinati a lavorare fino all'esaurimento completo delle loro forze ed a essere trafficati come fossero montoni, buoi e forse peggio, anzi molto peggio.

Le continue richieste di negri da parte dei piantatori americani, che vedevano prosperare meravigliosamente le loro immense piantagioni sotto le robuste braccia degli africani, crearono le navi trafficanti di negri o, come dicevasi allora, di «ebano vivente» e quelle terribili bande di cacciatori d'uomini, che dovevano più tardi acquistare una tremenda, una sanguinaria fama.

Sembrerebbe incredibile, eppure quell'idea mostruosa nacque per la prima ad una nazione che nel Medio Evo era più innanzi di molte altre, in fatto di civiltà. Il Portogallo fu il primo a organizzare quelle bande sanguinarie; dietro a questo, corsero gli arabi.

Ed ecco quel vasto continente diventare il teatro di orribili stragi, le cupe foreste dai giganteschi *baobab*, che da migliaia d'anni forse mai erano state turbate dallo strepito di un'arma da fuoco, rintronare di spari micidiali; ecco quelle regioni dove vivevano tranquille le tribù nere invase da quelle orde di uomini assetati di sangue, di rapine e avidi di prede umane; ecco i monti e le valli, i fiumi ed i grandi laghi dell'interno, per secoli e secoli tranquilli, echeggiare di urla feroci, di gemiti di feriti, di moribondi, di pianti di madri che si vedevano strappare dai fianchi i terrorizzati figli, mentre i mariti soccombevano in difesa della capanne violate ed i baldi garzoni venivano incatenati e trascinati lontani, lontani, al di là dei grandi boschi che li avevan veduti nascere, al di là dell'immenso oceano, a morire schiavi in terre straniere, sotto la sferza d'implacabili aguzzini.

Là ove sorgeva una tribù popolosa non rimangono che dei cadaveri, che le termiti dalla branche possenti ed i denti degli sciacalli e delle iene trasformeranno in scheletri; là ove sorgeva una borgata più non rimangono che fumanti rovine, capanne sfondate e qualche muro; là ove si estendeva un regno possente non rimane più un sol uomo a raccontare la storia dei suoi monarchi o i fasti dei suoi antenati: tutto è scomparso, tutto è diventato silenzioso. Per di là sono passate, come tromba devastatrice, le bande dei cacciatori d'uomini e tutto hanno distrutto!

Fortunati coloro che sono caduti con le armi in pugno in difesa dei loro villaggi, delle loro spose, dei loro figli! Almeno quelli non assisteranno alle inaudite barbarie, alle torture che attendono i superstiti; almeno quelli riposeranno nella terra dei loro avi, all'ombra dei grandi boschi primitivi e sotto il sole bruciante dell'equatore.

Ed i superstiti? Disgraziati, sarebbe stato meglio che fossero stati uccisi come gli altri.

Eccoli là, incatenati, con una forca di legno al collo che li unisce a due a due, in marcia verso la costa dove li attendono le navi negriere. Uomini, donne, bambini, sono là tutti, circondati dai vincitori che li spingono innanzi a colpi di pesanti fruste di pelli di ippopotamo, che strappano ad ogni sferzata pelle e carne insieme.

La fuga è impossibile, la rivolta vana: essi sanno che i cacciatori d'uomini non hanno pietà per nessuno. Quella lunga catena di disgraziati marcia settimane, mesi, attraverso boschi, fiumi, paludi, appena nutriti, appena dissetati, sotto i torridi raggi d'un sole implacabile.

Guai a chi si arresta! Gli aguzzini battono e continueranno a battere senza misericordia uomini, donne e fanciulli. Cosa importa a loro se ne rovinano cento? La carne nera abbonda, e si rifaranno in un'altra scorreria.

Gli sfinimenti, le sferzate, le lunghe marce, quella forca che stringe il collo, a poco a poco convertono quei prigionieri in una banda di scheletri viventi, che si trascina penosamente attraverso i boschi. Non importa: avanti sempre!

I bambini cominciano a cadere sfiniti. Ah! Non godranno un'ora di libertà

quei miseri! Un colpo di bastone sul cranio ed i loro corpi serviranno da cena alle iene.

Cadono altri uomini e donne, ma la colonna non si arresta, nemmeno quei disgraziati che boccheggiano fra le erbe non godranno un momento di libertà o moriranno in pace.

Gli aguzzini si tramutano allora in belve feroci e martirizzano quegli sciagurati, fino a che soccombono. Si mutilano a colpi di scure, si dilanano a colpi di coltello, si accoppiano a colpi di mazza e si giunge, orribile a dirsi, al punto di privarli delle gambe perché non possano fuggire!...In quella esecuzione la polvere non si adopera mai! Una carica di fucile costa più di un negro!...

E avanti sempre per boschi, per valli, per solitudini, per deserti, lasciandosi addietro una lunga interminabile fila di scheletri.

I superstiti, terrorizzati, istupiditi, sfiniti, si trascinano avanti, facendo sforzi disperati fra le minacce, le urla selvagge ed i colpi di staffile di quei cacciatori d'uomini, fin che giungono alla costa, sulle rive dell'immenso oceano.

Erano mille e sono rimasti seicento, cinquecento e forse meno ancora. Gli altri sono tutti caduti durante quella terribile marcia ed i loro scheletri biancheggiano su quell'interminabile sentiero, irrigato di lagrime e di sangue.

Ma non tutti i superstiti saliranno sulla nave negriera. Vi sono degli uomini, delle donne, dei fanciulli che le fatiche e le privazioni hanno ridotto in uno stato disperato, che né un nutrimento abbondante, né un riposo prolungato potranno rimettere in salute. A che mantenere quei miserabili, che i negrieri non acquisteranno? Rimandarli ai loro lontani paesi? Ah no, è meglio ingrassare con le loro carni le fiere della foresta e si fanno scomparire.

Alla costa i superstiti hanno un po' di tregua. Si nutrono abbondantemente, si lasciano riposare, si accorda loro qualche ora di libertà perché si rimettano dalla lunghe fatiche e dalle privazioni e facciano una discreta figura, dinanzi al negriero che verrà a comperarli.

Dove andranno? Quei disgraziati lo ignorano, ma tutti hanno udito parlare con profondo terrore del vascello che porta i negri ed i più credono che i bianchi li acquistino per mangiarli!...È dunque un'angosciosa aspettativa, che dura fino all'arrivo della nave negriera.

Quando il misterioso vascello giunge, s'imbarcano sulle scialuppe e si ammucchiano nel frapponte della nave. Cinquecento creature si sono vedute pigiate nella stiva di una nave di centosessanta o centottanta tonnellate!...

E quella prigionia in quello stretto spazio privo d'aria, sotto i torridi calori dell'implacabile sole equatoriale, dura due mesi, talvolta tre, fors'anche quattro, se le calme sorprendono la nave. Le malattie non tardano a svilupparsi, il colera, la febbre gialla, il tifo o qualche cosa di peggio fanno la loro comparsa e le stragi ricominciano anche sull'oceano. Bah! Cosa importa? I pescicani seguono i vascelli negrieri a dozzine, attratti dal loro istinto infallibile ed i morti, invece di riposare all'ombra dei secolari *baobab*, avranno per tomba gli intestini di quei formidabili squali!...



I mille prigionieri sono diventati trecento, eppure bastano a pagare non solo le spese, ma a realizzare dei lauti guadagni. Al di là dell'oceano si pagano cari e sono ricercati dovunque, nel Brasile, nelle piccole repubbliche americane, nelle isole del Golfo del Messico.

Ed eccoli finalmente sbarcati, gli ultimi superstiti di quell'ecatombe umana, ma le loro pene non sono ancora finite.

Nelle piantagioni non vi è sosta e anche là lo staffile li accompagna. Lavorano dall'alba al tramonto e guai a chi vi si rifiuta! Tanto peggio per deboli o per malati; tanto peggio per coloro che, stanchi di quella interminabile serie di dolori tenteranno la fuga. L'implacabile sferza farà cadere gli uni e gli altri, se non cadranno prima sotto i denti dei cani che s'adoperano nella caccia degli schiavi fuggiaschi, o, come si chiamano laggiù, «marroni».

Le tribolazioni di quei miseri non termineranno che il giorno in cui la morte li sorprenderà, ma nemmeno la morte li farà felici. Morranno lontani dai loro grandi boschi, lontani dalla loro capanna che li ha veduti nascere, lontani dai loro figli, dalle loro madri, dai loro parenti che mai più rivedranno, soli, dimenticati, in terra straniera...

Ci vollero dei secoli prima che un grido d'indignazione echeggiasse per siffatte infamie, che le pretese nazioni civili dei due mondi quasi incoraggiavano per non rovinare le loro colonie di oltre Atlantico.

I filosofi del XVIII secolo lanciarono il primo grido, la prima protesta contro tanta barbarie; quella voce non andò perduta ed ecco le nazioni finalmente scuotersi. La Francia abolisce la schiavitù nelle sue colonie, l'Inghilterra nel 1809 proclama la libertà dei suoi negri e la Repubblica Americana del Nord, innalza il negro al livello del bianco. Ma non bastava, bisognava colpire le navi negriere che continuavano a riversare migliaia di schiavi nelle colonie spagnole e portoghesi e nel Brasile dove la schiavitù non era stata abolita.

Ecco sorgere gl'incrociatori e scaglionarsi lungo le coste africane, per catturare le navi negriere ed appiccare gli equipaggi. Vani sforzi. Sessanta navi non bastano a sorvegliare un continente vasto come l'africano ed i negrieri si armano e si difendono disperatamente e la schiavitù perdura, la barbarie continua e nel centro e sulle coste della nera Africa, le spietate bande di cacciatori d'uomini si moltiplicano e il sangue scorre, scorre, scorre sempre.

Cesserà un giorno? ... Sul mare la tratta è terminata. La proclamazione della libertà dei negri da parte del Brasile, ultimo paese che l'aveva conservata fino a pochi anni or sono, ha portato un colpo mortale alle navi negriere e le ha fatte scomparire definitivamente, ma la schiavitù dura ancora in Africa e durerà ancora a lungo, fino a quando le nazioni europee avranno conquistate le regioni del centro.

Forse solo allora le misere tribù, sopravvissute, saranno veramente libere e potranno godere ancora, all'ombra delle loro immense foreste, la pace e la tranquillità che godevano prima della creazione delle colonie americane, diventate opulente col sangue e con le lagrime di tanti milioni di schiavi, strappati brutalmente ai loro paesi nativi<sup>22</sup>.

La soluzione del problema è quindi in mano alle grandi potenze europee, portatrici di civiltà e progresso.

Molto simile la storia narrata nel romanzo *Avventure di un marinaio in Africa*, pubblicato nel 1899. Una nave che imbarca schiavi sulla costa africana, un po' a sud dell'equatore; un marinaio bello e coraggioso; un feroce, ubriacone re indigeno. Qui la compassione cede il posto ad un malcelato disprezzo:

Finfin si era avanzato verso il negro, guardandolo con viva curiosità e pensando quale differenza poteva passare fra quel campione della razza congolese ed una scimmia.

A lui sembrava quasi che una scimmia potesse essere superiore a quell'abitante del continente africano e forse non aveva torto, poiché l'inviato del monarca era d'una bruttezza fenomenale. [...]

- Mastro!...- esclamò uno dei mozzi di bordo, facendosi innanzi con aria comica. - Quello che è venuto a bordo è un uomo od una scimmia? -

- Io lo credo un uomo. -

- Ed io invece una scimmia - disse il mozzo. - Avevo il desiderio di farmi invitare a pranzo da quel negro per assaporare la cucina africana, ma ora vi rinuncio, mastro.-

- E perché ragazzo?... -

- Perché il mio stomaco non avrebbe potuto gareggiare con quello di quella scimmia. -

- Ti dico che non è una scimmia. -

- Scusate, mastro, ma voi vi siete ingannato. Volete paragonare quel mostro a voi? Oh! Non fatevi questo torto! -

- Ah! Birbone! - esclamò Tommaso, alzando un braccio per afferrare il bricconcello pel collo.

L'altro però, lesto come uno scoiattolo, gli sguscì fra le gambe e scappò via, ripetendo sempre:

- È una scimmia!... Mastro, è una scimmia!... -

- Io credo che quel diavolo di mozzo abbia più ragione di voi, Tommaso - disse Giovanni Finfin ridendo.

- Lo credo anch'io, signor Giovanni, è per questo che gli risparmierei un buon scapaccione. Partiamo, signor Giovanni. -

- Andiamo a trovare il monarca? -

- Sì, andiamo nel paese delle scimmie. -

- È lontano il villaggio?... -

- Vi giungeremo fra un paio d'ore, signor Giovanni.<sup>23</sup> -

E così via fino alla fine. Un elefante e una scimmia che accompagnano

---

il protagonista nelle sue avventure, dimostrano, in più occasioni, maggiore intelligenza e furbizia degli indigeni.

Lungi dal voler esprimere un giudizio definitivo sull'argomento, si è voluto qui porre l'accento su quelle pagine che più si allontanano dall'immagine legata allo scrittore, eroe romantico e distaccato che narra la gesta di altri eroi sparsi nei cinque continenti.

Un altro protagonista nella caratterizzazione dell'immaginario giovanile tra Ottocento e Novecento è senz'altro Luigi Bertelli, in arte Vamba. Giornalista, scrittore, fondatore e direttore del famoso «Giornalino della Domenica», rivista per ragazzi, promotrice di una vera e propria associazione culturale che da Firenze si diffonde in tutta la penisola.

Il giornalino si rivolge in particolare ai rampolli della media e alta borghesia, offrendo loro, in una raffinata veste editoriale, testi e illustrazioni firmati da grandi artisti: Pascoli, D'Annunzio, Capuana, Gozzano... Anichini, Scarpelli, Tofano, Toppi, Bernardini...

Il settimanale, uscito col primo numero nel 1906 e poi sospeso dal 1911 al 1918, chiude definitivamente nel 1927, pochi anni dopo la morte del suo vero animatore. Negli anni di pubblicazione appaiono, con estrema sporadicità, articoli che riferiscono della situazione nelle colonie italiane<sup>24</sup>.

Ciò che più conta, per le nostre riflessioni, è l'opera senz'altro più famosa di Vamba, «Il giornalino di Gian Burrasca», uscito per la prima volta, a puntate, sul «Giornalino della Domenica», nel 1907.

Le avventure di Giannino Stoppani-Gian Burrasca, monello per definizione, «vittima» di una famiglia e soprattutto di una società giudicate ormai antiquate, fanno ancora sorridere i bambini di oggi: il libro, attualmente, continua ad essere pubblicato, con più di cento, diverse edizioni.

Nel suo diario segreto, ricevuto in dono al compimento dei nove anni, Giannino annota scrupolosamente i guai e le disavventure di cui è protagonista. Non può mancare il resoconto della fuga da casa, dopo l'ennesima birbonata. Si reca alla stazione e sale clandestinamente sul treno che lo porterà in campagna, dalla zia Bettina:

Assicuratomi con un'occhiata che nessuno badava a me, saltai sulla scaletta di ferro, mi arrampicai su, e mi misi seduto nella garetta, col ferro del freno tra le gambe e le braccia appoggiate sul manubrio del freno.

Di lì a poco il treno partì e io sentii arrivarvi fin dentro il cervello il fischio

della macchina la cui groppa nera io vedevo, di lassù, distendersi alla testa di tutti i vagoni che si trascinava dietro, tanto più che il vetro del finestrino della garetta da quella parte era stato rotto, e non ve n'era rimasto che un pezzetto in un angolo, a punta.

Meglio! Da quel finestrino, aperto proprio all'altezza della mia testa, io dominavo tutto il treno che si slanciava a traverso la campagna, che era ancora avvolta nella nebbia<sup>25</sup>.

Quando però il treno attraversa i tunnel, il fumo, carico di polvere di carbone, invade l'angusto nascondiglio. Dopo essere stato scoperto dal capotreno, quasi intossicato, e condotto nell'ufficio del capostazione:

[...] nel vedermi nello specchio rimasi senza fiato. Non mi riconoscevo più. La polvere di carbone, col fumo, durante il mio disastroso viaggio, mi era penetrata nella pelle della faccia alterando i miei connotati per modo che parevo un vero e proprio abissino<sup>26</sup>.

Forse i bambini di oggi non conoscono il significato della parola *abissino*. Non così i coetanei di Gian Burrasca, per i quali è conseguente il richiamo alla battaglia di Adua e al «feroce» Menelik.

Sempre nel 1907, Bemporad pubblica un «libro per i ragazzi che vogliono ridere», intitolato, appunto, *Menelicche*. Scritto da Alberto Cioci e illustrato da Filiberto Scarpelli, narra, con una serie di paradossi, le avventure in Italia di un «moretto», nato dall'unione di un italiano, Codaverde, con una principessa africana, Nerofumo.

L'inizio del romanzo è tutto un programma. Gli abitanti dell'Africa, a seconda dei casi definiti *negri*, *selvaggi*, *musisudici*, *cannibali*, *animalacci*, *antropofagi*, risalirebbero addirittura a Cam, figlio di Noè:

Lo sapete cos'è quest'Africa orrenda popolata di mostri? È la terra dove approdò Cam dopo il diluvio universale. Cam era un pessimo soggetto che nell'arca, fabbricata da suo padre Noè, ne fece di tutti i colori. Un giorno molestò un ciuco e si ebbe un calcio in uno stinco; un altro pretendeva di tappare col sughero i buchi del naso di un elefante, ma un colpo di proboscide gli fece fare un bel salto che per fortuna non fu mortale. Da quel giorno lasciò in pace le bestie grosse, ma non cessò di molestare i cani, le pecore, i piccioni, le formiche e tutte le altre piccole creature di Dio, ricoverate nell'arca per salvare la specie. Suo padre Noè dapprima lo prese con le buone, ma visto che era come pestar l'acqua nel mortaio, un bel giorno brontolò: - Se fa tanto di smettere di piovere, t'accomodo io! -

Infatti quando venne l'arcobaleno e il tempo si mise all'asciutto gli disse: -

Sai cosa devi fare? Tu devi prendere questo branco di bestie e andare in Africa, ma bada bene di non tornare più, perché non ti voglio fra i piedi! -

Gli diede leoni, tigri, pantere, scimmie, serpenti boa e molti altri di questi graziosi animaletti. C'era perfino l'elefante, col quale aveva rifatto la pace dandogli il lecchezzo di un brigidino, proprio di quelli di Lamporecchio.

Cam partì e arrivato in Africa non solo vi prese moglie, ma fece ammogliare anche i suoi compagni d'avventura.

Quando piove, a furia di gocce si empie un fiume e con l'andar del tempo, a furia di figliuoli, anche l'Affrica si popolò.

Figuratevi cosa potevano essere i discendenti di Cam e dei suoi compagni! Vi basti sapere che non avevano neppure un camposanto nelle loro terre. E allora dove sotterravano i morti? Mi domanderete. Dove li sotterravano? Li mangiavano! Vi rispondo io. E anche oggi, se capitasse un bianco in mezzo a certi popoli selvaggi, non la passerebbe tanto liscia. Un ragazzo grasso e fresco al par di voi, sarebbe per quei negri un boccone da principe<sup>27</sup>.

Menelicche, sul quale vengono compiuti addirittura studi zoologici, si ricongiunge alla fine con mamma e papà, destinati dal mago Barbarospo a regnare sull'Italia:

Riflettete dunque al sacrificio di quella principessa barbara che per quanto non possedesse la nostra civiltà e avesse il viso nero, pur non le mancava un cuore che palpitava come il nostro. Barbarospo rispose: - Io non pretendo terre né ricchezze. Dirò solo che tuo marito non può vivere in questi luoghi. Esso ha bisogno di rivedere il suo cielo e siccome la moglie deve, per legge, seguire il marito, io vi ho preparato un nuovo regno dove potrete star più comodamente e vivere felici. Tutto questo ad un patto però, che tu abdicherai al Principato in favore di un tuo parente, il quale non dovrà governare barbaramente come tu hai fatto fin qui. Egli dovrà istituire un Consiglio composto dei sudditi più vecchi, saggi ed esperti che lo guidino nelle faccende del governo. Dovrà abolire la pena di morte perché chi non ha dato la vita non ha il diritto di toglierla e dovrà provvedere affinché gli uomini non siano sottoposti a fatiche superiori alle loro forze. Tu Codaverde manderai dai nuovi paesi delle persone che sappiano preparare dei sudditi istruiti e civili. Se non lo farai, distruggerò il tuo nuovo regno e impedirò a te e a tua moglie il ritorno in questi luoghi.

Ciò detto il mago presentò a Codaverde un pezzo di scorza d'albero. Questi con la punta della spada si bucò un braccio e vi scrisse col sangue i patti che gli furono dettati. Nerofumo che non sapeva scrivere, si tolse uno stile dai capelli e fece un arabesco sotto la firma del principe. Dopodiché, ravvolti nella nube misteriosa, furono sollevati in aria e spinti verso lontani paesi<sup>28</sup>.

## Gli italiani in Libia: castelli di sabbia

Tutto mesto un bel moretto  
Entrò in classe una mattina,  
Nel veder quel poveretto,  
ogni core sussultò.  
E la buona maestrina  
Verso lui corse pietosa,  
poi la guancia lacrimosa  
con la man gli accarezzò.

Ei disse: Sì -son arabì,  
Mio nome Alì -padre morì,  
Madre fuggì - lontan da qui.  
Taliano bono - mi perdonò  
E vesti e pane - mi regalò.

Padre morì - madre fuggì,  
lontan da qui -povero Alì!  
Ma non temer -calma il tuo cor,  
ti sarà Italia - madre d'amor.

Vieni, misero orfanello,  
son finite le tue pene,  
tu sarai nostro fratello  
e qui ognuno t'amerà;  
Per il meglio e per il bene  
A tua gente facciam guerra,  
ma redenta la tua terra  
a grandezza tornerà.

Rispose: Sì - lontan da qui  
Madre fuggì - padre morì,  
e piange Alì - sempre così.  
Taliano bono - tanto, lo so,  
ma padre e madre - più non avrò!

Madre fuggì - padre morì,  
disse così - povero Alì!  
Ma non temer - calma il tuo cor,  
L'Italia è terra - di grande amor!<sup>29</sup>

Povero Ali! I suoi «benefattori» sono gli stessi che hanno occupato la Libia e, con ogni probabilità, distrutto la sua famiglia.

Anche se la guerra italo-turca per il possesso del paese africano inizia solo nel 1911, da trent'anni circa la classe politica italiana non nasconde le proprie intenzioni.

Se ne parla per la prima volta in Parlamento nella primavera del 1881, quando il deputato Giuseppe Massari chiede spiegazioni riguardo un supposto accordo italo-francese per la spartizione di Tunisia e Libia.

La notizia rimbalza immediatamente sulla stampa, dividendo l'opinione pubblica tra sostenitori e detrattori. A dire la verità, *lo scatolone di sabbia* è una terra praticamente sconosciuta agli italiani: pochissimi gli esploratori che la visitano e, nonostante le iniziative governative per dotare il paese africano di servizi indispensabili alla comunità italiana, ancora nel 1911 sono meno di mille i nostri connazionali che vi risiedono.

Preparare la conquista richiede però tempo ed una serie di iniziative diplomatiche che sfociano nel beneplacito di Francia, Gran Bretagna e Russia. Contemporaneamente, nel 1883, viene fondato a Napoli il Comitato italiano per la Tripolitania, con lo scopo di incoraggiare e consolidare nostre istituzioni in Libia. Si susseguono, inoltre, missioni segrete per conoscere il territorio, le popolazioni locali, le forze militari e strategiche turche. Non bisogna dimenticare infatti che la Libia non è uno Stato indipendente, ma fa parte dal 1835 dell'impero ottomano.

All'inizio del 1911 si scatena una martellante propaganda sui quotidiani nazionalisti, ma anche su testate liberali e cattoliche: «La Stampa», «Il Giornale d'Italia», «Il Resto del Carlino», «Il Messaggero», «L'Avvenire d'Italia», il «Corriere della Sera». Nell'autunno dello stesso anno, Giolitti lancia un ultimatum al sultano, in seguito a presunti sgarbi nei confronti della comunità italiana in Libia. Sordo ai tentativi turchi di riconciliazione, il governo italiano dichiara guerra alla Turchia il 29 settembre. Tra gli oppositori più intransigenti all'impresa libica, il socialista Benito Mussolini che figura tra gli organizzatori, a Forlì, di uno sciopero generale di protesta. Viene processato e condannato per atti di sabotaggio; rimarrà in prigione per alcuni mesi.

L'offensiva militare italiana, comandata dal generale Caneva, permette in pochi giorni l'occupazione di tutta la costa libica e il 5 novembre 1911 il governo italiano emana il regio decreto di annessione della Tripolitania e della Cirenaica. La realtà è però ben lontana dalle intenzioni.

Innanzitutto va segnalata l'alleanza ufficiosa tra arabi e turchi contro l'Italia, che creerà non pochi problemi; da sottolineare inoltre il mancato dialogo con la Senussia, potentissima confraternita musulmana, diffusa in tutta la Cirenaica ed influente non solo nelle questioni di carattere religioso, ma anche a livello politico ed economico. Mentre in Italia la propaganda della stampa diventa ogni giorno più incalzante, l'occupazione reale e completa dello Stato africano incontra continuamente nuovi ostacoli.

Il 18 ottobre 1912 Italia e Turchia firmano la pace nella città svizzera di Losanna: l'impero ottomano si ritira (solo ufficialmente) dal paese africano, lasciando nelle mani degli italiani una nazione impoverita, ma ben decisa a difendere con ogni mezzo la propria identità. Nel decennio successivo, l'esercito italiano non riuscirà a conquistare completamente la Libia e men che meno a sconfiggere la guerriglia, sviluppatasi in particolare nelle regioni interne. Nonostante le campagne militari, le violentissime rappresaglie, le lusinghe che si alternano alle esecuzioni sommarie, gli intrighi politici, la nazione africana non accetterà mai di piegarsi ai «benefattori» d'oltremare.

Se nei primi anni del Novecento sono l'Eritrea e la Somalia le protagoniste del «colonialismo italiano civilizzatore», a partire dal 1911 si parla sempre di più di Libia nei periodici, nei libri di testo, nei romanzi per ragazzi. I contenuti offerti sostanzialmente non cambiano: «la missione d'illuminare con la fiaccola del progresso i selvaggi africani», si accompagna alla volontà di far rivivere il grande mito dell'antica Roma imperiale. Inoltre l'Italia, come le altre potenze mondiali, reclama il diritto alla sua fetta di privilegi politici ed economici...

Nei libri di testo viene spiegato chiaramente come stanno le cose e quali siano le nuove opportunità:

Il Regno d'Italia nel 1911 occupò due altre regioni dell'Africa, bagnate dal Mediterraneo, cioè la *Tripolitania* e la *Cirenaica*, formandone una nuova colonia detta di *Libia*.

Queste terre, possedute negli antichi tempi dai Romani, erano fertilissime, specialmente per grande abbondanza di cereali, e avevano città splendide, acquedotti e superbi monumenti.

Venute più tardi in mano di gente barbara, tutto a poco a poco cadde in rovina, e divennero in parte un sabbioso deserto, interrotto qua e là da ricca vegetazione naturale.

Ora, per opera degli Italiani, vi tornerà a fiorire una nuova civiltà, l'agricoltura, l'industria e il commercio<sup>30</sup>.



Ancora:

Le coste della Tripolitania (che comprende quattro regioni; Tripolitania, Sirtica, Cirenaica, Fezzan) si stendono lungo il Mediterraneo per oltre 1100 kl. La superficie della nuova colonia italica è quattro volte la superficie della nostra Penisola; ma non ha che 113 abitanti per kq.

Dopo Tripoli la città più importante della Tripolitania propriamente detta è Ghadames. Viene dopo per importanza Misurata, rinomatissima per la fabbricazione dei tappeti, delle stuoie, dei guanciali di pelle. Misurata è cinta da quattrocentomila palme dattilifere.

Da Homs, altra cittadella importante della Tripolitania, si esportano ogni anno dai quattro ai cinquecentomila quintali di erba sparta, o sparto. Servono a fabbricare carta e alcune speciali stoffe rozze e forti.

Capitale della Cirenaica è Bengasi. Essa contiene enormi depositi di sale che vi portano e vi lasciano le onde burrascose. Derna, pure nella Cirenaica, è folta di palmizi e di giardini. Tobruk è il miglior porto della costa settentrionale dell'Africa e vien detto la chiave del Mediterraneo.

Capitale del Fezzan è Murzuk, che ha mercati e bazar frequentatissimi.

La Tripolitania è ricca di miniere, ed ha buone cave di marmo. Vi si esportano orzo, lana, pelli, montoni, buoi, vacche, avena, penne di struzzo; vi si importano cotone, tabacco, zucchero, farina, armi, conterie, specchi, spirito ed altro.

In Tripolitania sono frequenti le vestigia romane. Infatti questa regione dopo la distruzione di Cartagine, divenne provincia dell'impero romano. L'Italia ha riconquistato dunque col sangue dei suoi prodi figli, una regione che fu già sua<sup>31</sup>.

Accanto alle solite argomentazioni, si sviluppa, nella produzione editoriale dedicata ai ragazzi, un'inquietante ricerca di consapevolezza: anche i giovani, persino i giovanissimi, possono contribuire alle imprese dei «grandi». Non è mai troppo presto per imparare a convivere col proprio destino, predeterminato, di futuri soldati o di mogli e madri rassegnate ai sacrifici imposti dalla Patria. Questa volontà pedagogica riesce a convogliare lo spirito d'avventura e l'incoscienza tipicamente giovanili verso traguardi ben programmati e non troppo lontani nel tempo.

Edmondo De Amicis, con la sua «storia d'un anno scolastico, scritta da un alunno di terza, d'una scuola municipale d'Italia», il libro *Cuore* per intenderci, pubblicato nel 1886, aveva ampiamente anticipato questi propositi. Ne è un esempio il racconto mensile *La piccola vedetta lombarda*.

Nel 1859, durante la guerra per la liberazione della Lombardia, pochi giorni

---

dopo la battaglia di Solferino e San Martino, vinta dai Francesi e dagli Italiani contro gli Austriaci, in una bella mattinata del mese di giugno, un piccolo drappello di cavalleggeri di Saluzzo andava di lento passo, per un sentiero solitario, verso il nemico, esplorando attentamente la campagna. Guidavano il drappello un ufficiale e un sergente, e tutti guardavano lontano, davanti a sé, con occhio fisso, muti, preparati a veder da un momento all'altro biancheggiare fra gli alberi le divise degli avamposti nemici. Arrivarono così a una casetta rustica, circondata di frassini, davanti alla quale se ne stava tutto solo un ragazzo d'una dozzina d'anni, che scortecciava un piccolo ramo con un coltello, per farsene un bastoncino: da una finestra della casa spenzolava una larga bandiera tricolore: dentro non c'era nessuno: i contadini, messa fuori la bandiera, erano scappati, per paura degli Austriaci. Appena visti i cavalleggeri, il ragazzo buttò via il bastone e si levò il berretto. Era un bel ragazzo, di viso ardito, con gli occhi grandi e celesti, coi capelli biondi e lunghi: era in maniche di camicia, e mostrava il petto nudo.

- Che fai qui? - gli domandò l'ufficiale, fermando il cavallo. - Perché non sei fuggito con la tua famiglia? -

- Io non ho famiglia, - rispose il ragazzo. - Sono un trovatello. Lavoro un po' per tutti. Son rimasto qui per veder la guerra. -

- Hai visto passare degli Austriaci? -

- No, da tre giorni. -

L'ufficiale stette un poco pensando; poi saltò giù dal cavallo, e lasciati i soldati lì, rivolti verso il nemico, entrò nella casa e salì sul tetto... La casa era bassa; dal tetto non si vedeva che un piccolo tratto di campagna.

- Bisogna salir sugli alberi - disse l'ufficiale e discese. Proprio davanti all'aia si drizzava un frassino altissimo e sottile, che dondolava la vetta nell'azzurro. L'ufficiale rimase un po' sopra pensiero, guardando ora l'albero ora i soldati; poi tutt'a un tratto domandò al ragazzo:

- Hai buona vista, tu, monello? -

- Io? - rispose il ragazzo - Io vedo un passerotto lontano un miglio.

- Saresti buono a salire in cima a quell'albero? -

- In cima a quell'albero? Io? In mezzo minuto ci salgo. -

- E sapresti dirmi quello che vedi lassù, se c'è soldati austriaci da questa parte, nuvoli di polvere, fucili che luccicano, cavalli? -

- Sicuro che saprei. -

- Che cosa vuoi per farmi questo servizio?

- Che cosa voglio? - disse il ragazzo sorridendo - Niente. Bella cosa! E poi... se fosse per i tedeschi, a nessun patto; ma per i nostri! Io sono un lombardo. -

- Bene. Va su dunque. -

- Un momento, che mi levi le scarpe. -

Si levò le scarpe, si strinse la cinghia dei calzoni, buttò nell'erba il berretto e abbracciò il tronco del frassino.

- Ma bada... - esclamò l'uffiziale, facendo l'atto di trattenerlo, come preso da un timore improvviso.

Il ragazzo si voltò a guardarlo, coi suoi begli occhi celesti, in atto interrogativo.

- Niente - disse l'uffiziale; - va su. -

Il ragazzo andò su, come un gatto.

- Guardate davanti a voi, - gridò l'uffiziale ai soldati.

In pochi momenti il ragazzo fu sulla cima dell'albero, avviticchiato al fusto, con le gambe fra le foglie, ma col busto scoperto, e il sole gli batteva sul capo biondo, che pareva d'oro. L'uffiziale lo vedeva appena, tanto era piccino lassù.

- Guarda dritto e lontano, - gridò l'uffiziale.

Il ragazzo, per veder meglio, staccò la mano destra dall'albero e se la mise alla fronte.

- Che cosa vedi? - domandò l'uffiziale.

Il ragazzo chinò il viso verso di lui, e facendosi portavoce della mano, rispose:

- Due uomini a cavallo, sulla strada bianca.

- A che distanza di qui? -

- Mezzo miglio. -

- Movono? -

- Son fermi. -

- Che altro vedi? - domandò l'uffiziale, dopo un momento di silenzio. - Guarda a destra. -

Il ragazzo guardò a destra.

Poi disse : - Vicino al cimitero , tra gli alberi, c'è qualche cosa che luccica. Paiono baionette.

- Vedi gente? -

- No. Saran nascosti nel grano. -

In quel momento un fischio di palla acutissimo passò alto per l'aria e andò a morire lontano dietro alla casa.

- Scendi ragazzo! - gridò l'uffiziale. - T'han visto. Non voglio altro. Vien giù. -

- Io non ho paura - rispose il ragazzo.

- Scendi... - ripeté l'uffiziale - altro vedi, a sinistra? -

- A sinistra? -

- Sì, a sinistra. -

Il ragazzo sorse il capo a sinistra: in quel punto un altro fischio più acuto e più basso del primo tagliò l'aria. Il ragazzo si riscosse tutto. - Accidenti! - esclamò - L'hanno proprio con me! - La palla gli era passata poco lontano.

- A basso! - gridò l'uffiziale, imperioso e irritato.

- Scendo subito - rispose il ragazzo. - Ma l'albero mi ripara, non dubiti. A sinistra, vuole sapere? -

- A sinistra - rispose l'uffiziale - ma scendi. -

- A sinistra - gridò il ragazzo, sporgendo il busto da quella parte - dove c'è una cappella, mi par di veder... -

Un terzo fischio rabbioso passò in alto, e quasi ad un punto si vide il ragazzo venir giù, trattenendosi per un tratto al fusto ed ai rami, e poi precipitando a capo fitto colle braccia aperte.

- Maledizione! - gridò l'uffiziale, accorrendo.

Il ragazzo battè della schiena per terra e restò disteso con le braccia larghe, supino; un rigagnolo di sangue gli sgorgava dal petto, a sinistra: il sergente e due soldati saltaron giù da cavallo; l'uffiziale si chinò e gli aprì la camicia: la palla gli era entrata nel polmone sinistro. - È morto! - esclamò l'uffiziale. - No, vive! - rispose il sergente. - Ah! Povero ragazzo! Bravo ragazzo! - gridò l'uffiziale - Coraggio! Coraggio! - ma mentre gli diceva coraggio e gli premeva il fazzoletto sulla ferita, il ragazzo stralunò gli occhi e abbandonò il capo: era morto. L'uffiziale impallidì e lo guardò fisso per un momento; poi lo adagiò col capo sull'erba; s'alzò e stette a guardarlo; anche il sergente e i due soldati, immobili, lo guardavano; gli altri stavan rivolti verso il nemico.

- Povero ragazzo! - ripeté tristemente l'uffiziale - Povero e bravo ragazzo! -

Poi s'avvicinò alla casa, levò dalla finestra la bandiera tricolore, e la distese come un drappo funebre sul piccolo morto, lasciandogli il viso scoperto. Il sergente raccolse a fianco del morto le scarpe, il berretto, il bastoncino e il coltello.

Stettero ancora un momento silenziosi; poi l'uffiziale si rivolse al sergente e gli disse: - Lo manderemo a pigliare dall'ambulanza: è morto da soldato; lo seppelliranno i soldati. - Detto questo mandò un bacio al morto con un atto della mano, e gridò: - A cavallo. - Tutti balzarono in sella, il drappello si riunì e riprese il suo cammino.

E poche ore dopo il piccolo morto ebbe i suoi onori di guerra.

Al tramontare del sole, tutta la linea degli avamposti italiani s'avanzava verso il nemico, e per lo stesso cammino stato percorso la mattina dal drappello di cavalleria, procedeva su due file un grosso battaglione di bersaglieri, il quale, pochi giorni innanzi, aveva valorosamente rigato di sangue il colle di San Martino. La notizia della morte del ragazzo era già corsa fra quei soldati prima che lasciassero gli accampamenti. Il sentiero, fiancheggiato da un rigagnolo, passava a pochi passi di distanza dalla casa. Quando i primi ufficiali del battaglione videro il piccolo cadavere disteso ai piedi del frassino e coperto dalla bandiera tricolore, lo salutarono con la sciabola; e uno di essi si chinò sopra la sponda del rigagnolo, ch'era tutta fiorita, strappò due fiori e glieli gettò. Allora tutti i bersaglieri, via via che passavano, strapparono dei fiori e li gettarono al morto. In pochi minuti il ragazzo fu coperto di fiori, e ufficiali e soldati gli mandavan tutti un saluto passando: - Bravo, piccolo lombardo! Addio, ragazzo! - A te, biondino! - Evviva! - Gloria! - Addio! - Un ufficiale gli gettò la sua medaglia al valore, un altro andò a baciargli la fronte. E i fiori continuavano a piovergli sui piedi nudi, sul petto insanguinato, sul capo biondo. Ed egli se ne dormiva là nell'erba, avvolto nella sua bandiera, col viso bianco e quasi sorridente, povero ragazzo, come se sentisse quei saluti, e fosse contento d'aver dato la vita per la sua Lombardia<sup>32</sup>.

A distanza di alcuni anni, gli stessi messaggi incitanti riguarderanno conflitti ben diversi. L'Italia risorgimentale cederà il posto all'Italia imperialista.

Nel racconto *Viva l'Italia!* Scritto da Giuseppe Ernesto Nuccio e pubblicato nel 1913 da Bemporad, il protagonista è il giovanissimo Alberto. Nell'attesa trepidante di notizie da Tripoli, dove combatte il fratello maggiore Giorgio, «Alberto fu ripreso dal desiderio vivissimo di andare anche lui laggiù, alla guerra, a combattere per la patria, a fianco del fratello»<sup>33</sup>. Del resto il nonno, battendogli la mano sulla spalla: «Anche tu, Alberto, se fossi laggiù sapresti fare il tuo dovere»<sup>34</sup>. Il suo desiderio si avvera: Alberto si ritrova, di notte, nell'accampamento dei soldati italiani, vicino a Tripoli. Mentre sta cercando il fratello, si accorge della presenza del nemico, pronto a sferrare un attacco a sorpresa. Al grido di *Savoia! Savoia!* l'aspirante soldato richiama l'attenzione dei militari italiani che riescono a mettere in fuga «gli arabi e i turchi feroci». Nel momento in cui Giorgio e i suoi compatrioti lo portano in trionfo, Alberto cade dal letto: si è trattato soltanto di un bellissimo sogno.

Le letture più gradite ai giovanissimi d'inizio secolo non sono però quelle ritrovabili nei libri di testo. I grandi protagonisti dell'immaginario infantile, almeno fino all'avvento della televisione, rimangono i giornalini.

Le testate che nascono in Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sono tante: alcune hanno vita breve; altre percorrono vari decenni del nuovo secolo.

Nelle pagine precedenti si è già parlato del «Giornalino della Domenica». Nel 1908 il «Corriere della Sera» dà vita ad un giornalino per ragazzi destinato a diventare il più conosciuto, il più letto, il più amato dai piccini delle famiglie borghesi italiane: il «Corriere dei Piccoli».

Il direttore, Silvio Spaventa Filippi, offre ai suoi lettori vignette a colori, con didascalie in rima baciata, illustrate dai maggiori artisti italiani dell'epoca. Nascono personaggi accattivanti, divenuti famosissimi: Marmittone, Bilbolbul, Bonaventura, Sor Pampurio, Pier Cloruro de' Lambicchi... Altri «eroi» di carta vengono importati dall'estero: Cocoricò, Arcibaldo, Checca, Mio Mao... A questi profumetti si affiancano racconti, rubriche, fiabe, poesie, articoli, romanzi a puntate, firmati da prestigiosi autori: Rudyard Kipling, Dino Buzzati, Olga Visentini, Elsa Morante, Giana Anguissola e molti altri ancora.

Il successo è immediato, la tiratura, in continua ascesa, sfiora negli anni trenta il milione di copie. A leggere il *Corrierino* è in realtà tutta la

famiglia: lo dimostrano le frequenti inserzioni pubblicitarie riguardanti prodotti di bellezza o rimedi contro la calvizie.

In prima pagina, il 14 aprile 1912, Attilio Mussino ci presenta un nuovo personaggio da vignetta. Nello è un bambino che vuole a tutti i costi combattere in Libia. Ogni volta fugge da casa, riesce ad imbarcarsi e a raggiungere l'Africa, dove viene puntualmente scoperto e rispedito ai genitori. Qui il sogno di tanti si trasforma in realtà: anche se Nello, nella sua breve apparizione sul giornalino, non riuscirà mai ad attuare il suo progetto fino in fondo, ci fa intendere che l'impossibile può avverarsi. Non mancheranno, negli anni successivi, ragazzi in carne ed ossa che realizzeranno veramente i suoi propositi.

Il «Corriere dei Piccoli», negli anni dal 1911 al 1920, offre continuamente ai suoi lettori materiale propagandistico sull'Africa e sulle colonie italiane. Di Libia si parla ogni settimana. Ancora nel 1912, Mussino inizia la serie di Gian Saetta, intrepido bersagliere che riesce da solo a catturare frotte di nemici arabi e turchi.

Un altro giornalino impegnato sul «fronte africano» è «La Domenica dei Fanciulli», edito da Paravia negli anni tra il 1900 e il 1920 e diretto da una donna, Luisa Sclaverano.

Non mancano anche qui scrittori e illustratori di tutto rispetto, ma il settimanale non raggiunge il successo del «Corrierino» o del «Giornalino della Domenica», pur imitandone, in parte, tipologia dei contenuti e veste grafica.

Segnaliamo tre articoli tratti da casi realmente accaduti e opportunamente amplificati. Nell'autunno del 1911 un giovane soldato in partenza per la Libia vuol salutare la sua vecchia maestra « che m'ha insegnato ad amare, più di tutto al mondo, la patria e il dovere.»<sup>35</sup>. Ancora più struggente, il piccolo Carlo Solaro ricorda il padre, tenente colonnello di fanteria, caduto a Tobruk:

Le nostre truppe avevano vinto, ma questa vittoria aveva costata la vita del mio povero Babbo, di un capitano e di dodici soldati.

Immaginate il nostro schianto!... Sono dolori questi, che non si possono descrivere, perché sono troppo, troppo grandi...

Però troviamo conforto se pensiamo che il nostro Caro fece una fine eroica, gloriosa, sacrificando la vita alla sua Patria, al suo Re, compiendo fino all'ultimo il suo dovere.

*Sia d'esempio il suo sacrificio  
e di sprone il suo valore.*

Dicono le ultime parole dell'epigrafe che i soldati scrissero su quella cara tomba.

Seguiremo anche noi, nevvero, amici miei questo fulgido esempio se un giorno la nostra Italia avrà bisogno di noi, e, come Lui, metteremo sempre innanzi a tutto il compimento del dovere<sup>36</sup>.

Infine la solita nota di colore nel breve racconto *Pasqualino Tolmezzo*:

Questo bimbetto, venuto in Italia - a Udine - il 9 dicembre 1913, coi soldati friulani reduci dalla Libia, ha un babbo straordinario: il Battaglione Tolmezzo.

Il bimbo, solo, nell'oasi lontanissima, il giorno di Pasqua, piangeva desolatamente, perché aveva perduti i genitori. Raccolto dai nostri giovani soldati friulani, fu tenuto come figliolo diletteissimo. Gli si diede il nome che ricorda il giorno in cui venne trovato: Pasqualino, il casato, che riconduce al pensiero la città, le cui dame avevano offerto al Battaglione la sacra bandiera: Tolmezzo.

Sorridete voi pure a questo piccolo fratello, figlio dell'esercito generoso, fanciulli della «Domenica», e augurategli benigna la vita, incominciata sotto la protezione della fraterna universale carità.<sup>37</sup>

**Valentina Asioli**

## Note al testo

<sup>1</sup> ANTONIO PARATO, *Cielo e Terra. Quarto libro di letture proposto ai fanciulli delle scuole elementari superiori d'Italia*, Paravia, Milano 1870, p. 61.

<sup>2</sup> *Letture per la quarta classe delle scuole elementari*, Direzione dei libri scolastici, Vienna 1870, p. 74.

<sup>3</sup> FILIPPO PORENA, *Manuale di geografia moderna ad uso degli istituti tecnici*, vol. 2. IV edizione, Vallardi, Milano 1899, p. 326.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 348.

<sup>5</sup> *All'Harar nel 1885. Viaggio di Ferdinando Fernè e Umberto Romagnoli*, a cura di Felice Arfelli, Istituto Fascista dell'Africa Italiana, sez. prov. di Bologna, 1938.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 95-97.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 103.

- <sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 101-102.
- <sup>11</sup> *Ibidem*, p. 107.
- <sup>12</sup> GIUSEPPE LIPPARINI, *La piccola antologia*, Pallestrini, Milano 1907, p. 98.
- <sup>13</sup> G.B. CIPANI, *Sandrino nelle scuole elementari*, classe terza, Speirani, Torino 1893, p. 78.
- <sup>14</sup> ANTONIO FAETI, *Guardare le figure. Gli illustratori italiani dei libri per l'infanzia*, Einaudi, Torino 1972, p. 139.
- <sup>15</sup> GIACOMO VITTORIO PAOLOZZI, *Letteratura giovanile*, Palombo, Palermo 1985, p. 201.
- <sup>16</sup> *Ibidem*, p. 203.
- <sup>17</sup> FELICE POZZO, *Emilio Salgari e l'Africa*, in *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*, a cura di Cecilia Pennacini, Regione Piemonte, 1999, p. 109.
- <sup>18</sup> *Ibidem*, p. 111.
- <sup>19</sup> EMILIO SALGARI, *I drammi della schiavitù*, nuova edizione Fratelli Fabbri, Milano 1968, p. 13.
- <sup>20</sup> *Ibidem*, pp.16-17.
- <sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 22-25.
- <sup>22</sup> EMILIO SALGARI, *Avventure di un marinaio in Africa*, nuova edizione Fratelli Fabbri, Milano 1968, pp. 20-22.
- <sup>23</sup> Si segnalano: RENZO CARPI, *Quattro chiacchiere sulla Libia*, «Il Giornalino della Domenica» del 24 agosto 1919, pp. 11-12, e ANGELO NICOLA, *I grandi esploratori italiani*, «Il Giornalino della Domenica» del 27 marzo 1921, pp. 11-14.
- <sup>24</sup> VAMBA, *Il giornalino di Gian Burrasca*, Nuova edizione Giunti, Firenze 1982, p. 27.
- <sup>25</sup> *Ibidem*, p. 29.
- <sup>26</sup> ALBERTO CIOCI, *Menelicche*, Bemporad, Firenze 1907, p. 1.
- <sup>27</sup> *Ibidem*, p. 233.
- <sup>28</sup> *Cantate bambini!* A cura di Virginia Mariani Campolieti, Ricordi, Milano 1913, p. 8.
- <sup>29</sup> I versi di Emilio Zanardini sono in L. MESTICA GALAMINI, *Il mio libro*, 4 classe elementare, Paravia, IV ristampa, Milano 1919, p. 214.
- <sup>30</sup> G.A. MARCATI, *In cammino, fanciulli!* Libro di lettura per la classe V urbana, IX ristampa, Libreria Scolastica Nazionale, Roma 1912, p. 323.



<sup>31</sup> EDMONDO DE AMICIS, *Cuore*, Oscar Mondadori, Milano 1984, pp. 56-60.

<sup>32</sup> GIUSEPPE ERNESTO NUCCIO, *Viva l'Italia!*, Bemporad, Milano 1913, p. 5.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>34</sup> ADELE OLIVERO, *Un saluto*, «La Domenica dei Fanciulli», 10 dicembre 1911, p. 7.

<sup>35</sup> CARLO SOLARO, *Il mio babbo*, «La Domenica dei Fanciulli», 11 agosto 1912, p. 8.

<sup>36</sup> «La Domenica dei Fanciulli», 11 gennaio 1914, p. 3.

---

Matteo Dominioni

## La missione Barontini in Etiopia. La singolare vicenda di un anomalo fronte popolare antifascista\*

Nel 1938 il Partito comunista d'Italia decise di costituire, nel quadro della nuova strategia dei fronti popolari decisa dal VII congresso dell'Internazionale comunista, un nucleo di militanti con il progetto di inviarli in Abissinia a organizzare militarmente la resistenza etiope. Alla fine la missione si ridusse a quattro sole persone (Anton Ukmar, Bruno Rolla, Ilio Barontini e Paolo De Bargili) ma ebbe lo stesso un notevole contenuto politico.

Quello che è rimasto di questa avventura è molto poco perché i protagonisti non lasciarono memorie. Solo Anton Ukmar<sup>1</sup> rilasciò, a posteriori, una testimonianza a Cesare Colombo per conto dell'Istituto Gramsci. Di Barontini conserviamo solamente una nota autobiografica richiesta dal Partito comunista italiano, nel settembre 1945, in cui dice solamente:

ritornato in Francia nel 1938 per un giro di propaganda fui incaricato dal nostro Partito di studiare una possibile operazione militare diversiva in Abissinia.

Mi recai in Abissinia nel 1939 e vi restai fino al 1940. Organizzai e diressi colà il vasto movimento di partigiani, e all'azione militare aggiunsi un vasto lavoro politico di carattere nazionale pubblicando e diffondendo un giornaletto patriottico LA VOCE DEGLI ABISSINI<sup>2</sup>.

In un capitolo della mia tesi di laurea (*Per una storia del colonialismo italiano in Etiopia: repressione e resistenza nella regione del Goggiam, 1936-1940*, Università Cà Foscari di Venezia, anno accademico 1999-2000, relatore Maurizio Reberschak) ricostruii le vicende della missione Barontini. Nel corso della ricerca mi recai nel Goggiam nella speranza di trovare qualche notizia ma rimasi a mani vuote. A distanza di cinque anni sono riuscito a rinvenire, per caso e con non poca fortuna, nell'Archivio del ministero dell'Africa italiana, custodito al ministero degli Affari Esteri, un fascicolo contenente informative sulla missione nonché una copia dattiloscritta del foglio di propaganda antifascista ciclostilato da Barontini. Grazie al contributo di questa inedita documentazione è possibile gettare nuova luce su questa vicenda.

I documenti coevi sono scarsi e il motivo principale è da attribuire alla clandestinità del PCd'I, che portava a scrivere poco, e alla segretezza della missione (potrebbe esserci del materiale a Mosca ma si tratta solamente di un'ipotesi).

Una fonte preziosa ma mai reperita, sarebbe un libro di memorie inedite di Barontini, la cui esistenza è segnalata dal dirigente del Pci Giancarlo Pajetta:

di quella vicenda e del fatto che là aveva trovato persino un comunista etiopico, ci disse di averne scritto nelle sue memorie. Doveva essere un racconto affascinante: dopo la sua morte cercammo il manoscritto per mezza Italia. Non lo trovammo e perciò restammo col dubbio che lo avesse scritto davvero. Si fece ogni sforzo ma nessuna delle donne che avrebbe potuto averlo avuto in consegna - e che, essendo assai numerose, rendevano la ricerca imbarazzante e non facile - fu in grado di farcelo ritrovare<sup>3</sup>.

## 1. La missione Barontini

Probabilmente la prima azione di disturbo organizzata dal PCd'I verso l'esercito italiano impegnato in Africa orientale fu attuata in Egitto presso Suez con lo scopo di diffondere la stampa clandestina e di organizzare il dissenso verso il fascismo. Venne incaricato Velio Spano e sembra ch'egli riuscì in parte a compiere il proprio lavoro. Il 27 dicembre del 1935 furono trovati, dentro a tre scatole di tabacco, alcune veline di propaganda pacifista e antifascista in italiano<sup>4</sup>. Questo fu, senza dubbio, un fenomeno marginale e oltre tutto organizzato in territorio inglese: si trattò comunque di una premessa rispetto a quanto più tardi fu fatto da Ilio Barontini e Anton Ukmar.

La prima occasione di Spano per parlare della resistenza etiopica con Barontini capitò, nell'inverno del 1937, in Spagna dopo la battaglia di Guadalajara. Nello stesso periodo Di Vittorio chiese a Ukmar, «senza accennare all'Etiopia», di reclutare «una decina di compagni giovani, senza legami familiari, sani, con conoscenze militari»<sup>5</sup>. Però dovette passare un altro anno prima di completare il progetto, furono inoltre introdotte alcune modifiche rispetto all'idea iniziale: le missioni divennero due e fu ridotto il numero dei componenti. Durante una riunione della segreteria del partito comunista dell'8 dicembre 1938 Nicoletti presentò alcune note sull'organizzazione della missione, in procinto di tenersi.

Dopo prende la parola il compagno in questione, esponendo il suo piano di lavoro. Tutte le decisioni dovranno venire realizzate nei prossimi giorni. Entro la fine di gennaio il Partito dovrà trovare ancora tre o quattro elementi che possono raggiungere in Etiopia il comp.[agno] che parte<sup>6</sup>.

In pochi giorni fu tutto pronto e Barontini partì, insieme a Paolo De Bargili, grazie alla copertura delle autorità francesi ed inglesi che in primavera forniranno un aiuto ancora più prezioso. Essi utilizzarono due pseudonimi di origine religiosa, rispettivamente Paulus e Iohannes. All'inizio riuscirono a tenersi in contatto con il partito anche se ci furono evidenti problemi di comunicazione. Barontini inviò una lettera da Khartoum, il 6 febbraio 1939, dal tono ottimista e rassicurante:

Caro amico,

[...] la mia salute è buona, nonostante la vita sia dura, dormire sulla terra, mangiare quando si trova, mangiare quello che c'è, bisogna avere uno stomaco di struzzo. Bisogna avere un fisico molto resistente. Al momento sono decisamente in forze, ci sono degli indigeni che nella zona terribile per la malaria hanno preso la febbre; al contrario io sto bene.

È 26 giorni che passo da villaggio a villaggio, ho visitato fino ad ora tre grandi regioni. L'unico sistema di trasporto le nostre gambe, salire e scendere continuamente, di giorno il termometro segna 30-35 gradi all'ombra, la notte scende a 8-10.

La situazione è buona. I contadini mi hanno fatto le migliori manifestazioni di amicizia, di rispetto, di considerazione, ho fatto e faccio tutti i giorni delle riunioni dando delle istruzioni, dei consigli, istruzioni militari, modo di combattimento, sul problema della salute, etc.

Sono sorpreso poiché non ho mai trovato un pubblico più attento che qui, questi contadini sono molto intelligenti, imparano bene e dopo i miei discorsi manifestano per me una grande venerazione. Il documento del Negus è veramente formidabile.

Penso che solamente la mia presenza qui è un successo, si riprende fiducia, ci si rinforza per sviluppare un miglior lavoro, per un lavoro più intensivo.

Qui ci sono molti uomini disposti a combattere, ma non ci sono armi a sufficienza per armare tutti gli uomini disponibili.

Ogni paese ha il suo armamento; ho visto centinaia e centinaia di fucili, ma ho constatato che provengono da diverse marche, questo fatto complica la formazione di unità omogenee.

[...] I combattenti hanno una buona conoscenza per utilizzare le mitragliatrici; ma non ci sono munizioni.

[...] Domani andiamo al combattimento, gli indigeni sono formidabili per il combattimento, ho visto un contadino donare una vacca per avere due cartucce

per la sua arma. I preti sono sempre dalla parte della popolazione, ci sono dei preti veramente meravigliosi, sono in buoni rapporti con loro.

Qui ci sono delle camicie nere che ti seguono non appena gli fai vedere un po' di soldi. Al momento ne ho una accanto a me che mi fa divertire<sup>7</sup>.

Altre notizie possono essere acquisite da una lettera di Jacopo a Tuti scritta il 9 maggio che però risulta essere poco attendibile nel contenuto per l'eccessivo ottimismo:

sono cinque mesi che il nostro compagno è in sede riconosciuto ufficialmente in base alle credenziali di ampia fiducia del Negus ed egli ormai ha preso la direzione militare di tutto quanto c'è di attivo e di combattivo laggiù e si tratta di parecchie decine di migliaia di uomini<sup>8</sup>.

L'eccessivo ottimismo lo si evince dal racconto dello stesso Ukmar il quale si recò in Etiopia più tardi, dopo che Barontini e De Bargili avevano sondato il terreno<sup>9</sup>. La seconda missione giunse in Etiopia a primavera e fu composta, oltre a Ukmar, da Bruno Rolla, ex combattente del 12<sup>a</sup> brigata Garibaldi in Spagna, dal colonnello francese Paul Robert Monnier, del servizio informativo francese e, in ultimo, Lorenzo Taezaz, uno stretto collaboratore del Negus. Anche in questo caso furono utilizzati nomi di origine biblica per ingraziarsi la popolazione etiopica; ma l'élites in esilio non ebbe bisogno di simili palliativi ed accettò un'alleanza, tra un partito materialista, un servizio segreto di uno stato borghese e un impero monarchico teocratico, definita a ragione «inverosimile»<sup>10</sup> e «straordinaria»<sup>11</sup>.

Le due missioni furono il frutto di una singolare diplomazia che vide impegnate in prima linea la Francia e l'Inghilterra, così come Di Vittorio e Teclé Uolde Hawariat, ultimo rappresentante etiopico alla Società delle Nazioni. Nel corso dell'incontro organizzativo avvenuto a Parigi, furono consegnati agli italiani alcuni fazzoletti di seta con scritte le credenziali dell'imperatore come documento di riconoscimento; i documenti d'identità falsi per passare attraverso Francia, Egitto e Sudan vennero forniti dal partito poco prima della partenza avvenuta a fine marzo.

Dopo una pausa al Cairo per unirsi a Monnier i componenti della missione partirono alla volta di Khartoum, e da quella città, grazie alla copertura del Governatore britannico, raggiunsero l'Etiopia a bordo di un camion, per mezzo della ferrovia e, infine a piedi. Ukmar e Barontini si incontrarono, in luogo e data imprecisati, e fecero immediatamente il punto della situazione.

Si doveva riuscire a convincere gli etiopi ad abbandonare l'organizzazione di grosse bande di mille-duemila uomini di cui solo una parte armati di fucili - tali formazioni erano facilmente reperite e massacrate - e costituire gruppi più piccoli e mobili. Non si dovevano più uccidere i prigionieri, ma disarmarli e lasciarli liberi lungo le strade controllate dagli italiani con i mezzi di trasporto che erano inutilizzabili per i guerriglieri, affinché tornassero alle loro basi o riparassero nel Sudan.

Si doveva cercare di mantenere i territori liberati. Dovevamo mantenere il contatto con i capi della rivolta, coordinare le loro azioni, evitare conflitti armati tra le varie formazioni, fare quanto possibile per portare pace tra i gruppi armati e volgere ogni sforzo contro l'esercito d'occupazione<sup>12</sup>.

Oltre a questi compiti tesi a stabilizzare l'opposizione etiopica, gli italiani condussero azioni di propaganda destinate sia alla popolazione che ai militari. Venne dato alle stampe, per mezzo di un ciclostile, un giornale in un foglio, scritto per la metà in italiano e metà in amarico<sup>13</sup>. «La voce degli etiopi» aveva tiratura settimanale per un numero di qualche centinaio di copie<sup>14</sup>. La diffusione della propaganda antifascista tra italiani, collaborazionisti e ascari, veniva svolta dalle donne che grazie alla loro apparente insospettabilità si introducevano all'interno dei campi italiani per diffondere volantini e reperire informazioni<sup>15</sup>.

Dal punto di vista meramente politico Barontini e compagni aiutarono i ribelli a costituire un governo ribelle<sup>16</sup> e questo accrebbe la loro fama a tal punto che i fascisti li individuaron e misero a disposizione delle fotografie per catturarli<sup>17</sup> e la radio di Addis Abeba annunciò una taglia sulla loro pelle<sup>18</sup>. Barontini fu raggiunto da Lorenzo Tazaz in agosto e svolse la propria azione presso *deggiac* Mangascià, Ukmar operò nella zona di Gondar, attorno al Lago Tana, nell'Alto Nilo e nel Goggiam.

In novembre morì il colonnello Monnier, stroncato da un attacco cardiaco, mentre era in missione verso l'harrarino per prendere alcuni contatti con agenti di sua fiducia<sup>19</sup>. Nel marzo successivo si ammalò anche Ukmar di febbre gialla e Rolla di infezione ad una mano<sup>20</sup>, probabilmente fu allora che maturarono il rientro in patria.

Nel marzo del 1940 incominciò il lungo cammino per tornare in Francia passando per il Sudan e l'Egitto lungo la direttrice già utilizzata all'andata con esito positivo. La colonna, composta, oltre che dagli italiani, da alcuni dignitari locali, due preti e una scorta di circa venti uomini, venne intercettata da una banda di 600 uomini e costretta a dividersi.

Ukmar e Rolla divisisi da Barontinisi recarono nel punto di ritrovo

stabilito con lui ma egli mancò l'appuntamento per nove giorni facendo pensare che fosse stato ucciso. Fortunatamente il presagio venne smentito, e si incontrarono nuovamente a Khartoum per giungere, a fine maggio, al Cairo. Da questa città furono imbarcati su un piroscafo della Croce Rossa Francese che li portò a Marsiglia<sup>21</sup> e non, come era in base alle loro richieste, in Grecia o in Turchia o in Siria<sup>22</sup>.

Barontini riuscì a raggiungere Parigi mentre i suoi compagni furono arrestati ed imprigionati nel campo di Vernet d'Ariège. Non vennero ricoperti di onori in alcun modo, Barontini venne tenuto persino in quarantena dal partito per sondarne l'affidabilità politica: dopo 18 mesi in stretto contatto con l'*intelligence* franco-inglese furono molti i sospetti. A questo isolamento e stato di indigenza<sup>23</sup> si aggiunse un aggravamento nello stato di salute perché si ammalò di febbre tropicale<sup>24</sup>.

## 2. Il regime sulle tracce dell'eversione

Il tentativo iniziale per organizzare una missione in Etiopia non rimase sconosciuto alla polizia fascista. Già a partire dalla fine di marzo 1935 incominciarono a circolare notizie sicure riguardo ai progetti degli antifascisti esuli in Francia.

In una riunione promossa a Parigi da «Giustizia e Libertà» fra rappresentanti antifascismo italiano si sono esaminati mezzi idonei svolgere propaganda negativa fra nostre truppe e particolarmente fra quelle destinate Africa Orientale. Tra l'altro si è pensato inviare in Abissinia, previ accordi con rappresentante diplomatico etiopico a Parigi, qualche elemento del movimento antifascista per svolgere azione sul posto, a mezzo stampati da distribuirsi fra nostre truppe dislocate frontiera Somalia ed Eritrea. Fondi necessario dovrebbero essere forniti dal Governo Etiopico cui si chiederebbero anche garanzie per nostri soldati che si lasciassero convincere propaganda a passare al nemico<sup>25</sup>.

La notizia ebbe conferma dalla Regia Ambasciata di Parigi nella seconda metà di settembre:

viene riferito da fonte confidenziale che si starebbe organizzando in Francia una legione di italiani fuorusciti, a spese delle Internazionali. Anche trattandosi di poche persone, essa potrebbe provocare incidenti gravi per i rapporti franco

italiani in questo momento delicatissimo. Pare che la legione dovrebbe imbarcarsi - clandestinamente - per prendere servizio a favore del Negus in Abissinia.

[...] È possibile del resto che le Internazionali mirino soltanto a fare scandalo; a dimostrare all'opinione che vi sono italiani disposti a combattere per il Negus. Subordinatamente poi, a scagliarsi contro il signor Laval se impedisse la sedicente spedizione<sup>26</sup>.

Con il passare del tempo il cerchio si strinse, le informazioni si fecero circostanziate giungendo a dare indicazioni sul luogo di ritrovo degli organizzatori della cospirazione. Il Console Generale a Tolosa trasmise la notizia di un appuntamento che, fissato per il 1° marzo 1936, si sarebbe dovuto tenere a Parigi al 113 di rue de Montmartre<sup>27</sup>. L'indirizzo risultò inesistente ma l'antifascismo, essendoci nelle vicinanze la libreria e la redazione del giornale comunista «L'Humanité», venne attentamente indagato, anche se non emerse alcun elemento che riscontrasse la data ed il luogo dell'appuntamento<sup>28</sup>.

Venti giorni dopo giunse, dalla Regia ambasciata di Parigi, un ultimo telegramma, circa la Legione per l'Etiopia, chiarificatore e rassicurante:

da accurate indagini esperite è risultato che la notizia riguardante la legione dei volontari italiani antifascisti per l'Etiopia non trova conferma in questi ambienti comunisti ed antifascisti in genere. Il progetto venne discusso, ma sembra, poi scartato per ragioni di opportunità<sup>29</sup>.

Questa vicenda dimostra ulteriormente l'esistenza di un progetto per dare vita ad una azione diretta antifascista da tenersi in Africa orientale, ed allo stesso tempo illustra la capacità del regime fascista nell'ottenere informazioni sui suoi oppositori persino all'estero e, come conseguenza, nel riuscire ad avere sotto controllo la situazione.

### **3. Il cerchio si stringe**

In Etiopia le forze di polizia si accorsero quasi subito della presenza della missione Barontini. Le prime informazioni giunsero il 7 dicembre 1939 da Vittorio Longhi il quale, inviato nella regione del Goggiam per trattare la liberazione di tre prigionieri italiani (Bertoja, Bivona, Panasci<sup>30</sup>), scrisse un promemoria su di un sedicente francese che venne letto da Lessona e Mussolini:



è un individuo di circa 40 anni, statura media, un po' curvo di spalle ma energico nel portamento; capelli, barba e baffi castano scuri, occhi neri, miopi; generalmente parla sfuggendo lo sguardo dell'ascoltatore; dentatura guasta, mancante di parecchi molari; ha una piccola cicatrice alla regione parietale destra, molto vicina all'occhio. Sguardo acceso, quasi da alcolizzato. Ha molta tendenza alle donne.

Si fa passare per generale dell'esercito francese e racconta di essere stato in Spagna ed in Russia, ma parla mediocrementemente la lingua francese e conosce invece molto bene la lingua italiana, che parla con accento toscano.

Il capitano, durante la sua prigionia, confidò a Longhi che l'emissario non era affatto uno straniero e neppure un generale, bensì un rinnegato italiano, invasato da idee antifasciste e probabilmente un giornalista.

Si fa chiamare Paul Langlois e varie volte espresse a Longhi idee antifasciste, dichiarando altresì di appartenere al partito democratico sociale francese e che l'unico scopo della sua vita era di servire l'antifascismo internazionale.

Si presentò al deggiac Mangascià con alcune credenziali munite del sigillo dell'ex negus, e sulle quali era incollata, per riconoscimento, la propria fotografia.

L'azione dell'emissario non fu precisamente militare, ma propagandistica. Egli cercò di far riappacificare i deggiac ribelli, invitandoli a riunirsi compatti a combattere le truppe del governo ed aiutarsi vicendevolmente.

Inviava delle relazioni nel Sudan e raccontò a Longhi che Karthoum era il centro dal quale si diramava la propaganda in A.O.I. e destinazione delle sue relazioni e delle pellicole cinematografiche da lui prese. A Karthoum i suoi corrispondenti trasmettevano le relazioni a Parigi, ove si troverebbe il centro della propaganda antifascista e antitaliana e dove si sosterebbero le mire del partito nazionalista etiopico.

Disse pure di essere stato a Londra per una settimana, esperte dell'ex negus, ma il Longhi notò che l'emissario non conosceva alcuna persona del vecchio governo negussita e ciò gli apparve strano dato che molti seguaci si trovano ancora presso l'ex negus.

L'emissario aveva per interprete un eritreo che il Longhi conobbe a Cheren che fu anche ascari del IV Battaglione, certo Emanuel Mangascià Burrù, maestro della scuola Salvago Raggi di Cheren. Altro interprete ai servizi dell'emissario era certo Atò Asseghei di Adua il quale dichiarò a Longhi, che l'emissario era persona nota anche al Duce e che in Spagna aveva prestato segnalati servizi per la causa del comunismo<sup>31</sup>.

Lo stesso giorno Amedeo di Savoia inviò al ministero dell'Africa Italiana una copia di un bando e de «La voce degli etiopi», segnalando che presso i partigiani del *degiac* Mangascià c'erano macchine fotografiche,

una macchina da scrivere, una stazione ricetrasmittente e un poligrafo<sup>32</sup>.

Il 18 dicembre il generale Nasi trasmise un altro bando attribuito al francese Paul Langlois distribuito ai capi della regione del Buriè<sup>33</sup>.

Ai primi di gennaio venne diffusa dalla polizia dell'afrika italiana una fotografia del Langlois in compagnia del *deggia* Mangascià e del *ligg* Mesfin Scibesci, e sorsero i primi dubbi sull'identità dell'emissario francese<sup>34</sup>.

L'Ispettorato generale della Pai di Addis Abeba raccolse una ulteriore testimonianza di Longhi, più circostanziata perché conteneva la descrizione del viaggio affrontato dalla missione per raggiungere l'Etiopia e soprattutto perché aggiungeva la notizia che il Langlois si sarebbe recato anche in Cina oltre che in Spagna e Russia:

il così detto Paul Langlois è certamente italiano, e per meglio precisare toscano. Parla assai male il francese; fu in Spagna con i rossi ed in Cina con Ciang Kai Scek. A suo dire fu maggiore dell'esercito italiano e riveste il grado di generale (?) nella legione straniera. Giunse presso il Degiac Negasc il 18 marzo 1939, proveniente da Parigi donde era partito il 1° gennaio 1939 e dove faceva parte del partito democratico italiano. Entrò in A.O.I. dal Sudan Anglo, sfuggendo alla sorveglianza delle nostre truppe. Aveva con se due lettere autografe dell'ex negus, una per il Deggiac Negasc e l'altra per il «popolo del Goggiam» incitanti alla resistenza contro il Governo Italiano<sup>35</sup>.

A metà febbraio dal governatorato dell'Amara pervenne una relazione piuttosto dettagliata sull'attività svolta da un gruppo di stranieri che a quel punto vennero considerati tutti come membri di un'unica missione composta da italiani e francesi. Dalla relazione emerge che il Langlois avrebbe fatto da intermediario tra Mangascià e le autorità del Sudan per muovere oltre confine i prigionieri italiani ma non ebbe il nulla osta. In un secondo momento, terminata la missione, espatriò in direzione Sudan dove venne fermato e fatto proseguire per Karthoum:

nei primi giorni di gennaio un europeo, accompagnato da due abissini, dei quali uno armato di fucile, ha percorso la pista Ghedabi-Atbara, portandosi a Gallabat e poi a Doca. Fermato da quelle autorità si è rifiutato di esibire documenti. è stato avviato a Ghedaref dove è stato identificato per il noto Paul Langlois. Connotati: statura media, piuttosto robusto, età media, barba lunga nera, vestito kaki alla foggia civile, casco kaki, scarpe tipo militare chiodate, calzoncini kaki, pistola e borsa porta carte. Parla l'italiano e l'amarico.

Le autorità di Ghedaref lo hanno fatto proseguire per Cartum<sup>36</sup>.

La relazione senza riportarne il nome cita persino il decesso per malaria di un europeo di origine francese:

un francese sarebbe passato, nei primi giorni del mese di agosto, per Ghedaref, diretto nel Goggiam, via Ermacciò, e, avendo trovata la piena ad Atbara, si sarebbe fermato per circa un mese a Doca in attesa che gli giungessero da Cartum i mezzi per costruire una zattera. Successivamente, avrebbe attraversato il fiume, ma, giunto ad Auesà, sarebbe morto per malaria. Al suo capezzale si sarebbe trovato un altro francese, che potrebbe essere il Langlois, allontanatosi dal Goggiam per incontrare il compagno<sup>37</sup>.

A questo punto le forze di polizia presenti in colonia avevano a disposizione tutti gli elementi per chiudere il cerchio e identificare i componenti della missione; tra l'altro furono distribuite alle questure dell'impero delle fotografie per catturarli<sup>38</sup> e la radio di Addis Abeba annunciò una taglia sulla loro pelle<sup>39</sup>, ma il Servizio informazioni militari tardò a riconoscere l'identità del Langlois. In questa occasione la macchina repressiva fascista rivelò tutti i suoi limiti. Tutt'altro che efficienti le varie branche del potere poliziesco fascista dimostrarono essere innanzi tutto troppe, in secondo luogo molto poco efficienti. L'accertamento dell'identità del Langlois tardò perché le indagini vennero condotte dalla Pai e dal ministero dell'Africa Italiana senza coinvolgere il ministero degli Interni.

La Pubblica Sicurezza, sin dal 1923, schedò con lo pseudonimo Paul Langlois nel Casellario politico centrale il comunista Paolo De Bargili fu Anatolio e Bardiani Erania, nato a Costantinopoli il 4 maggio 1887 di professione cavallerizzo<sup>40</sup>, del quale però furono perse le tracce sin dal 1932. Venne iscritto come ricercato alla Rubrica di frontiera almeno fino al 1941 e le autorità controllarono i suoi eventuali movimenti nei porti e nelle dogane orientali perché pensavano fosse espatriato in Turchia. Ciò evidenzia una grande incompetenza anche da parte degli Interni che non registrarono le informative provenienti dall'Etiopia. Lo stesso che accadde al ministero dell'Africa Italiana nel riconoscere la vera identità del Langlois si ripeté agli Interni quando dovettero aggiornare l'archivio del Casellario politico.

Politicamente De Bargili venne schedato per la prima volta nel 1923 come «comunista francese Brunet», col tempo la polizia decifrò la vera identità del De Bargili e i suoi numerosi pseudonimi<sup>41</sup>. Nel 1927 egli

venne espulso dalla Polonia verso l'Unione Sovietica per infrazione alla legge sul soggiorno degli stranieri<sup>42</sup>.

Queste informazioni però non convinsero la Polizia dell'Africa italiana che, sollevati alcuni dubbi sorti dalla comparazione tra la fotografia depositata al casellario e quella scattata in Etiopia in compagnia dei notabili locali, intensificò le indagini in Italia e non nel Goggiam:

Si nota che il De Bargili corrisponde per molti elementi al sedicente Langlois attualmente in A.O.

Si nota, però, che tra i due esiste una certa differenza di età, e che, mentre il primo, da una fotografia esistente in questi atti, i cui si fa riserva trasmettere copia, appare con pronunciata calvizie frontale, l'altro sembra fornito di una capigliatura ricciuta.

La fotografia, però, inviata da cotesto Ministero è poco chiara e non può essere utilizzata per confronti.

Inoltre, il sedicente Langlois potrebbe anche essere munito di parrucca.

Sono stati disposti comunque opportuni accertamenti in Toscana, e non si mancherà di comunicare ogni utile emergenza<sup>43</sup>.

L'identificazione del Langlois subì un ulteriore rallentamento in aprile, allorché giunse a Roma la testimonianza del questore di Gondar, il tenente colonnello della Pai Ugo Amodio che prestava servizio al Sim, il quale disse di ricordare che tale nome corrispondeva a quello di un ufficiale dello Stato maggiore francese<sup>44</sup>. Dovette passare quasi un mese, poi la notizia proveniente da Gondar venne smentita dal ministero della Guerra<sup>45</sup>.

Ai primi di marzo la Pai confermò la notizia dell'espatrio in Sudan del De Bargili avvenuto alla fine di gennaio<sup>46</sup>. Dopo soli tre mesi però il ministero dell'Africa Italiana ricevette dal generale Nasi la notizia che Paul Langlois venne nuovamente segnalato al fianco del *deggia* Mangascià nella regione del Gutà<sup>47</sup>, dopodiché ne furono perse le tracce e termina, nel maggio 1940, ogni tipo di documentazione.

L'ultima segnalazione potrebbe apparentemente sembrare un errore prodotto da un eccesso di informative dato che la missione Barontini a quella data era già terminata. Però si deve considerare che la segnalazione si riferiva a De Bargili che effettivamente nella ricostruzione storica fino ad oggi prodotta è persona che rimane nell'ombra e della quale non viene più detto nulla. È plausibile l'ipotesi che De Bargili non fece ritorno immediatamente in Europa insieme agli altri ma che restò in Africa a svolgere compiti di collegamento tra la

resistenza etiopica e i fuoriusciti in Sudan, ipotesi già formulata dal ministero dell'Africa Italiana nell'ultima informativa sull'identità del sedicente Paul Langlois del 14 marzo:

questo Ministero è attualmente in attesa di conoscere dai competenti organi informativi se eventualmente il sedicente Langlois non sia, come qualche elemento fa sospettare, un fuoriuscito italiano al servizio di Governi stranieri.

Comunque l'azione del Langlois e degli altri emissari europei prende evidentemente le mosse da ambienti stranieri, ufficiali o meno.<sup>46</sup>

Una seconda ipotesi tutta da dimostrare potrebbe essere che Paolo De Bargili mai si recò in Etiopia, perché dopo l'espulsione dalla Polonia si sia trasferito nella Russia sovietica mentre Barontini ne assunse il nome per complicare le indagini della polizia. In questa maniera si spiegherebbero le differenze tra le fotografie riscontrate dalla Pai: quella del Casellario politico apparteneva a De Bargili mentre quella scattata in Etiopia ritraeva Barontini.

#### 4. Conclusioni

Valutare quanto la missione del 1939 sia stata capace di modificare l'organizzazione militare della guerriglia e dei rapporti di forza, militari, tra invasori ed invasi, e quanto riuscì a portare a termine del progetto prefissato, e oltre a questo, quanto altro fece, è estremamente difficile

Le risposte certe si possono così sintetizzare. 1. Senz'altro dal lato umano delle cose la solidarietà espressa giovò nel crearsi la simpatia della popolazione. 2. Dal punto di vista militare la missione riuscì parzialmente a modificare l'organizzazione della guerriglia. 3. Politicamente venne raggiunta la pacificazione tra i capi e una unità temporanea. 4. Per quanto riguarda l'azione di *intelligence* vennero raccolte affidabili e precise informazioni ritrasmesse a Londra<sup>49</sup>. 5. Riguardo l'intromissione in Etiopia di fermenti rivoluzionari socialisti si dovette registrare un fallimento, poiché anche se si verificò un avanzamento rispetto alla monarchia, riguardò la nascita di sentimenti repubblicani e di autodeterminazione nazionale.

La storiografia su questa vicenda è scarsa, ma appare dialetticamente vivace. I due giudizi espressi sono distanti l'uno dall'altro. Angelo Del Boca dice che i notevoli risultati della missione «vanno ovviamente ricercati non tanto nell'organizzazione della

guerriglia [...] ma nel contatto con i capi partigiani e nel reperimento di tutta una serie di informazioni che [...] saranno estremamente utili ad Hailè Selassie»<sup>50</sup>. Fabienne Le Houeou dice, al contrario, che

the mission was not meant to be practical and efficient, it was more a symbolic gift and had no consequence whatsoever on the Ethiopian phenomenon of resistance to fascism<sup>51</sup>.

La storica francese mette in dubbio che la propaganda antifascista possa avere fatto presa tra i lavoratori italiani, riconosce però che furono ottenuti dei risultati positivi tra i militari, anche se ininfluenti sullo stato morale complessivo della truppa<sup>52</sup>.

**Matteo Dominioni**

## Appendice

LA VOCE DEGLI ETIOPI

---

Come disse S.Paolo  
Chi non lavora non mangia  
Coloro che in Etiopia non lavorano  
non possono vivere né fermarsi

---

---

Il Giornale dei capi armati che lottano per l'indipendenza dell'Etiopia  
Centro Etiopia-settembre 1931 (1939)

---

### GUERRA

In Europa è scoppiata la guerra. Fascisti, Tedeschi e falangisti hanno incominciato la guerra. Inglesi, Francesi e democratici combattono in favore dei Falangisti.

L'Italia ha mobilitato e fra poco anche lei entrerà in guerra.

Il Canale di Suez si chiuderà. Gli Italiani che si trovano in Etiopia rimarranno in trappola come topi. é giunto il momento del ritorno del nostro Re dei Re.

Etiopici che servite gli Italiani, è giunto il momento che dobbiamo cacciare il nostro nemico.

Coloro che rimarranno coi nostri nemici e che non seguiranno la nostra sorte, si dichiareranno veri nemici dell'Etiopia e saranno calpestati da noi.

Perciò non lasciate trascorrere il tempo. Uscite!

Oh popolazione dell'Etiopia è giunto il giorno, svegliatevi!

Iddio è pietoso.

Pronunciando l'Alleluia, ringraziamo il nostro creatore.

\* \* \*

Il comitato che lotta per l'indipendenza dell'Etiopia.

L'Etiopia è solo per gli etiopi

Attenzione! Oh popolo d'Etiopia!

Attenzione! Oh popolo d'Etiopia!

Gli italiani vi danno carta per lire.

I Fascisti hanno esaurito la tesoreria del Governo Italiano ed hanno creato un debito di duecentomila milioni.

Ora l'Italia non ha più oro, né argento; le carte che vi danno non hanno più valore, sono come i marchi del 1918.

Oh popolo d'Etiopia! Attenzione!

Attenzione, non accettate le lire di carta. Gli italiani v'ingannano.

Viva S.M. Hailè Sellassiè Re dei Re.

## Note al testo

<sup>1</sup> BRUNO ANATRA, *Partigiano sulle rive del lago Tana*, «Rinascita», XXII (1966), 19, p. 18-19.

<sup>2</sup> Archivio della Fondazione Istituto Gramsci Roma (AIFIG), *Archivio Partito Comunista (APC)*, *Barontini Ilio* (Landini Fortunato, Paperi Ilio, Dario), fascicolo personale, Livorno 28 settembre 1945. Le notizie sulla vita in clandestinità di Barontini sono così poche che il viaggio fatto in Cina sarebbe da mettere in discussione. Sulla figura di Barontini v. ERA BARONTINI, VITTORIO MARCHI, *Dario. Ilio Barontini*, Editrice Nuova Fortezza, Livorno 1988; FABIO BALDASSARRI, *Ilio Barontini ungaribaldino nel '900*, Teti editore, Milano 2001.

<sup>3</sup> GIANCARLO PAJETTA, *Il ragazzo rosso*, Mondadori, Milano 1983, pp. 247-248.

<sup>4</sup> Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), *Ministero dell'Africa Italiana inventario n. II (MAI II)*, posiz. 181/6, fasc. 33, telegramma n. 191/66 di prot. RM del Tenente Colonnello Princivalle al Governo dell'Eritrea, Asmara 19 febbraio 1935.

<sup>5</sup> B. ANATRA, *Partigiano sulle rive del lago Tana* cit., p. 18.

<sup>6</sup> AIFIG, APC, fascicolo 1494/2, foglio 139, verbale della riunione della segreteria del 8 dicembre 1938; citato da PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino 1970, p. 298.



<sup>7</sup> Ivi, fasc. 1498, ff. 50-53, lettera di Ilio Barontini, Kartoum 6 febbraio 1939 (inviata il 22 marzo). Testo originale in lingua francese, traduzione nostra. Non vi sono altre lettere conservate nel patrimonio archivistico dell'Istituto Gramsci. Tale vuoto è riconducibile allo stato di clandestinità del partito comunista, il quale non sempre riuscì a mantenere intatta la documentazione prodotta. È altresì lecito supporre che alcune informazioni fossero trasmesse a Mosca e che, ovviamente, siano custodite negli ex archivi sovietici.

<sup>8</sup> Ivi, fasc. 1497, ff. 21-22, lettera di Jacopo a Tuti, s.l. 9 maggio 1939.

<sup>9</sup> Essi si incontrarono nel maggio del 1939 e a quella data Barontini ebbe appena il tempo di svolgere un giro d'ispezione.

<sup>10</sup> ANGELO DEL BOCA, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 186.

<sup>11</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 298.

<sup>12</sup> B. ANATRA, *Partigiano sulle rive del lago Tana*, cit., p. 18.

<sup>13</sup> E. BARONTINI, V. MARCHI, *Dario*, cit., p. 194.

<sup>14</sup> ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, III, *La caduta dell'impero*, Mondadori, Milano 1996, p. 336.

<sup>15</sup> E. BARONTINI, V. MARCHI, *Dario*, cit., p. 195.

<sup>16</sup> Sicuramente essi furono considerati dei consiglieri che per quanto potessero essere preziosi non furono elevati a ruoli di prestigio. Risulta poco credibile l'affermazione che Barontini sarebbe stato *nominato* vice imperatore dallo stesso Hailè Selassiè.

<sup>17</sup> E. BARONTINI, V. MARCHI, *Dario*, cit., p. 194.

<sup>18</sup> B. ANATRA, *Partigiano sulle rive del lago Tana*, cit., p. 18. Dell'attenzione prestata dalle autorità verso la missione non esiste specifica documentazione archivistica.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> E. BARONTINI, V. MARCHI, *Dario*, cit., p. 197.

<sup>22</sup> B. ANATRA, *Partigiano sulle rive del lago Tana*, cit., p. 18.

<sup>23</sup> Barontini viveva in una baracca nei pressi di Parigi; cfr. E. BARONTINI, V. MARCHI, *Dario*, cit., p. 46.

<sup>24</sup> *Ibidem*. La figlia di Barontini ricorda più volte l'esistenza della malattia che non compare in nessun'altra fonte. La notizia è comunque ritenuta attendibile.

<sup>25</sup> ASDMAE, *MAIII*, posiz. 181/6, fasc. 3, telegramma n. 2693 di Lessona a De Bono, Roma, 26 marzo 1935; telegramma n.3541 di Emilio De Bono al Governo di Mogadiscio, Asmara 31 marzo 1935.

<sup>26</sup> ASDMAE, *MAIII*, posiz. 181/56, fasc. 271, lettera senza numero della Regia ambasciata di Parigi a firma Cerruti, Parigi 18 settembre 1935.

<sup>27</sup> Ivi, fasc. 271, telesspresso n. 208332 del ministero degli Affari Esteri al ministero dell'Africa Italiana, Roma 10 marzo 1936.

<sup>28</sup> Ivi, telesspresso n. 210358 del ministero degli Affari Esteri al ministero dell'Africa Italiana, Roma 26 marzo 1936.

<sup>29</sup> Ivi, fasc. 271, telesspresso n. 214747 del ministero degli Affari Esteri al ministero dell'Africa Italiana, Roma 30 aprile 1936.

<sup>30</sup> Sulla vicenda dei tre prigionieri italiani v. MATTEO DOMINIONI, *Militari in operazioni di polizia* negli atti in corso di pubblicazione del convegno *Militari italiani in Africa*. Firenze 12-14 dicembre 2002, organizzato dal Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari.

<sup>31</sup> Ivi, posiz. 180/42, fasc. 138, allegato al foglio n. 146636 di prot. di Amedeo di Savoia al ministero dell'Africa Italiana, Addis Abeba 7 dicembre 1939.

<sup>32</sup> Ivi, foglio n. 14764 di prot. di Amedeo di Savoia al ministero dell'Africa Italiana, Addis Abeba 7 dicembre 1939.

<sup>33</sup> Ivi, foglio n. 145446 di prot. del generale Nasi al ministero dell'Africa Italiana, Addis Abeba 18 dicembre 1939.

<sup>34</sup> Ivi, foglio n. 803364-J/281 di prot. di Maraffa al ministero dell'Interno, Roma 24 gennaio 1940.

<sup>35</sup> Ivi, foglio n. 1258/5599 di prot. del generale Renzo Mambrini al Comando Generale della Pai e ministero dell'Africa Italiana, Addis Abeba 25 gennaio 1940.

<sup>36</sup> Ivi, foglio n. 750160 di prot. di Amedeo di Savoia al ministero dell'Africa Italiana, Addis Abeba 13 febbraio 1940.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> E. BARONTINI, V. MARCHI, *Dario*, cit., p. 194.

<sup>39</sup> B. ANATRA, *Partigiano sulle rive del lago Tana*, cit., p. 18. Dell'attenzione prestata dalle autorità verso la missione non esiste specifica documentazione archivistica.

<sup>40</sup> Presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS) di Roma nel *Casellario Politico Centrale (CPC)* è custodito un fascicolo su Paolo De Bargili contenente ampia documentazione dal 1923 al 1941.

<sup>41</sup> ACS, CPC, busta 1637, fascicolo 38476 «De Bargili Paolo», foglio n. 4288 Div. P.S. del prefetto di Firenze Giovanni Garzaroli al ministero dell'Interno, Firenze 2 dicembre 1923.

<sup>42</sup> Ivi, telespresso n. 316951 del ministero degli Affari Esteri al ministero dell'Interno. Roma 10 settembre 1931.

<sup>43</sup> ASDMAE, MAI II, posiz. 181/56, fasc. 271, foglio n. 807523-J/281 di Maraffa alla Direzione generale degli affari politici del ministero dell'Africa italiana, Roma 28 febbraio 1940; chi ricevette la comunicazione scrisse a mano: «si sguinzagliano spie, informatori [...] per veder se Langlois ci ha peli in zucca, o si scalda il cervel con la parrucca».

<sup>44</sup> Ivi, foglio n. 315658 di Moreno al ministero della Guerra, Roma, aprile 1940.

<sup>45</sup> Ivi, foglio n. 315862 di Moreno al Governo generale dell'Aoi, Roma, 27 maggio 1940.

<sup>46</sup> Ivi, foglio n. 809322-J/281 di Maraffa alla Direzione generale degli affari politici del ministero dell'Africa Italiana, Roma 6 marzo 1940.

<sup>47</sup> Ivi, foglio n. 750968 di prot. di Nasi al ministero dell'Africa Italiana, Addis Abeba, 13 maggio 1940.

<sup>48</sup> Ivi, foglio n. 313359 di Meregazzi al ministero degli Affari Esteri, Roma 14 marzo 1940.

<sup>49</sup> Lorenzo Tazaz stese un rapporto finale sulla missione circa la forza degli italiani, lo stato della resistenza e il livello di consenso verso la monarchia in esilio; A. DEL BOCA, *La caduta dell'impero*, cit., p. 338.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> FABIENNE LE HOUÉROU, *Three italian communists attempt to organize the resistance in Goggam in 1938: the epic of Ukmar, Rolla and Barontini, National Conference of Ethiopian studies, 1<sup>a</sup>, Addis Ababa, 1990. April 11-12-1990*, edited by Richard Pankhurst, Addis Ababa University, IES, Addis Ababa 1990, p. 401.

<sup>52</sup> Ivi, p. 399.

## Uno sguardo al futuro dell'Etiopia

### 1. I fatti del passato

*Le origini.* Con la creazione del Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiopico (FRDPE), i guerriglieri del Fronte popolare di liberazione del Tigrè (FPLT) ampliarono la propria base politica conglobando altri gruppi etnici di resistenza contro il Derg (Consiglio militare amministrativo provvisorio) proprio quando la vittoria del movimento su Menghistu era ormai prossima. Essi gettarono quindi i presupposti per diventare il governo dell'Etiopia del dopo-Derg, un obiettivo al quale alcuni di loro non sembravano aver aspirato inizialmente viste le tendenze separatiste esistenti all'interno dell'FPLT quando la sua battaglia riguardava il solo Tigrè. Avvicinandosi al successo, i capi dell'FPLT si resero conto che per la sicurezza del Tigrè era necessario consolidarne la posizione nello stato etiopico. Il tradizionale interesse tigrino per la guida del paese nel suo insieme prevalse<sup>1</sup>.

I capi dell'FPLT, tuttavia, dovettero scendere a compromessi. Contrariamente alle speranze di molti, dovettero accettare l'insistenza indipendentista del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (FPLE) e, a loro volta, rassegnarsi alla riluttanza di Isaias Afewerki a collaborare all'istituzione di un nuovo governo per l'Etiopia. Un problema subito più difficile si rivelò il Fronte di liberazione oromo (FLO). Solo contro voglia i capi dell'FLO - circondati da scarsa organizzazione e da rivalità interne - acconsentirono a cooperare con l'FRDPE, ma non a farvi parte, quando stava per occupare Addis Abeba. Nel frattempo, l'FPLT aveva formato l'OPDO (Organizzazione popolare democratica oromo), reclutando prigionieri e disertori fra gli ufficiali e soldati oromo che avevano combattuto per il Derg. Altre «organizzazioni popolari democratiche» di vari gruppi etnici vennero poi costituite quando l'FRDPE assunse il governo e creò federazioni regionali per sostenerlo.

*L'evoluzione ideologica.* I giovani fondatori del Fronte popolare di liberazione del Tigrè erano stati fortemente, ma non profondamente, influenzati dalle dottrine marxiste in voga all'università di Addis Abeba nei primi anni settanta e durante i primi anni d'azione. Con l'evolversi del movimento, si mostrarono inclini a seguire percorsi ideologici diversi da quelli di altri movimenti marxisti contro il Derg. L'ammirazione per il marxismo albanese manifestata da alcuni capi dell'FPLT non rifletteva la conoscenza del comunismo in Albania - il movimento non aveva legami con quel paese. Al contrario, essa esprimeva la loro volontà di far di testa propria nell'applicazione di quelli che consideravano i principi marxisti.

In pratica, la battaglia dell'FPLT nella fase riguardante il solo Tigrè ricordava il cammino iniziale dei comunisti cinesi, concentrandosi sulla condizione dei contadini. Ma esistevano anche aspetti peculiari che diedero al movimento vantaggi sul Derg. L'FPLT trasse profitto dal profondo risentimento che serpeggiava tra quasi tutti i tigrini all'epoca del dominio scioano, mentre il Derg veniva identificato con il centralismo d'impronta scioana. Un forte attaccamento alla religione caratterizzava l'intero popolo del Tigrè, e l'FPLT si dissociò dalla classica avversione marxista per la religione ottenendo così il sostegno sia del clero ortodosso sia dei musulmani. Le posizioni dei tigrini nei confronti dell'Eritrea erano complesse. L'iniziale tendenza dell'FPLT a cooperare con gli eritrei si trasformò in un rifiuto degli autoritari metodi di comando e governo dell'FPLE. Probabilmente l'atteggiamento dell'FPLT fu influenzato anche dal giudizio degli eritrei sui tigrini, considerati come i cugini poveri contadini. Con una struttura meno autoritaria rispetto all'FPLE e non avendo mai sperato nell'aiuto sovietico, per i capi dell'FPLT fu più facile riconoscere il significato del fallimento del comunismo nell'Europa orientale e l'imminente crollo dell'Unione Sovietica. Si adattarono quindi più velocemente dell'FPLE ai cambiamenti che stavano interessando il mondo nei tardi anni ottanta. Quando l'FPLT fondò l'FRDPE, il suo direttivo aveva abbracciato i principi liberali allora dilaganti, sebbene non tutti nell'organizzazione fossero d'accordo e non tutti comprendessero bene i meccanismi della democrazia liberale e del mercato libero.

*L'assunzione del potere.* Una volta preso il controllo di Addis Abeba, i capi del Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiopico invitarono un gran numero di organizzazioni anti-Derg, incluse quelle

in esilio che respingevano la violenza, a partecipare al processo di formazione di una nuova struttura per il governo dell'Etiopia. Aderirono in molti. Il Congresso nazionale riunitosi nell'Africa Hall la prima settimana del luglio 1991 comprendeva il più ampio spettro di organizzazioni politiche che si potesse immaginare a quei tempi<sup>2</sup>. Per quanto alcune di queste fossero riluttanti ad accogliere il concetto di indipendenza dell'Eritrea, il provvedimento per il suo conseguimento legale e pacifico venne approvato come parte integrante del piano di costituzione di un governo provvisorio nel quale anche il Fronte di liberazione oromo accettò di essere presente. Lo Statuto adottato nel luglio del 1991 fu la base legale per il Governo di transizione dell'Etiopia (GTE). Durante l'ultimo periodo di amministrazione del Derg il dispotismo unito al declino economico e alla confusione generale era stato così opprimente che la grande maggioranza della popolazione salutò la pace con un senso di sollievo<sup>3</sup>. Sebbene a parecchi etiopi l'indipendenza dell'Eritrea potesse dispiacere, molti riconobbero che le operazioni militari di Menghistu avevano alienato gli eritrei a un punto tale da non lasciare alternative immediate. Perciò il governo dell'FRDPE cominciò sotto buoni auspici come successe nella maggior parte dei paesi dell'Europa orientale usciti dal regime comunista, e con meno tensioni e scompigli di quanti ne abbia avuti l'ex «benefattore» e modello di Menghistu, l'Unione Sovietica stessa.

L'Etiopia riprese rapidamente il proprio posto nel rispettabile mondo internazionale, e le venne offerta assistenza da molte parti. I funzionari del Derg vennero incarcerati, l'esercito del Derg fu sciolto. Un programma sistematico per la creazione di un nuovo sistema costituzionale e amministrativo venne messo in moto durante i primi due anni del governo di transizione. I partiti politici, i giornali e i quotidiani indipendenti si moltiplicarono in poco tempo. Il cammino dell'Eritrea verso l'indipendenza procedette come previsto. Le agitazioni promosse da alcuni gruppi politici contrari alla secessione rientrarono in fretta di fronte al fatto compiuto, ratificato dal referendum dell'aprile 1993<sup>4</sup>.

Il Fronte di liberazione oromo rappresentava un problema più difficile. Sebbene ai suoi membri venisse data particolare importanza nelle cariche politiche in cambio dell'aiuto offerto al governo di transizione, il gruppo era mal guidato e si dimostrò incapace di controllare e fermare l'attività armata di alcuni aderenti, né fu in grado di sciogliere certe frange di combattenti nelle regioni di confine. Si ritirò

dal governo di transizione nel 1992. La violenza delle bande dell'FLO portò l'FRDPE a intervenire militarmente contro di loro. Dichiarato fuorilegge, il Fronte di liberazione oromo continua a rimanere tale e a impegnarsi in iniziative di propaganda contro l'FRDPE all'estero, in saltuari atti di terrorismo urbano in Etiopia, e in azioni vessatorie nelle zone di frontiera<sup>5</sup>. Dopo l'invasione eritrea dell'Etiopia nel 1998, alcuni elementi del Fronte di liberazione oromo si sono mostrati disponibili a prestarsi per i propositi sovversivi eritrei. Non ci sono prove che i semplici appelli per il separatismo oromo abbiano ottenuto un sostegno significativo della popolazione.

*Federalismo.* Nonostante il modo confuso in cui si svolsero, nel 1992, le prime elezioni furono un passo importante per la creazione di amministrazioni locali abbastanza efficaci che imposero una solida base di sicurezza e ordine nel paese. Da quest'esperienza l'FRDPE imparò che l'introduzione di procedure democratiche era un compito che avrebbe richiesto una buona dose di educazione civica. All'inizio del 1993 si passò alla formazione di una commissione costituzionale guidata da Kifle Wodajo, ex ambasciatore negli Stati Uniti e ministro degli esteri a breve termine nel Derg, tornato in patria dall'esilio a Washington quando l'FRDPE aveva preso il potere. Dopo ampie consultazioni con gruppi politici e singoli individui nonché con specialisti stranieri, la costituzione fu pronta per essere approvata da un'assemblea costituente nel dicembre del 1994.

Dalle regolari elezioni tenutesi nel maggio-giugno 1995 uscì un parlamento di 525 membri. Nell'agosto di quello stesso anno venne proclamata la Repubblica democratica federale d'Etiopia, divisa, secondo quanto stabilito dalla costituzione, in nove stati-regione e dotata di quasi tutte le caratteristiche di un moderno sistema democratico. Alcuni articoli della costituzione sono così idealistici da non potere essere applicati, viste le condizioni e le risorse del paese, ma sono stati inseriti per fissare un obiettivo a lungo termine. Altri implicano principi che rimangono controversi tra le fasce principali della popolazione<sup>6</sup>. La costituzione è in vigore senza sostanziali cambiamenti da quando venne promulgata. Le elezioni hanno avuto luogo secondo le scadenze e modalità specificate.

*L'«opposizione».* I capi preponderanti dell'FRDPE si lasciarono alle spalle l'iniziale legame con l'autoritarismo marxista e riconobbero

l'esigenza di costruire nell'Etiopia del dopo-Derg un sistema politico di tipo occidentale basato su una società aperta e su un'economia di libero mercato. La loro esperienza in fatto di democrazia, però, era limitata. Non si rendevano conto che la creazione di un'Etiopia democratica avrebbe dovuto essere un lungo processo evolutivo. In modo forse meno scusabile, la maggior parte dei consulenti esteri, sia governativi sia privati, comparsi sulla scena nei primi anni novanta per offrire suggerimenti e assistenza, erano altrettanto ingenui. I più pensavano che elezioni libere e frequenti fossero la caratteristica essenziale per la crescita di un governo democratico. Le caotiche elezioni del giugno 1992 servirono in una certa misura ad aprire gli occhi a tutte le persone coinvolte. Ben presto divenne chiaro che la moltitudine di partiti politici che si erano presentati (oltre 100 nel 1992) quasi non conosceva le procedure elettorali o governative né il ruolo dei partiti nelle stesse. Nella maggioranza dei casi, quei partiti si basavano su una struttura interna e metodi operativi non democratici. Molti erano semplici gruppi di seguaci intorno a capi ambiziosi. Alcuni politici avevano solo modesti precedenti di opposizione al Derg. Pochi capi di partito ritenevano necessario prepararsi a governare nel caso avessero raggiunto il potere. Approfittarono invece dei governi stranieri e dei consulenti di organizzazioni non governative, ansiosi di dare una mano a instaurare la democrazia in Etiopia, e cercarono più che altro di convincerli a far pressione sull'FRDPE perché condividesse il potere con loro.

Ma un movimento di guerriglieri che per anni aveva combattuto e sofferto per liberare il paese dal Derg, indipendentemente da quanto fosse impegnato a mettere in pratica le teorie democratiche, non era certo intenzionato a spartire il governo con inesperti e sedicenti politici e intellettuali solo per esaudire la loro richiesta di prendervi parte, specialmente dopo che tutte quelle persone si erano rifiutate di concorrere alla stesura di una costituzione o di competere nelle elezioni previste dalla stessa. Perciò l'emarginazione divenne una caratteristica fondamentale dell'«opposizione» politica. I capi dell'FRDPE si preoccuparono di impiantare un governo federale operativo ad Addis Abeba, avviando nel contempo il processo di delegazione del potere a organismi governativi regionali che, spesso, dovettero essere creati dal nulla. Agli uomini chiave dell'FRDPE va riconosciuta la pazienza con cui tennero testa ai prolungati, paternalistici e illusori sforzi da parte di governi stranieri e organizzazioni non governative di impegnarsi in consultazioni e dibattiti circa la «condivisione del potere» con elementi



dell'«opposizione». Il principale risultato di tutta questa fatica, ben intenzionata ma ingenua, fu, da un lato, di ancorare l'opposizione all'emarginazione. I capi dell'«opposizione» si rifiutarono persino di prendere in esame la possibilità di cooperare o partecipare ai processi fondamentali e non riuscirono a elaborare programmi alternativi a quelli realizzati dall'FRDPE. Dall'altro lato, i capi dell'FRDPE persero la speranza che elementi dell'opposizione potessero formare una coalizione di effettivi avversari politici, in grado di intavolare un serio dialogo sullo sviluppo e di presentarsi responsabilmente alle elezioni per gli organismi governativi locali e regionali. Di conseguenza, le autorità dell'FRDPE divennero periodicamente intolleranti degli oppositori, fino a spingersi ad azioni difensive e repressive.

*I risultati conseguiti.* Mentre la situazione politica si evolveva lentamente, l'Etiopia fece buoni progressi in campo economico e sociale. Non ci fu alcun passo indietro. I governi dell'FRDPE diedero priorità agli stanziamenti per l'istruzione rispetto a quelli per la sicurezza e gli armamenti. La crescita economica, sostenuta da un'ampia gamma di donatori, procedette in modo rapido. Grande importanza venne attribuita allo sviluppo delle infrastrutture: espansione delle autostrade, miglioramento del servizio aereo, potenziamento delle linee elettriche e di comunicazione. Nacquero parecchie università regionali e istituti di formazione specializzata. La religione rimase libera da interferenze statali. Il paese riconquistò la propria fama per la responsabile partecipazione a interventi di mediazione internazionale e mantenimento della pace in Somalia e Ruanda, e offrì un valido contributo nella lotta internazionale contro il terrorismo e la droga. Molte risorse furono assegnate dal governo all'ampliamento dei servizi sanitari basilari, e prese il via una compagna informativa sull'AIDS. In linea con la tradizione etiopica, l'FRDPE diresse gli affari finanziari in modo cauto ed efficace. L'inflazione fu tenuta bassa. Dopo la svalutazione, venne messo in atto un solido sistema di gestione del cambio estero che ha mantenuto intatto il valore della moneta nazionale.

Sebbene l'Eritrea fosse molto più indietro dell'Etiopia in termini di sviluppo politico, sebbene avesse forze armate eccessive e si lasciasse coinvolgere in acrimoniosi conflitti con la maggior parte dei suoi vicini durante la prima metà degli anni novanta, i rapporti dell'Etiopia con l'ex provincia rimasero relativamente buoni fino al 1997. Un gran numero di

eritrei continuò a vivere e lavorare in Etiopia, un numero minore di etiopi in Eritrea. Gli scambi commerciali e i viaggi tra i due paesi erano facili. Poi però l'introduzione da parte eritrea di una propria unità monetaria (nakfa) portò a una svolta le tensioni economiche già accumulate. I capi dell'FRDPE giunsero alla conclusione di aver tollerato fin troppo che l'FPLE traesse profitto dalle buone relazioni esistenti. Così l'Etiopia smise di acquistare petrolio dalla raffineria di Assab e spostò le importazioni attraverso il Gibuti. In vista della debole posizione internazionale del nakfa, l'Etiopia richiese che il commercio con l'Eritrea fosse calcolato in valuta forte. Mentre una delegazione dell'FPLE si trovava ad Addis Abeba impegnata in un dibattito su questioni monetarie e commerciali nel maggio 1998, l'Eritrea inviò truppe oltre il poco difeso confine settentrionale dell'Etiopia dando inizio a quella che si rivelò essere un'invasione su larga scala. Rivendicava vaste zone di confine che erano sotto l'amministrazione etiopica, anche se in precedenza non aveva fatto pressioni in tal senso né aveva pubblicizzato queste sue pretese. L'esercito eritreo non solo occupò vari tratti di territorio etiopico, ma allontanò anche diverse migliaia di cittadini etiopici e, nel corso delle incursioni, distrusse scuole, centri sanitari, impianti urbani e infrastrutture d'ogni tipo. Peggio ancora, l'Eritrea confiscò nei porti di Assab e Massaua merci dirette in Etiopia per un valore di decine di milioni di dollari.

Colti alla sprovvista, i capi dell'FRDPE, dopo aver discusso tra loro, mobilitarono ingenti mezzi bellici per riprendersi il proprio territorio. L'operazione durò più di due anni e costò pesantemente in termini di vite umane su entrambi i fronti. Nel maggio del 2000 l'Etiopia aveva ormai respinto il nemico dalla zona contesa ed era penetrata di almeno 50 km in suolo eritreo. A questo punto le forze etiopiche avrebbe potuto probabilmente proseguire fino ad Asmara e spodestare Isaias Afewerki. I capi dell'FRDPE scelsero invece di evitare una condanna internazionale per un simile atto<sup>7</sup>. A Isaias Afewerki non restò alcuna alternativa se non quella di accettare un cessate il fuoco, frutto della mediazione dell'Algeria sotto l'egida delle Nazioni Unite con l'aiuto di diplomatici americani ed europei<sup>8</sup>. L'Eritrea acconsentì all'istituzione di un'area, di 25 chilometri sul proprio lato della frontiera *de facto*, pattugliata da una forza multinazionale dell'ONU (UNMEE, United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea). Seguirono i lavori per la definizione dei confini.

Questi lavori raggiunsero il momento culminante nella primavera

del 2002, quando una commissione a L'Aia decretò che la parte maggiore del territorio reclamato dall'Eritrea apparteneva legalmente all'Etiopia. L'approccio della commissione al suo compito fu singolare. Invece di visitare la regione di frontiera, osservare i danni causati dal conflitto e le relative conseguenze, e consultare le popolazioni locali, la commissione si affidò a carte d'epoca coloniale e a vecchi resoconti di viaggio<sup>9</sup>. Più tardi sorse una controversia riguardo a due settori chiave del confine, dopo che la commissione assegnò due aree strategiche all'Eritrea: la città di Badme<sup>10</sup> e il segmento settentrionale dell'Irobland nel Tigrè nord-orientale, dove la deliberata distruzione eritrea durante l'incursione fu particolarmente grave. A tutt'oggi lo scambio dei prigionieri, per quanto lento, è stato perlopiù eseguito. Deve invece essere ancora sistemata la questione dei risarcimenti (poiché l'Eritrea non ha i mezzi per ripagare le proprietà devastate nelle zone invase e le merci etiopiche confiscate nei porti). L'effettiva demarcazione della frontiera sotto auspici internazionali non potrà aver luogo finché una nuova figura guida non prenderà il potere in Eritrea.

## **2. Il presente**

*L'FRDPE dopo dodici anni.* L'estate del 2003 segna il dodicesimo anniversario di governo del Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiopico. In questi dodici anni il paese ha assistito a un progresso continuo, sebbene a un'andatura più lenta di quanto avessero originariamente sperato i capi dell'FRDPE, la maggior parte della popolazione e i molti amici dell'Etiopia. I traguardi raggiunti sono comunque notevoli. L'Etiopia ha un saldo governo centrale, effettivamente responsabile di tutto il territorio tranne poche zone remote. L'espansione delle infrastrutture è stata costante, con molti progetti attualmente in corso e che procedono bene. Il paese gode di una grande considerazione a livello internazionale. Il danno peggiore dei 17 anni di dominio stalinista del Derg è stato superato. Alcune regioni furono colpite da una grave siccità nella stagione del raccolto 2002-2003, con la conseguente minaccia di una carestia e il bisogno di ingenti aiuti alimentari internazionali per scongiurarla<sup>11</sup>. Le organizzazioni internazionali, i governi donatori e le organizzazioni non governative elogiano l'Etiopia per l'efficace utilizzo dei sussidi d'emergenza e dei contributi per lo sviluppo. La sovrabbondanza di caffè nel mondo ha

influito negativamente sui guadagni dell'esportazione, sottolineando la necessità di una diversificazione dei prodotti destinati al mercato estero. In Africa, l'Etiopia si colloca in alto tra i paesi i cui abitanti possono contare su un'ampia gamma di mezzi d'informazione e seguire l'evolversi delle questioni nazionali e internazionali. Nel complesso, i partiti politici e gli enti municipali sono generalmente in grado di operare senza una forte ingerenza dello stato. Le strutture scolastiche (compresi i collegi privati) hanno avuto una buona crescita, ma il problema dell'istruzione a tutti i livelli rimane una sfida importante per il governo e la società.

*Problemi e ostacoli allo sviluppo.* Con una popolazione oggi stimata oltre i 67 milioni di abitanti e un tasso di crescita annua pari al 2,3 per cento, l'Etiopia conta già almeno 15 milioni di residenti in più rispetto a quelli che aveva quando l'FRDPE spodestò il Derg nel 1991. Non sorprende, quindi, che il prodotto interno lordo pro capite non sia aumentato in modo significativo nonostante un incremento medio decennale del 4,6 per cento<sup>12</sup>. Ciò nondimeno, durante gli ultimi dodici anni sembra esserci stato un miglioramento nelle condizioni di salute della popolazione e nei relativi indicatori: longevità, mortalità infantile, alfabetizzazione. In ogni caso, l'Etiopia figura ancora tra i paesi meno sviluppati del mondo, sia in base ai normali dati statistici sia in base ai calcoli di parità del potere d'acquisto. Perciò l'FRDPE si trova a dover affrontare sfide sempre molto difficili. Per evitare pericolosi passi indietro, occorre promuovere forme di sviluppo in continua accelerazione. Le perdite di guerra, le campagne per il controllo delle nascite, gli effetti dell'AIDS, che rimane un problema serio e in ascesa, possono influire solo marginalmente sul complessivo incremento demografico. Bisogna prima di tutto elevare il tasso di crescita economica all'8 per cento o più e mantenerlo tale a tempo indeterminato, moltiplicando intanto i programmi per rallentare la crescita demografica.

L'Etiopia era alle soglie di un periodo di considerevole espansione economica quando venne attaccata dall'Eritrea nel 1998. Già intorno alla metà degli anni novanta il mondo stava cominciando a non vederla più come un paese colpito dalla carestia e senza speranze. L'ampliamento delle infrastrutture, basato principalmente sull'utilizzo di sussidi e prestiti bilaterali e di organizzazioni internazionali, stava iniziando a renderla più attraente agli occhi degli investitori stranieri.

Erano stati elaborati piani per stimolare l'entrata di capitali dall'estero. Il turismo internazionale, importante fonte di guadagno, era in crescita. Poi però l'incursione eritrea e i conseguenti due anni di guerra ebbero lo spiacevole effetto di ripristinare l'immagine dell'Etiopia quale centro di una regione quasi irrimediabilmente logorata dai conflitti e dalla povertà. La confisca da parte degli eritrei di merci e beni capitali nei porti causò gravi danni. La perdita del traffico commerciale, le difficoltà di spedizione e i ritardi costarono parecchio. Particolarmente pesanti dal punto di vista economico furono gli stanziamenti, relativamente alti, per le operazioni militari per contrastare e respingere gli invasori. Da allora vaste forze armate, seppure ridimensionate, continuano a essere tenute pronte nel caso di nuove ostilità.

I problemi dell'Etiopia vennero esacerbati dalla spaccatura che si creò tra i capi dell'FPLT nel 2001 e che intaccò la capacità del governo di pianificare ed eseguire programmi per gran parte dell'anno. I motivi che portarono al dissidio non sono ancora del tutto chiari, ma il risultato fu che a livello internazionale nacque una nuova preoccupazione per la stabilità politica del paese. Ora i capi dell'FRDPE sembrano aver superato le divisioni interne senza drastiche conseguenze. Il riorganizzato governo federale appare saldo e competente. L'Etiopia si è anche guadagnata la stima delle altre nazioni rispondendo in modo rapido e responsabile alla sfida del terrorismo internazionale e schierandosi contro gli estremisti islamici e gli stati che li proteggono. L'FRDPE ha inoltre lanciato una serie di iniziative per lo sviluppo interno e una vigorosa campagna per incoraggiare gli investimenti da parte degli stranieri e degli etiopi residenti all'estero. L'indolenza economica degli Stati Uniti e la lentezza dei principali paesi europei e del Giappone hanno tuttavia limitato l'efficacia di questi sforzi per trovare nuovi capitali.

*Il federalismo etnico.* Le conseguenze politiche del federalismo a base etnica rimangono, tutto sommato, meno drastiche di quanto possano pensare i critici. D'altro canto, sono cresciute le pressioni per ridurre l'importanza data all'etnicità quale caratteristica principale della struttura governativa in Etiopia. Sono stati fatti progressi nel trasferimento della responsabilità amministrativa dal potere centrale agli stati-regione e alle giurisdizioni delegate. Le iniziative locali hanno portato in qualche caso a uno sviluppo più veloce. Allo stesso tempo, però, l'esistenza di organismi autonomi ha aumentato il rischio

dell'estendersi della corruzione anche se, in confronto a molte altre parti dell'Africa, l'Etiopia non è considerata un paese particolarmente esposto ai metodi disonesti. Un fatto innegabile è che il federalismo crea ostacoli agli investimenti stranieri quando gli investitori, anziché ricevere una calda accoglienza dalle autorità centrali, si trovano a lavorare con enti amministrativi locali inesperti e funzionari regionali poco informati. Nonostante un forte impegno da parte del governo federale per semplificare le procedure, i potenziali investitori, inclusi gli etiopi all'estero, si lamentano perché l'espletamento delle pratiche attraverso le giurisdizioni regionali e locali resta lungo e difficoltoso. Studi comparati del numero di operazioni richieste per completare un nuovo progetto d'investimento pongono l'Etiopia piuttosto in basso nella graduatoria dei paesi emergenti. Sono necessarie misure forti e audaci per dare una spinta positiva in quest'ambito.

*Le difficoltà dell'agricoltura.* Il forte e continuo incremento demografico nelle zone rurali, dove vive la stragrande maggioranza della popolazione, sta causando due tipi di serie difficoltà socio-economiche: un flusso di persone verso le città e specialmente Addis Abeba, con conseguenti problemi sociali e sanitari e l'inadeguatezza dei servizi urbani, e una frammentazione delle proprietà agricole con il risultato che un numero troppo alto di abitanti della campagna consuma le proprie energie in un'agricoltura di sussistenza su piccola scala. La mancanza di mercati delle materie prime estesi a tutto il territorio nazionale frena il commercio dei prodotti agricoli e l'espandersi delle esportazioni. La minaccia di una grave carestia, emersa nel 2003, ha messo in luce questa situazione e ha aperto gli occhi sulla necessità di una revisione di vasta portata delle politiche agricole, compresa una riforma dei possedimenti terrieri.

### **3. Il futuro?**

*Domande di base.* Può l'Etiopia continuare a godere di una ragionevole stabilità e di tranquillità sociale? Esistono serie tendenze destabilizzanti in agguato? Il conflitto etnico o religioso potrebbe esplodere in una forma più grave? Riuscirà l'FRDPE ad accelerare lo sviluppo e a incoraggiare un'ulteriore crescita della democrazia nonché un'economia e una società più aperte? I capi dell'FRDPE sapranno

mantenere una coesione interna e un accordo di base sugli obiettivi e sui metodi di governo? Può l'FRDPE aspirare a un altro decennio al potere? Esiste una seria minaccia di separatismo che possa minare l'unità dello stato etiopico? Ci sono probabilità che l'Etiopia venga toccata dalle lotte e dalla degenerazione politica dei paesi vicini, per esempio la Somalia o il Sudan? Qualcuno dei gruppi d'opposizione esistenti in Etiopia riuscirà a condividere il potere con l'FRDPE? O a evolversi fino al punto di diventare un credibile sostituto dell'FRDPE?

Porre queste domande è più facile che dare risposte. Proverò - o meglio, inviterò - a discuterne partendo da alcune osservazioni basate sull'esperienza dell'ultimo decennio.

L'unico serio pericolo per la continuità della funzione di guida svolta dall'FRDPE non è derivato dai partiti d'opposizione o dai movimenti separatisti, bensì dalla coesione interna. La capacità dell'FRDPE di governare in modo efficace dipende attualmente dalla capacità dell'FPLT e dei suoi alleati di essere più incisivi nella conduzione di un buon governo. I capi dell'FPLT sanno di non poter dirigere l'Etiopia da soli. Per questo motivo diedero vita all'FRDPE. Si è trattato di un valido strumento di potere, ma la sua forza potrebbe volgere al termine. Non sarà salutare che il predominio tigrino nell'FRDPE continui a tempo indeterminato. Altri gruppi etnici e regionali pretenderanno una maggiore partecipazione nelle attività di governo. Sebbene l'opposizione non sia riuscita a trovare un'unità su temi riguardanti non le singole etnie ma l'Etiopia nel suo insieme, uno sviluppo positivo potrebbe essere l'emergenza di partiti non regionali a difesa degli interessi di gruppi socio-economici che trascendono le comunità etniche: coltivatori su piccola scala, coltivatori per la distribuzione commerciale, commercianti, artigiani, uomini d'affari, lavoratori dell'industria, e così via, come esistono nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo e già sviluppati.

I gruppi politici che legano la loro fortuna principalmente al passato sembrano aver già superato l'apice e non essere riusciti a presentarsi come utili partner di governo. Questi includono i monarchici e i centristi amhara, che sono ancora attivi in esilio ma hanno sempre minor seguito in Etiopia. I tigrini dissidenti pare abbiano poche possibilità di affermarsi in modo deciso. I gruppi anti-Derg sopravvissuti, come il Partito rivoluzionario del popolo etiopico e Meison, non hanno più alcun ascendente. Gli ultimi rimasti in favore del Derg si sono infiltrati in qualche fazione contro l'FRDPE all'estero ma non hanno seguito in

Etiopia. Caso raro o forse unico tra i paesi un tempo sotto il regime comunista, non esiste in Etiopia un movimento neo-comunista né è probabile che ne arrivi uno a minacciare la posizione dell'FRDPE. Menghistu ha ucciso il comunismo in Etiopia.

I partiti d'opposizione che si sono fatti in qualche modo sentire non sono riusciti però né a coalizzarsi contro l'FRDPE sulle questioni di rilievo, né a lanciare all'FRDPE serie sfide politiche e né a dimostrare di avere la capacità di governare o almeno di essere interessati a sviluppare tale potenzialità a livello federale o sub-federale. Il Fronte di liberazione oromo e gruppi più piccoli sempre legati al popolo oromo si sono alienati la principale corrente dell'opinione pubblica, inclusi i loro possibili elettori, facendo ricorso alla violenza e a una vacua difesa del separatismo. L'Organizzazione popolare democratica oromo, pur non avendo saputo valorizzare lo slancio dei principali componenti tigrini e amhara dell'FRDPE, è stata almeno in grado di avere un minimo peso nell'amministrazione dell'Oromia, il più vasto ed eterogeneo degli stati federali. L'Oromia, che comprende il 40 per cento circa della popolazione e della superficie dell'Etiopia, è forse troppo estesa per essere governabile come un singolo stato federale. Per fortuna le ex province che la costituiscono conservano la propria identità e capacità di controllo. Tutti i movimenti degli oromo, favorevoli e contrari all'FRDPE, sono ostacolati dalle differenze religiose e sociali esistenti all'interno di questo popolo. È probabile che la dissidenza oromo rimanga un fenomeno gestibile finché la spinta allo sviluppo continua a crescere e le opportunità per gli oromo di interagire nella società etiopica restano buone.

Gli stati etnici minori - Afar, Gambela, Benshangul e persino le Nazioni e Popoli del Sud - implicano problemi particolari ma hanno un debole impatto sulla dinamica politica del paese nel suo insieme. La loro importanza economica potrebbe essere maggiore se solo si dimostrassero capaci di dar vita a originali proposte per lo sviluppo. Alle vaghe alternative appoggiate dagli intellettuali separatisti, queste genti sembrano perlopiù preferire un legame con l'Etiopia che sta crescendo. Gli Afar, per esempio, preferiscono l'Etiopia all'Eritrea, dalla quale molti di loro si sono allontanati. Il Sudan e il Kenia non offrono alcuna attrattiva ai popoli del sudovest. La turbolenta situazione della Somalia e i vantaggi di far parte di un'Etiopia pacifica e più prevedibile dovrebbero scoraggiare una rinascita dell'irredentismo tra i somali che vivono in Etiopia. La Somalia è troppo divisa per favorire una dissidenza di un certo rilievo.



La religione non funge da base per la mobilitazione politica in Etiopia. L'impegno dell'FRDPE a favore del laicismo, unito alla tolleranza religiosa dei governi federali e regionali dal 1991 - in contrasto con l'approccio negativo del Derg - sembra destinato a durare. La propaganda fondamentalista tra i musulmani etiopici, tuttavia, potrebbe creare una minaccia alla stabilità politica e sociale. Le scuole finanziate da sauditi e i progetti per la costruzione di moschee danno adito a qualche inquietudine e richiedono la vigilanza da parte delle autorità federali e regionali nonché contromisure da parte della grande maggioranza dei musulmani moderati in Etiopia.

Due importanti problemi continuano a interessare vaste fette della popolazione etiopica ed è difficile che scompaiano. Un'aperta disamina al riguardo si è estesa nel 2003 e sembra proseguire: proprietà terriera e strutturalismo etnico. L'FRDPE ha tenuto la questione terriera entro i limiti delle concessioni sulle locazioni, ma le pressioni esistenti tra molte fasce della società hanno raggiunto un punto tale che devono essere affrontate dal governo. È meglio che siano riconosciute chiaramente e discusse in modo costruttivo piuttosto che ignorate. Queste pressioni, comunque, non corrispondono a singoli fattori etnici. In pratica, gli aspetti potenzialmente estremi dell'impiego da parte dell'FRDPE dell'etnicità quale concetto fondamentale nella amministrazione e nella politica sono stati mitigati dalla forza del residuo *It'yop'yawinnet*, la persistenza di precedenti fedeltà regionali, tradizioni e buon senso tra la grande maggioranza dei cittadini etiopici.

Tra gli intellettuali e i politici che si oppongono all'FRDPE c'è ancora la tendenza a consumare energie nel condannare il partito riguardo a questioni che non sono intrinsecamente suscettibili di modifiche realistiche: per esempio, per aver aderito all'indipendenza dell'Eritrea nel 1991 e per non aver saputo sfruttare il risultato della guerra con l'Eritrea per riprendersi Assab. Creare agitazione su questi temi non ha alcun effetto pratico. Appare poco probabile che tali vicende suscitino un vasto clamore tra la popolazione, specialmente tra la maggioranza dei giovani etiopi che avranno un ruolo determinante nella politica futura del paese<sup>13</sup>.

*E l'Eritrea?* L'Eritrea e i problemi connessi hanno qualche rapporto con la futura evoluzione politica dell'Etiopia? Nessuno si oppone attivamente al desiderio del Derg di tenere l'Eritrea incorporata nell'Etiopia ma, con il protrarsi del pesante impegno per una soluzione

militare della faccenda e visti gli alti costi in termini di risorse nazionali e di vite umane, la popolazione etiopica arrivò alla conclusione che il tentativo di controllare l'Eritrea con la forza non rientrava negli interessi del paese se gli eritrei erano decisi a diventare autonomi. Ciò nonostante le speranze di riuscire a evitare la secessione non si spensero e, dopo la presa del potere da parte dell'FRDPE, la necessità di accettare l'indipendenza eritrea fu accolta con rammarico generale. Il popolo etiopico, comunque, si adattò all'idea. I gruppi che osteggiavano tale scelta non avevano alcun mezzo per impedirla senza far ripiombare il paese in un altro costoso conflitto. Perciò rimasero perlopiù in silenzio dopo il referendum del 1993, ratificato per quanto possibile in termini assoluti<sup>14</sup>. Le diffuse speranze che l'Eritrea possa alle fine ricongiungersi all'Etiopia in una federazione - come lo stesso Isaias Afewerki lasciò intravedere intorno alla metà degli anni novanta - non vennero distrutte dall'invasione dell'FPLE nel maggio 1998. Probabilmente continueranno a vivere a lungo e saranno la base per la riconciliazione e il ritorno a uno stretto rapporto quando l'FPLE allenterà la presa e l'Eritrea si evolverà in una società più aperta.

La formula giornalistica comunemente usata che l'Eritrea e l'Etiopia combatterono una «guerra di confini» è ingannevole. L'attacco di Isaias Afewerki all'Etiopia aveva poco a che fare con i confini. Il suo obiettivo principale era quello di rovesciare il governo dell'FRDPE e sviare la crescente insoddisfazione del popolo eritreo per il regime autoritario sotto cui si trova. Afewerki continua a perseguire questi scopi incoraggiando l'ostilità contro l'Etiopia. Con questa precisa idea in testa sta sfruttando l'intervento pacificatore delle Nazioni Unite. La commissione istituita per definire le frontiere dopo il cessate il fuoco concordato tramite la mediazione algerina ha purtroppo giocato a suo favore assegnando, per pura ignoranza, due piccole ma cruciali aree all'Eritrea<sup>15</sup>. Tale commissione operò in modo incompetente e in violazione dei principi fondamentali dei diritti umani, poiché i suoi membri non si recarono sul posto né consultarono gli abitanti locali. Basarono invece il loro giudizio su carte d'epoca coloniale, vecchi trattati e resoconti di viaggi. L'Etiopia è pienamente giustificata a insistere affinché la commissione riconsideri le decisioni prese, che non giovano alla pace ma al contrario fomentano la tensione e l'ostilità.

Supponendo che l'attuale disputa riguardante la frontiera venga risolta in un paio d'anni, è difficile pensare che qualche questione fondamentale concernente l'Eritrea possa nel prossimo decennio

generare una seria controversia politica all'interno dell'Etiopia. Dal momento che le zone contese non hanno una grande importanza economica per i due paesi, un governo meno bellicoso ad Asmara renderebbe possibile appianare in modo amichevole qualsiasi problema di confine. Una pressione da parte dell'Etiopia per ottenere un risarcimento dei danni di guerra e dei beni confiscati appare poco realistica, date le disastrose condizioni dell'Eritrea, ma è significativo il fatto che a livello internazionale le venga riconosciuto il diritto all'indennizzo. Quando l'Eritrea sarà guidata in maniera razionale e governata democraticamente, è probabile che gli etiopi sosterranno le proposte moderate avanzate dai capi per migliorare i rapporti tra i due paesi, poiché la maggioranza di loro continua a considerare l'Eritrea come una parte integrante del complesso culturale della Grande Etiopia. Dall'eventuale riconciliazione è l'Eritrea quella che ha molto di più da guadagnare e non viceversa. Alla fine questa consapevolezza - tuttora presente tra gli eritrei nonostante la demagogia e la propaganda dell'FPLE - verrà a galla nella stessa Eritrea.

*Sfide fondamentali.* L'Etiopia si trova in ogni caso ad affrontare sfide immani. Il regime del Derg interruppe un periodo secolare durante il quale il paese, uno degli stati più antichi del mondo, aveva imboccato la strada verso il rinnovamento e lo sviluppo grazie ai suoi due grandi imperatori moderni, Menelik II e Hailé Selassié I. L'invasione italiana, pur con tutte le atrocità che la caratterizzarono, non fece danni irreparabili; dal punto di vista economico, anzi, stimolò una crescita. I peggiori sconvolgimenti a livello economico, sociale, psicologico, fisico e politico furono provocati dalla dittatura stalinista di Menghistu Hailé Mariam e dal cosiddetto «Partito dei lavoratori»<sup>16</sup>. La ripresa cominciò con l'arrivo dell'FRDPE nel 1991. A tutt'oggi il paese rimane uno dei più sottosviluppati al mondo, ma sottosviluppo non è sinonimo di arretratezza culturale e politica. Come hanno dimostrato nel corso delle loro migrazioni dalle terre d'origine, gli etiopi sono per natura dotati di talento. Adesso molte prove li attendono. Le infrastrutture necessitano di continui ampliamenti. Un sistema elementare di controllo sull'alimentazione finora non è stato messo a punto. La produttività agricola resta bassa. Le esportazioni hanno bisogno di essere diversificate e aumentate per sostenere la crescita dell'industria agricola. L'istruzione primaria estesa a tutti è ancora al di là della portata del governo. Le strutture sanitarie, seppure in espansione, continuano a essere limitate.

L'epidemia di AIDS rischia di estendersi; occorre intensificare gli sforzi del governo per arrestarla. La pressione sugli istituti formativi superiori diventa sempre maggiore. Le risorse umane del paese non sono utilizzate appieno. Lo stile di vita in molte regioni rimane di tipo medievale più che moderno. Agli estremi margini occidentali e meridionali si trovano ancora nomadi e popoli in condizioni primitive.

Tutti questi aspetti negativi, comunque, si stanno evolvendo verso un miglioramento<sup>17</sup>. Per quanto limitato sia stato lo sviluppo, pochi etiopi hanno la sensazione di vivere in condizioni di estrema degradazione e senza speranze. La possibilità di emigrare abbastanza facilmente funge da valvola di sicurezza per coloro che vogliono tentare la fortuna altrove o semplicemente trascorrere un periodo lavorando all'estero. La grande maggioranza delle persone, indipendentemente dal credo religioso e dall'etnia di appartenenza, ha fiducia in un innalzamento della qualità della vita e si impegna a fondo per progredire. Rispetto a quasi tutti gli altri paesi che possono essere messi a confronto, l'Etiopia possiede molte più risorse ancora da sfruttare: un grande potenziale per produrre energia elettrica; un potenziale largamente inutilizzato per espandere l'irrigazione; terre che si potrebbero far rendere di più; risorse naturali e minerarie che hanno appena iniziato a essere identificate e valorizzate.

Per fortuna il paese è in larga misura privo di molti di quegli inconvenienti che affliggono altri stati africani e del terzo mondo. Non deve far fronte a indomabili tensioni religiose o etniche su vasta scala. Non è sottoposto a opprimenti minacce dall'esterno. L'instabilità in Somalia e Sudan crea un certo numero di profughi e problemi di sicurezza per l'Etiopia, ma si tratta di fenomeni che, per quanto fastidiosi, vengono tenuti sotto controllo senza troppa fatica.

*Tornando alle domande di base.* Lasciatemi tentare di rispondere brevemente ad alcune delle domande fondamentali poste o sottintese all'inizio di questa sezione.

Si hanno prove di una crescente instabilità socio-economica in Etiopia? Esistono seri movimenti di protesta in gestazione all'interno della società sulla base di fattori economici, religiosi, etnici o regionali?

Ci sono chiari presupposti per il successo di gruppi separatisti in quale zona importante del paese?

L'economia dell'Etiopia si trova di fronte a seri cambiamenti che potrebbero portare a crisi sconvolgenti? Esiste il pericolo di una grave carestia?

Riuscirà il paese a tenere sotto controllo i rischi esistenti per la salute pubblica?

Il paese è minacciato da azioni di ostilità da parte dei vicini?

Partendo dall'assunzione che non si verifichino in Etiopia disastri naturali straordinari, che l'indice di sviluppo continui a essere costante e in aumento, e che l'attuale o qualsiasi successivo governo, beneficiando dell'esperienza maturata dal 1991, si evolva con un grado crescente di apertura ed efficienza, le mie brevi risposte alle cinque domande appena formulate sono:

Una pronunciata tendenza verso una crescente instabilità socio-economica in Etiopia non è percepibile. I conflitti economici, religiosi, etnici e regionali - che di fatto esistono - non sembrano potersi trasformare in coerenti movimenti di protesta. D'altro canto, è improbabile che spariscano del tutto.

Le prospettive di successo per i gruppi separatisti non sono buone. La maggior parte di questi è guidata malamente e ha poche possibilità di ottenere un sostegno significativo da forze interne o esterne.

I requisiti per una migliore attività economica sono chiari e dipendono da un governo inventivo e da uno sforzo sostenuto, dalla risposta privata e dal continuo sostegno internazionale - e tutti questi elementi sembrano essere disponibili. La reazione alla carenza di cibo in alcune regioni durante l'ultimo decennio è stata buona. L'esperienza acquisita con la recente siccità fa ben sperare per il futuro.

L'AIDS con i relativi problemi, e altre malattie come la malaria e la tubercolosi rimangono una seria preoccupazione. L'Etiopia rientra tra i beneficiari degli sforzi internazionali per aiutare l'Africa nella lotta contro le principali minacce per la salute, e si trova in buona posizione per usufruirne. Deve trarre pieno profitto dai programmi bilaterali e multilaterali di assistenza.

L'Etiopia non è minacciata da alcuna grave ostilità da parte dei paesi vicini. L'attuale governo dell'Eritrea ha una limitata possibilità di intraprendere azioni belliche contro l'Etiopia, anche se pare che stia ancora ricorrendo ad atti sovversivi di basso livello, incluso il sostegno al Fronte di liberazione oromo. L'evoluzione politica dell'Eritrea alla fine porterà a riallacciare stretti rapporti con l'Etiopia.

Per prevedere il futuro dell'Etiopia nel prossimo decennio, quindi, occorre considerare l'evoluzione dell'attuale governo:

L'FRDPE rimarrà compatto? I recenti contrasti all'interno dell'FPLT sono stati superati?

Che prospettive ci sono che l'FRDPE allarghi la propria base di sostegno all'interno del paese? Ne ha la capacità?

Quali alternative al dominio dell'FRDPE nel governo si possono seriamente immaginare? I capi dell'FRDPE possono accettare un'alleanza con altre forze politiche?

Come potrebbe evolversi/emergere una guida politica alternativa in Etiopia?

I contrasti all'interno dell'FPLT sembrano essere stati in gran parte superati. Non è chiaro se i dissidenti rappresentassero una visione ideologica coerente, così come non si è ancora capito bene il modo in cui emersero i conflitti. Potrebbero venire alla luce nuove fratture nell'FPLT? Con questa e altre domande entriamo nel regno dell'incertezza e della speculazione, e arriviamo a ulteriori quesiti fondamentali: Gli attuali capi dell'FRDPE vogliono andare avanti a guidare e governare il paese a tempo indeterminato, fino all'età della vecchiaia? Come pensano di alleggerire il peso delle loro responsabilità? Passeranno a metodi oppressivi per continuare a restare al potere? In alternativa, sono in grado di ampliare la propria base o di trasformare il loro governo in una sorta di coalizione di forze democratiche? Come prevedono l'evoluzione della democrazia su base federale in Etiopia? Come prevedono l'evoluzione politica ed economica del paese nella sua area geografica? E nell'Africa considerata nel suo insieme? E in rapporto alla posizione dell'Etiopia nel mondo?

Sono domande di un certo rilievo. Risulta difficile credere che i capi dell'FRDPE non se le pongano di tanto in tanto. Possono comunque essere soddisfatti dei notevoli cambiamenti attraverso i quali sono andati avanti nell'ultimo quarto di secolo - dalla condizione di studenti, creatori di un movimento di guerriglia di stampo marxista in un'isolata sub-regione, a quella di governanti di successo in un paese antico con tradizioni profonde e un potenziale enorme. I capi che hanno vissuto questo tipo di esperienza in altre parti del mondo non sempre hanno fatto tesoro dei buoni risultati ottenuti. Molti hanno deviato su strade che li hanno condotti al fallimento o al disastro. L'opera svolta dall'FRDPE è stata perlopiù positiva. Adesso le possibilità di un'evoluzione costruttiva rimangono aperte.

Una possibilità - non facile - è che l'FRDPE incoraggi o addirittura alimenti il processo del suo allargamento per arrivare a una coalizione di efficaci forze politiche che possano confrontarsi pacificamente per costruire una moderna Etiopia democratica. Tale sforzo potrebbe far presa sui giovani etiopi, che rappresentano il vero futuro del paese<sup>1b</sup>. Gli odierni «oppositori» politici offrono poche speranze di servire allo scopo, ma non dobbiamo smettere di augurarci che qualcuno di loro abbandoni il controproducente e fastidioso «gioco politico» di rifiuto che molti stanno facendo. Finora non sono riusciti ad approfittare delle opportunità fornite dall'attuale sistema di governo per impraticarsi e impegnarsi in un concreto sviluppo della politica. Hanno invece continuato a isolarsi. Comunque, non è mai troppo tardi per imparare.

Nella storia moderna si trovano vari esempi di movimenti rivoluzionari che sono serviti come calderoni da cui sono emerse forme autentiche e permanenti di democrazia. Le vicende della Turchia e del Messico dell'era moderna meritano di essere studiate dagli etiopi. Lo stesso vale per la storia della rivoluzione americana e lo sviluppo degli Stati Uniti. L'India, quale struttura federale ben impostata, offre spunti per un paragone con l'Etiopia. È sempre importante rendersi conto che la democrazia non è una condizione statica. È un sistema che si evolve continuamente. La democrazia è un metodo per appianare differenze e contraddizioni, per mettere a punto le linee politiche e gli interventi necessari mantenendo nel contempo la spinta in avanti. Ognuna delle società post-comuniste nel mondo è sulla strada di una trasformazione politica, sociale ed economica paragonabile a - e, in certi casi, più difficile di - quella che sta attraversando l'Etiopia. Esiste la possibilità che l'Etiopia subisca una stasi, che non riesca a mantenere le promesse e a

rispondere alle aspettative della sua gente. L'FRDPE e gli eventuali successori non potranno restare a lungo al potere se non continueranno a far muovere il paese. Il movimento - lo sviluppo - deve essere accelerato per soddisfare le esigenze di una popolazione in forte crescita.

Washington, Virginia  
Agosto 2003

**Paul B. Henze**

*Traduzione del Centro Documentazione Multilingue Tagma*

### Note al testo

<sup>1</sup> Ho già esposto questa teoria nello studio RAND *Rebels and Separatists*, CA, Santa Monica 1996. Lo studio più vasto sull'evoluzione dell'FPLT è opera di John Young, *Paesant Revolution in Ethiopia*, Cambridge University Press, 1997. In confronto a molti altri aspetti della recente storia dell'Etiopia, l'evoluzione dell'FPLT e i dibattiti all'interno del movimento, sia prima sia dopo l'avvento al potere, hanno ricevuto poca attenzione da parte degli studiosi.

<sup>2</sup> Molti dei gruppi minori provenienti dall'interno dell'Etiopia, soprattutto quelli che rappresentavano circoscrizioni etniche, vennero costituiti appositamente per partecipare al processo di formazione di un nuovo governo. Era difficile stabilire quale fosse l'appoggio di cui sia questi sia alcune delle organizzazioni all'estero godevano.

<sup>3</sup> Questo non valeva per molti etiopi in esilio, in particolare negli Stati Uniti, ma la loro agitazione contro l'FRDPE ebbe poco effetto sugli sviluppi della situazione.

<sup>4</sup> A posteriori, e considerando l'evoluzione politica dell'Eritrea indipendente a partire dal 1993, sembra giustificato il disappunto espresso da molti etiopi all'epoca del referendum per il fatto che veniva offerta la possibilità di scegliere tra sì e no soltanto. C'erano senza dubbio sfumature di pensiero tra gli eritrei riguardo all'unione con l'Etiopia. E, sotto l'apparente uniformità imposta dall'FPLE, senza dubbio ce ne sono ancora. Con un più ampio ventaglio di alternative, le diverse opinioni sarebbero venute alla luce, anche se forse l'esito finale sarebbe stato lo stesso, ossia in favore di una completa indipendenza secondo i dettami dell'FPLE. Non abbiamo modo, oggi, di sondare l'opinione pubblica in Eritrea. Il paese è diventato un oppressivo e autoritario stato di polizia, ma probabilmente molti rimpiangono che una più stretta alleanza con un'Etiopia sulla strada della democrazia non li abbia protetti dal soggiogamento cui li ha portati la guida di Isaias Afewerki.

<sup>5</sup> Ho trattato questo periodo in *Africa Contemporary Record 1991-1994*, vol. 24, New York - London 2000, *Ethiopia - Accelerating Recovering and the Independence of Eritrea*, pp. 308-328.



<sup>6</sup> Questo vale in particolare per l'articolo 39, che stabilisce che «ogni cittadino e popolo dell'Etiopia ha un diritto incondizionato di autodeterminazione, incluso il diritto di secessione»; vale anche per l'articolo 40, che definisce «il diritto alla proprietà privata»; e per l'articolo 73, che prevede per il presidente un massimo di due mandati ma non pone limiti per la durata in carica del primo ministro.

<sup>7</sup> Agendo così, presero una decisione analoga a quella del primo presidente Bush nei confronti di Saddam Hussein in Iraq nel 1991. Come Saddam Hussein, Isaias Afewerki consolidò di nuovo la propria autorità, soppresse l'opposizione e perseverò in azioni arbitrarie in contrasto con gli accordi internazionali e le aspettative degli etiopi.

<sup>8</sup> Per un'esauriente analisi della guerra, vedi il mio libro *Eritrea's War*, Shama Books, Addis Ababa 2001; vedi anche il saggio di Tekeste Negash e Kjetil Tronvoll, *Brothers at War*, Currey, London 2001.

<sup>9</sup> Nessun membro della commissione mise piede nella regione di confine!

<sup>10</sup> Che era stata ininterrottamente sotto l'amministrazione dell'Etiopia prima dell'incursione eritrea.

<sup>11</sup> La siccità non fu l'unica causa del rischio di carestia. La mancanza di un mercato cerealicolo esteso a tutto il territorio nazionale e di un sistema di sostegno dei prezzi di fronte a una produzione insolitamente abbondante nel 2001 fece crollare i prezzi e scoraggiò i contadini dal produrre al massimo delle loro possibilità in quest'ultimo anno. La situazione è stata analizzata in modo convincente in un servizio del «Wall Street Journal», *Behind the Famine in Ethiopia: Glut and Aid Policies Gone Bad (Dietro la carestia in Etiopia: Sovrabbondanza e politiche di sostegno finite male)*, 1° luglio 2003.

<sup>12</sup> *World Bank Development Report 2002*, p. 236.

<sup>13</sup> Adottare queste posizioni come linea politica ufficiale significherebbe spingere il paese a violare gli accordi e gli impegni internazionali, abbandonando quindi la strada che tutti i governi etiopici dell'era moderna hanno seguito e che ha fatto guadagnare al paese la considerazione internazionale per il rispetto della legalità.

<sup>14</sup> Esistevano tra gli eritrei sfumature di pensiero riguardo all'unione con l'Etiopia. Il referendum del 1993, che contemplava la scelta tra sì e no soltanto, non offrì la possibilità di esprimerle. Una seria valutazione dell'opinione eritrea su questo importantissimo punto avrebbe potuto essere utile per un governo onesto e dalla mentalità aperta. L'FPLE non era propenso a consentirla.

<sup>15</sup> Entrambi questi territori, Badme e l'Irobland settentrionale, erano sempre stati sotto l'amministrazione etiopica nell'era moderna e l'Eritrea non aveva reclamato alcun diritto su nessuno dei due prima di invadere l'Etiopia nel 1998. Durante le incursioni, le forze eritree colpirono gravemente queste due zone, allontanando la popolazione e demolendo varie strutture tra cui scuole, centri sanitari e chiese. Dopo la sospensione delle ostilità, l'Eritrea distrusse deliberatamente la città di Zalambessa e, prima di ritirarsi, rimosse le linee elettriche e idrauliche e i materiali da costruzione.

<sup>16</sup> Diciassette anni di comunismo, comunque, crearono meno danni di settanta. Ho confrontato la situazione dell'Etiopia con quella di altri paesi ex comunisti in un documento presentato al 14° Convegno internazionale di studi sull'Etiopia tenutosi ad Addis Abeba nel novembre 2000: *The Challenge of Recovering from Communism. Comparison between Ethiopia's and other Countries' Experiences (La sfida di riprendersi dal comunismo. Confronto tra le esperienze dell'Etiopia e di altri paesi)*, che venne in seguito pubblicato sull'«Ethiopian Herald» nel gennaio 2001.

<sup>17</sup> Un'accelerazione di tutte le forme di sviluppo è necessaria. Ho valutato la situazione economica dell'Etiopia sulla base delle mie dodici (ora sono quattordici) visite al paese dopo il 1991 in un saggio intitolato *Reflections on Development in Ethiopia (Riflessioni sullo sviluppo in Etiopia)*, presentato al Convegno internazionale sui risultati dello sviluppo in Etiopia tenutosi alla Western Michigan University a Kalamazoo, MI, nell'agosto 2001.

<sup>18</sup> Con gli attuali indici di crescita demografica, è probabile che entro il 2020 l'Etiopia abbia 20 milioni di abitanti in più! Il loro numero si avvicinerà quindi a cento milioni. La maggior parte di quelli nati dopo l'ascesa al potere dell'FRDPE sarà politicamente attiva per quella data.

## Storia dell'arcipelago delle Dahlak

Recentemente le isole Dahlak hanno avuto l'onore di esser citate in qualche pezzo di cronaca dei maggiori quotidiani italiani a causa della guerra fra Etiopia ed Eritrea prima, e, successivamente, quale meta di turismo sportivo, particolarmente per gli amanti degli sport subacquei. In realtà, le isole Dahlak sono per la maggiore parte ancora inesplorate dagli occidentali: sebbene la loro bellezza sia comparabile a quella delle Maldive, Seychelles o al vicino Sheik el Sharma, l'arcipelago non è ancora meta di turismo organizzato. Le Dahlak costituiscono un paradiso di pesci, coralli e fondali esplorati recentemente da Jacques Cousteau, Folco Quilici e Bruno Vailati<sup>1</sup>. L'arcipelago è formato da 209 isole madreporiche al largo della costa di Massaua (che qualcuno ha denominato la «colonia primigenita» italiana), e l'accesso è possibile solo tramite i mezzi tradizionali, le barche, siano sambuchi o canoe e piroghe. Risulta interessante, per chi riesce a coniugare la passione per gli sport subacquei e l'amore per la storia, sapere che giacciono sul fondo marittimo delle Dahlak i relitti di importanti navi italiane qui affondate nel corso della seconda guerra mondiale, quali la *Prometeo*, la *Nazario Sauro*, l'*Urania* e la *Bottego*: ci si può tuffare facendo *snorkeling* ed ammirando gli affascinanti fondi marini, ricchi di fauna e flora, e, in superficie, assistere ai voli fantasiosi dei numerosi uccelli ed ai canti dei dugonghi (le sirene dei marinai).

Ma qual'è la storia di queste meravigliose isole, note in Italia quale meta di turismo esotico o per il triste penitenziario coloniale italiano di Nocra, una delle isole più belle dell'arcipelago?

Nei secoli antichi le isole Dahlak erano indicate con il nome di Elaia, come scriveva già Artemidoro nel I secolo a.C. circa, secondo quanto ci riferisce Strabone, descrivendo la regione di Ptolemais Epitheras, con il porto di Elaia (attuale Grande Dahlak) e l'isola di Stratonis (attuale Norah); Plinio il Vecchio riprende in toto tale descrizione, così come il manuale (del III secolo d.C.) del *Periplus maris Erythraei*<sup>2</sup>, che descrive

il porto axumita di Aduli e successivamente le isole Alalaios. In precedenza, Pausania (contemporaneo di Claudio Tolomeo) menziona incidentalmente nel mare eritreo le isole Abasan (o degli abissini), cioè le Dahlak. In conclusione, i primi autori romani e greci menzionano le isole Dahlak ma tutto ciò che riguarda tali isole non oltrepassa temporalmente il secolo III d.C.: in epoche successive, curiosamente, non troviamo ulteriori elementi geografici o storiografici. Questo può portare a due logiche conseguenze: o le isole Dahlak erano saldamente in mano all'impero axumita<sup>3</sup> oppure esse erano possesso dei persiani, che le usavano quali basi di rifornimento per le frequenti incursioni e colpi di mano che essi sferravano contro l'Abissinia dalle proprie basi yemenite. Probabilmente la seconda ipotesi è più vicina alla realtà, in quanto la tradizione dei locali abitanti dell'arcipelago menzionano un popolo leggendario, i *Furs* o *al-Furs*, che dominavano in tempi remoti tali isole: l'etimologia del nome è alquanto vicina a *Farsi* o *Persiani*, sebbene forse nell'antichità africana tale nome designava tutti i viaggiatori provenienti dalla penisola arabica, in quanto tracce dei *Furs* si trovano anche a Mombasa (e si trattava più probabilmente di navi omanite del secolo VIII o IX d.C.), segno del dinamismo commerciale e dell'intenso movimento di navigazione proveniente da tutto il Golfo Persico.

Ai primordi dell'Islam le relazioni con la cristiana Abissinia furono inizialmente ottime ed infatti l'impero axumita non fu mai oggetto di espansione territoriale o di *jihad* islamica; le prime avvisaglie di contrasti iniziarono a seguito delle scorrerie dei pirati abissini sulle coste yemenite, che osarono saccheggiare Gedda nel 702<sup>4</sup>, dopo decenni di arditi attacchi senza rappresaglie (la spiegazione della mancanza di reazioni è assai semplice, in quanto gli arabi erano privi di flotta). Dopo tale affronto, gli arabi decidono di reagire ed occupano le coste abissine, cominciando proprio dalle Dahlak, che, pochi anni dopo, diventando luogo di relegazione dei prigionieri della dinastia degli Omayyadi. La prima menzione di Dahlak è di Abu-'l-Farag al-Isfahani, morto nel 967 ed autore del *Kitab al-Afghani*, che narra della fustigazione del poeta al-Ahwas da parte del Governatore della Mecca per ordine del califfo Sulayman ibn 'Abd al-Malik (715-717) per alcuni suoi versi irriverenti, e successivamente del suo esilio a *Ard ash-shawk* (terra di spine), corrispondente a Dahlak, sotto il dominio anche del califfo successivo, Omar II<sup>5</sup>.

Quello che gli Omayyadi iniziarono, venne continuato dagli Abbasidi e così troviamo che il califfo al-Mansur (754-775), dopo avere fatto

---

giustiziare Abd al-Gabbar, governatore del Khorassan, ne esiliò i figli a Dahlak: essi riuscirono a fuggire solo dopo un'incursione degli Abissini, che conquistano definitivamente l'arcipelago sotto il califfato del potente Harun ar-Rashid (786-809). Lo storico arabo Tàrikh al-Yàqûbî (morto verso il 900), cita nella sua *Storia universale* il reame dei cristiani *Nagashi*<sup>6</sup>, che comprende anche Dahlak, che peraltro geograficamente fa ricadere sotto lo Yemen.

Un altro storico e geografo arabo, al-Masudi (morto nel 956), mostra un'Etiopia in rapida espansione, e descrive le città di fronte allo Yemen (Zayla, Base e Dahlak), in cui i «credenti» sono costretti a pagare tributi agli abissini. A quest'epoca risale un trattato commerciale, che garantisce libertà di navigazione e di scalo reciproco delle navi, fra il Negus ed il Signore dello Yemen Ibrahim ibn Ziyâd, che muore nel 901: le isole Dahlak cominciano a gravitare in quest'epoca nell'orbita yemenita e si può tranquillamente affermare che quest'arcipelago può essere considerato il primo trampolino dell'espansione della religione islamica nel continente africano.

Infatti, la penetrazione islamica in Etiopia - tramite l'uso del «trampolino» Dahlak - porta a due conseguenze: la prima è la creazione negli anni 896-897 di un sultanato musulmano nella parte occidentale dell'attuale Scioa, retto dalla dinastia Makhzumita<sup>7</sup>, mentre la seconda è l'insediamento, precedente all'anno 1000, di collettività musulmane in tutta la costa etiope, come dimostrano le varie stele dell'Endertà (regione meridionale del Tigré), rinvenute durante la dominazione coloniale italiana.

Il geografo Ibn Hawqal, che termina nel 977 il suo *Libro delle Vie e dei Regni*, dopo avere affermato che sulla costa africana gli abissini sono disseminati lungo il mare fino al parallelo di Aden e vivono in maniera pacifica con gli islamici yemeniti, aggiunge che il signore di Dahlak paga tributi al sovrano dello Yemen, in termini di schiavi e di ambra<sup>8</sup>.

Lo storico yemenita Omarah (morto nel 1174) conferma che il sovrano di cui sopra, Abu 'l-Gaysh (morto nel 981, dopo un regno di circa 80 anni), intrattiene nuovi rapporti con il re dell'Abissinia che ne cerca l'amicizia e gli invia doni, così come il sovrano delle Isole Dahlak: Omarah afferma che lo Yemen ha sovranità su tali isole, ma che preferisce lasciarvi il locale signore sul trono, ricevendone a cambio 1000 schiavi, di cui la metà abissini e l'altra metà nuba. Omarah allude inoltre alla pesca delle perle che avviene nell'arcipelago e pratica verosimilmente introdotta dai marinai omaniti o persiani. Scrittori posteriori, quali il poligrafo

andaluso Ibn Said (morto nel 1274), confermano le buone relazioni fra lo Yemen e l'Abissinia<sup>9</sup>, che portano adirittura all'intronizzazione al vertice dello Stato di Tihama della famiglia abissina dei Boni Nagâh, in sostituzione di quella yemenita dei Boni Ziyâd<sup>10</sup>, per un centinaio di anni circa, fino al 1105.

La storia delle isole Dahlak, per tutto il secolo XI, è intimamente connessa con quella dello Yemen e della dinastia dei Nagâh, e l'arcipelago gode di elevato benessere e buon livello culturale, come dimostrano le numerose iscrizioni arabe (in elegante scrittura cufica) del cimitero di Dahlak Kebîr<sup>11</sup>. Alla fine del regno di Gayyâsh, le isole Dahlak si emancipano dallo Stato di Tihama, ed il «Prefetto del mare» di Dahlak<sup>12</sup> assume il titolo di sultano verso l'anno 1020, estendendo la sua sovranità anche al porto di Massaua, governata da un *Nâ'ib*<sup>13</sup> a lui subalterno. Il sultano, di religione musulmana, domina il Mare Rosso e quindi è in posizione non solo emancipata dai negus abissini (e anche, più recentemente, dal signore yemenita di Tihama), ma addirittura a volte di sfruttatore e vessatore. Tutte le merci che effettuano transito sul mare Rosso, provenienti dall'Asia per il tramite di Zanzibar, dello Yemen e della Persia, e che normalmente si dirigono verso l'Egitto fatimide, debbono pagare dogana al Sultano di Dahlak. Numerosi sono gli autori che menzionano Dahlak nelle loro opere, sia a carattere storico che geografico.

Il geografo Yâqût al-Hamwî, morto nel 1229, narra del naufragio del poeta arabo Ibn Qalâqis nelle isole Dahlak, e dei suoi maltrattamenti da parte del sultano Mâlik as-Sadâd<sup>14</sup>. Lo storico egiziano Maqrîzi, che muore nel 1442, narra invece della spedizione del sultano mamelucco Baybars al-Mansuri contro i sovrani di Dahlak e di Sawâkin, che si appropriano dei beni dei mercanti egiziani, imponendo enormi dazi ed esercitando angherie nei loro confronti, a danno della superiore Autorità egiziana: se Baybars ottiene la fuga del sovrano sudanese di Sawâkin nel 1264, nulla può contro l'arcipelago di Dahlak, che mantiene la propria autonomia e le proprie abitudini vessatorie nei confronti di mercanti e marinai. Maqrîzi aggiunge anzi che il sultano egiziano riceve (circa un secolo dopo, nel 1393) vari doni dal sovrano di Dahlak, quali numerosi elefanti, una giraffa, schiavi di entrambi i sessi ed oggetti preziosi, a dimostrazione della totale indipendenza e sovranità della Dahlak medioevale nei confronti anche dei potenti sultani mamelucchi<sup>15</sup> del Cairo, oltre che dei negus abissini e dei sultani yemeniti.

Lo storico al-'Omarî (che muore nel 1349, deteneva anche

l'importante carica di segretario del sultano mamelucco an-Nâsir Muhammad), descrive anche «la strada che da Misr conduce a questo paese, è un ramo della grande strada che va verso l'Amhara e verso le altre terre abissine. Questo paese è prossimo a Nâsi, a Sawâkin e a Dahlak»<sup>16</sup>. Secondo il sultano di Hamâh e geografo Abû 'l-Fidâ (che muore nel 1331), il sovrano di Dahlak era di origine abissina ma di religione musulmana, e pare che fosse in continua rivolta contro il sultano dello Yemen; lo storico yemenita al-Khazragî, racconta che nel 1385 giunge al sultano sassanide di Zabîd un elefante, a titolo di dono del sovrano di Dahlak. Lo stesso storico afferma che due anni dopo il sultano di Dahlak invia un secondo elefante, aggiungendovi anche uno struzzo, una giraffa ed altre bestie feroci. Del resto, un'importante missione diplomatica abissina era giunta nello Yemen nel 1369, passando per le Dahlak: era infatti consuetudine per i Negus salomonidi utilizzare i buoni uffici dei sultani yemeniti - per motivi di vicinanza e consuetudine di scambi commerciali - per trattare con i potenti sultani egiziani. Dahlak, *bon gré mal gré*, costituiva sempre un punto di transito e di perenne contatto fra l'Abissinia e lo Yemen.

Oltre alle succitate fonti arabe, esistono anche (per la verità non troppo numerose) fonti cristiane copte che menzionano la prospera esistenza delle isole Dahlak: nei *Gadla Filpos*<sup>17</sup>, ad esempio, viene magnificata la prosperità delle Dahlak e la lungimiranza e tolleranza del sovrano, ancora denominato arcaicamente Prefetto del mare.

Le Dahlak, pertanto, costituiscono inizialmente il trampolino da dove l'Islam inizia la sua penetrazione in Africa; in un tempo successivo, grazie ai traffici commerciali ed alla sua strategica locazione geopolitica, le Dahlak assurgono a luogo di incontro fra Africa e Asia, cristianesimo (copto) e islam e, di conseguenza, fra il califfato ed i negus. Infatti, dopo la caduta di Baghdad per mano dei mongoli nel 1258, e la conseguente fine del califfato abbaside, la guida dello schieramento islamico<sup>18</sup> viene assunta dal sultanato mamelucco d'Egitto; nello stesso periodo, anche in Etiopia vi è un cambio della guardia, a favore della restaurata dinastia dei Salomonidi<sup>19</sup>, che riprendono slancio nelle loro campagne belliche contro i reami musulmani in Etiopia, come dimostrano le conquiste territoriali dei Negus Amda Sayon (1314-1344) e Sayfa Ar'ad (1344-1372). Le alternanti relazioni di vicinato fra l'Etiopia cristiana e l'Egitto musulmano, fanno di Dahlak una sorta di avanguardia o sentinella islamica, sempre vigile e pronta a difendere gli interessi della *Umma*: Dahlak era una «marca» di frontiera, un muro contro gli infedeli<sup>20</sup>.

Curiosamente, il declino delle isole Dahlak e della dinastia regnante nell'arcipelago coincide temporalmente con l'affievolirsi della gloria dei potenti vicini, Egitto ed Etiopia, a favore della nascita delle nuove potenze turca e portoghese, che si contenderanno i territori del mare Rosso e le rotte verso le spezie asiatiche.

I portoghesi infatti iniziano nel secolo XV le grandi navigazioni che li porteranno prima in Africa e successivamente, seguendo la rotta delle spezie, in Asia: la scoperta del Capo di Buona Speranza da parte dei portoghesi significa l'inizio di nuove rotte marittime e, di conseguenza, il declino del transito del traffico commerciale attraverso il mare Rosso. Il sultanato di Dahlak (al pari di entità statuali ben più importanti, quali Venezia, l'Egitto che viene conquistato dai turchi nel 1517 ed in un certo qualmodo anche l'Etiopia, che cede importanti roccaforti ai Portoghesi e si chiude in un orgoglioso isolamento dal resto del mondo) inizia il proprio inesorabile declino.

Nel 1487 il re del Portogallo Giovanni (João) II invia in Etiopia due agenti per prendere contatto con il Prete Gianni<sup>21</sup> e valutare le possibilità di espansione commerciale del regno lusitano in tali terre: uno dei due agenti, Pero de Covilhão<sup>22</sup>, visiterà l'India e l'Africa Orientale per circa 30 anni, finendo per rimanere ospite del negus (pratica comune a tutti gli imperatori etiopi, che non gradivano che gli inviati stranieri lasciassero il paese) e assumendo un importante ruolo nella futura strategia di potenza portoghese nelle coste abissine e dell'Africa orientale.

Nel 1513, il capitano portoghese João Gomes approda nella Grande Dahlak: egli fa parte della grande flotta di Afonso d'Albuquerque (conquistatore delle Indie portoghesi assieme a Francisco de Almeida - a cui succederà quale Governatore dell'India - e fautore della prima alleanza con il negus, nel 1508) che, rientrando dall'India, crea tutta una serie di avamposti militari nella costa dell'Africa orientale a protezione delle proprie rotte commerciali dirette verso le spezie orientali. Pochi anni dopo, il fiorentino Andrea Corsali<sup>23</sup>, erudito uomo rinascimentale al servizio del Portogallo, accompagna l'ammiraglio Lope Soares de Albergasia (per inciso, nemico acerrimo di Afonso d'Albuquerque, al quale succede nella carica di Governatore dell'India) nella sua spedizione in Etiopia, partendo da Goa nel febbraio 1517 e giungendo a maggio dello stesso anno a Dahlak, dove viene ricevuto con tutti gli onori dal sovrano, che descrive come un giovane uomo di colore, con lunghi capelli ricci, vestito alla moresca ed accompagnato da un mezzo migliaio



di uomini armati non ottimamente armati. Scopo della spedizione è instaurare buone relazioni con il Prete Gianni tramite il sacerdote e missionario (di origine armena) Matteo, ma qualche mese dopo, nel corso della seconda visita a Dahlak del missionario, qualcosa va male e tre soldati portoghesi vengono trucidati dagli armati del sultano Ahmad ibn Ismâ'il. La successiva spedizione portoghese in Etiopia, comandata dall'ammiraglio Diogo Lopes de Sequeira (che a sua volta, succedendo a Lope Soares, diventerà Governatore dell'India), giunge a Dahlak nel 1520 e decide di distruggere quale rappresaglia il villaggio di Dahlak Kebîr (la Grande Dahlak), ma, non trovandovi gli abitanti, si dirige a Massaua, che viene subito conquistata. Poche settimane dopo, il predetto marinaio ottiene dal Negus l'autorizzazione a costruire una chiesa ed un forte a Massaua e Dahlak, autorizzazione che viene messa per iscritto e consegnata al Governatore portoghese di Goa, segno che sancisce il declino finale e definitivo del sultanato di Dahlak, già assogettato alla potestà abissina, e, pochi anni dopo, nel 1526, a quella portoghese. A quest'anno risale infatti l'atto formale di sottomissione del sultano di Dahlak ai Portoghesi, dopo il cannoneggiamento di Dahlak Kebîr, con la promessa di tributo annuale per Dahlak e Massaua. Nel 1541, il governatore delle Indie Portoghesi Estevão de Gama, figlio del celebre Vasco, intraprende nel mare Rosso una spedizione militare per punire le scorribande dei pirati islamici (turco-egiziani) e soccorrere l'Impero cristiano etiopico<sup>24</sup> del Negus Claudio dalle angherie del pirata Ahmed il Mancino (che aveva spodestato il negus e suo figlio nel 1539), al quale prontamente il sultano di Dahlak aveva fatto sottomissione, effettuando un rovesciamento di alleanze. Il giornale della spedizione contro il Mancino viene tenuto da João de Castro, futuro ammiraglio e governatore delle Indie, che annota che «il re dell'isola è di razza araba, come tutta la popolazione. Egli risiede la maggiore parte dell'anno a Massaua, poichè, praticando il commercio con gli Abissini, non potrebbe farlo se non da quel luogo. L'isola offre attualmente poco rendimento poichè lo sviluppo di Sawâkin, Massaua, Aden e Geddah ha annientato il commercio oltre che la fama di questo luogo [...]. L'isola di Massaua era sottoposta fino a poco fa alla sovranità del Prete Gianni, come tutta la costa da Guardafui a Sawâkin. Ma in questi ultimi anni il re di Dahlak ha usurpato Massaua. Egli vi risiede la maggiore parte dell'annoper i suoi traffici con gli Abissini dai quali riceve molto oro ed argento [...] nel corso dei mesi di maggio e giugno, bonacce intollerabili rendono l'aria malsana e la temperatura eccessiva.

Perciò il re ed altri abitanti l'abbandonano durante questi due mesi per recarsi all'isola di Dahlak»<sup>25</sup>.

Il sultano delle Dahlak del tempo è Ahmad ibn Ismâ'il e, con il rientro dei Portoghesi, torna a sottomettersi al loro volere, fornendo anche guide e piloti per le spedizioni contro gli ottomani, che continuano ancora per molti anni: più ad Oriente, i portoghesi debbono combattere anche con i nuovi rivali nel commercio delle spezie, gli olandesi (ed i prezzi dei distributori fiamminghi), ed alla fine non riescono a tenere tutti i fronti (oltre a quello interno alla penisola iberica, costituito dagli spagnoli, che anetteranno il Portogallo nel 1580). Nel 1557 Dahlak e Massaua sono occupate dai turchi, che le terranno per più di 300 anni, fino al 1865.

La dominazione turca delle coste orientali africane del mare Rosso inizia con la conquista dell'Egitto mamelucco da parte dei turchi Ottomani: è così che nel 1517, oltre a porre fine alla dinastia dei mamelucchi, i turchi occupano il porto sudanese di Sawâkin. Ma è solo quarant'anni dopo, nel 1557, forti dell'espansione che il califfato sta avendo anche in Europa, che si decide di conquistare l'Abissinia, conquiste che fino allora erano sempre abortite. Il governatore (*beylerbey*) dello Yemen Özdemiş Pascià riunisce un esercito in Egitto e, partendo da Sawâkin, conquista Debarwa, Massaua (e l'arcipelago delle isole Dahlak) ma viene respinto dall'esercito del negus. Da allora, le guarnigioni turche non faranno che pretendere i dazi doganali dalle navi in transito, e dimenticheranno ogni spirito belluino, trasformando velocemente la provincia (il pascià prenderà la residenza a Sawâkin, lasciando un intendente a Massaua) in ultimo avamposto dell'Impero, immobile e sonnolento. Le isole Dahlak perdono totalmente ogni vestigia dell'antico splendore e perfino il loro nome appare alquanto di rado negli scritti di viaggiatori e missionari. Qualche notizia si trova in un trattato del gesuita portoghese Manuel Barradas<sup>26</sup>, che scrive che «in tutta questa stesa di costa mai l'Etiopia possedette più di un solo porto, che fu quello di Arqiquo o Massaua, ch'è l'istesso, il quale sono anni che i turchi hanno occupato, e da quando i Pascià se ne impadronirono, fecero la loro residenza nell'isola di Dalec che dista da terra ferma un giorno di cammino; e là recavansi le navi dell'India a scambiare le merci che portavano, e da Arqiquo i mercanti sui sambuchi venivano a provvedersene o colà erano portati da altri. Poscia per maggiore comodità dei mercanti o per rendersi i Turchi ancora più padroni dell'Abissinia, passarono i pascià all'isola di Massaua, ove risiedettero alcun tempo, e ivi approdavano le navi dall'India e tuttora, quando ve ne

ha, si dirigono a questo porto; fino che i pascià lasciando un Caquea, che è un capitano, in luogo loro in Massaua, si trasferirono a Suakim, isola collocata più entro il sacco o nel fondo del mar Rosso, per essere loro più proficua tale residenza e bastare in Massaua un Caquea per comandare alla terra; poichè oramai gli Imperatori non facevano più conto di Massaua ned più sforzavansi di ricuperarla». Risulta significativo il commento del Gesuita quando afferma che ai negus ormai non interessava più il porto di Massaua ed il conseguente sbocco sul mare, segno della totale decadenza dell'Impero del Leone di Giuda (a differenza invece delle feroci lotte sostenute per il controllo dello sbocco marittimo fra Etiopia ed Eritrea, alla vigilia dell'indipendenza della seconda).

Nel 1699, il viaggiatore francese Charles Jacques Poncet<sup>27</sup> giunge in Etiopia in qualità di medico curante del negus Iyâsu il Grande e il viaggio di ritorno in patria viene effettuato attraverso il mar Rosso: il medico descrive Debarwa, il noto monastero di Dabra Bizan, Arqiquo e Massaua, dove vi è un modesto fortino turco il cui comandante dipende dal governatore di Sawâkin. Poncet si imbarca il 28 ottobre 1700 a Massaua per recarsi a Gedda, e descrive la pesca delle perle e delle tartarughe in una piccola isola denominata Deheleq (Dahlak), che rifornisce di acqua (essendo dotata di numerose ed ampie cisterne) tutta la zona.

Infine, nel settembre 1769, il noto viaggiatore scozzese James Bruce (1730-1794) visita la Grande Dahlak e ne descrive la gran quantità di cisterne<sup>28</sup> e i pochi miseri resti rimastivi: egli racconta delle povere capanne che sorgono in una dozzina circa di villaggi semi-abbandonati, in quanto la popolazione tende ad emigrare in Yemen ed Arabia, del tributo di una pecora mensile da parte di ogni villaggio che va data al rappresentante del pascià di Massaua, che - in quel momento - è un certo Muhammad 'Abd al Qâdir. Bruce aggiunge che ogni nave che si reca a Massaua deve pagare una libbra di caffè allo stesso notevole, mentre ogni nave che proviene dall'Arabia deve pagare una piastra. La mesta conclusione di Bruce è che «l'isola una volta era celebre per i suoi traffici ed il suo splendore» (specie per le tartarughe e le perle), ma che adesso non ospiti che miseria e tristi capanne di fango.

Circa un secolo dopo, nel 1865, i porti di Sawâkin e Massaua (comprendente anche l'arcipelago delle Dahlak) vengono ceduti in affitto dall'Impero ottomano a Muhammad 'Alî, pascià d'Egitto: l'11 maggio 1865 il figlio Ismâ'il - futuro celebre Khedivè (Vicerè) d'Egitto -

firma un trattato con gli ottomani nel quale egli dichiara che vi manterrà una buona amministrazione e che pagherà tutti i diritti di affitto al governatore di Gedda. Il resto esula dal contesto e dagli obiettivi di questo saggio, specialmente perché la storia della colonizzazione dell'Eritrea da parte italiana e le successive vicende sono state oggetto di studi estremamente approfonditi, fra cui vanno specialmente sottolineati quelli di Angelo Del Boca.

Qualche anno dopo, nel 1872, le truppe egiziane occupano Massaua ma i successivi problemi originati dalla rivolta del Mahdi nel Sudan, che portano a gravi problemi di sicurezza, hanno come conseguenza (dopo lunghe trattative fra Italia, Inghilterra ed Egitto) l'occupazione italiana di Massaua nel 1884, con le truppe del colonnello Tancredi Saletta. L'Italia era già presente da qualche anno ad Assab (sulla costa eritrea meridionale del mar Rosso, al punto più vicino dello stretto di Bab el Mandeb) dal 1869, a seguito dell'acquisto del porto da parte della Società genovese di navigazione Rubattino, che cede i propri diritti allo Stato guidato da Agostino Depretis il 10 marzo 1882). Nel settembre 1885, il successore di Saletta, generale Genè, proclama la sovranità italiana sul territorio e nel gennaio 1890 (in seguito alla firma del Trattato di Ucciali) si crea la Colonia Eritrea la cui capitale sarà Massaua capitale fino al 1897, anno in cui essa viene portata all'Asmara. In seguito ai noti episodi riguardanti l'interpretazione del Trattato di Ucciali, l'Italia dichiara guerra all'Etiopia nel 1896 e viene sconfitta ad Adua, sebbene con la pace di Addis Abeba l'Eritrea viene mantenuta quale colonia. Il resto è storia recente: nell'ottobre del 1935 l'Italia dichiara guerra all'Etiopia, i diritti etiopici sull'Eritrea la pace scoppia la vengono garantiti nel corso della Conferenza di San Francisco del 1945, il Trattato di Pace di Parigi del 1947 restituisce l'Eritrea all'Etiopia e nel 1993 l'Eritrea ottiene piena indipendenza dalla madrepatria etiope, sebbene le relazioni - a tutt'oggi - restino molto fragili.

Va posto all'attenzione del lettore che non sempre le Dahlak furono quel Paradiso che appare agli occhi del turista odierno: durante il dominio coloniale italiano, infatti, l'arcipelago delle Dahlak ebbe una sua triste fama con l'istituzione nell'isola di Nocra, per circa un quinquennio, di uno dei penitenziari più tenebrosi della nostra storia recente, assimilabile in quanto modo a quello francese della Cayenne: i maltrattamenti e le vessazioni che alcuni militari italiani commisero durante il periodo coloniale nei confronti delle popolazioni indigene si esplicarono, fra l'altro, con la creazione nel 1935 a Nocra

dell'«accampamento» (un eufemismo della stampa del regime fascista) che ospitava centinaia di detenuti (sia politici che criminali comuni) abissini costretti a lavori forzati nelle cave di pietra e o per conto dell'AGIP (che effettuava prospezione geologiche nella speranza di trovare il petrolio), del clima insano con temperature elevate (non erano infrequenti i 50 gradi Celsius) ed altissimo grado di umidità, che causarono nei circa cinque anni di esistenza centinaia di vittime, a causa specialmente delle malattie (dissenterie ed enterocoliti, malaria, malattie bronchiali e colpi di sole), dell'inquinamento dell'acqua, della mancanza di condizioni igieniche minime e della modesta alimentazione (ogni razione era costituita, in grammi, da 300 di farina, 10 di tè e 20 di zucchero, e la distribuzione non era garantita su basi giornaliere). Si calcola che dal 1936, quando fu istituito il penitenziario, all'8 aprile 1941, quando le truppe britanniche occuparono Massaua, in seguito a quanto già avvenuto ad Asmara una settimana prima, transitarono un numero oscillante fra 500 e 1500 detenuti. A Nocra i detenuti erano «indesiderabili politici e delinquenti comuni, preti e monaci scampati a fucilazione, notabili di basso rango ed esponenti minori della guerriglia anti-italiana»<sup>29</sup>.

Tali atrocità, assieme all'uso massiccio e sistematico di armi chimiche<sup>30</sup> contro le popolazioni indigene, di deportazioni di massa, di metodi polizieschi e discriminatori e della confisca di beni materiali<sup>31</sup>, costituiscono il Libro Nero della storia coloniale italiana, assimilabile a quella degli altri paesi colonizzatori, nonostante alcuni aspetti positivi quali le innovazioni agricole (dato riconosciuto dalle storiografie etiopica ed italiana), il sincero idealismo che animò molti colonizzatori (e qui mi sia consentito un appunto personale, scrivendo queste parole il pensiero vola a mio padre, che trascorse più di trent'anni della sua vita di funzionario pubblico in Somalia, dove profuse le sue energie con passione ed onestà, amando la terra ed i suoi abitanti, e venendone ricambiato, come chi scrive ha avuto modo di riscontrare dialogando con anziani Somali) e la riduzione del feudalismo e delle sue pratiche. La violenza politica sfrenata ed il suo slegamento da ogni norma giuridica e morale, fino a trasformarsi in violenza allo stato puro, è l'elemento caratterizzante del secolo XX, secondo il noto sociologo Hans Maier: purtroppo il colonialismo italiano, anche con il penitenziario di Nocra, non ne fu immune. Del resto, in Europa e specialmente in Italia, arrivata in maniera tardiva e totalmente impreparata all'appuntamento coloniale, si riteneva che il principale compito delle amministrazioni

coloniali fosse il mantenimento della legge e dell'ordine, e di farlo senza alcuna spesa a carico del contribuente europeo.

Ma le Dahlak, dopo la funesta parentesi di Nocra ed il ritorno all'Impero del *Negus Neghesti*, seguono l'indipendenza dell'Eritrea dall'Etiopia, che avviene nel 1993: anche se il glorioso passato delle Dahlak è definitivamente tramontato, forse il futuro può essere rappresentato dallo sfruttamento «con juicio» delle sue incantevoli bellezze naturali.

**Mainardo Benardelli**

### Note al testo

<sup>1</sup> G. ROGHI, *Dahlak*, Garzanti Ed., Milano 1968; V. MELECA, *Ritorno a Dahlak Kebir*, Milano 2001.

<sup>2</sup> *The Periplus of the Erythraean Sea: travel and trade in the India Ocean by a Merchant of the First Century*, a cura di W.H. Schoff (traduttore e curatore), Londra-Bombay-Calcutta 1912. L'edizione più moderna è quella a cura di G.W.B. Huntingford, con note di approfondimento sull'India: *The Periplus of the Erythraean Sea by an Unknown Author with some extracts from Agatharkhides on the Erythraean Sea*, Hakluyt Society, Londra 1980.

<sup>3</sup> Com'è noto, nel 525 d.C. gli Abissini, sotto la guida del Negus Kaleb, conquistarono lo Yemen e giunsero fino a La Mecca, imponendo anche la religione cristiana (che durò circa mezzo secolo, fino all'arrivo del sovrano persiano Khusrwaw - Cosroè - I Anushirvan nel 570 circa), con Axum capitale di un vasto territorio.

<sup>4</sup> Tutte le date temporali che, d'ora in avanti, verranno riportate, attengono la nostra era: di conseguenza, per motivi di comodità, non verrà trascritto il segno d.C.

<sup>5</sup> La grazia al poeta venne data solo dal califfo Yazid ibn 'Abd al-Malik, che peraltro vi deportò il noto giurista di Medina 'Arrak ibn Malik.

<sup>6</sup> TARÍKHAL-YAQÛBÌ, *Universal History* (2 volumi tradotti in inglese, American University of Beirut, Beirut 1960): i *Nagashi* sono i *Negus* abissini.

<sup>7</sup> Tale dinastia discendeva dalla famosa tribù della Mecca dei Makhzumi, feroci rivali degli Omayyadi, che ebbe termine alla fine del XIII secolo, ad opera del sultano di Ifat.

<sup>8</sup> Nella seconda edizione della stessa opera (il cui titolo era stato mutato in *Immagine della terra*), lo stesso geografo aggiunge che il sovrano yemenita riceve in tributo da Dahlak «schiavi negri, ambra, polli di pantera di prima scelta ed altri doni [...] e anche la Regina dell'Abissinia gli invia continuamente doni benevoli». Per la versione moderna (inglese,

traduzioni italiane parziali sono state effettuate dal noto islamista Michele Amari) del famosissimo libro, vedasi IBN HAWQAL MUHAMMAD ABŪ AL-QĀSIM, *Oriental Geography*, Ed. Caratzas-Melissa, New York 1990.

<sup>9</sup> Quando gli Autori (Najm Ad-Din Omarah Al-Hakami, Ibn Khaldun, Abu Abd Allah Baha Ad-Din Al-Janadi) citati menzionano lo Yemen (*al-Yaman*), essi intendono riferirsi allo Stato di Tihama, zona collinosa compresa fra il mare ed i monti yemeniti, la cui capitale è Zabīd.

<sup>10</sup> La storia della dinastia dei Boni Nagāh è estremamente avventurosa: alla morte del sovrano Abū 'l-Gaysh, nel 981, i consiglieri abissini (ed ex schiavi) Nagāh e Nafis, assumono la tutela del regno, e si osteggiano mutuamente, fino all'ascesa definitiva al trono del liberto Nagāh nel 1021, che instaura la nuova dinastia, che durerà un secolo circa. Dopo circa 40 anni di dominio, Nagāh viene avvelenato dal rivale arabo Alī ibn Muhammad as-Sulayhī: il primogenito di Nagāh si suicida, ma gli altri due figli (Sa'īd detto al-Ahwal - «lo strabico» - e Gayyāsh) si rifugiano nelle isole Dahlak che diventano così la loro base politico-militare da dove tentano la riconquista del perduto regno yemenita, con l'aiuto dei Makhzumiti. Un primo tentativo abortito avviene nel 1067, con l'aiuto del Negus e del sovrano delle Dahlak; successivamente Sāīd trama per detronizzare il sovrano di Dahlak e viene di conseguenza obbligato a lasciare le isole, facendo rientro a Zabīd, ove suo fratello lo raggiunge pochi mesi dopo. Il secondo tentativo contro il signore yemenita Ahmad as-Sulayhī (figlio dell'avvelenatore di Nagāh) è invece coronato dal successo, specialmente perchè l'esercito yemenita è composto per la gran parte da Abissini: Sāīd al-Ahwal (che fa decapitare Ahmad e suo fratello 'Abdallāh) viene proclamato Signore della Tihama nel 1081, ma dall'inizio deve fronteggiare varie rivolte locali, fomentate dai nobili yemeniti che non riconoscono la sua autorità. Sāīd recluta allora in Abissinia 20.000 uomini, con l'accordo del Negus, ma tale poderoso esercito viene sconfitto nel 1083 dai 3000 cavalieri di al-Mukarram, figlio del defunto Signore as-Sulayhī; il tenace Sāīd fugge nuovamente a Dahlak, e dopo tre anni torna in Yemen con un esercito, che risulta vittorioso e conquista Zabīd. Nel 1088, peraltro, a fronte di una nuova guerra, al-Mukarram riconquista il potere, dopo avere fatto assassinare Sāīd ed obbligato Gayyāsh a fuggire ad Aden prima ed in India dopo. L'anno successivo, il 1089, vede finalmente la vittoria dell'abissino Gayyāsh, che governa la Tihama come sovrano fino all'anno della sua morte, il 1105: nel 1159 termina anche in Yemen la dinastia abissina dei Boni Nagāh e poco dopo, nel 1173, il paese è conquistato da Turān Shah, fratello del celebre Saladino (Al-Malik al-Nasīr Salāh ad-Dīn al-Muzzafar Yussuf ibn Ayyūbī)

<sup>11</sup> G. OMAN, *La necropoli islamica di Dahlak Kebir (Mar Rosso)*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1987.

<sup>12</sup> *Seyuma Bāhr* (Prefetto del mare) è il titolo che gli Abissini davano al Signore di Dahlak quando le isole dipendevano da Axum. Per approfondimenti, vedasi S. TEDESCHI: *Il capostipite della dinastia dei Sultani di Dahlak in Africa-Rivista dell'Istituto Italo-Africano*, XXVIII, n. 1, Roma 1973, pp. 65-72.

<sup>13</sup> *Nā'ib* significa delegato o governatore, provenendo dal termine sanscrito *Nā'b* (*Nāwāb*, in Urdu): tale parola (nababbo, sinonimo di persona che vive nell'opulenza e nei fasti) perviene in Occidente per il tramite dell'India. Infatti, all'epoca dell'India

musulmana, il termine designava i governanti dei sultani timuridi, termine che fu successivamente affibbiato dai britannici del secolo XVIII per definire gli amministratori (ed i ricchi coloni) della Compagnia delle Indie.

<sup>14</sup> Il poeta lasciò un versetto sulla sua disavventura, che tradotto suona così: «Malvagio Paese è Dahlak, chi vi approda perisce! Ti basti sapere che è un inferno il cui guardiano è Mâlik» (YĀQŪT, *Mu'jam al-buldân - Geographisches Wörterbuch*, traduzione tedesca a cura di F. Wüstenfeldt, Lipsia 1866-7).

<sup>15</sup> AHMAD IBN 'ALI AL-MAQRĪZI: *A History of the Ayyubid Sultans of Egypt*, traduzione inglese a cura di R.J.C. Broadhurst, Ed. Twayne, Boston 1980. La dinastia dei sultani mamelucchi (*mamlūk*) viene inaugurata da Aybak 'Izz al-Dīn nel 1254, che eredita l'Egitto dalla dinastia curdo-siriana degli Ayyubidi iniziata dal Saladino, e che si conclude con la conquista dell'Egitto da parte del Califfo turco ottomano Selim I nel 1516-1517: gli ultimi sultani mamelucchi sono Qansuh al-Guri (ucciso in battaglia nel 1516) e Tuman Bey (impiccato dai turchi l'anno successivo). I mamelucchi erano comunque truppe di élite, in genere schiavi scelti fin da giovani e perfettamente addestrati ed organizzati, simili ai pretoriani romani.

<sup>16</sup> Nâsi è l'odierna Massaua, come si può leggere in IBN FADL ALLAH AL-'OMARĪ, *Masâlik el absâr fi mamâlik el amsâr* (traduzione francese a cura di Gaudefroy Demombynes, *L'Afrique, moins l'Égypte*, Parigi 1937, pp. 19-20).

<sup>17</sup> Gli Atti del monaco Filippo (*Gadla Filpos*), fondatore del monastero di Bizan, narrano che il pio Filippo fosse stato convocato da Mâlek, *Seyuma Bâhr* di Dahlak, il quale si impegna di non arrecare alcun danno ai monaci di Dabra Bizan ed ordina anzi a tutti i suoi Nâ'ib di fare lo stesso (vedi C. CONTI ROSSINI, *Il Gadla Filpos ed il Gadla Yohannes di Dabra Bizan in Memorie della Reale Accademia dei Lincei*, Vol. VIII, Roma 1900); id. in *Storia d'Etiopia*, Istituto Italiano Arti Grafiche, Bergamo 1928.

<sup>18</sup> L'Islam, seppur proteso costantemente all'unità, in realtà è sempre stato caratterizzato dalla propria divisione, specialmente politica, come dimostrano - ad esempio - i numerosissimi piccoli Regni di *Taifa* nella Spagna medievale, per non parlare dell'attuale disunione islamica dei nostri tempi.

<sup>19</sup> Non va dimenticato l'assioma fondamentale, valido anche ai giorni nostri (centralità del ruolo di Sudan, Uganda ed Etiopia nella politica estera egiziana), dell'importanza che le acque del fiume Nilo hanno per tutto l'Egitto: pertanto, se l'Impero Etiope aveva allora la facoltà di deviare le acque del Nilo, bisognava monitorare costantemente la situazione. Il cambio di dinastia in Etiopia, che porta al potere gli Amhara, avviene con il grande feudatario dello Scioa Yekunno Amlak, che nel 1270 fonda la nuova dinastia «salomonide», facendo risalire le sue origini al mitico Menelik, figlio di Salomone e della regina di Saba.

<sup>20</sup> Dahlak viene infatti definita località di frontiera (*ath-thaghri*) ed è in quest'epoca di massimo splendore delle isole che il sultano acquisisce i seguenti grandiloquenti titoli: «protettore della religione», «gloria dell'Islam e dei Sultani» e «coronato dal successo».

<sup>21</sup> Si tratta del Negus Lebna Dengel (1508-1540), che gli Islamici denominano il Sultano



al-Hatê al-Habashî ed i Portoghesi Re David. L'Europa medievale coltivò a lungo il sogno di ricongiungersi con altri reami cristiani: durante tutto il Medioevo giunsero miti e leggende su fantastici regni cristiani d'oltremare, fra cui spiccava, per fasto e potenza, quello del misterioso «re delle Tre Indie» Prete Gianni. Il sogno tentò anche di prendere corpo tramite l'invio di numerose missioni diplomatiche, specialmente papali, in Oriente, per suggellare un'alleanza contro il comune nemico islamico: il primo viaggio fu effettuato nel 1177 da Filippo, medico del pontefice Alessandro III, di cui si perse ogni traccia. Nacquero così i viaggi in Oriente dei vari missionari cristiani, ai quali si unirono talvolta i mercanti (caso di Marco Polo, che narra *nel Milione* del Prete Gianni). È soltanto nel 1330 che il Prete Gianni viene identificato con l'Imperatore d'Etiopia, nel libro *Mirabilia descripta* del frate domenicano Jourdain de Séverac (testo che può essere letto nella traduzione inglese *Mirabilia descripta, the Wonders of the East*, Ed. P.B. Lobo, Nagpur - India 1993), facendo peraltro confinare l'Etiopia con l'India, ed identificandola con il Paradiso Terrestre, nel cui giardino vi sono l'albero del Bene e del Male, da dove sgorgano i quattro fiumi - immortalati nella celebre statua dei Fiumi del Bernini nella bellissima piazza romana Navona - , fra cui specialmente il Nilo. Il Prete Gianni verrà anche citato successivamente nel romanzo in prosa volgare italiana *Guerino il Meschino*, scritto da Andrea de' Megabotti a Barberino alla fine del 1300. La leggenda del Prete Gianni verrà definitivamente sfatata dal sacerdote portoghese Francisco Alvares cronista del capitano maggiore Estevão de Gama, nel suo libro *Historia de las cosas de Etiopia : en la qual se cuenta muy copiosamente, el estado y pote(n)cia del Emperador della Etiopia, (que es el que muchos an pensado ser el Preste Ivan), con otras infinitas particularidades ... (agora nueuamente traduzido de Portugues en Castellano por Thomas de Padilla)*, traduzione spagnola dall'originale portoghese *Verdadeira informacao das terras do preste Joao das Indias, pelo padre Francisco Alvares en Lisboa 1540*, pubblicato da Iuan Steelsio editore, Anversa 1557 (reperibile anche nelle ottime traduzioni inglesi, la prima delle quali a cura di Lord Henry E.J. Stanley of Alderley per i tipi della Hakluyt Society di Londra). Vedasi anche O.G.S. CRAWFORD, *Ethiopian itineraries circa 1400-1524, including those collected by Alessandro Zorzi at Venice in the years 1519-1524*, Hakluyt Society, Cambridge 1958.

<sup>22</sup> C.F. BECKINGHAM, *The travels of Pero da Covilham and their significance* (dall'intervento dell'autore nel Congresso Internazionale della «Historia dos Descobrimentos», tenutosi a Lisbona nel 1961, consultabili nel Centro de Estudos Historicos Ultramarinos di Lisbona).

<sup>23</sup> Andrea Corsali è un erudito fiorentino che parte in India, accompagnando la flotta portoghese, quale legato del papa in quelle terre lontane: di rientro dall'India, oltre a visitare le Dahlak e descrivere il loro «giovane Re» (il sultano Ahmad ibn Ismâ'il), esplorerà tutta l'Etiopia, dove si stabilirà e pubblicherà libri in amarico. Le sue esperienze indiane vengono riportate nelle due lettere, indirizzate ad importanti membri della famiglia de' Medici, rispettivamente Giuliano II (Duca di Nemours e Capitano Generale degli eserciti papalini, nonché fratello del pontefice Leone X) e Lorenzo (duca di Urbino dal 1516 al 1519). Le lettere sono incluse in G.B. RAMUSIO, *Delle nauigationi et viaggi raccolte da m. Gio. Battista Ramusio, in tre volumi diuise...* , Venezia 1563-1606 (edizione odierna a cura di M. Milanese, Einaudi, Torino 1978).

<sup>24</sup> Per circa un ventennio, il pirata Ahmed Ibrâhîm al-Ghâzî detto il Mancino (*Grañ*) mette a fuoco e fiamme l'Abissinia, fino alla sua sconfitta nella battaglia di Zantera (1543) per mano dei Portoghesi di Estevão de Gama, che peraltro perde il fratello Cristovão (C.

CONTI ROSSINI, *La guerra turco-abissina del 1578*. Istituto per l'Oriente, Roma 1923; ID., *Studi Etiopici*, Istituto per l'Oriente, Roma 1945).

<sup>25</sup> A. KAMMERER, *Le routier de Dom Joam de Castro. L'exploration de la Mer Rouge par les Portugais en 1541*, Parigi 1936, pp. 67-68. Altri volumi estremamente interessanti sono: J.F. DE ANDRADA, *Vida de Dom Joaõ de Castrõ, quarto visorey da India; Nova edição correcta, emendada, e augmentada com a dedicatória, prologo, e vida do autor*, Typografia Rollandiana, Lisbona 1786; R.S. WHITEWAY, *The Portuguese expedition to Abyssinia in 1541-1543 as narrated by Castanhoso, with some contemporary letters, the short account of Bermudez, and certain extracts from Correa*, Hakluyt Society, Londra 1902, che riproduce le opere dei viaggiatori portoghesi Miguel de Castanhoso, Joao Bermudes e Gaspar Correa; E. SANCEAU, *The land of Prester John, a chronicle of Portuguese exploration*, Knopf Ed., New York 1944.

<sup>26</sup> Nelle lettere di Manuel Barradas, compilate dall'Università portoghese del Minho (Braga) sotto il titolo di *Do Reyno de Tigré, por onde andou, o que viu e notou e compara as árvores e plantas e ervas da India, com as de Portugal*, e scritte durante la sua prigionia in un carcere turco ad Aden, dopo circa dieci anni di permanenza missionaria in Abissinia (1624-1633), il Gesuita menziona l'isola di Dalec, cioè l'arcipelago delle Dahlak, «che dista da terra ferma un giorno di cammino» (intendendosi un giorno di navigazione). Altri religiosi che visitarono le Dahlak furono l'indo-portoghese Melchior da Sylva nel 1595, il madrileño Pedro Páez Xaramillo nel 1603, il minorita lucano Antonio da Pescopagano nel 1643 ed il gesuita Torquato Parisiani nel 1648 (E. CERULLI, *Studi Etiopici* (4 volumi), Istituto per l'Oriente, Roma 1936-1951).

<sup>27</sup> C.J. PONCET, *A Voyage to Ethiopia in the Years 1698, 1699 and 1700*, nel libro a cura di W. Foster *The Red Sea and Adjacent Countries. At the Close of the Seventeenth century*. Hakluyt Society, Londra 1949. Vedasi anche R. BASSET, *Melanges africains et orientaux*. Ed. Maisonneuve, Parigi 1915.

<sup>28</sup> J. BRUCE, *Travels to discover the source of the Nile in the years 1768, 1769, 1770, 1771, 1772 and 1773*, Londra 1790. Le cisterne sono 370, secondo Bruce, che aggiunge che esse sono state costruite dai Tolomei: in realtà, la paternità della loro costruzione si deve ai Persiani, per provvedere all'approvvigionamento delle imbarcazioni che seguono le rotte del Mar Rosso (stesso fenomeno si può osservare, in misura minore, nell'arcipelago delle Maldive). Bruce passa alla storia per la sua importante esplorazione del Tigré dal 1768-1772 e delle fonti del Nilo Azzurro, scoperte nel 1603 dal missionario spagnolo Pedro Páez Xaramillo, che visitò anch'egli le Dahlak e che scrisse una monumentale storia dell'Etiopia in lingua portoghese: P. PAIS, *História da Ethiopia 1555-1622*, Livraria Civilização Editora, Porto 1945.

<sup>29</sup> A. MOCKLER, *Il mito dell'impero. Storia delle guerre italiane in Abissinia ed in Etiopia*, Ed. Rizzoli, Milano 1977, pp. 209-225. A. DEL BOCA, *Il mito del buon Italiano* in «Il Manifesto», Roma 1° novembre 2002; ID., *Gli Italiani in Africa Orientale*, III, Ed. Laterza, Roma-Bari 1982, p. 98; A. SBACCHI, *Legacy of bitterness: Ethiopia and fascist Italy 1935-1941*, The Red Sea Press, Lawrenceville New Jersey - Asmara 1997, p. 133; ID., *Il colonialismo italiano in Etiopia (1936-1940)*, Ed. Mursia, Milano 1980. I prigionieri abissini di rango vennero deportati in Italia (all'Asinara, nel paesino avellinese di Mercogliano, in quello cosentino di Longobucco, a Tivoli, Ponza ed alla romana Cammilluccia), ma fecero quasi tutti rientro nel

1937, e molti finirono a Nocra, sebbene il penitenziario più duro fosse situato sulla costiera somala, a Danane.

<sup>30</sup> Furono utilizzati su grande scala contro gli indigeni in Libia ed Etiopia gli «aggressivi chimici», specialmente iprite, arsenico e fosgene. Per approfondimenti si veda: A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Ed. Riuniti, Roma 1996; G. ROCHAT, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia (Studi militari 1921-1939)*, Ed. Pagus, Paese (Treviso) 1991.

<sup>31</sup> A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, (in 4 volumi), Laterza, Roma-Bari 1979-1984; G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Ed. Loescher, Torino 1973; A. TRIULZI, *La colonia: Italiani in Eritrea*, in «Quaderni storici», Bologna, aprile 2002. Per una visione contraria (e oserei dire «revisionista») dell'avventura coloniale italiana, si rimanda a (oltre che all'ampia letteratura apologetica dell'epoca) a F. BANDINI, *Gli Italiani in Africa (Storia delle guerre coloniali 1882-1943)*, Longanesi, Milano 1971.

## Il sostegno dell'Italia alla prima intifâda. I rapporti tra fascismo e nazionalismo palestinese negli anni trenta

L'analisi della documentazione del Servizio Informazioni Militari, relativa alla «Fornitura di armi belghe alla Palestina», conservata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, unitamente alla lettura di alcuni documenti dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri relativi ai rapporti tra il nazionalismo palestinese e l'Italia negli anni trenta (documentazione in questo caso restaurata e ammessa alla consultazione a metà degli anni ottanta<sup>1</sup>) ci permette di affermare che l'Italia fu il primo Stato europeo a sostenere concretamente la lotta di liberazione del popolo palestinese dal mandato britannico e dal progetto sionista in Terra Santa, smentendo la tesi, sostenuta dallo storico palestinese George Antonius fin dal 1938, secondo cui nella rivolta iniziata nel 1936 non avrebbero esercitato alcun ruolo elementi esterni.

Il sostegno finanziario italiano alla prima *intifâda* e alla lotta antisionista ed antibritannica dei palestinesi giocò una parte se non determinante certo significativa, che altrove abbiamo analizzato nei suoi presupposti e nelle sue implicazioni<sup>2</sup>.

Di là dalle originarie prese di posizione filoarabe di Mussolini e di alcuni settori del fascismo, tale appoggio fu determinato da varie ragioni e offerto in vista di obiettivi geopolitici che non possono essere analizzati e compresi al di fuori del loro contesto storico: la lotta nazionale degli arabi di Palestina, la sempre più massiccia immigrazione ebraica, determinata dall'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania e rispondente ai progetti del sionismo, l'equivoca e incoerente azione della potenza mandataria in Terra Santa, il desiderio italiano di ricorrere a ogni mezzo per esercitare sull'Inghilterra pressioni, al fine di pervenire con Londra ad un accordo generale. Tutte queste attività dovevano estendere il prestigio di Roma a danno di quello britannico, senza tuttavia uscire dai limiti stabiliti dalle esigenze generali della politica estera orientale e di quella europea. L'Italia, insomma,

auspicava una sempre più serrata competizione, ma non una rottura, con la Gran Bretagna e i caratteri di questa sua politica rimasero pressoché immutati fino al 1940, vale a dire fino all'entrata in guerra al fianco della Germania. In questo contesto vengono ad inserirsi le vicende che qui di seguito ricostruiamo sulla base dei documenti sopra citati.

### **Primi contatti con la leadership palestinese**

Per ordine di Mussolini i primi contatti con il Gran Mufti di Gerusalemme, Hâjj Amîn 'Âlî al-Husaynî, furono presi da Mariano De Angelis, console generale a Gerusalemme, nel 1933. L'atteggiamento della massima autorità politico-religiosa palestinese verso gli italiani era allora caratterizzato da diffidenza e scetticismo dovuti al fatto che Roma per due volte lo aveva già cercato e poi abbandonato nel corso dell'azione.

Nel 1934 Riccardo Astuto, governatore dell'Eritrea, invitò il Mufti, reduce dalla missione di pacificazione alla Mecca e a San'a tra Ibn al-Sa'ûd e l'*Imâm* dello Yemen, a trascorrere tre giorni, suo ospite, all'Asmara. Fu però solo nel 1936 che cominciò, dopo i primi approcci e le dichiarazioni reciproche di simpatia, una fattiva collaborazione. Allora, all'inizio della grande rivolta in Palestina, Hâjj Amîn chiese all'Italia armi, munizioni e finanziamenti.

Per comprendere i motivi che, da una parte, spinsero al-Husaynî a cercare l'appoggio di Roma e, dall'altra, indussero il Duce a sostenere l'attività del Mufti contro il dominio britannico e contro il Focolare Nazionale Ebraico, va considerato che per entrambi l'Inghilterra costituiva il nemico da combattere, anche se diverse erano le cause di tale ostilità e diversi, in quegli anni, gli obiettivi di italiani e palestinesi.

Per al-Husaynî la Gran Bretagna era il nemico principale degli arabi e dell'Islâm e le vicende della Palestina lo avevano portato a radicalizzare sempre più questa sua convinzione. Per l'Italia i termini erano diversi nel senso che se esistevano motivi di rivalità con l'Inghilterra fu solo la crisi successiva alla guerra d'Etiopia a pregiudicare i rapporti buoni tra Roma e Londra. Per Mussolini questa era un avversario con cui si poteva trattare, tanto che quando si presentò l'opportunità, con aiuti finanziari e militari, di arrecare un duro colpo all'Inghilterra in Palestina, continuando a sostenere la rivolta araba, Roma, per non pregiudicare le relazioni con Londra, non lo fece.

Nel 1936 i rapporti tra la leadership palestinese e l'Italia si intensificarono producendo i primi risultati concreti. Il 31 gennaio Mussolini, alla presenza di Fulvio Suvich (sottosegretario agli Affari Esteri dal 20 luglio 1932 all'11 giugno 1935), ricevette De Angelis<sup>3</sup> che interrogò sulla situazione in Palestina e in Transgiordania. Il diplomatico, illustrate le posizioni dei tre elementi in gioco nell'area, l'inglese l'arabo e il sionista, evidenziò lo stato di crescente tensione determinatosi in seguito allo scoppio del «conflitto italo-anglo-etiopico», aggiungendo che, proprio in dipendenza dell'attuale stato di cose, il Mufti - leader con Ibn al-Sa'ûd del movimento nazionalista arabo - lo aveva pregato di sottoporre all'attenzione e raccomandare al Duce quello che già da tempo costituiva una tendenza e un proposito ancora indefinito, ma che adesso, a causa dell'accresciuta immigrazione sionista e per ragioni contingenti tattiche, quali l'esasperato nazionalismo arabo e le preoccupazioni dell'Inghilterra su vari fronti, era diventato un piano preciso: l'azione in Palestina e in Transgiordania.

Di fronte alla richiesta del Mufti, presentata da De Angelis a Mussolini, di 100.000 sterline, 10.000 fucili con relative munizioni e sei mitragliatrici antiaeree per porre fine all'immigrazione ebraica in Palestina e abbattere in Transgiordania l'emiro 'Abdallâh, uomo dell'Inghilterra, il Duce volle concedere al Mufti il proprio aiuto, «in ragione della posizione assunta dall'Italia nei confronti del nazionalismo arabo, e per dar fastidio agli Inglesi»<sup>4</sup>.

De Angelis, che pure aveva sollecitato l'accoglimento di tali richieste raccomandò tuttavia che la cosa avvenisse in segreto e senza lasciar traccia del concorso italiano. Mussolini si disse d'accordo, affermando che bisognava evitare di fornire al giudaismo elementi utilizzabili a giustificazione del suo atteggiamento ostile all'Italia. Per quanto considerasse la sorte degli arabi in Palestina «compromessa», il Duce volle soddisfare il Mufti: sì quindi alla concessione di 100.000 sterline e alla fornitura di fucili e mitragliatrici che potevano essere inviati dall'Eritrea al re saudita che avrebbe dovuto prima richiederle e poi, una volta ricevute, inoltrarle in Palestina.

Nei giorni successivi a questo incontro la temperatura in Palestina crebbe fino a degenerare nella rivolta che sarebbe durata fino al 1939. Già nei mesi prima c'era stato comunque un aumento della tensione. Con il secondo congresso degli *'ulamâ*<sup>5</sup>, apertosi a Gerusalemme il 14 febbraio 1936, il Mufti aveva invocato maggiori sforzi nella lotta contro l'immigrazione ebraica e la vendita delle terre da parte di latifondisti

arabi non originari della Palestina, ritenuti complici del processo di spoliazione in corso. Non preoccupandosi dei bisogni della maggior parte della popolazione, procedevano infatti alle alienazioni accettando la condizione imposta dagli acquirenti ebrei che i terreni fossero messi a disposizione di chi li acquistava privi di qualsiasi occupante o servitù. Il fatto poi che i nuovi padroni non accettassero manodopera araba aveva gettato sul lastrico molte famiglie di contadini, i quali erano stati così costretti a trasferirsi nelle bidonvilles di baracche di Aciri dove erano nate, fin dai primi anni trenta, organizzazioni segrete che, come quella creata nel 1935 dallo sceicco 'Izz al-Dîn al-Qassâm, avevano dato inizio all'attività di resistenza dei *mujâhidîn*, alla guerriglia contro gli inglesi e gli ebrei<sup>6</sup>. Dopo la morte in battaglia di al-Qassâm molti palestinesi avevano deciso di seguirne l'esempio e da allora fino all'inizio dello sciopero dell'aprile 1936, la «fratellanza di al-Qassâm» aveva condotto il *jihâd* contro le forze britanniche nel nord della Palestina. Il 5 aprile 1936 i capi della Società per la guerra santa (*al-Jihâd al-Muqaddas*) guidata da 'Abd al-Qâder al-Husaynî, un parente del Mufti, avevano deciso di creare gruppi di resistenza che cooperassero con la fratellanza di al-Qassâm<sup>7</sup>. Anche gli ebrei, però, si erano intanto organizzati per proteggere i loro insediamenti e, dopo circa dieci giorni di scontri, il 24 aprile il Mufti aveva assunto la guida dello sciopero insieme al Supremo Comitato Arabo proclamandone la continuazione per indurre la mandataria a cambiare politica, a bloccare l'immigrazione e il trasferimento delle terre ai sionisti.

La cosa era stata vista positivamente dalle autorità britanniche che confidavano nella sua azione di mediatore, ingannandosi però giacché il Mufti si proponeva di intensificare la rivolta fino a paralizzare la capacità d'azione della mandataria. Nello stesso tempo, come Roma gli aveva consigliato, avrebbe battuto, fuori del paese, la via della propaganda a favore della Palestina, cosa per la quale al-Husaynî sollecitava il versamento delle ulteriori 16.000 sterline a lui promesse<sup>8</sup>.

Se in gennaio il Duce aveva approvato la fornitura tanto del denaro quanto delle armi, nei fatti poi De Angelis fu incaricato da Palazzo Chigi di comunicare al Mufti che gli si accordavano, con la fornitura militare, 25.000 sterline<sup>9</sup>.

Per non insospettire gli inglesi Ibn al-Sa'ûd non richiese le armi ma grazie al ruolo d'intermediario tra al-Husaynî e l'Italia, sollecitò aiuti per il suo paese, chiedendo un'esplicita dichiarazione in cui Roma affermasse di non avere pretese sul mondo arabo<sup>10</sup>.

Delle 25.000 sterline promesse, ai primi di luglio ne erano state versate al Mufti solo 12.000.

A differenza di Ibn al-Sa'ūd, al-Husaynī puntava molto sull'aiuto italiano e, di fronte agli insperati sviluppi del movimento palestinese, tornava a chiedere 75.000 sterline, per condurre a buon fine, senza ulteriori aiuti, l'attuale importante fase della propria azione. Nella Transgiordania, fino allora tranquilla, erano pronte a mettersi in moto forze capaci di far traboccare la bilancia nel senso desiderato dagli arabi, ma condizione necessaria erano questi aiuti finanziari.

Gli immediati obiettivi arabi erano tre: l'arresto dell'immigrazione; il blocco della vendita delle terre agli ebrei e la costituzione in Palestina di un governo nazionale a base rappresentativa.

Esisteva, per il Mufti, una serie di circostanze che permettevano di ritenere tutt'altro che priva di fondamento la sua fiducia in un successo della causa palestinese: la resistenza insolita del fronte unico dei partiti arabi; la combattività con cui le masse rispondevano alla repressione inglese e la loro determinazione a disarmare solo ad obiettivi raggiunti; la crescente paralisi della vita del paese, con i conseguenti gravi colpi agli interessi ebraici e agli sviluppi del sionismo; il disorientamento dell'amministrazione mandataria e il suo pessimismo di fronte alla situazione.

Non c'era quindi da meravigliarsi del fatto che al-Husaynī guardasse con ansia all'Italia al cui console generale a Gerusalemme aveva dichiarato: «Dite al Signor Mussolini che sono sceso in campo io stesso perché credo alle sue promesse ed al suo appoggio»<sup>11</sup>.

Sostenere il Mufti, per De Angelis, era nell'interesse dell'Italia che così poteva interferire nella politica della Gran Bretagna mirante a consolidare le proprie posizioni in Medio Oriente.

Appoggiando il movimento nazionalista nel Vicino Oriente Roma si sarebbe garantita una partecipazione all'immane utilizzabile futura «ai fini imperiali europei» di alcuni punti del territorio palestinese e sarebbe riuscita senza particolari problemi a esercitare la sua influenza sugli sviluppi internazionali del mandato in Palestina. Oltre a queste, c'era anche un'altra ragione, fondamentale, che induceva Roma a sostenere la causa palestinese: la consapevolezza che uno Stato ebraico avrebbe avuto un carattere sfavorevole ai suoi interessi. Indizi inequivocabili e ammonitori in tal senso erano emersi durante la conquista dell'Etiopia, ma fin dal 1933 De Angelis aveva avvertito circa i prevedibili atteggiamenti di un eventuale Stato ebraico verso l'Italia.

---



A suo giudizio il movimento arabo sembrava poter pregiudicare in Palestina il successo dei progetti ebraici, l'appoggio inglese ai quali adesso non era più così sicuro. Pertanto le richieste del Mufti dovevano essere accolte fornendo gli aiuti con la massima discrezione, tanto più che, nonostante le voci di ingerenze fasciste nei disordini, le autorità mandatarie erano convinte che il rappresentante italiano in Palestina non avesse giocato alcun ruolo in tal senso.

La nomina di Galeazzo Ciano a ministro degli Esteri l'11 giugno 1936 sembrò segnare l'inizio di una politica araba, se non più spregiudicata, certo meno prudente di quella fino allora adottata: dal 20 luglio del 1932 questo ministero era stato retto da Mussolini che si era avvalso della collaborazione del sottosegretario Fulvio Suvich, molto cauto nelle aperture al mondo arabo. Con l'arrivo di Ciano a Palazzo Chigi Suvich fu rimpiazzato, così come molti altri funzionari, da Bastianini. A quanto risulta dalla «Relazione di massima» sulla politica verso il mondo arabo, sottoposta al genero del Duce il 15 e da lui approvata il 20 luglio 1936, l'Italia, dopo l'impresa etiopica, aveva assunto un ruolo di grande rilevanza a livello europeo e internazionale. Pertanto Roma non avrebbe dovuto arrestare la sua azione verso il mondo arabo-musulmano ma, anzi, svilupparla ulteriormente, così da affermare sempre più la propria influenza morale, culturale e commerciale sui paesi arabi ed esercitare, attraverso questi, pressioni sulla Francia e sull'Inghilterra. Occorreva pertanto agire sul piano della propaganda e dei contatti con le personalità politiche<sup>12</sup>.

Undici giorni dopo la nomina di Ciano, De Angelis, dovendo rientrare a Gerusalemme, cercò ancora una volta (come aveva già fatto il 9 giugno, due giorni prima quindi dell'arrivo a Palazzo Chigi del nuovo titolare) di sapere cosa dovesse rispondere al Mufti circa la richiesta d'aiuto. Nell'appunto da lui redatto affermava che, rassicurando il leader palestinese circa l'appoggio italiano, lo avrebbe informato che era già stata disposta l'immediata corresponsione dell'arretrato sulla somma concessa in febbraio, spiegando il ritardo del versamento. Quanto alla richiesta di 75.000 sterline fatta da al-Husaynî sotto la pressione degli avvenimenti in corso e nella convinzione che la cifra gli sarebbe bastata a condurre l'azione intrapresa fino ai risultati sostanziali che già si stavano delineando – sospensione dell'immigrazione ebraica in Palestina – De Angelis faceva ancora presente come fosse necessario dare una risposta concreta. Al Mufti sceso in campo confidando nelle promesse di Mussolini non si poteva dare l'impressione che l'amicizia

dell'Italia fosse esitante, specie in questo momento critico del nazionalismo arabo. Roma non poteva rischiare di perdere la fiducia di un capo così influente nell'Oriente.<sup>13</sup> De Angelis consigliava, quindi, di dargli una risposta di massima favorevole, precisando che, della somma richiesta, una prima quota di 25.000 sterline sarebbe stata corrisposta in settembre e le altre due quote uguali, ciascuna a distanza di due mesi, a seconda degli sviluppi degli avvenimenti in Palestina.

Il 9 settembre a Cernobbio un fiduciario del Mufti, Mûsà Bey al-'Alamî<sup>14</sup>, incontrando un funzionario di Palazzo Chigi gli disse di essere venuto in Italia per consegnare una lettera di al-Husaynî al Duce e sollecitare aiuti per la causa palestinese. Oltre le 13.000 sterline già accordate e che il 10 settembre un corriere avrebbe consegnato al suo emissario a Ginevra, il Mufti chiedeva ancora le suddette 75.000 sterline, possibilmente in una sola rata o in poche rate da versarsi a breve scadenza; 10.000 fucili con 1.000 cartucce per ogni fucile; 5.000 bombe a mano; 25 mitragliatrici leggere e 12 pesanti con relative munizioni; alcuni lanciabombe con relativi proiettili. Per compiere attentati di maggiori dimensioni rispetto a quelli fino allora compiuti, al-Husaynî chiedeva che l'Italia fornisse personale tecnico e agenti capaci di organizzare l'inquinamento dell'acquedotto di Tel Aviv, città in cui si trovava la grande maggioranza degli ebrei stabilitisi in Palestina<sup>15</sup>.

Mûsà al-'Alamî informò il suo interlocutore dell'accordo segreto tra il Mufti e importanti personalità del mondo arabo mirante a conseguire i seguenti obiettivi: la fine dell'immigrazione ebraica in Palestina; la sostituzione dell'emiro 'Abdallâh in Transgiordania con Faysal, secondogenito del re saudita; l'indipendenza di Palestina, Transgiordania e Siria; la costituzione di una federazione comprendente Siria, Iraq, Palestina, Transgiordania, Hijâz e Yemen.

Al-'Alamî disse che avrebbe raggiunto Roma verso il 18 settembre, per incontrare Ciano e Mussolini, e che nell'interesse delle due parti occorreva mantenere su tutto il segreto più assoluto.

Da un appunto per il Duce del 26 settembre 1936, da lui approvato e siglato, risulta che l'emissario palestinese, latore di una lettera, chiese al funzionario degli Esteri se l'Italia intendesse inviare ancora gli aiuti promessi. Dopo le assicurazioni sulle immutate intenzioni di Roma, all'uomo di al-Husaynî fu comunicato che, per quanto riguardava le armi e le munizioni, gli italiani avevano già preparato e accantonato, a cura del ministero della Guerra, 4.248 fucili di marca belga, con 7.000.000 di

cartucce, e 75 mitragliatrici «S. Etienne» con 70.000 cartucce, e che erano pronti a fornirli non appena si fosse trovato il modo di farlo senza alcun rischio. Circa il materiale e il personale per provocare attentati e inquinare l'acquedotto di Tel Aviv, Roma era disposta a fornirlo, ma solo in un secondo tempo avrebbe esaminato la convenienza di inviare uomini abili allo scopo, nel caso fosse possibile addestrare dei sottufficiali libici. Quanto alle altre 75.000 sterline, la richiesta sarebbe stata sottoposta a Mussolini, in considerazione delle non poche difficoltà dovute al fatto che si trattava di una notevole somma da esportare in valuta straniera. Il relatore dell'«Appunto per il Duce», esprimendo il proprio punto di vista, riteneva che si potesse accedere anche a quest'ultima richiesta, ma alle seguenti condizioni: versamento di 25.000 sterline, ogni quattro mesi, per tre quadrimestri successivi. Aggiungeva inoltre che i versamenti sarebbero stati puntualmente effettuati se gli arabi avessero continuato a mantenere in Palestina la situazione attuale, rendendola sempre più grave; sarebbero stati, invece, sospesi qualora essi avessero ceduto alla pressione inglese<sup>16</sup>.

Sempre nel dicembre del 1936, allo scopo di perfezionare gli accordi presi, relativi all'invio di armi e munizioni e all'incontro in Grecia fissato per il 20 gennaio 1937, di controllare l'attività di al-'Alamî e accertarne l'affidabilità, nonché per sollecitare notizie sull'attuale situazione palestinese, il maggiore I. Berionni del SIM si recò in Medio Oriente per incontrare prima, a Damasco, il negoziatore del Mufti, quindi quest'ultimo, a Gerusalemme.

Il piano italiano prevedeva che un motoveliero, dopo esser partito da Taranto, trasbordasse il carico su apposite imbarcazioni a quattro miglia ad ovest della foce del fiume Litani, sulla costa meridionale del Libano. Da qui uomini di fiducia di al-Husaynî avrebbero provveduto al trasferimento del materiale in Palestina. L'incontro con i velieri avrebbe dovuto aver luogo la notte del 31 dicembre, in quanto si riteneva che in occasione della festa di capodanno la vigilanza dei doganieri francesi e libanesi nella zona sarebbe stata ancora minore del solito<sup>17</sup>.

Nonostante la messa a punto dei dettagli relativi all'operazione Berionni decise poi che era opportuno sospendere l'invio<sup>18</sup>. Si recò a Gerusalemme per riesaminare la questione con il Mufti. Il rinvio dell'operazione - telegrafò il maggiore del SIM - si rendeva necessario per due ragioni: la prima era che la luna piena e il mare agitato avrebbero potuto comportare dei rischi; la seconda consisteva nel fatto che si sarebbe potuto provvedere all'invio del materiale con maggiori

garanzie di sicurezza, sia tramite il re saudita, sia facendo effettuare in alto mare il trasbordo di tutto il materiale dal motoveliero italiano su un piroscafo appartenente al comitato esecutivo palestinese<sup>19</sup>.

Dopo due giorni di permanenza a Gerusalemme, l'agente italiano incontrò il leader palestinese. Insieme decisero che il motoveliero giungesse, «palesemente», in un porto dell'Hijāz, considerando il materiale bellico ivi contenuto come spedizione di quanto richiesto dal governo saudita. Se Ibn al-Sa'ūd non avesse dato il suo consenso – possibilità alquanto remota a giudizio di al-Husaynī – si sarebbe messo in atto un programma prestabilito, secondo modalità che il Mufti avrebbe studiato e preordinato in base ai particolari forniti da Berionni. Quelli relativi all'invio sarebbero stati ridefiniti il 20 gennaio 1937 ad Atene dove era previsto un incontro con «il signor Darwish Jahak» (Ishāq Darwīsh), altro fiduciario del Mufti, per il versamento di 10.000 sterline. Per il momento le armi e le munizioni vennero accantonate<sup>20</sup>.

Il Mufti espresse a Berionni la sua riconoscenza verso l'Italia dichiarandosi dolente per il fatto che in quel momento il popolo arabo dovesse solo chiedere; assicurava, però, che «raggiunto lo scopo per il quale tutti lottano con fede, gli arabi non dimenticheranno l'aiuto ricevuto e sapranno tangibilmente dimostrare al governo italiano la loro gratitudine»<sup>21</sup>. Circa la questione dell'affidabilità di Mūsā al-'Alamī, Berionni fu rassicurato: «I versamenti fatti per suo tramite sono giunti tutti puntualmente a destinazione»<sup>22</sup>.

Quanto alla Palestina - dove la commissione Peel aveva ultimato il suo compito e il governo britannico cercava di mantenere latente l'antagonismo esistente tra arabi ed ebrei continuando a «ricavare lautissimi profitti sfruttando la produzione del ricco israelita» - Berionni osservava che anche dopo la recente sconfitta politica nella questione etiopica, il prestigio inglese non sembrava diminuito e che la Gran Bretagna era sempre considerata scaltra, abile nella politica coloniale e potente, soprattutto dal punto di vista finanziario. Londra era in parte preoccupata dall'accresciuto dinamismo della politica araba di Roma - proprio in quegli anni si diffuse tra gli inglesi, a proposito del Medio Oriente, la psicosi dell'«italiano sotto il letto» - ma tali timori sarebbero poi risultati eccessivi. Certo è che allora l'Italia conquistò simpatie nel mondo islamico e, come il Mufti disse a Berionni, avrebbe potuto contare nel futuro non solo sui palestinesi ma su tutti gli arabi dell'Oriente.

## **Il ministero degli Esteri, il SIM e l'infinita trattativa con gli emissari del Mufti**

Ai primi di gennaio del 1937, anche per le intervenute intese con gli agenti palestinesi, tutto risultava pronto per procedere alle forniture. Il ministero degli Esteri, tuttavia, adducendo motivazioni politiche, le rinviò a varie scadenze successive, finché il 4 marzo decise di sospenderle definitivamente<sup>23</sup>.

Nel frattempo, in considerazione del modo soddisfacente in cui aveva svolto il suo compito in Medio Oriente, Berionni fu incaricato di una nuova missione da compiere ad Atene il 20 gennaio 1937. Prosegui di quella compiuta in Palestina a metà dicembre, doveva servire, fra l'altro, a definire gli accordi iniziati circa il trasporto del materiale militare promesso, a mettere a punto alcuni particolari relativi all'incontro di febbraio a Vienna, a consegnare 10.000 sterline. L'emissario Ishâq Darwish informò l'agente italiano che era stata chiesta al re saudita la disponibilità a permettere lo sbarco di materiale da acquistarsi in Europa con o senza regolare richiesta; Ibn al-Sa'ûd aveva acconsentito, consigliando però, per nascondere il carico destinato al Mufti, di approfittare di un analogo acquisto che egli avrebbe fatto a marzo - dopo il pellegrinaggio alla Mecca, tra il 20 febbraio e il 7 marzo - in Belgio, dove avrebbe inviato un proprio ufficiale.

Il piroscampo con il materiale per i palestinesi avrebbe pertanto dovuto raggiungere il Belgio e qui caricare quello acquistato dai sauditi. Al-Husaynî aveva quindi deciso d'inviare in Europa Darwish proprio nello stesso periodo, per far vedere che anche lui mandava nel vecchio continente un suo uomo alla ricerca e all'acquisto del materiale. In Belgio l'agente del Mufti avrebbe atteso il piroscampo per sorvegliare il proprio carico, già a bordo, mentre veniva effettuato quello destinato ai sauditi, e per assicurare l'incognita della provenienza. Qualora la suddetta modalità di trasporto fosse stata considerata inattuabile si sarebbe studiato il modo per «un invio diretto e regolare del materiale» in un porto a sud di Alessandretta (Iskenderun)<sup>24</sup>.

Per non mandare una seconda persona Darwish chiese all'agente italiano che l'incontro fissato per il 28 febbraio a Vienna fosse rimandato al 20 marzo, quando lui sarebbe stato in Europa per la pseudo ricerca e l'acquisto del materiale. Disse a Berionni che al-'Alamî desiderava incontrarsi con il dottor Hoff<sup>25</sup> il 20 marzo all'ospizio italiano di Tiberia (Palestina) per parlare di questioni molto importanti. Questa data era

stata stabilita per aspettare che il Mufti rientrasse dalla Mecca, dove si sarebbe recato il 15 febbraio per incontrarsi con il re saudita. Qualora quel giorno non fosse stato possibile effettuare l'incontro occorreva stabilire un'altra data dello stesso mese, comunque non prima del 7 marzo; questo per attendere il ritorno del Mufti dalla Mecca coi risultati del colloquio con Ibn al-Sa'ud. Se Caruso avesse accettato tale invito sarebbe stato possibile annullare l'incontro a Vienna. Il pacchetto contenente le 10.000 sterline avrebbe potuto essere consegnato da Caruso a una persona di fiducia a Damasco o a Beirut così da evitare sospetti alla frontiera palestinese, oppure laddove, come in Francia, non esisteva controllo di moneta.

L'agente del Mufti chiese a Berionni 400 fucili lancia-bombe, altrettante pistole Mauser e munizioni per 6.000 fucili.

Per il maggiore del SIM c'erano degli elementi da tenere presenti per la sollecita definizione della questione: non poteva essere accettato l'invio del piroscifo nel Belgio per la lontananza e soprattutto per la rotta che avrebbe dovuto seguire con un carico di estrema delicatezza; non poteva essere neppure accettato l'invio del materiale in Siria, anche perché, in virtù di un trattato esistente, solo al governo francese spettava il diritto di fornire armi e munizioni a Damasco. L'unica soluzione rimaneva quella di una richiesta regolare fatta dal re saudita; in tal senso si doveva pertanto esaminare la faccenda. Berionni aveva ritenuto opportuno far presente all'emissario del Mufti che non era il caso di preoccuparsi qualora, adesso, ostacoli di vario tipo avessero impedito di attuare l'operazione: si sarebbero potute attendere occasioni e circostanze più favorevoli per garantire all'impresa l'auspicato esito<sup>26</sup>.

In aprile Palazzo Chigi, volendo procedere alla spedizione delle armi e degli esplosivi già accantonati a Taranto e poi ritirati in seguito al suo parere sospensivo, desiderava essere al più presto informato dal SIM se fossero disponibili, oltre ai materiali già apprestati, circa mille pistole di marca straniera, con relative munizioni, e un milione di cartucce per fucili inglesi e tedeschi; entro quanto tempo potessero essere nuovamente accantonati a Taranto; se il ministero della Guerra potesse fornire un piroscifo «che caricherebbe nostro materiale e poi - o prima - andrebbe a caricarne altro per Ibn Saud in porto estero o nazionale» e indicargli il nome, vero o fittizio, di un agente nazionale da segnalare al fiduciario del re saudita<sup>27</sup>. Dopo queste richieste di informazioni dal SIM, il 15 aprile Ciano, con una lettera a Pariani (dal 7 ottobre 1936 ministro della Guerra) rinnovava la richiesta d'invio dei materiali da

attuarsi aggiungendo a quanto già accantonato a Taranto un quantitativo di cartucce per il munizionamento di 6.000 fucili e 500 pistole di marca straniera, se possibile Mauser<sup>2b</sup>. Il materiale avrebbe dovuto essere trasferito sul piroscampo ingaggiato dai sauditi, sul quale sarebbe stato caricato anche quello acquistato in proprio in Italia; loro avrebbero poi inviato in Palestina quanto ad essa destinato.

Il 17 aprile il capo gabinetto del ministero della Guerra trasmetteva al colonnello Angioy del SIM una copia delle lettere di Ciano a Pariani, informandolo sulla quantità disponibile di cartucce per fucili e di pistole con relativo munizionamento<sup>29</sup>.

Il 21 aprile, due giorni dopo l'incontro di Casto Caruso con Angioy, il SIM di concerto con Palazzo Chigi dava il via all'approntamento del materiale bellico che avrebbe dovuto essere pronto a Taranto entro 20-25 giorni, raccomandando che negli involucri non fosse presente alcuna indicazione della provenienza italiana<sup>30</sup>. A fine aprile il materiale risultava pronto per la spedizione alla Direzione di Artiglieria di Taranto<sup>31</sup>.

Fu predisposto l'ingaggio di un piroscampo da 1.500 tonnellate che avrebbe dovuto raggiungere Taranto entro 8-10 giorni dal preavviso. Un agente di Ibn al-Sa'ūd, in base agli accordi presi dal ministero degli Esteri con Caruso, avrebbe dovuto chiedere all'armatore, Aiello-Catruni, il mezzo di trasporto. Tale domanda sarebbe stata il primo preavviso per l'avvio dell'operazione. La richiesta saudita, tuttavia, non arrivò<sup>32</sup>.

Il 16 e il 17 luglio al-'Alamî incontrò a Vienna Berionni e lo pregò di esprimere a Ciano e Mussolini la gratitudine del Mufti per gli aiuti inviati nell'ultimo anno ai palestinesi. Discussero della situazione politica mediorientale e del ruolo dell'Italia nella regione. Berionni rassicurò al-'Alamî che l'atteggiamento più moderato di recente assunto da Radio Bari non implicava affatto un mutamento nella politica verso gli arabi di Palestina, ma costituiva solo una concessione formale fatta agli inglesi per il momento, allo scopo di raggiungere un determinato obiettivo.

Nell'Oriente arabo, disse al-'Alamî, la situazione era tesa da ogni punto di vista, specie in Siria e in Palestina, dove le posizioni ostili all'Inghilterra, alla Francia e alla Turchia si stavano rafforzando. A giudizio del Mufti Londra, Parigi e Ankara, nell'ultimo anno, avevano solo tramato contro Roma la quale godeva ormai di una considerazione tale che i politici responsabili di Siria, Palestina, Iraq e regno saudita

erano pronti, qualora incoraggiati da Ciano, ad abbandonare la linea di riserbo finora mantenuta e a iniziare «una nuova politica di amicizia»<sup>33</sup>. Di fronte a tali aperture Berionni assicurava al palestinese che avrebbe sollecitato Ciano alla massima attenzione.

I palestinesi erano decisi a rigettare le proposte della Commissione Peel perché la spartizione del paese avrebbe segnato la loro fine. Il Mufti aveva la solidarietà dei paesi vicini, ma non della Transgiordania il cui emiro voleva ampliare il proprio regno grazie al progetto inglese. Essendo questo diretto contro gli interessi italiani nel Mediterraneo e nel mar Rosso, al-Husaynî auspicava il rafforzamento dei legami con Roma e il suo appoggio alle rivendicazioni palestinesi a Ginevra.

Circa l'invio di armi e munizioni il fiduciario del Mufti dichiarava a Berionni che il re saudita era sempre deciso a passare il materiale in Transgiordania, qualora fosse stato trasportato a Gedda da un piroscalo italiano. Al momento la richiesta da parte di Ibn al-Sa'ûd non era però pervenuta.

Quanto detto dall'inviato di al-Husaynî a Berionni circa la situazione mediorientale corrispondeva alle notizie pervenute nell'ultimo anno dalle fonti diplomatiche e da quelle riservate come intercettazioni di telegrammi e di rapporti. Da queste notizie, molto favorevoli per l'Italia e la sua immagine, faceva notare Berionni a Ciano, si dovevano trarre valutazioni tali da indurre Roma a non incorrere in errori.

Sul piano della politica internazionale l'Italia, con tale carta, poteva adesso imporsi maggiormente. Le preoccupazioni del primo ministro inglese Anthony Eden al momento della pubblicazione del rapporto Peel, la fretta con cui Londra lo aveva reso pubblico, nonché le assicurazioni datogli circa l'atteggiamento che Radio Bari avrebbe tenuto in tale occasione, ne costituivano la più valida prova. Ciò che si doveva decidere era se Roma dovesse mettere, adesso, sulla bilancia il suo peso, oppure attendere al fine di incrementarlo con nuovi impegni finanziari, che potevano essere interrotti solo rischiando di perdere le posizioni acquisite.

Per Berionni la situazione doveva essere sfruttata subito e in pieno, prima che si presentasse la possibilità di pervenire a trattative con gli inglesi e «per evitare la possibilità di pericolosi abbinamenti» quali il riconoscimento *de jure* dell'impero, in cambio del riconoscimento di un nuovo stato di fatto in Medio Oriente. Ciò anche nell'interesse stesso degli arabi e dei rapporti dell'Italia con loro. Occorreva quindi affrettare i tempi: gli arabi se ne sarebbero avvantaggiati anche perché



l'Inghilterra, permanendo l'attuale situazione internazionale - cattivi rapporti con l'Italia, questione spagnola, minaccia di un conflitto in Estremo Oriente - avrebbe potuto essere indotta a fare maggiori concessioni, anziché tentare un colpo di forza, quale l'occupazione della Palestina.

Qualora Ciano avesse ritenuto conveniente far agire subito gli arabi in Palestina, secondo Berionni, si doveva determinare una precisa linea di condotta verso Londra e informare al-Husaynī affinché potesse secondarla con appelli diretti dal Supremo Comitato Arabo e dalla stampa palestinese a tutti gli stati arabi, all'Italia e alla Germania; bisognava dire al Mufti di iniziare subito la rivolta in Palestina, ove già predisposta, ed estenderla appena possibile oltre i suoi confini.

Delle sovvenzioni promesse nel 1936 ancora 5.000 sterline dovevano esser versate al Mufti e la cosa era da farsi al più presto. In un mese o due, alla luce dei risultati raggiunti, l'Italia avrebbe potuto corrispondere «un'ultima sovvenzione globale di sensibile ammontare», comunque inferiore alle 120.000 sterline richieste. Insieme al denaro avrebbero dovuto essere fornite le armi.

Dovendosi ancora incontrare con lui il 27 luglio a Ginevra, il maggiore del SIM promise al palestinese di fargli conoscere le decisioni adottate da Ciano. A questa data tutte le somme dagli italiani investite in Palestina dal 1934 ammontavano a circa 100.000 sterline.

Desideroso di dare una risposta esauriente alle richieste palestinesi, Berionni il 23 luglio comunicò a Ciano quanto aveva intenzione di dire all'emissario del Mufti, attenendosi a due principi<sup>34</sup>. Il primo era che l'Italia riteneva contrarie alla causa palestinese e ai propri interessi nel Mediterraneo e nel mar Rosso le conclusioni della Commissione reale, che il 7 luglio aveva pubblicato il suo rapporto raccomandando la spartizione della Palestina in uno Stato arabo, uno ebraico e una parte, comprendente Gerusalemme e i Luoghi Santi, sotto amministrazione inglese<sup>35</sup>. Il secondo era che Roma si sarebbe impegnata al massimo per evitare che tali conclusioni fossero applicate, pur non potendo subito indicare i mezzi per poter conseguire l'intento, giacché non partecipava ad alcuna attività della Società delle Nazioni e il problema aveva sviluppi solo societari. L'Italia avrebbe fatto di tutto «per aiutare con mezzi indiretti e riservati gli arabi di Palestina, pur non potendo, per ragioni puramente finanziarie corrispondenti agli enormi sforzi che deve fare per valorizzare l'Impero, accordare altre sovvenzioni»<sup>36</sup>. Pertanto, in agosto, avrebbe provveduto a versare le 5.000 sterline

ancora dovute sulla sovvenzione concessa lo scorso anno e fornito, appena possibile, le armi e le munizioni promesse. Roma avrebbe studiato la possibilità di far preparare da propri tecnici degli esperti palestinesi, in materia di attentati.

Alla richiesta formulata da 'Alamî di ordigni esplosivi da impiegare in attentati agli oleodotti, Berionni riteneva che si dovesse dare una risposta negativa per quanto riguardava il loro invio da Rodi (dove velieri del Mufti sarebbero andati a prenderli), aggiungendo però che si stava studiando la possibilità di inviarli con la nota partita di armi e munizioni. Tutte queste proposte formulate dal maggiore del SIM furono approvate dal ministro degli Esteri.

Berionni nell'incontro del 27 luglio disse all'emissario palestinese che Ciano riteneva il momento attuale propizio per riprendere la rivolta, aggiungendo che si trattava solo di un consiglio amichevole al Mufti, il cui inviato ribatté che la ripresa immediata dell'insurrezione, senza la concessione d'altri fondi, sarebbe stata problematica<sup>37</sup>.

Da un appunto per Ciano del 28 luglio risulta che Berionni aveva anche comunicato ad 'Alamî quanto disposto da Palazzo Chigi riguardo al versamento della residua quota di 5.000 sterline e circa la partita di armi e munizioni da fornirsi, con l'aggiunta di un apparecchio radio da campo, tramite il re saudita. L'emissario del Mufti gli avrebbe fatto sapere entro settembre dove versargli la somma; intanto confermava gli accordi intercorsi con Ibn al-Sa'ûd sulla fornitura di armi, munizioni e radio. Quanto alla preparazione degli esperti in attentati, i due si erano accordati per esaminare la questione e considerare la possibilità di far venire in Italia Darwish Jawak per fargli apprendere quanto necessario a preparare altre persone in Palestina. Sull'eventualità di una fornitura, via Rodi, di ordigni esplosivi fu data, per volere di Ciano, una risposta evasiva<sup>38</sup>.

Nei primi giorni dell'agosto 1937 Carlo Arturo Enderle<sup>39</sup>, uno dei più efficienti contatti segreti italiani operanti con gli esponenti arabi e islamici, si incontrò con Aumi Abdul Chadri Bey il quale, a nome del Supremo Comitato Arabo, informava le autorità italiane che era predisposta la rivolta quale protesta contro la divisione della Palestina. Gli arabi si erano assicurati un contingente di armi e altre contavano di ottenerne dall'Iraq e dai loro amici in Transgiordania e in Arabia Saudita; la rivolta si sarebbe pertanto protratta da sei a dodici mesi. Chadri aggiungeva che l'ambasciatore tedesco a Baghdad aveva dichiarato che Berlino non poteva inviare direttamente armi ai rivoltosi,

ma era disponibile a far aggiungere a quelle fornite all'esercito dell'Iraq delle aliquote destinate alla Palestina e ciò gratis purché il governo iracheno si fosse mostrato disponibile all'operazione<sup>40</sup>.

Tramite il loro emissario i capi del movimento arabo-palestinese chiedevano che Germania e Italia esercitassero pressioni sui rappresentanti delle potenze amiche presso la Commissione dei mandati, perché una di queste almeno votasse contro la divisione della Palestina, per consentire agli arabi di condurre a termine i preparativi della rivolta e per poter traccheggiare fino allo scoppio della guerra mondiale, ritenuta non lontana. Allora gli arabi si sarebbero schierati a fianco dell'Asse.

Oltre che Aumi Bey, con il quale parlò degli eventuali luoghi di sbarco delle armi, Enderle incontrò Jamâl al-Husaynî, uno degli organizzatori e dei capi della rivolta antibritannica, che sottolineò la pericolosità, per tutti i paesi mediterranei, della creazione di uno Stato ebraico che si sarebbe per forza trasformato in un centro industriale e commerciale asservito agli interessi britannici in Medio Oriente. Esso avrebbe costituito una roccaforte militare inglese dall'organizzazione sempre più completa quanto più disubbidiente fosse diventato l'Iraq<sup>41</sup>.

Il 22 settembre al-'Alamî informò il suo interlocutore di Palazzo Chigi che il Mufti aveva intenzione, d'accordo con Ibn al-Sa'ûd e con i nazionalisti iracheni e siriani, di iniziare in novembre un movimento, che sarebbe durato almeno un anno, per abbattere il regno di 'Abdallâh di Transgiordania e provocare la caduta del progetto Peel. Obiettivo fondamentale la fine del mandato inglese nei paesi dell'area mediorientale e la costituzione di una repubblica comprendente la Palestina e la Transgiordania o di una più ampia federazione tra questi due paesi, Siria, Iraq e Arabia Saudita<sup>42</sup>. Al-Husaynî sollecitava pertanto, oltre all'invio quanto prima di 50.000 sterline e di altre 5.000 al mese per l'intera durata del moto rivoluzionario, le armi e le munizioni promesse. Il fiduciario del Mufti garantiva che, anche nel caso in cui l'Italia non avesse fornito gli aiuti, il movimento avrebbe avuto comunque luogo. In tal caso, però, prevedeva che nel giro di qualche mese gli inglesi sarebbero riusciti a soffocare nel sangue la rivolta.

A Mûsà al-'Alamî furono promessi i seguenti mezzi: la sovvenzione di 15.000 sterline iniziali, invece delle 50.000 richieste dal Mufti; quella mensile di altre 5.000 per la prevedibile durata del movimento, circa un anno; armi e munizioni nella misura promessa o maggiore; forniture speciali<sup>43</sup>.

Per far arrivare il tutto a destinazione il governo saudita o quello

iracheno avrebbe dovuto chiedere ufficialmente delle forniture agli italiani, che le avrebbero subito concesse a condizioni vantaggiose e dietro pagamento; Roma avrebbe provveduto a restituire al Mufti le somme incassate. Le armi e le munizioni sarebbero quindi passate in Palestina dall'Hijâz o dall'Iraq. Non era possibile al momento stabilire nei dettagli come, dove e da chi sarebbero state versate le somme e fatte le speciali consegne<sup>44</sup>. Palazzo Chigi auspicava da parte di Ibn al-Sa'ûd una maggiore decisione nei rapporti con Roma. Il fatto che egli non si fosse mai deciso a richiedere ed acquistare armi in Italia aveva impedito che questa potesse procedere alle forniture per il Mufti. Le armi destinate ai palestinesi, intanto, continuavano ad essere accantonate a Taranto e lì sarebbero rimaste, per volere del ministero degli Esteri, fino all'estate dell'anno successivo<sup>45</sup>. La sera del 16 novembre 1937, a Milano, Alfredo Trinchieri (classe 1899 laurea in ingegneria, nel 1935 nel ruolo dei cancellieri del ministero degli Affari Esteri) consegnava al signor 'Afifi, un collaboratore di al-'Alamî giunto dalla Siria, 20.000 sterline. Si trattava della prima sovvenzione da corrispondere al Mufti a fine ottobre, 15.000 sterline, più quella mensile di 5.000 per il mese di novembre. La valuta era stata nascosta in una valigia a doppio fondo preparata dal SIM e Trinchieri provvedeva ad accompagnare 'Afifi alla frontiera di Postumia, per intervenire nel caso in cui le autorità doganali avessero scoperto l'esportazione di valuta e arrestato 'Afifi. A questi fu anche detto che in gennaio un altro fiduciario sarebbe venuto a ritirare la mensilità di dicembre e che in quel momento si sarebbe esaminata la possibilità di far pervenire al Mufti denaro o altro materiale tramite il consolato italiano a Damasco. Allora si sarebbe pensato alla possibilità di un incontro con 'Alamî in Egitto, in Turchia o altrove; per adesso gli italiani attendevano di conoscere se la somma rimessa fosse regolarmente pervenuta<sup>46</sup>.

Quella di 'Afifi era una missione limitata non essendo egli al corrente nei dettagli né dei rapporti dell'Italia col Mufti né di tutta la situazione in Palestina. Da parte di al-'Alamî riferiva che tutto si stava svolgendo come previsto; che il Mufti aveva urgente bisogno di denaro e di armi, dato che per queste Ibn al-Sa'ûd poteva prestarsi come tramite solo dopo la fine del pellegrinaggio e cioè fra circa quattro mesi; che per l'invio del materiale e delle altre sovvenzioni mensili sarebbe stato necessario stabilire contatti col consolato italiano in Siria. Invitato a precisare come si sarebbe potuto provvedere all'invio delle armi senza dover ricorrere al re saudita, 'Afifi affermava che, con il consenso siriano, il

Mufti voleva organizzare un rifornimento di contrabbando, imbarcando a Rodi il materiale su velieri e trasportandolo sulle coste davanti Latakia, fra Tripoli di Siria e Alessandretta. Ritenendo l'operazione rischiosa l'emissario italiano diceva ad Afifi che era da escludere<sup>47</sup>.

### **La carta araba quale strumento di pressione sulla Gran Bretagna**

Alla luce di quanto emerge dall'analisi dei documenti sopra citati risulta evidente come per il successo della rivolta l'aiuto italiano fosse considerato di primaria importanza. Tra il 1936 e il 1938 l'Italia, tramite i delegati del Mufti in Europa, divenne l'unica potenza europea ad appoggiare, pur in modo non sempre lineare, continuativo e inequivocabile, la lotta di liberazione nazionale dei palestinesi. Allo stesso tempo recise i legami che da anni aveva stretto con alcune organizzazioni sioniste. Tra il 10 settembre del 1936 e il 15 giugno del 1938 il Mufti ricevette da Roma un sostegno finanziario di 138.000 sterline.<sup>48</sup> Nel periodo compreso tra il luglio del 1936 e la fine dell'anno successivo, anche grazie a Ciano, interlocutore per gli arabi più disponibile del predecessore Suvich, l'impegno italiano a favore dei palestinesi aumentò, pur permanendo un prudente atteggiamento da parte sia di Palazzo Chigi sia del SIM. Se entrambi fecero il possibile per evitare il coinvolgimento in alcuni progetti del Mufti, come quello d'inquinare l'acquedotto di Tel Aviv, approvato da Mussolini, e non inviarono le armi per le difficoltà sopra esposte, versarono somme di denaro certamente significative, per quanto inferiori alle richieste a causa della scarsa disponibilità di valuta pregiata.

Tanto da Ciano quanto da Mussolini la carta araba fu considerata uno strumento di pressione sull'Inghilterra e sulla Francia, una moneta di scambio, tanto più preziosa nel caso ci fosse stata la possibilità di aprire un'effettiva trattativa per un accordo sul Mediterraneo. Stando così le cose non è casuale il fatto che sull'onda delle speranze suscitate dagli accordi di Pasqua, l'Italia bloccasse subito gli aiuti ai movimenti antibritannici moderando il tono delle trasmissioni di Radio Bari.

Roma, nei primi mesi del 1938, tenendo conto del positivo andamento assunto dai negoziati con Londra, decise di porre fine a qualsiasi tipo di appoggio al Mufti che si doveva accontentare dell'aiuto «morale e indiretto, assai più vantaggioso di quello materiale dell'Italia». Palazzo Chigi aveva fatto sapere a Mûsà al-'Alamî, che l'Inghilterra sembrava

ormai consapevole di come la propria politica a sostegno dei sionisti fosse fallita e che, di conseguenza, quella verso gli arabi «sarebbe stata in avvenire notevolmente avvantaggiata da tale fatto». Roma raccomandava quindi agli arabi di cercare «una qualche intesa col governo britannico anche se questa dovesse soddisfare soltanto parzialmente le aspirazioni nazionali della Palestina»<sup>49</sup>.

A fine marzo 'Alamî, incontrandosi a Roma con un emissario del ministero degli Esteri, gli esprimeva la «imperitura» gratitudine dei nazionalisti arabi e del Mufti il quale auspicava che, trattando con l'Inghilterra, l'Italia non abbandonasse la Palestina all'improvviso<sup>50</sup>.

Gli arabi avevano al momento il vantaggio dell'iniziativa in Palestina quantunque la Gran Bretagna disponesse nel paese di 36.000 uomini ben armati. Pertanto il Mufti prevedeva che in aprile l'insurrezione in Transgiordania, da tempo prevista e già rimandata, avrebbe avuto inizio. Egli era fiducioso nella riuscita del movimento e nella sua forza. Non a caso aveva ricevuto dagli inglesi, a modifica del rapporto Peel, alcune proposte. La prima prevedeva la divisione della Palestina in tre zone con l'assegnazione allo Stato arabo indipendente di tutta la Galilea, della zona a sud di Giaffa (già assegnate allo Stato ebraico) e del corridoio Giaffa-Gerusalemme. Quest'ultima e Betlemme sarebbero state sottoposte a mandato inglese. La sola zona di Haifa e Giaffa (Tel-Aviv) sarebbe stata concessa agli ebrei, senza limiti di immigrazione.

In alternativa a questa prima ipotesi ne esisteva un'altra che prevedeva una Palestina indipendente sotto l'egida della Società delle Nazioni con un'apposita convenzione che stabilisse che per un dato numero di anni gli ebrei non avrebbero dovuto superare il 35 per cento della popolazione. Gli ebrei sembravano disponibili ad accettare la costituzione di un tale Stato al cui interno essi non avrebbero mai dovuto andare oltre quella percentuale riferita alla popolazione palestinese, escludendo, quindi, gli ebrei «non cittadini» della Palestina.

Il Mufti e i nazionalisti arabi parevano disposti ad accettare la soluzione che prevedeva il mandato inglese su Gerusalemme e Betlemme; uno Stato ebraico comprendente le zone al momento popolate in prevalenza da ebrei (Haifa-Giaffa), ma con divieto di un'ulteriore immigrazione sionista; uno Stato arabo indipendente per il resto del territorio. Una soluzione del genere si riteneva in quel momento raggiungibile soprattutto qualora, come si prevedeva, il ministro delle Colonie inglese avesse rassegnato le dimissioni.

Al-'Alamî aggiunse che le speranze del Mufti si sarebbero più

facilmente tradotte in realtà se egli avesse potuto contare ancora sull'aiuto del governo italiano cui veniva chiesto il versamento di una sovvenzione di 20.000 sterline subito e di un'altra di 10.000 sterline mensili per cinque mesi ancora: un totale di 70.000 sterline che sarebbero servite a dare al movimento in Transgiordania il massimo vigore e a mantenere un governo provvisorio da costituire subito dopo lo scoppio della rivolta. L'interlocutore di 'Alamî, nell'appunto per Ciano, ricordava a questi che nel settembre del 1937 erano state promesse alla resistenza palestinese 15.000 sterline, già versate in novembre, e 5.000 sterline al mese o 10.000 sterline ogni due mesi per la prevedibile durata di un anno. Quest'ultima concessione importava quindi un onere complessivo di 60.000 sterline: finora ne erano state versate 25.000, mentre altre 35.000 erano da versarsi ancora, fino al novembre 1938. Al-Husaynî faceva affidamento sul sostegno italiano per non dover contare sul sovrano saudita che forse avrebbe reclamato la cessione di una parte della Transgiordania a rivoluzione ultimata.

Nonostante il redattore dell'appunto consigliasse a Ciano l'opportunità di regolare i rapporti con i palestinesi con un'ultima notevole sovvenzione di poco superiore alle 35.000 sterline da versarsi e inferiore alle 70.000 sterline che desiderava il Mufti, il 30 marzo al-'Alamî fu informato della decisione di Mussolini di interrompere ogni sovvenzione dopo un ultimo versamento di 10.000 sterline. L'emissario arabo insistette, invano, affinché fosse ancora esaminata la possibilità di un aumento dell'ultima sovvenzione, in modo tale da consentire al Mufti un energico sforzo finale e dargli la possibilità di trattare con gli inglesi per raggiungere una soluzione del problema che fosse per gli arabi la più conveniente<sup>51</sup>.

La delusione di al-Husaynî per questa nuova politica araba di Roma si accrebbe con gli «accordi di Pasqua» del 16 aprile 1938. Un appunto per Ciano del 10 giugno 1938 riferisce dell'incontro che un anonimo funzionario del ministero degli Esteri ebbe con il fiduciario del Mufti a Lucerna. 'Alamî dichiarò di avere comunicato al suo capo il contenuto delle ultime conversazioni e che egli si era reso conto delle ragioni che avevano indotto Roma a troncare gli aiuti<sup>52</sup>. La comunione d'interessi che legava i paesi arabi all'Italia non poteva che continuare a mantenere i rapporti sul piano della più stretta amicizia ma le ripercussioni dell'intesa con la Gran Bretagna nel Vicino Oriente erano state sfavorevoli anche per l'intensa propaganda fatta, dopo la firma degli accordi, a danno dell'Italia dagli inglesi, i quali avevano diffuso la voce che, con un patto segreto, era

stata data loro mano libera in quell'area. La situazione degli insorti in Palestina era divenuta critica e Londra, dopo l'intesa con l'Italia, aveva ritirato le offerte fatte in precedenza, rimettendosi alle decisioni che avrebbe preso la nuova commissione d'inchiesta. Le prospettive per i palestinesi erano tutt'altro che rosee e in mancanza di ulteriori aiuti il movimento avrebbe dovuto presto cessare.

L'emissario di Ciano dichiarò ad 'Alamî che ciò non dipendeva dall'Italia. Roma, del resto, non poteva mantenere più a lungo uno stato quasi prebellico con l'Inghilterra per vedere risolta la questione della Palestina. Gli aiuti erano sempre stati consistenti e «disinteressati» e la mancata riuscita del movimento non era imputabile agli italiani. Se il re saudita avesse, a suo tempo accettato, e non solo a parole, di farsi tramite per l'invio ai palestinesi delle notevoli partite di armi, munizioni ed esplosivi che per circa due anni gli italiani avevano tenute inutilmente accantonate, il movimento stesso avrebbe già avuto il risultato che il Mufti si era prefisso. Questo faceva notare il funzionario all'emissario palestinese, cui non restava altro che convenire in pieno.

'Alamî rivolgeva un'ultima preghiera del Mufti al Duce: «Data la impossibilità di trattare più con gli inglesi, data la necessità di cessare ben presto il movimento, il Mufti invoca da V. E. un ultimo aiuto, di qualsiasi entità (munizioni e danaro) per compiere un ultimo supremo sforzo che lo metta possibilmente in grado di ottenere dagli inglesi una onorevole capitolazione»<sup>53</sup>. A sostegno della richiesta l'emissario arabo portava, invano, varie argomentazioni, tra cui quella dell'opportunità di non dare agli inglesi la prova che l'agitazione in Palestina fosse fomentata dall'Italia con il fatto che, terminato l'aiuto di Roma, dopo gli accordi, essa sarebbe finita. Per l'Italia adesso era impossibile continuare ad aiutare il Mufti, sebbene volesse dimostrare di avere ancora a cuore la sorte dei amici palestinesi. Il grande «NO» siglato da Ciano sull'appunto per lui redatto eliminava ogni dubbio sul nuovo atteggiamento verso la Palestina.

Le armi che il ministero degli Esteri aveva acquistato in Belgio durante il conflitto italo-etiopico (l'intera partita di fucili, destinati dal Belgio al Negus, era stata comprata ad opera del SIM) così come altro materiale destinato ai palestinesi, nella primavera del 1938 erano ancora a Taranto, affidati al ministero della Guerra che, dopo tanti indugi e temporeggiamenti da parte di Palazzo Chigi, era adesso deciso a disfarsene o a servirsene in modo diverso<sup>54</sup>.

Dopo gli accordi di Monaco del 29-30 settembre 1938, Londra,



considerando i rischi che in caso di guerra avrebbero corso le sue posizioni in Medio Oriente, aveva deciso d'intensificare la repressione della rivolta in Palestina e d'allentare i rapporti coi sionisti, mentre, al fine di isolare il Mufti e intaccarne il prestigio, aveva qualificato come interlocutori privilegiati i notabili «moderati», come i Nashâshîbî, anche per indurre arabi ed ebrei a dialogare, ristabilire la pace e ridurre le tensioni in Medio Oriente.

Nonostante gli sforzi e gli auspici britannici, gli incontri che tra il 7 febbraio e il 17 marzo 1939 si tennero a Londra tra arabi ed ebrei, non sortirono alcun risultato sebbene dai colloqui fossero stati esclusi i palestinesi schierati su posizioni radicali, i quali, come il Mufti, furono di nuovo incoraggiati a rivolgersi all'Asse: all'Italia, sebbene Roma avesse mutato allora la sua politica araba; alla Germania, per la quale, di là dalle prese di posizioni antiebraiche del nazionalsocialismo, esisteva fin dai tempi della Prima guerra mondiale una forte attrazione.

Davanti a ulteriori richieste di al-Husaynî, fatte durante la crisi cecoslovacca, Roma assunse un atteggiamento irremovibile e chiese l'invio di un emissario. Giunto a Roma in ottobre 'Alamî informò con dati di prima mano gli italiani sulla situazione in Terra Santa, dove, nonostante la scarsità dei mezzi disponibili, il movimento rivoluzionario arabo era riuscito ad espandersi negli ultimi tempi. Gli insorti erano padroni effettivi della maggior parte del paese, da essi in molti centri organizzato e amministrato con la completa esclusione di ogni ingerenza britannica. Mancando i fondi, per raggiungere questi risultati, i combattenti palestinesi avevano dovuto ricorrere ad atti di brigantaggio, assaltare e svaligiare alcune banche inglesi e derubare gruppi di viaggiatori e di arabi facoltosi non aderenti al movimento. Era stato anche necessario ricorrere all'imposizione di veri e propri contributi finanziari alla popolazione che, pur essendo ormai in una condizione di miseria, aveva risposto e continuava a rispondere positivamente offrendo il proprio sostegno spirituale e materiale ai *mujâhidîn* i quali avevano provveduto alla costituzione di gruppi armati regolari posti sotto il comando di quattro capi, la cui azione era coordinata dal Mufti che si trovava in Libano. Un certo sostegno alla causa palestinese era giunto da alcuni paesi musulmani. Aveva contribuito al successo del movimento anche l'inefficienza delle truppe inglesi in gran parte molto demoralizzate, al punto che in certi casi alcuni soldati si erano addirittura rifiutati di combattere.

Al-'Alamî informò Ciano che alcuni giorni prima del convegno di

Monaco, in considerazione delle notevoli probabilità che scoppiasse una guerra europea, il governo britannico aveva offerto agli insorti una soluzione del problema molto vantaggiosa: la cessazione immediata dell'immigrazione ebraica e l'indipendenza politica. Appena risolta la crisi cecoslovacca, però, tali concessioni erano state subito ritirate. Considerato tutto questo, il Mufti aveva predisposto quanto necessario per estendere, come da tempo nei suoi propositi, il moto rivoluzionario in Transgiordania riuscendo addirittura ad assicurarsi la complicità del figlio dell'emiro 'Abdallâh, disposto a detronizzare il padre, ritenuto un traditore della causa araba dati i suoi stretti legami con gli inglesi.

Rinnovando le espressioni di gratitudine, il Mufti chiedeva una volta ancora a Mussolini di concedergli ulteriori aiuti, necessari per conseguire gli obiettivi che si era prefisso e che era sicuro di raggiungere. Nel dettaglio avrebbero dovuto consistere nella fornitura di almeno un milione di cartucce per fucili, fornitura da farsi, se possibile, da una delle isole italiane dell'Egeo e affidandone il trasporto ad imbarcazioni che gli insorti avrebbero colà inviate con personale di assoluta fiducia; nel versamento, entro il più breve tempo possibile, di una sovvenzione di almeno 20.000 sterline necessarie per far scoppiare la ribellione in Transgiordania; nella concessione di un sussidio mensile di 5.000 o 6.000 sterline per mantenere attivo il movimento in Palestina e Transgiordania fino al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

'Alamî dichiarò al suo interlocutore che il Mufti era molto scontento dell'atteggiamento di Ibn al-Sa'ûd il quale, pur continuando ad aiutare, con finanziamenti per la verità molto modesti, il movimento, non prendeva nei riguardi della questione l'energico atteggiamento da tempo promesso, lasciandosi «trascinare lentamente dagli agenti inglesi a un livello morale certamente non consono alla posizione di prestigio finora mantenuta nel mondo mussulmano, sia col contrarre debiti, sia con lo sposare nuove mogli più giovani di lui»<sup>55</sup>. Il funzionario di Palazzo Chigi nell'appunto per Ciano affermava che dal colloquio con 'Alamî egli aveva avuto l'impressione che l'Italia continuasse a godere in Medio Oriente e nell'area arabo-islamica di un grande prestigio, come confermavano le rappresentanze diplomatiche, ma che gran parte dei risultati conseguiti rischiava di andare perduta qualora non fosse stato concesso nessun altro aiuto e che, qualora 'Alamî fosse rientrato in patria senza aver ottenuto nulla, le impressioni derivanti dal fatto di aver compiuto un viaggio inutile sarebbero state sfavorevoli: «Poiché sembra assolutamente da escludersi la possibilità di fornire al Mufti le

cartucce come egli vorrebbe e di dargli le sovvenzioni finanziarie che egli chiede, è da ritenersi che una sistemazione più o meno definitiva dei nostri rapporti con i Capi del movimento rivoluzionario di Palestina potrebbe essere raggiunta con la concessione di un'ultima sovvenzione divisa in due rate a breve scadenza. Tale sovvenzione per essere efficace e apprezzata dovrebbe ammontare per lo meno a 25.000 sterline. Poiché il signor Alami ha detto che il Mufti attende un cenno telegrafico per fare iniziare la ribellione in Transgiordania, si potrebbe ora fargli presente che la somma stessa verrebbe versata appena il movimento avesse avuto inizio»<sup>56</sup>. La concessione di un ultimo notevole aiuto, corrispondente del resto alla somma già promessa ma poi non versata, avrebbe contribuito a togliere al Mufti ogni sensazione di abbandono da parte dell'Italia assicurando a Roma la possibilità di mantenere in futuro amichevoli rapporti che sarebbero potuti risultare preziosi in momenti molto delicati. Ciononostante Ciano, come aveva già fatto quattro mesi prima, non dette la sua approvazione a ulteriori finanziamenti.

Tra l'ottobre del 1938 e il marzo del 1939 al-Husaynî si rivolse ancora a Mussolini per ottenere finanziamenti che gli avrebbero permesso, fra l'altro, di creare problemi ai francesi in Siria. Non ci fu, però, nulla da fare, per quanto alcuni esperti di Palazzo Chigi raccomandassero un atteggiamento più morbido, che non inducesse il Mufti e gli arabi a ritenersi del tutto privati del sostegno dell'Italia che non poteva pregiudicare le posizioni allora acquisite in Medio Oriente<sup>57</sup>.

Per più di un anno, fino all'entrata in guerra dell'Italia, i rapporti tra Roma e al-Husaynî furono pressoché inesistenti. La politica araba di Ciano, infatti, non mutò nemmeno dopo lo scoppio del conflitto nel 1939: cosa tanto più incomprensibile considerando una serie d'eventi verificatisi nel frattempo e che l'Italia avrebbe potuto sfruttare a vantaggio proprio, oltre che degli arabi: dal maggio del 1939 l'Inghilterra, in Medio Oriente, aveva dato il via a un'intensa attività propagandistica contro l'Italia esercitando pressioni sul Cairo e Baghdad per far loro assumere un atteggiamento ostile a Roma; da novembre poi, secondo informazioni giunte a Palazzo Chigi, i nazionalisti palestinesi, siriani e iracheni stavano organizzando un vasto movimento di lotta alla Francia e all'Inghilterra; all'inizio del 1940 il Mufti inviava a Luigi Gabrielli, rappresentante italiano a Baghdad, un memoriale per illustrare i motivi per cui, scoppiata la guerra, il suo movimento aveva assunto una posizione neutrale, ed esprimere la disponibilità alla ripresa dei negoziati; nel marzo del 1940 la caduta del

governo iracheno presieduto dal filobritannico Nûrî 's-Sa'īd e la costituzione di quello guidato da Rashīd 'Ālī al-Gaylānī, nazionalista nemico dell'Inghilterra e vicino al Mufti; il patto di non aggressione tedesco-sovietico del 23 agosto 1939 aveva suscitato in Iran, Iraq e Afghanistan timori circa un'eventuale ripresa della tradizionale tendenza russa a espandersi verso il Golfo Persico e aveva fatto pensare all'esistenza di comuni interessi russo-tedeschi nella regione, con la perdita da parte del Reich di alcune delle simpatie di cui aveva fino allora goduto<sup>58</sup>.

Nonostante tali opportunità, solo dopo l'entrata in guerra il 10 giugno 1940 l'Italia cambiò il carattere puramente strumentale della sua politica araba.

**Stefano Fabei**

## Note al testo

<sup>1</sup> Alcuni dei documenti provenienti dall'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri utilizzati in questa sede sono stati messi «a disposizione degli studiosi» da Luigi Goglia, nell'appendice ad un suo saggio su «Storia Contemporanea», a. XVII, n. 6, dicembre 1986. Quando citati, le note ad essi relative rinverranno a questa fonte.

<sup>2</sup> Ci riferiamo ai nostri *Una Vita per la Palestina (Storia del Gran Mufti di Gerusalemme)*. Milano 2003 e *L'Italia fascista e la Palestina*, al momento in cantiere. di cui il presente saggio costituisce un'anticipazione.

<sup>3</sup> Nato nel 1886, Mariano De Angelis si era laureato in scienze economiche e commerciali nel 1907 e in giurisprudenza nel 1912. Dal 1914 aveva iniziato la carriera diplomatica e dal 1932 al giugno 1936 ricoprì la carica di console generale a Gerusalemme.

<sup>4</sup> ASMAE, «Promemoria» di Mariano De Angelis del 2 febbraio 1936-XIV. in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini: alcuni documenti italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni trenta*, in «Storia Contemporanea», dicembre 1986, pp. 1211-1212.

<sup>5</sup> *Ulamā'*: plurale di *'ālim*, letteralmente «sapienti». Nome attribuito nel mondo islamico ai teologi e ai giuriconsulti, e, in generale, ai depositari del sapere religioso dell'Islām.

<sup>6</sup> Cfr. I. DARWAZA, *Hawla al-harakat al-'arabiyyat al-haditha* [Sul movimento arabo moderno], Sidone, 1951, p. 120.

<sup>7</sup> Cfr. E. AL-GHŪRĪ, *Filastīn 'abra sittin 'āman* [La Palestina attraverso sessant'anni], Beirut 1973, vol. II, p. 47.

<sup>8</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per Sua Eccellenza il Capo del Governo» del 7 maggio 1936-XIV,

(sul lato sinistro in alto del foglio un «Si» e la sigla di Ciano, in alto a destra un segno di visto «V» e la sigla «M» di Mussolini), in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., p. 1212.

<sup>9</sup> *Ibidem* e ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro» di De Angelis, del 9 luglio 1936-XIV, *ibidem*, p. 1213.

<sup>10</sup> Cfr. ASMAE, Gabinetto Segreto, sc. II, fasc. «Rivolta in Palestina».

<sup>11</sup> ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro» di De Angelis, del 9 luglio 1936-XIV, in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., p. 1214.

<sup>12</sup> ASMAE, «Relazione di massima» del 15 luglio 1936, (approvata pienamente da Ciano il 20 luglio 1936), *ibidem*, pp. 1216-1218.

<sup>13</sup> ASMAE, «Appunto per S.E. il Ministro» del 22 luglio 1936-XIV, (il documento, in alto a destra reca il segno visto e la «M» di mano del Duce), *ibidem*, p. 1219.

<sup>14</sup> Nato a Gerusalemme nel 1897, figlio di un proprietario terriero, si laureò all'università di Cambridge. Negli anni trenta fu segretario dell'Alto Commissario e consigliere della Corona nell'amministrazione mandataria. Dal 1936 segretario generale del Dipartimento legale di Gerusalemme, partecipò alla grande rivolta insieme al Mufti. Fu membro della delegazione palestinese alla conferenza di Londra e rappresentante dei partiti palestinesi alla conferenza preparatoria per la fondazione della Lega araba nel 1945. Fondò l'ufficio di propaganda arabo-palestinese a Gerusalemme, Beirut, Londra e Washington e creò uno speciale fondo per aiutare i contadini a conservare le loro terre nel 1945. Dopo la guerra del 1948 fondò la Società araba di sviluppo di Gerico; morì l'8 giugno 1984 a Gerusalemme.

<sup>15</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto» del 10 settembre 1936-XIV, in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., p. 1220.

<sup>16</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per il Duce» del 26 settembre 1936-XIV, *ibidem*, p. 1222. Il materiale che nell'incontro con l'emissario arabo il funzionario di Palazzo Chigi aveva definito già pronto, in realtà non lo era ancora. Vedi a proposito: AUSSME, Carteggio SIM, Raccoglitore n. 2, *Verballi di armi belghe in Palestina tramite l'Italia (1936-1937-1938), Saudia e Yemen. Materiale per ignota destinazione, 1936 - 1) Precedenti 1° periodo, 1936*, «Promemoria, segreto e urgente, del Capo di Gabinetto del ministero della Guerra ai direttori generali dell'Artiglieria e del Genio, e, per conoscenza al SIM», novembre 1936 - XV, prot. 86371; «Il Ministero della Guerra - Direz. Generale Artiglieria - Div. 2ª - Sez. 2ª, alle Direzioni di Artiglieria di Roma e Napoli»; oggetto: approntamento munizioni, 30 novembre 1936-XV, prot. 1259 S; «Il Ministero della Guerra - Direz. Generale Artiglieria - Div. 2ª - Sez. 2ª, alle Direzioni di Artiglieria di Roma e Napoli»; oggetto: approntamento munizioni, 1° dicembre 1936 - XV, prot. 1278 S; «La Direzione generale del Genio al Gabinetto del ministero della Guerra»; oggetto: esplosivi per destinazione speciale, 1° dicembre 1936-XV, prot. 579 R. P.; «La Direzione generale del Genio all'Ufficio lavori Genio militare di Milano e, per conoscenza al SIM, e alla Direzione artiglieria R. E., Taranto»; oggetto: esplosivi per destinazione speciale, 1° dicembre 1936 - XV, prot. 583 R. P.

<sup>17</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per S.E. il Ministro» del 1° gennaio 1937-XV, (in alto a destra, visto e sigla M di Mussolini di suo pugno), in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., p. 1222.

<sup>18</sup> Cfr. AUSSME, Carteggio SIM, Raccoglitore n.2, *Verballi di armi belghe*, cit. 1) *Precedenti 1° periodo, 1936*, «Relazione sulla missione compiuta in Palestina» Roma, 3 gennaio 1937-XV, p. 2.

<sup>19</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per S.E. il Ministro» del 1° gennaio 1937-XV, cit., in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., p. 1223.

<sup>20</sup> Cfr. AUSSME, Carteggio SIM, Raccoglitore n.2, *Verballi di armi belghe*, cit. 1) *Precedenti 1° periodo, 1936*, «Il Ministero della Guerra - Servizio Informazioni Militari al Signor Capo di Gabinetto»; oggetto. Materiale bellico per destinazione speciale. 19 dicembre 1936-XV, prot. 353; «La direzione di Artiglieria di Taranto del Corpo d'Armata di Bari (I) - Ufficio Tecnico Segreteria al Ministero della Guerra - Gabinetto», 23 dicembre 1936 - XV, prot. 718/S.

<sup>21</sup> AUSSME, *ibidem*, «Relazione sulla missione compiuta in Palestina» Roma, 3 gennaio 1937-XV, p. 5.

<sup>22</sup> ASMAE «Appunto per S.E. il Ministro» del 1° gennaio 1937-XV, (in alto a destra, visto e sigla M di Mussolini di suo pugno), in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., p. 1223; AUSSME, Carteggio SIM, Raccoglitore N° 2, *Verballi di armi belghe*, cit., 1) *Precedenti 1° periodo, 1936*, «Relazione sulla missione compiuta in Palestina» Roma, 3 gennaio 1937-XV, p. 6.

<sup>23</sup> Sulle vicende dei «materiali per ignota destinazione» fino al 4 marzo 1937, ovvero alla sospensione del loro invio decisa da Palazzo Chigi vedi: AUSSME, Carteggio SIM, Raccoglitore n. 2, *Verballi di armi belghe in Palestina tramite l'Italia (1936-1937-1938)*, *Saudia e Yemen. Materiale per ignota destinazione*, 3) *Precedenti 7° sezione (periodo corrente), 1937-1938*: «Comando in capo del dipartimento marittimo del Jonio e Basso Adriatico e della Piazza Marittima di Taranto alla Direzione di Artiglieria del R. Esercito - Taranto», 11 febbraio 1937-XV, prot. 5382; «Direzione di Artiglieria di Taranto del Corpo d'Armata di Bari (IX) Ufficio Tecnico - Sez. Esplosivi al Ministero della Guerra - Direzione Generale di Artiglieria Roma», 13 febbraio 1937-XV, prot. 2935; «Ministero della Guerra - Gabinetto al SIM», 21 febbraio 1937-XV, prot. 02162; «Servizio informazioni militare», 23 febbraio 1937-XV, prot. 7/658; «Ministero della Guerra - Gabinetto - alla Direzione di Artiglieria», 26 febbraio 1937-XV, prot. 02394; «Ministero della Guerra - Gabinetto - al Ministero della Marina - Gabinetto», 26 febbraio 1937-XV, prot. 02463; «Direzione Generale del Genio Militare all'Ufficio Lavori Genio Militare - Milano», 1 marzo 1937-XV, prot. 1443 R.P.; «Ministero della Marina - Gabinetto - al Ministero della Guerra - Gabinetto», 27 febbraio 1937-XV, prot. B 3294.

<sup>24</sup> Cfr. ASMAE, «Relazione relativa alla missione compiuta ad Atene il 20 gennaio 1937 (seguito missione compiuta in Palestina il 15-XII-36)» del 22 gennaio 1937-XV, in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., pp. 1224-1225.

<sup>25</sup> Casto Caruso, nato nel 1904, diplomatico in cultura coloniale 1920, laureato in giurisprudenza e in scienze politiche aveva iniziato la carriera diplomatica nel 1928, al

gabinetto del ministro degli Esteri dal 21 ottobre 1935 al giugno 1939. Negli incontri con gli emissari del Mufti il suo nome di copertura era quello di «Dott. Hoff» e nella corrispondenza quello di «Jamil».

<sup>26</sup> Cfr. ASMAE, «Relazione relativa alla missione compiuta ad Atene il 20 gennaio 1937 (seguito missione compiuta in Palestina il 15-XII-36)» del 22 gennaio 1937-XV, in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., p. 1227.

<sup>27</sup> AUSSME, Carteggio SIM, Raccoglitore n. 2, *Verbali di armi belghe in Palestina tramite l'Italia (1936-1937-1938), Saudia Yemen. Materiale per ignota destinazione, 1937 - 2)Precedenti 2° periodo, 1937*: «Ministero della Guerra - SIM, Promemoria», 10 aprile 1937 - XV.

<sup>28</sup> Cfr. AUSSME, *ibidem*, «Ministero della Guerra - SIM, Promemoria», 10 aprile 1937 - XV; «Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro della Guerra», 15 aprile 1937 - XV, 3438.

<sup>29</sup> Cfr. AUSSME, *ibidem*, «Il Ministero della Guerra - Gabinetto al Sig. Colonnello Comm. Paolo Angioy - SIM - Segreto-Urgente», oggetto: invio armi 17 aprile 1937 - XV, prot. 05503 e due allegati.

<sup>30</sup> In un «Pro-memoria per T. Colonnello Balzani, Gabinetto Guerra» del SIM, senza data, ma collocabile cronologicamente in quei giorni dell'aprile 1937 si legge: «Riferimento a precedente pratica per fornitura materiale bellico al governo Saudiano. Segnalare al M. E. che *materiale di provenienza belga* non è più disponibile. M. E. non ha nulla in contrario che fornitura cui sopra comprenda esclusivamente materiale bellico di fabbricazione italiana». (AUSSME, *ibidem*).

<sup>31</sup> Cfr. AUSSME, *ibidem*, «Il Ministero della Guerra - Direzione Generale Genio - al Comando Corpo S. M. - Ufficio Trasporti», oggetto: spedizione esplosivi ed incendiivi, 30 aprile 1937-XV, prot. 1708 - R.P.; «Promemoria del Ministero della Guerra - Gabinetto - al Direttore Generale Artiglieria, al Direttore Generale del Genio, SIM», in data 15 maggio 1937-XV, prot. 07585. Per l'elenco dettagliato dei materiali accantonati a Taranto vedi: «Promemoria del Ministero della Guerra - Gabinetto per il Signor Vice Capo del SIM», 17 maggio 1937, prot. 07740.

<sup>32</sup> Cfr. AUSSME, *ibidem*, «Colloquio con Caruso», 26 maggio 1937.

<sup>33</sup> ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro» del 18 luglio XV, (reca la scritta di pugno di Ciano in alto al centro della prima pagina «Al Duce», al lato sinistro il visto e la M di Mussolini; sull'ultimo paragrafo del punto a si legge «armi non soldi oltre le 5.000»), in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., p. 1231.

<sup>34</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per S.E. il Ministro» del 23 luglio XV, (un vistoso «sta bene» scritto trasversalmente sua quasi tutta la prima pagina e la sigla di Ciano), *ibidem*, p. 1227.

<sup>35</sup> Con la relazione della Commissione Peel, alle cui decisioni il SCA del Mufti si oppose, il sionismo aveva conseguito una significativa vittoria riuscendo per la prima volta a vedere posta in termini ufficiali la questione dello Stato ebraico; ciò non impedì tuttavia

che l'Agenzia ebraica si pronunciasse contro la spartizione del Paese, considerato una violazione ai termini del mandato, dato che il Focolare Nazionale Ebraico riguardava tutta quanta la Palestina e non una parte di essa. (Cfr. OM, XV, 1937, p. 390).

<sup>36</sup> ASMAE, «Appunto per S.E. il Ministro» del 23 luglio XV, cit., in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., p. 1227.

<sup>37</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro» del 28 luglio 1937-XV, *ibidem*, pp. 1228-1229.

<sup>38</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro», del 28 luglio 1937-XV, *ibidem*, pp. 1234-1235.

<sup>39</sup> Il professor Enderle (‘Alì Ibn Jafer) era nato a Roma nel 1892 da genitori musulmani d'origine rumena. Docente di Psichiatria all'università di Roma, ex ufficiale medico, era consulente neurologo dell'Opera Nazionale Balilla.

<sup>40</sup> ASMAE, «Incontro con Aumi Abdul Chadri Bey - 3, 4, 5, agosto 1937», *ibidem*, p. 1235.

<sup>41</sup> ASMAE, «Conversazioni con Sayed Giamal El Husseini 7/8/37», *ibidem*, p. 1238.

<sup>42</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per il Duce» del 22 settembre 1937-XV, (sul documento è scritto «approvato in tutto riducendo le 50.000 a 25.000 sterline la prima nuova sovvenzione 23-9-1937»), *ibidem*, p. 1239.

<sup>43</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro» del 24 settembre 1937-XV, *ibidem*, pp. 1239-1240.

<sup>44</sup> Cfr. ASMAE, «Promemoria» del 28 novembre 1937 - XVI relativo agli accordi presi con ‘Alamì il 24 settembre 1937, *ibidem*, pp. 1241-1242.

<sup>45</sup> Dopo il 4 marzo 1937 il ministero della Guerra - interessato alla possibilità di disporre - aveva ripetutamente interpellato Palazzo Chigi per sapere cosa fare delle armi accantonate a Taranto. Il ministero degli Esteri inizialmente aveva chiesto di tenere ancora impegnati per qualche tempo i materiali, aggiungendo che entro un mese al massimo, e quindi entro l'agosto del 1937, avrebbe preso delle decisioni definitive in merito. Cosa che non avvenne se non nella seconda metà del 1938. Sulle armi e gli esplosivi concentrati a Taranto e sul loro «stato di conservazione» vedi i seguenti documenti: AUSSME, Carteggio SIM, Raccoglitore n. 2, *Verbalì di armi belghe*, cit., 3) *Precedenti 7ª sezione, (periodo corrente) 1937-1938*: «Il Comando del Corpo di Stato Maggiore - SIM al Gabinetto del Ministero della Guerra», 11 luglio 1937 - XV, prot. 7/2875; «Il Gabinetto del Ministero della Guerra al Capo del SIM», 12 luglio 1937-XV, prot. 012998; «Il Gabinetto del Ministero della Guerra al Sig. Capo del SIM», 6 agosto 1937-XV, prot. 019463; «Comando del Corpo di Stato Maggiore - SIM al Ministero Affari Esteri», 9 agosto 1937-XV, prot. 7/3421; «Comando del Corpo di Stato Maggiore - SIM al Gabinetto - Sede», 12 agosto 1937-XV, prot. 7/3488; «Il Gabinetto del Ministero della Guerra al Sig. Direttore Generale del Genio, al Sig. Direttore Generale d'Artiglieria, al Sig. Capo Servizio del SIM», 13 agosto 1937 - XV, prot. 015859; «Il Gabinetto del Ministero della Guerra al Sig. Direttore Gen. del Genio», 31 agosto 1937-XV, prot. 016959; «Direzione



d'Artiglieria di Taranto del Corpo d'Armata di Bari (IX) al Ministero della Guerra, Direzione Generale Artiglieria Roma, 27 ottobre 1937-XV, prot. 768/S; «La Direzione Generale di Artiglieria al Gabinetto - sede», 31 ottobre 1937-XV, prot. 4909 S; «La Direzione Generale di Artiglieria - Ufficio del Direttore Generale alla Direzione Artiglieria Taranto», 19 gennaio 1938-XVI, prot. 363 Segreto; «La Direzione Generale del Genio alla Direzione Generale di Artiglieria - sede», 17 gennaio 1938 - XVI, prot. 23039; «La Direzione Generale di Artiglieria - Ufficio del Direttore Generale alla Direzione Generale del Genio», 25 gennaio 1938 - XVI, prot. 455 Segreto; «La Direzione Generale di Artiglieria - Ufficio del Direttore Generale al Gabinetto - Sede», 10 aprile 1938 - XVI, prot. 1725; «Il Gabinetto del Ministero della Guerra alla Direzione Generale del Genio», 13 aprile 1938-XVI, prot. 035698; «La Direzione Generale del Genio al Comando del Corpo di S.M. - Ufficio Trasporti - Sede», 20 aprile 1938 - XVI, prot. 23424-RP; «Il Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Trasporti alla Direzione Generale del Genio», 22 aprile 1938-XVI, prot. 6650.

<sup>46</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro», s.d., in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., pp. 1242-1243.

<sup>47</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro» del 17 novembre XVI, (sul lato sinistro del foglio di pugno di Ciano «sta bene» e la sua sigla), *ibidem*, pp. 1243-1244.

<sup>48</sup> Cfr. ASMAE, «Riassunto versamenti fatti e da farsi al Mufti di Gerusalemme dal settembre 1936-XIV», *ibidem*, pp. 1244-1245.

<sup>49</sup> ASMAE, Gabinetto Segreto, sc. II, fascicolo «Rivolta in Palestina»: «Appunto per S. E. il Ministro, 26 gennaio 1938».

<sup>50</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per il ministro Ciano» in data 29 marzo 1938-XVI, (al centro del primo foglio in alto «10.000» sottolineato e la sigla di Ciano, sotto il visto di Mussolini con la sua M), in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., pp. 1246-1248.

<sup>51</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro» del 30 marzo 1938-XVI, (a metà della prima pagina a penna è scritto: «10.000 e non più»), *ibidem*, pp. 1248-1249.

<sup>52</sup> Cfr. ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro» del 10 giugno 1938-XVI, *ibidem*, pp. 1249-1250.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Cfr. AUSSME, Carteggio SIM, Raccoglitore n. 2, *Verbali di armi belghe*, cit., 3) *Precedenti 7ª sezione, (periodo corrente) 1937-1938*: «La Direzione Generale del Genio Militare all'Ufficio Lavori Genio Militare - Milano», oggetto: esplosivi concentrati a Taranto, 18 maggio 1938 - XVI, prot. 23464/RP.; «La Direzione Generale Genio al gabinetto del Ministero della Guerra - Sede», oggetto: armi ed esplosivi concentrati a Taranto, 27 giugno 1938 - XVI, prot. 23086/RP; «Il Comando del Corpo di Stato Maggiore al Ministero Affari esteri - Gabinetto - Roma», oggetto: armi e munizioni concentrate a Taranto, 28 maggio 1938 - XVI, prot. 72555; «Il Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri al Regio Ministero della Guerra Comando del Corpo di Stato Maggiore SIM - Roma», oggetto: armi e munizioni concentrate a Taranto, 31 maggio 1938-XVI, telesspresso n. 4898; «Il Gabinetto del Ministero della

Guerra al Ministero degli Esteri - Europa Mediterraneo - Uff. III - Roma», oggetto: armi e munizioni accantonate a Taranto, 27 luglio 1938 XVI, prot. 47329.

<sup>55</sup> ASMAE, «Appunto per S. E. il Ministro» del 20 ottobre 1938-XVI, in L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini*, cit., pp. 1250-1253.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Cfr. ASMAE, Gabinetto Segreto, sc. II, fascicolo «Rivolta in Palestina», appunti per il ministro degli Affari Esteri, Galeazzo Ciano, 12 dicembre 1938 e 13 marzo 1939.

<sup>58</sup> Cfr. Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana, Direzione Generale Affari Politici, elenco 3, b. 61, fasc. 66, rapporto datato 12 gennaio 1940.

## Il Fronte di liberazione nazionale algerino, 1954-1962

È questo un breve lavoro che si propone di fornire alcuni percorsi per tentare di definire e chiarire ciò che fu il FLN. La sua nascita, nell'autunno del 1954, non può essere compresa se si ignora la sua preistoria: la squalificazione, di fronte ai blocchi coloniali, della vecchia élite degli «evoluti»<sup>1</sup> che aveva scommesso senza successo sull'assimilazione degli algerini alla Francia; poi, all'indomani della sanguinosa repressione dell'improvvisato tentativo insurrezionale del maggio 1945, l'impotenza e la crisi del partito indipendentista PPA-MTLD<sup>2</sup>. Questa crisi portò alla rottura fra i gruppi popolari al seguito del vecchio dirigente Messali Hadj (i messalisti) e l'élite delle persone colte che occupava il comitato centrale (i centralisti) e a una vera e propria autodistruzione del partito, che fu per i militanti un trauma terribile.

Una frazione dei radicali attivisti, provenienti dall'OS<sup>3</sup> - la struttura paramilitare clandestina del partito, smantellata dalla polizia francese nel 1950-51 - volle superare gli scontri fratricidi del partito. Essa si lanciò nell'azione violenta scatenando l'insurrezione armata il 1° novembre 1954. Secondo una formula spesso ripetuta, fu l'«accensione della miccia». Il vecchio capo storico Messali Hadj venne messo da parte. Nel 1955, l'Algeria ha visto la crescita dell'insurrezione sotto la guida del FLN e del suo braccio armato, l'ALN<sup>4</sup>.

Il FLN è costituito in un primo tempo da alcuni quadri direttivi, cioè dai «9 capi storici» che soprintendono, nell'estate 1954, all'«accensione della miccia»; in seguito tutto un apparato di quadri si imporrà alla sua direzione. A differenza del PPA-MTLD urbano, questi uomini sono dei notabili rurali. Sono borghesi di villaggio (Ben Boulaid), rampolli di famiglie marabutiche prestigiose (Aït Ahmed) o di famiglie di *jawad*<sup>5</sup> (Boudiaf); oppure usciti da confraternite religiose (Ben Bella). O ancora, il loro statuto sociale è stato costruito, sia dall'amministrazione coloniale (il padre di Krim guardia campestre, poi piccolo *caïd*), sia dall'apparato del partito (Didouche. Bitat). Altri vengono da una piccola

élite sindacale (Khider), spesso anticamera di posti di responsabilità nel partito. Altri sono generati sul terreno dallo sviluppo stesso dell'azione armata. In altri termini, il mito di una insurrezione condotta dai contadini poveri non resiste all'esame: il FLN, è in un primo tempo un gruppo di quadri che dirigono la massa rurale dei combattenti (*mujâhidîn*). Nella storia si vedono raramente delle truppe andare da sole all'assalto. I combattenti nel ALN non furono più di 20.000 nel 1957, e non più di 7.000 nel 1961-62.

*Il FLN è la rivoluzione?* La storia ufficiale algerina insegna che il FLN intraprese una *thawra*, termine che si traduce generalmente con rivoluzione. Ora, *thawra* fa pensare più a attacco di collera, a rivolta e a insurrezione che alle connotazioni francesi della parola rivoluzione che significa «ritorno su di sé» e «contestazione radicale di sé». Da questo punto di vista, il FLN non costruì mai un progetto rivoluzionario. I dirigenti dell'insurrezione realizzano l'«accensione della miccia» nel 1954 senza preoccuparsi affatto di ciò che ne sarà della combustione. La sola aggettivazione che lo storico possa attribuire al termine «rivoluzione» è «anticoloniale». Il solo programma chiaro è cacciare il colonizzatore. Nella maggior parte dei settori, gli uomini del FLN vogliono sostituirsi al potere coloniale piuttosto che cambiare la loro società. Il FLN, non è la rivoluzione, è piuttosto la sostituzione.

Da secoli i notabili rurali aspiravano a riprendersi il potere. Dirigono dunque il FLN delle persone che ambiscono a costituire una classe dirigente.

Il discorso, o la retorica rivoluzionaria del segmento militare che finalmente trionfa, il gruppo dell'EMG<sup>6</sup> diretto dal colonnello Boumedienne, che vince nel sangue nell'estate 1962, fu soprattutto ciò che Ibn Khaldûn avrebbe chiamato una *di'âiyya* - un argomento pubblicitario destinato a consolidare la popolarità del gruppo per favorire la sua marcia verso il potere - inteso che, con il FLN, l'apparato burocratico militare sostituisce la tribù sulla quale rifletteva il grande sociologo magrebino. In questo gruppo, per esempio, un Bouteflika, che era un *fan* di Frantz Fanon, il teorico delle rivolte rurali e di Fidel Castro, dimenticò rapidamente dopo l'indipendenza il suo *look* rivoluzionario. Oggi, Bouteflika è presidente dell'Algeria.

*Il FLN: un fronte di resistenza.* Con il dirigente politico Ramdane Abbane, viene realizzato nel 1955-56, solo per ammissione individuale,

il raggruppamento nel fronte di tutte le componenti partigiane dell'Algeria: i liberali dell'UDMA<sup>7</sup>, il clericato islamico degli 'ulamâ, i comunisti, così come, soprattutto, i vecchi centralisti del MTLD. A differenza del consiglio nazionale della resistenza (CNRA) francese, il Consiglio nazionale della rivoluzione algerina (CNRA) non fu mai un raggruppamento di partiti, ma di individui. Abbane concepisce il FLN alla sua maniera giacobina unitaria.

Ma il raggruppamento concepito da Abbane, privato del potere nell'estate 1957, in verità non gli servì: nel fronte di resistenza, i politici che egli vi fece venire furono subito emarginati. Ugualmente, i centralisti, messi all'indice, come aderenti tardivi, dai capi dei *maquis*, furono a lungo sospettati dall'apparato militare. Tetanizzati davanti all'aura dei mescatori della miscia di novembre, essi abbandonarono loro il potere senza combattere. Il presidente del governo provvisorio, il GPRA, dal 1958 al 1961, il liberale Ferhat Abbas, fu sempre un presidente da operetta, che si poteva terrorizzare a volontà. In realtà, dall'estate 1957, il potere appartiene all'apparato militare.

*Il FLN: una linea politica e delle istituzioni.* Al congresso della Soummam (agosto 1956), concepito e organizzato da Abbane contro la delegazione estera del Cairo concorrente (rappresentata soprattutto da Ben Bella e Boudiaf), trionfa la sua linea giacobina, e con lui quella dei civili e dell'élite formata dai suoi colleghi centralisti. Un organigramma unificato dell'ALN viene istituito. I due principi decretati dal congresso sono la supremazia dell'Interno sull'Estero<sup>8</sup> e del potere politico su quello militare. Il congresso istituisce il parlamento della resistenza, il CNRA, e un esecutivo, il CCE (Comitato di coordinazione e di esecuzione), che diventa nel settembre 1958 il GPRA (Governo provvisorio della repubblica algerina).

Ma il congresso della Soummam si è tenuto grazie all'alleanza fra i politici da una parte e i capi partigiani dall'altra, questi ultimi esacerbati poiché la Delegazione estera non li rifornisce bene di armi. Infatti, il CCE deve lasciare Algeri nel febbraio 1957 nel pieno della repressione francese della « battaglia di Algeri ». Da allora, la direzione del FLN di Algeri ebbe la sua sede sempre all'estero - Il Cairo, poi Tunisi. Una volta all'estero, nel CCE penetrarono i capi partigiani rifugiati all'estero, sotto la supervisione di tre di loro, i tre colonnelli, chiamati talvolta i «3 B» (Belkacem Krim, Ben Tobbal, Boussouf). Il CNRA del Cairo di agosto 1957 fu interamente manipolato dai «3B» che vi imposero

una maggioranza di militari. Da quel momento regnò sul FLN un potere militarizzato. Abbane fu emarginato, poi alla fine del 1957 fu attirato dai «3B» in un agguato in Marocco e strangolato. Il congresso della Soummam non durò quindi a lungo. Fu una vittoria di Pirro della modernità, cioè del giacobinismo, e perfino della politica, *a fortiori* della democrazia. Resta il fatto che esso aveva dato forma alle istituzioni del FLN-Stato.

*Il FLN: uno Stato.* A partire dal 1957, il FLN viene progressivamente riconosciuto nel mondo e dal mondo. Esso crea all'estero degli uffici e delle missioni che anticipano future ambasciate e agenzie consolari. Insieme agli uffici dei ministeri queste furono il terreno di elezione di quadri direttivi civili spesso di talento. Oggi, la maggioranza della gente di talento, per esempio dei grandi intellettuali algerini, vivono all'estero, soprattutto in Francia.

Questo Stato viene dunque solennemente eletto dalla maggioranza degli algerini come loro Stato: esso si afferma sul campo come un contro-Stato, simbolo dell'indipendenza tanto attesa. Il congresso della Soummam ha istituito, alla base, dei comitati per sostituire l'amministrazione coloniale, le «assemblee del popolo» (l'organizzazione politico-amministrativa del FLN). Queste dovevano teoricamente essere elette. In realtà, esse furono più spesso elette in liste uniche, cioè nominate direttamente dai quadri militari dei *maquis*. Decimate dalla repressione francese esse furono del resto soppresse nel 1957-58. Da allora regnò in assoluto una burocrazia militare basata su un ordine autoritario che ricordava per vari aspetti l'ordine dei *caïd* - il capo tribale dipendente dallo Stato dell'epoca ottomana, poi dell'epoca coloniale. Si impose dunque, in luogo e al posto del *beylik*<sup>9</sup> dei francesi un neo-*beylik* algerino militarizzato.

*Il FLN: una ideologia?* Nella società algerina, il FLN strumentalizza ciò che è tradizionale e manipola i valori della comunità. Esso è soprattutto un organismo di condizionamento comunitario dove il marchio musulmano ha una importanza capitale. Il FLN-ALN guida la *jihâd*-guerra santa. I combattenti sono i *mujâhidin* (i soldati della guerra santa). L'unanimità applicata alla comunità viene celebrato a causa della la paura della divisione e dell'opposizione: per il potere dirigente e perfino per il senso comune algerino, ogni opposizione significa la divisione della comunità. Questa paura diventa ossessiva

dopo la rottura del PPA-MTLD del 1953-54. Contro i messalisti che rifiutarono di esservi inglobati, il FLN conduce una vera e propria guerra di sterminio algero-algerina. I traditori, o presunti tali, vedono punita la loro devianza in maniera crudele - spesso con la sgozzatura. Delle epurazioni, che fecero parecchie migliaia di morti, decimano l'ALN a partire dal 1958 sotto la responsabilità dei capi intossicati dai servizi francesi - in modo particolare Amirouche -, e persuasi di sradicare dei complotti immaginari in nome della religione.

Il FLN celebra anche la virilità (*al rujula*) molto considerata presso i guerrieri. Ha una squadra di calcio a partire dal 1958. Nei campi di internamento francesi, grazie allo sport, esso cerca di temprare gli uomini. Pratica l'autovalorizzazione con un *fakhr* (iattanza poetica) modernizzato, e anche la vittimizzazione moltiplicando di molto nella propaganda le già numerose vittime della guerra. L'arrivo delle donne fra i partigiani sfidò una virilità troppo affermata per non destare dubbi.

L'intrusione delle donne nell'ALN fu, in effetti, una dura prova. I capi dei *maquis* consideravano le donne come riproduttrici e come guardiane della comunità. Vengono affidati loro dei compiti che il maschilismo comune considera femminili, soprattutto le cure da prodigare ai guerrieri. Con il loro spirito critico, e anche con la loro sola presenza, esse turbarono così tanto il buon andamento dell'ALN da esserne largamente espulse nel 1957. Sempre il FLN-ALN fece ufficialmente prova di un moralismo puritano. Tuttavia, in privato, non fu sempre la stessa cosa...

Pertanto, nel FLN, l'ideologia è come un patchwork tanto le persone sono diverse. Nella *wilâya*<sup>10</sup> 3 (Kabília), c'è fino al 1959, sotto i colonnelli Mohammedi, poi Amirouche, gravidanza di una burocrazia islamica militare feroce. Nella *wilâya* 5 (Oranie, retrobasi del Marocco), regna una burocrazia dispotica brutale, sino al 1957 sotto il colonnello Boussof, le cui tre guide politiche erano, come diceva lui, Napoleone, Franco e Stalin: vasto programma... Poi sotto il suo successore Boumedienne, nel 1957-59, nella *wilâya* 5, la sorveglianza politica è maniaca, la delazione vi è vista come un dovere patriottico, le persone intelligenti e critiche considerate pericolose, il carcere e le torture sono moneta corrente. Ciò che fu chiamato «sistema Boussof» sfocia dopo il 1962 nella *Sécurité militaire* - la polizia politica segreta -, diventa la colonna vertebrale poliziesca del sistema autoritario dell'Algeria indipendente e tale rimane ancora oggi.

Nell'insieme, il FLN fu piuttosto conservatore. Esso fu totalitario nel senso in cui gli ideologi italiani Alfredo Rocco o Giovanni Gentile

intendevano il totalitarismo: la devozione assoluta alla nazione e al potere dello Stato; e non nel senso di Hannah Arendt (la prepotenza di una religione secolare). Detto questo, vi furono nel FLN alcuni veri democratici ( per esempio il presidente Ben Khedda, al GPRA, nel 1961-62), dei dirigenti preoccupati dei diritti dell'uomo (per esempio il colonnello Lotfi nella *wilâya* 5 nel 1959-60, o il colonnello Hadj nella *wilaya* 3 nel 1959-62), e anche dei veri politici (per esempio il comandante Omar Oussedik nella *wilâya* 4 - *Algérois*: regione di Algeri). Ma al vertice del FLN, essi non si imposero mai.

Resta che, seguendo un discorso spesso regressivo, vi furono dei progressi. Le donne, malgrado le restrizioni di cui furono spesso minacciate dopo il 1962, malgrado il reazionario codice di famiglia del 1984 che ne regolò la posizione, non dovevano più ritornare del tutto alla condizione iniziale. Inoltre, il FLN, di sicuro, manipolò la religione. Ma manipolare la religione è già avere un rapporto moderno con la religione.

*Il FLN è la nazione?* Il FLN promuove soprattutto uno Stato nel senso sultanale del termine, quello di una sala-macchine del potere. Il FLN è patriottico: combatte per un proprio affrancamento dalla dominazione straniera. Ma questa patria è sempre mentalmente legata al *dâr ul islâm* (la casa dell'islam). La sola specificità sulla quale il FLN insiste veramente per definire l'identità algerina è l'arabo-islamismo, il quale è la specificità di una ventina di popoli... Però si sa che, originariamente, l'Algeria non era araba, ma berbera. Dopo le purghe anti-berbere al MTLD nel 1949, il dibattito sull'identità berbera è tabù e rientra nel campo del tradimento.

Tranne poche eccezioni - soprattutto quelle di autorità civili escluse dal vero potere - per le quali la nazione è proprio ciò che essa è per la storiografia contemporanea: una comunità immaginata moderna -, non ci sono affatto, in questo senso, dei nazionalisti nel FLN. Per lo storico ideologo Tawfiq al-Madani, l'Algeria si definisce come una comunità atemporale di resistenti da Jugurtha all'emiro Abd El Kader. Nel FLN, soprattutto, la nazione resta legata alla comunità tradizionale, tra la famiglia patriarcale e la tribù da una parte, e la comunità maomettana, patria astratta e non localizzata dell'islam, universale, dall'altra. Fra queste due istanze comunitarie, ci fu a lungo un deficit dello spirito nazionale.

La nazionalità algerina, rimanendo ancorata alla sacralità tradizionale, era destinata a basarsi sull'appartenenza religiosa. I non



musulmani, persino quelli che avevano aderito al combattimento del fronte, furono sempre in Algeria dei cittadini precari, di serie B: dei «naturalizzati per decreto» e saltuariamente. Il FLN, in fin dei conti, non integrò veramente né gli europei (oriundi francesi, spagnoli, italiani, maltesi...) né gli ebrei, in maggior parte indigeni. Il fossato di sangue era davvero incolmabile fra le comunità. Inoltre, nel FLN, l'immagine dell'altro minoritario non riuscì mai a staccarsi da quella del *dhimmi*<sup>11</sup>. Alla fine fu sulla base della comunità degli algerini-musulmani che l'apparato del FLN-ALN costruì la sua burocrazia militarizzata.

*Il FLN: burocrazia militarizzata claniforme o fratellanza di guerrieri.* Al di fuori dell'ALN, il FLN non ebbe mai una propria esistenza. Il militare vi ebbe sempre l'ultima parola dopo la partenza per l'estero del direttivo nel 1957. Esso portò in sé i valori di una fratellanza di guerrieri. In questa *Brüderhorde*, secondo Freud (orda di fratelli), giocano le fedeltà personali, le reti di clientele, le trappole e le cospirazioni, che formano lo sfondo permanente del combattimento patriottico. In questo, il FLN non raggiunse mai la razionalità della cosa politica, a maggior ragione la democrazia. Il suo direttivo odiò il politico. In questo senso, il FLN, fu il trionfo dell'arcaismo, il quale impedì non solo a lui, ma anche alla società algerina, di accedere alla legge razionale. Con Abbane, fu assassinato un fratello, la cui parola di padre simbolico fu soffocata dai suoi assassini.

Quarant'anni dopo l'indipendenza, la stessa legge ferrea continua a regnare in Algeria, questa legge non scritta di ogni costituzione algerina secondo la quale non esiste potere civile senza controllo militare. A partire dal CNRA adulterato del 1957, regnò un parlamentarismo giannizzero di tipo pretoriano. Il CNRA cooptato fu sempre a maggioranza militare in ragione dei tre quarti dei suoi membri. Nel 1961-62, il GPRA, presieduto dal civile Ben Khedda fu impotente davanti al solo gruppo militare pretoriano superarmato, organizzato per la corsa al potere - lo stato maggiore che dirigeva l'esercito delle frontiere che non combattè mai sul terreno algerino. Si impadronì del potere nell'estate del 1962 annientando nel sangue i gruppi militari concorrenti dell'ALN dei *maquis*, protetto dal più prestigioso dei capi storici, Ben Bella. Quest'ultimo, che Boumedienne sosteneva come la corda sostiene l'impiccato, fu eliminato dal colpo di stato del giugno 1965 che instaurò direttamente la dittatura di Boumedienne.

*Per concludere, si può stabilire un bilancio degli apporti del FLN? I risultati della lotta del FLN. I suoi risultati politici (l'indipendenza dell'Algeria) sono stati più probanti dei suoi risultati in campo civile.*

In Algeria la nuova categoria del cittadino non riuscì a imporsi durevolmente sulla restante categoria del credente: il credente è più facile da dominare del cittadino. Il FLN non ha neppure risolto la questione del deprezzamento della vita umana. La repressione coloniale e le virtualità violente della società algerina hanno coinciso. I coloni pensavano che gli «indigeni» non comprendessero che la forza. I burocrati militari, da parte loro, non la pensavano molto diversamente dai coloni.

Ci fu, nell'Algeria del FLN, in cui esistevano nell'ombra tanti quadri civili di valore, lo stesso contrasto che Goethe aveva notato per la Germania fra il valore degli individui e il carattere miserevole delle realizzazioni collettive. Nel FLN, le persone erano trattate verso il basso, come in un partito comunista dove le persone di valore raramente dirigono e dove la moneta cattiva caccia la buona. Ciò che ha trionfato in Algeria, con il FLN, è il peso di un ideale comunitario. Questo ideale è anche l'ordine della sorveglianza reciproca così pregnante in tante società islamiche. Quest'ordine è tanto rigido quanto l'ossessione della serietà e dell'ordine statale presso i funzionari tedeschi dell'Ottocento.

Resta che, se il FLN segnò per un certo senso il regresso, nel medio termine segnò dialetticamente il progresso. Permise in effetti alla società algerina di non essere più dipendente. Nel 1962, sorpresi dallo scontro dei gruppi armati rivali, gli algerini, che si erano appena liberati dalla dominazione straniera, cominciarono a rendersi conto che sarebbe stato forse necessario liberarsi persino di loro stessi. La modernità coloniale era sospettata o accettata con un senso di colpevolezza schizofrenica. Dopo il 1962, la società algerina è una società che si ripiega su se stessa e si confronta con se stessa. Nel bene e nel male. Certo ora nel dolore e nel sangue, ma con tutta la ricchezza delle sue potenzialità, si costruisce decisamente oggi la nazione algerina. L'apertura cittadina dell'Algeria non avrebbe potuto costruirsi senza il FLN, anche se ciò avvenne suo malgrado.

**Gilbert Meynier**

## Note al testo

- <sup>1</sup> Algerini apparentemente francesizzati usciti dal sistema scolastico francese.
- <sup>2</sup> Partito del popolo algerino - Movimento per il trionfo delle libertà democratiche.
- <sup>3</sup> Organizzazione speciale.
- <sup>4</sup> Esercito di liberazione nazionale.
- <sup>5</sup> Nobiltà d'arme, uscita dall'aristocrazia al potere dell'epoca ottomana.
- <sup>6</sup> Stato-maggiore generale.
- <sup>7</sup> Unione democratica del manifesto algerino, diretta da Ferhat Abbas.
- <sup>8</sup> Questo principio corrispondeva alla volontà di mettere al passo la Delegazione estera.
- <sup>9</sup> Potere centrale dello Stato. Il *bey* era il governatore di una provincia.
- <sup>10</sup> Circostrizione militare dell'ALN.
- <sup>11</sup> Protetto inferiore ad una minoranza nella società islamica.

## L'impero zulu tra il XIX e il XXI secolo: ascesa, distruzione, sopravvivenza e restaurazione

La nazione zulu è stata uno degli attori politici più rilevanti del continente africano negli ultimi due secoli. Appartenenti al più vasto gruppo etnico dei nguni<sup>1</sup>, presente in quasi tutta l'Africa australe, gli zulu sono oggi circa 9.200.000 persone, delle quali se ne stimano circa 8.800.000 in Sudafrica ove rappresentano il più numeroso gruppo etnico del paese. Soprattutto, gli zulu rappresentano l'etnia africana più coesa del sub-continente, uniti come sono sotto un'unica casa regnante, laddove per esempio gli xhosa - il secondo gruppo per numero cui appartengono i maggiori leader del Sudafrica contemporaneo, da Nelson Mandela a Thabo Mbeki - si dividono sotto sei diversi monarchi.

In quest'intervento cercheremo di analizzare i motivi che rendono gli zulu un gigante politico della regione che abitano. L'impero zulu è stato il più vasto della storia conosciuta dell'Africa sub-sahariana, e l'esercito imperiale il più temibile. Subito dopo la formazione dell'impero, questa nazione entrò in contatto con l'elemento occidentale, stabilendo prima un'alleanza con gli inglesi, quindi scontrandosi con i boeri del «grande trek» che si muovevano dal Capo proprio per cercare nuovi territori da colonizzare sfuggendo all'influenza inglese. Nel 1879 quindi, il più grande impero europeo e il più grande impero africano si affrontarono in guerra per iniziativa inglese; un confronto che per gli europei cominciò con il disastro della montagna d'Isandlwana, fortissimo mito del nazionalismo zulu, e terminò con la presa d'Ulundi, la capitale, e la cattura del re Cetshwayo poche settimane dopo. Le vicende della successiva guerra civile portarono nel 1884 alla distruzione dell'impero con la morte di Cetshwayo. I suoi successori rimasero però alla testa di un Regno perlomeno ideale, ma che però negli ultimi decenni ha riacquisito sostanza e vitalità con una ripresa di momento orchestrata, in un complesso rapporto politico e personale, da *Inkosi* («capo») Mangosuthu Buthelezi e dal re Zwelithini, il primo essendo zio dell'altro.

Quale direzione prenderà questo soggetto nazionale? Con quale entusiasmo e quali forme continuerà a dare il suo contributo alla costruzione della «nazione arcobaleno»? Solo una breve panoramica su quel che gli zulu sono stati e quel che sono oggi, potrà aiutare quantomeno a non stupirsi di qualunque cosa dovesse portarci il futuro.

### **Shaka: il padre della Patria**

Quella degli zulu è una pagina di vita del «continente nero» nella quale si mescolano la storia, la leggenda e l'epica militare e culturale e che ha inizio agli albori del diciannovesimo secolo con il regno di Shaka Zulu (1785-1828), il monarca che trasformò quella che era allora solo una piccola tribù della parte orientale dell'Africa australe, nella guida di un vero e proprio impero all'interno del quale furono, nel giro di dodici anni, soggiogate e assimilate, tutte le popolazioni che vivevano in un'area che coincide oggi, grossomodo, con la Provincia sudafricana del KwaZulu-Natal<sup>2</sup>.

Le campagne militari di Shaka provocarono un movimento di popolazioni nella regione (*mfecane*) che è all'origine dell'attuale conformazione etnica, e politica, dei gruppi africani nel sub-continente. Fu questa impresa militare e politica che meritò a Shaka, in Europa, il nome leggendario di «Napoleone dell'Africa» che dà giusto credito alle sue capacità militari, di condottiero e di stratega, probabilmente alla base dei suoi straordinari successi. Questa impresa è anche alla base dell'immenso orgoglio nazionale di questo popolo che anche oggi, dopo più di cent'anni da una terribile sconfitta militare subita per mano degli inglesi e il successivo assoggettamento e depauperamento della popolazione, mantiene un forte senso d'auto-stima verso l'esterno.

Figlio naturale, legittimato a posteriori, del re Senzagakhona (1760-1816), Shaka prese il trono con la forza alla morte del padre. Già da giovane guerriero e ufficiale si era distinto per il proprio genio e furia militare. I suoi uomini avevano dalla loro, oltre ad una disciplina ferrea e ad un orgoglio che andava crescendo di vittoria in vittoria, tecniche di combattimento, armi e strategie innovative. Shaka rese le armi del suo esercito, scudo e lancia, quelle che si vedono oggi nell'iconografia zulu. Aumentò le dimensioni degli scudi e la loro resistenza, bagnandone le pelli nell'acqua, e diede una nuova forma alle punte delle lance, tale da renderle micidiali a contatto con il torace dell'avversario. Istruì quindi

i suoi uomini ad una forma innovativa di combattimento per cui non si lanciavano più le armi verso il nemico, ma si aspettava che l'avversario facesse lo stesso difendendo il reggimento con una testuggine di scudi per poi correre dietro agli avversari rimasti disarmati. Nel far ciò gli zulu usavano i piedi nudi, restando dunque più agili dei loro nemici che indossavano sandali, e si avvicinavano nell'ordinata formazione, cosiddetta «torace e corna», ideata dal condottiero, che permetteva l'accerchiamento dell'avversario. Queste tecniche di guerra, del tutto originali per l'Africa dell'epoca, erano il prodotto della fervida e ambiziosa mente del giovane Shaka e resero le sue armate imbattibili.

Ma questo vittorioso generale fu ben di più; egli creò una nazione. Una nazione militarmente inquadrata, dove gli uomini validi erano irregimentati in battaglioni costituiti per gruppi d'età, *amabutho* (sing. *ibutho*), dove vivevano dall'età dell'adolescenza fino a quando, passati i 30 anni, ricevevano dal re il permesso di sposarsi. Gli *amabutho* erano tuttavia molto di più che semplici reggimenti militari, giacché intorno e dentro di loro, si sviluppava la società zulu, che si espandeva di vittoria in vittoria e in cui la vita quotidiana era fortemente e gerarchicamente organizzata, secondo uno schema di comando piramidale che scendeva dal re tramite le varie autorità tradizionali a livello locale. Questa struttura di potere sopravvive fino ad oggi, nello Zululand ricompreso nel territorio del Sudafrica democratico, come meglio vedremo più avanti, insieme ad una serie di tradizioni, usanze e regole di comportamento, che diedero ai popoli dell'impero di Shaka un'identità comune. Se quindi gli storici degli zulu riescono ad identificare il primo monarca della nazione<sup>3</sup> in Malandela (nato nel 1560), è solo con Shaka che gli Zulu diventano quel soggetto politico di prim'ordine sul quale anche oggi vale la pena concentrare la nostra attenzione.

## Shaka e gli Inglesi

Il grande re fu anche il primo ad entrare in contatto con gli europei, ed in particolare con un gruppo di coloni inglesi dal Capo, guidati dai tenenti della Marina Reale, Francis George Farewell e James Saunders King, al cui seguito vi era, tra gli altri, il giovane medico Henry Francis Finn, che ci ha lasciato i suoi diari del viaggio nell'impero di Shaka<sup>4</sup>. Questa opera è stata messa in discussione come fonte storica attendibile, allorché è stata provata la volontà del suo autore di

rappresentare Shaka e il suo popolo come assetati di sangue e crudeli. Gli avventurieri inglesi, che con il re ebbero facile gioco a spacciarsi per inviati del sovrano britannico, perseguivano difatti obbiettivi di lucro personale e intendevano, diffondendo storie sulla pericolosità degli zulu, attirare la madrepatria in una colonizzazione della regione che sarebbe convenuta a chi per primo si era spinto così oltre. Dai diari di Fynn nasce quindi il mito di Shaka quale re crudelissimo. La realtà era più probabilmente quella di un sovrano dal polso duro con i nemici, interni e esterni, né più né meno di quanto nel corso dello stesso secolo non lo furono tanti condottieri e regnanti del vecchio continente. Ma come vedremo, cinquanta anni dopo, simili metodi di propaganda intesi a convincere della pericolosità dell'impero africano, sarebbero stati utilizzati dagli assertori della campagna militare contro la casa di Shaka.

Di sicuro interesse, e veritiera, resta comunque la descrizione di Fynn del suo primo impatto con il regno zulu:

We were struck with astonishment at the order and discipline maintained in the country through which we travelled. The regimental kraals, especially the upper parts thereof, also the kraals of chiefs, showed that cleanliness was a prevailing custom, and this not only inside the huts, but outside, for there were considerable spaces where neither dirt nor ashes were to be seen.

Gli inglesi giunsero nella capitale di Shaka, kwaBulawayo, nell'autunno del 1824, rimanendo impressionati dalla sua immensità, pulizia, ordine e disciplina. Vennero accolti da una spettacolare dimostrazione di danza zulu eseguita, secondo le stime di Fynn, da circa 12.000 guerrieri che sbattendo i piedi contemporaneamente ad ogni battito della musica facevano tremare la terra. Di fronte al re furono fatti sfilare circa 60.000 capi di bestiame in ordine perfetto. Scrive Fynn:

He [Shaka] desired to know from us if ever we had seen such order in any other State, assured us that he was the greatest King in existence; that his people were as numerous as the stars and his cattle innumerable.

Con entusiasmo il re discusse poi con i suoi ospiti di tattica e strategia militare, finendo per affermare la propria convinzione dell'eventuale superiorità degli zulu anche sull'esercito di Sua Maestà britannica. A suo parere gli scudi zulu sarebbero stati abbastanza solidi da respingere le pallottole dei fucili e, mentre gli inglesi avrebbero dovuto ricaricare i

propri moschetti, i suoi guerrieri avrebbero avuto il tempo di avanzare su di loro che, privi di scudi, sarebbero stati costretti a scappare. Gli zulu, più agili degli inglesi perché a piedi nudi, avrebbero facilmente raggiunto gli avversari in fuga per finirli con le proprie lance. Parole invero profetiche se si pensa a quanto sarebbe successo nella battaglia d'Isandlwana nel 1879!

Fin da questo primo incontro con gli europei, gli zulu mostrarono dunque quello sconfinato orgoglio nazionale che li caratterizzava e che non persero più, neanche di fronte a quello che si sarebbe poi rivelato l'invasore e colonizzatore della loro terra. Essi, da Shaka in poi, si ritennero superiori a tutti gli altri, e il loro re, evidentemente, si considerava il «più grande re in esistenza». Un'asserzione che non si ha difficoltà a certificare come vera per la realtà dell'Africa australe all'epoca.

Infine, la missione inglese concluse un accordo scritto con il grande re che permetteva agli europei di stabilirsi in una vasta area che si estende dall'attuale città di Durban all'interno fino a poco oltre quella che poi divenne Pietermaritzburg, la capitale della colonia del Natal. Si trattava della zona meridionale dell'impero Zulu, quella dove l'influenza di Shaka era meno forte e dove egli stesso aveva meno interesse, non trovandosi colà le riserve di bestiame che formavano la sua ricchezza<sup>5</sup>. I bianchi invece vedevano già il potenziale della baia naturale che oggi accoglie il porto di Durban, il principale dell'Africa. Questa differenza di percezioni tra due culture diverse si rifletteva anche nel profondo malinteso che era alla base dell'accordo. Shaka, infatti, a differenza di quanto gli inglesi potevano pensare, non aveva mai inteso cedere quei territori, essendo una tal eventualità totalmente estranea all'attaccamento sacro che gli zulu hanno alla terra. Egli intendeva in realtà concedere un usufrutto, che gli faceva comodo per coprire il fianco sud del suo impero da altre minacce e per la curiosità che i bianchi destavano in lui e che non fu probabilmente mai sfiorata dal timore in un uomo del suo stampo, nonostante gli avvisi che alcuni dei consiglieri, più avvezzi a trattare con l'uomo bianco<sup>6</sup>, gli fornivano.

Invero egli avrebbe forse dovuto trarre dei motivi di allarme già dal comportamento degli avventurieri inglesi. Fynn in particolare si dichiarò re del Natal, si fece un harem di mogli zulu da cui ebbe decine di figli<sup>7</sup> e, mentre governava con crudeltà, non inferiore a quella che egli denunciava in Shaka, sugli zulu che vivevano nel suo territorio, avviò un lucrosissimo commercio di avorio che, si ritiene, contribuì all'estinzione



degli elefanti nella regione e contravveniva alle regole fissate da Shaka in materia.

Il re in realtà aveva inteso creare un'alleanza con gli inglesi, come dimostra l'ambasceria da egli inviata, su incoraggiamento del tenente King, nel marzo 1828, via nave a Port Elizabeth con l'esplicito intento di stabilire relazioni diplomatiche con la colonia. L'ambasceria però fallì; non essendo presi con nessuna serietà dalle autorità inglesi, gli inviati di Shaka furono fatti attendere mesi finché ricevettero una risposta negativa. Di quest'insulto Shaka rimase sicuramente poco impressionato, anche se era la dimostrazione della menzogna con la quale gli avventurieri si erano presentati al suo cospetto:

The debacle [...] did not dampen his ardour to obtain English education and technology. He shrewdly recognised that friendship between Zulu and English people was to their mutual advantage and, contrarily, war would be to their abiding mutual disadvantage. He thus chose to ignore the insults suffered by his diplomatic delegation and chose to ignore the incident<sup>8</sup>.

## **Gli zulu dopo Shaka tra inglesi e boeri**

È in questo modo che cominciarono più di 50 anni di rapporto contrastato tra gli zulu e i bianchi colonizzatori, fino alla sconfitta, ma mai all'annientamento, dell'impero africano. Shaka perì per mano dei suoi fratelli germani nel 1828, Dingane e Mhlangana, in un complotto ordito dalla zia del grande re, Mnkabayi, che fu poi la responsabile della scelta del nuovo sovrano. Dingane (1788-1840) fu il primo monarca zulu a trovarsi nella condizione di affrontare in battaglia gli europei. L'Impero venne in contrasto con i Voortrekkers che si muovevano dalla Colonia del Capo per sfuggire al dominio inglese<sup>9</sup>. Dopo aver accolto il capo dei boeri, Piet Retief, nella propria capitale, il re lo fece massacrare con i suoi uomini a tradimento il 6 febbraio 1838, istigato in questo dalla crescente diffidenza che i bianchi ispiravano nei suoi consiglieri. Le ostilità si conclusero nel dicembre di quell'anno con la battaglia del *Blood River*, così detta perché tale fu la quantità di sangue versato dalle armate zulu nel fiume, da loro chiamato *Ncome*, da renderlo rosso. A seguito di questa vittoria i boeri formarono la repubblica di Natalia della quale eressero la nuova capitale Pietermaritzburg. La loro presenza sul suolo dell'impero portò alla sostanziale rottura dell'unità, non solo del territorio ma anche del popolo soggetto alla monarchia zulu.

Il fratello di Dingane, Mpande (1790-1872), si alleò difatti con i boeri per guadagnarsi il trono; fu la guerra civile tra gli zulu che vivevano a nord del fiume Thukela e che difesero Dingane dall'avanzata degli occidentali, e quelli che erano scappati a sud dalla crudeltà del governo di Dingane, per cercare rifugio tra i bianchi, e poi si unirono a loro nella lotta al fianco di Mpande. Infine Dingane fu messo in fuga e trovò rifugio con pochi fedelissimi tra le montagne Lebombo presso il popolo nyawo, il quale, preoccupato dall'eventuale furia di Mpande e dei boeri che avessero scoperto il rifugio che essi davano al re, lo uccisero<sup>10</sup>.

Raggiungendo il trono in questo modo, Mpande sancì l'accettazione da parte dell'istituzione monarchica della perdita, a favore degli europei, dei territori meridionali dell'impero e «from that time to the present, Zulu kings have never been free of outside influence and approbation»<sup>11</sup>.

Il nuovo re fu difatti, il 10 febbraio 1840, proclamato dal grande leader boero, Andries Pretorius, «King or Chief of the Zulus». In cambio però, si vide ridotto i propri possedimenti a meno di un quarto di quello che era stato l'impero di Shaka, con i Voortrekkers che si insediarono in tutte le terre a sud del fiume *White Mfolozi*.

Il regno di Mpande durò ben 32 anni e fu un periodo di relativa pace per la nazione Zulu durante il quale, la storiografia riconosce, fu possibile riconsolidare la popolarità dell'istituto monarchico dopo il periodo di Dingane, re dal polso fermo come Shaka senza averne l'incondizionato ascendente sul popolo. La regione era scossa allora dai conflitti tra i boeri di Pietermaritzburg e gli inglesi di Durban, con Mpande che pensò bene di allearsi con i sudditi di Sua Maestà britannica. Nel 1844 infine la repubblica di Natalia cessò di esistere e il Natal fu formalmente incorporato nella Colonia del Capo. Infine, nel 1856 fu dichiarato una colonia a sé della Corona britannica. Queste vicende permisero a Mpande di manovrare per riconquistare tutto il territorio che formava il «cuore» dell'impero di Shaka, a nord del fiume Thukela. Riannessione che fu formalmente riconosciuta dagli inglesi.

Solo gli ultimi anni di questo regno furono scossi da una guerra civile per la questione della successione al trono tra i suoi figli. La guerra fu infine vinta da Cetshwayo (1834-1884), ma ancora una volta fu necessario l'intervento degli europei, degli inglesi questa volta, a dirimere il conflitto e a sancire la nuova incoronazione. Suo padre gli trasmetteva morendo nel 1872 un impero parzialmente ricostruito nei suoi limiti territoriali e nella forza delle istituzioni. Un risultato

ottenuto grazie ad un notevole esercizio d'arti diplomatiche dimostrate nell'inserirsi nelle dispute tra gli europei. L'ambizione di Cetshwayo era grande, ed egli aspirava probabilmente a restaurare la preminenza della casa di Shaka. Un tentativo che però si andrà scontrando con circostanze storiche ben diverse e non più favorevoli come furono al padre.

### **Cause e inizio della guerra anglo-zulu**

L'invasione dello Zululand fu il risultato della politica (c.d. *Confederation Scheme*) avviata nel 1875 dal segretario di Stato britannico per le colonie, lord Carnarvon, che voleva assicurarsi il controllo del subcontinente con una confederazione di colonie sotto la corona inglese. Le origini di questa politica vanno rintracciate nella scoperta dei diamanti nelle terre interne dell'Africa australe qualche anno prima. Da quel momento in poi, la regione assumeva una nuova importanza per gli inglesi e non era più soltanto una postazione strategica nelle vie mondiali del commercio, funzione per la quale erano sufficienti le colonie del Capo e di Natal. Con la scoperta dei diamanti diveniva necessario il controllo dell'interno.

La prima vittima designata dei nuovi indirizzi di politica coloniale era la Repubblica Boera del Transvaal, annessa nell'aprile 1877 con un colpo di mano che provocò il risentimento boero e la prima guerra anglo-boera conclusasi quattro anni dopo con la cacciata degli inglesi. L'architetto dell'operazione, alla fin dei conti poco ben ingegnata, fu Theophilus Shepstone che era stato per trent'anni segretario per gli Affari Indigeni in Natal: l'uomo che aveva portato Cetshwayo al trono.

For the Zulu, the transformation of the Secretary for Native Affairs in Natal into the administrator of the Transvaal was a serious development for it destroyed the diplomatic link forged between Shepstone and Cetshwayo<sup>12</sup>.

In passato, per bloccare l'accesso al mare della Repubblica Boera, gli inglesi avevano difatti tenuto in gran conto, e appoggiato, il controllo indigeno dello Zululand, sostenendo gli zulu nelle loro dispute di confine con il Transvaal. Ora invece, per ingraziarsi i boeri ostili all'annessione, Shepstone cambiò radicalmente la propria posizione finendo per appoggiare le pretese boere. Questo voltafaccia, fu naturalmente vissuto

dagli zulu come un tradimento. Fu così che l'alleanza si ruppe, e la grande nazione africana che si era tenuta fino a quel momento autosufficiente, cominciava ad avere un nuovo posto nei disegni inglesi di controllo e sfruttamento economico delle vaste risorse dell'area. Shepstone esprimeva queste opinioni a lord Carnarvon:

[The Zulu Kingdom] must be looked upon as an engine constructed and used to generate power [...]. Had Cesthwayo's thirty thousand warriors been in time changed to labourers working for wages, Zululand would have been a prosperous peaceful country instead of what it now is, a source of perpetual danger to itself and its neighbours<sup>13</sup>.

Sulla stessa linea di pensiero si trovava sir William Frere, governatore della colonia del Capo, alto commissario in Sudafrica e comandante in capo delle forze britanniche in Africa australe, inviato dal governo di Sua Maestà britannica nel 1877 proprio con il mandato di unificare la regione sotto la corona della Regina. Il nuovo alto commissario aderiva all'opinione, fantasiosa ma comune nei circoli coloniali, per cui il potente regno Zulu fosse l'ispirazione dietro ad una supposta cospirazione africana per risollevarsi e cacciare i bianchi dal subcontinente. Si riteneva che Cetshwayo appoggiasse la ribellione dei pedi del capo Sekhukhune che resistevano coraggiosamente, ed efficacemente, in Transvaal ai tentativi, sia boeri, sia inglesi, di soggiogarli. Frere e Shepstone avevano quindi bisogno di sottomettere gli zulu, sia per calmare le paure della Colonia del Capo ad impegnarsi nel progetto confederale finché restavano potentati indigeni potenzialmente ostili, sia per ingraziarsi il favore dei boeri contrari all'annessione.

Nel febbraio 1878, lord Carnarvon si dimise dal suo incarico e il sostituto, sir Michael Hicks Beach, preso da altri grattacapi in Asia, sembrò ben felice di lasciare l'Africa del Sud nelle mani di Frere. Questi precipitò deliberatamente i fatti, manipolando a proprio vantaggio la lentezza di comunicazioni con Londra. Di fatto, il governo britannico non aveva cognizione né autorizzò l'ultimatum del dicembre 1878, con il quale Frere chiedeva che l'esercito zulu fosse sbandato e il re sottomesso al potere di un Residente britannico; una richiesta, che fosse stata accettata o no, avrebbe realizzato in ogni caso l'obiettivo dell'alto commissario. Egli era probabilmente stato influenzato da Shepstone che gli disegnava il regno Zulu come una «grande palla di sabbia, forte abbastanza da rimanere coesa solo se indisturbata».

La mancanza di un riscontro all'ultimatum da Cetshwayo che, da una parte non riusciva a capacitarsi del nuovo atteggiamento inglese, ma dall'altra non intendeva *de facto* consegnare il proprio popolo ai bianchi, fu il pretesto dell'invasione dello Zululand nel gennaio 1879; un'altra mossa di cui Londra non era a conoscenza. D'altronde, certo com'era Frere della vittoria rapida e definitiva, egli non temeva di dover presentare al proprio governo un tale fatto compiuto.

Le operazioni belliche furono guidate da lord Chelmsford, non nuovo ad azioni di guerra in Africa. Egli divise le sue truppe in tre battaglioni che penetrarono in Zululand dal nord, dal sud e dal centro dei confini con il Natal. La sua strategia si basava sulla propria fiducia nel timore che l'esercito di Sua Maestà avrebbe provocato sugli indigeni. In pratica, Chelmsford riteneva che gli Zulu avrebbero atteso l'arrivo dei suoi battaglioni su Ulundi, la capitale di Cetshwayo. Quel che essi non fecero, come d'altronde non rientrava nelle loro abitudini guerresche che Chelmsford non sembrava aver approfondito correttamente. Il 22 gennaio i due eserciti entrarono in contrasto in punti diversi: a sud, a Nyezane il colonnello Pearson, con circa 2.100 uomini, sconfisse un gruppo di circa 6.000 guerrieri zulu. Questa si rivelò una vittoria di Pirro quando nei giorni successivi, Pearson installatosi ad Eshowe ebbe notizia del disastro d'Isandlwana dove perirono il colonnello Durnford e i suoi uomini.

The news as all Natal knew by that time, was far worse than Pearson's column had imagined. Durnford had not been defeated in isolation; his column had been moved to support the camp of the centre column at Isandlwana Mountain. On 22 January Chelmsford had taken half his force out of the camp to search for the Zulus, and while he was away a concealed Zulu army had attacked and overrun the camp, killing over 1,300 men, Durnford among them. Chelmsford's own command had fallen back to the border in disarray, and the intentions of the Zulu army could only be guessed at. Chelmsford's despatch baldly informed Pearson that he was on his own, that he could not be supported, and that he might expect to be attacked by the full weight of the Zulu army at any time<sup>14</sup>.

### **Isandlwana: un mito nazionale**

La battaglia d'Isandlwana merita qualche riflessione. Si tratta, infatti, di un evento che anche oggi mantiene il rango di mito. Un mito

ben presente in particolare tra la popolazione zulu, anche se non solo. Allo scopo di tenere vivo l'orgoglio nazionale, gli attuali leader zulu e membri della casa reale ancora ricordano, soprattutto quando si trovano ad arringare una larga platea di connazionali, che «noi fummo gli unici a sconfiggere gli inglesi in battaglia mettendo in crisi l'Impero e determinando la caduta del primo ministro Disraeli»<sup>15</sup>.

Uguale intento nazionalistico è testimoniato dal musical «The Zulu», basato proprio sulla storia della battaglia e la cui pubblicità che n'annunciava la messa in scena in Durban, nell'anno 2000, recitava con una certa enfasi:

The musical celebration [...] brought crowds in Austria, Germany and Denmark to their feet [...]. The production tells a story of particular significance to the people of KwaZulu-Natal. It is the story of one of the most important historical events in South Africa's past – the victory of King Cetshwayo kaMpande's mighty Zulu army over the British at the epic battle of Isandlwana in 1879. The quick and mobile Zulu warriors went to battle against the heavily armed British colonial army. It was the worst defeat Britain was to suffer in her entire colonial history[...]. *The Zulu* is an inspirational musical that tells of the courage of the people of this province, and is a proud reminder of our history.

La realtà storica della battaglia scopre molte più facce, come accade spesso e ovunque nel mondo, quando si confronta con le immagini che servono un'idea politica nazionale. Isandlwana è senz'altro la migliore celebrazione, proprio poiché fu la loro unica vittoria rilevante nella guerra, che si possa oggi scegliere della volontà degli zulu di combattere per la propria indipendenza, coraggiosamente e di fronte ad un nemico soverchiante per mezzi. Analizzando però la battaglia, si vede che essa fu uno scontro dodici ad uno: un numero approssimativo di 1.700 inglesi contro un numero ancor più approssimativo di 20.000 zulu. A questa sproporzione numerica va poi aggiunta soprattutto, come spiegazione della sconfitta inglese, la determinazione di Chelmsford di non creare fortificazioni o fare qualunque altro elementare preparativo per un attacco zulu che egli escludeva sarebbe avvenuto.

Per sommare la beffa al danno subito dagli inglesi, va rilevato che effettivamente, Cetshwayo non intendeva attaccare per primo, ma non per le ragioni supposte da Chelmsford. Il re aveva istruito, infatti, i suoi generali di cercare il negoziato fino all'ultimo minuto per evitare se possibile il confronto. A questo ovviò l'intraprendenza del colonnello Durnford che si lanciò dal campo con delle staffette alla ricerca degli

zulu, allorché aveva avuto correttamente indizio che l'esercito africano si trovava nella direzione opposta da quella presa da Chelmsford, staccatosi a sua volta dal campo con almeno metà delle truppe per cercare l'esercito nemico. Fu proprio la visione di queste staffette a scatenare l'impeto militare zulu; una foga che prese inizialmente di sorpresa gli stessi comandanti dell'esercito africano. Alla fine gli zulu, pur vincendo, persero 3.000 uomini contro i 1.300 degli inglesi<sup>16</sup>.

Si può quindi forse descrivere correttamente Isandlwana come una sconfitta degli inglesi che avevano sottovalutato l'avversario. Essi erano convinti di poter piegare velocemente l'impero africano con relativamente poche truppe composte principalmente da ausiliari africani e solo 5476 soldati regolari, misconoscendo le attitudini militari dell'avversario e le lezioni da trarsi dai precedenti loro confronti con i boeri nel 1838, sottovalutandone la furia guerresca e conoscendo pochissimo il terreno di battaglia, lo Zululand, del quale possedevano mappe poco affidabili. In più, fu proprio il comportamento delle truppe inglesi, a sollecitare l'attacco d'Isandlwana che eruppe, incontrollabile e non programmato, proprio quando queste erano maggiormente impreparate. Tali verità, erano note a Cetshwayo che lo dimostrò con il suo successivo comportamento - allorché trattene le truppe evitando quell'invasione del Natal che, dopo Isandlwana, era non solo temuta dalla Colonia, ma anche concretamente possibile, almeno fino ad un certo punto e fino all'arrivo di rinforzi per gli inglesi.

In quanto alla caduta del governo Disraeli, è un dato di fatto che la notizia, quando giunse a Londra nel mese di febbraio creò l'imbarazzo del governo conservatore, che non era informato della politica guerresca del suo inviato, e l'eccitazione dell'opposizione liberale di Gladstone. E' anche vero però che Disraeli perse il posto solo nella primavera dell'anno successivo, quando la guerra era stata vinta con l'invio di rinforzi, e a seguito d'elezioni probabilmente indirizzate da interessi ben più forti della società inglese<sup>17</sup>.

In una prospettiva storica generale dell'impero inglese, si può affermare che la sconfitta d'Isandlwana fu solo una marginale *débâcle*, dovuta all'eccessiva intraprendenza d'alcuni agenti imperiali periferici, che fu presto corretta e che, al più, secondo alcuni storici, ebbe qualche effetto di breve periodo nel far riconsiderare la strategia inglese nella regione<sup>18</sup>. Peraltro, sempre e solo per la precisione storica, va puntigliosamente evidenziato come gli zulu non detengano l'esclusiva, tra i popoli indigeni, della vittoria in battaglia contro gli inglesi, allorché

solo pochi anni dopo Isandlwana, nel 1885, i «mahdisti» del Sudan, assediaron e sconfissero a Khartoum le truppe guidate dal generale Gordon.

Queste considerazioni, non impediscono però ad Isandlwana di essere innegabilmente quel momento nella storia, o nell'epica, nazionale zulu, che permette di misurare con orgoglio le virtù di questo popolo non più solo in ambito africano ma anche nell'immaginario e nella storiografia europei e quindi di fronte ad un interlocutore occidentale. Da qui nasce oggi la fiducia della nazione in se stessa davanti a qualunque soggetto esterno. Isandlwana trasforma dunque il senso di superiorità che Shaka aveva trasmesso al proprio popolo verso quelli vicini, in un sentimento di potenza «globale», per usare un aggettivo in voga.

### **La guerra dopo Isandlwana: il fallimento delle strategie di Cetshwayo**

Quanto Isandlwana non fosse nient'altro che il culmine di una serie d'errori di valutazione negli uomini che realizzavano la politica imperiale, lo dimostrano gli avvenimenti dei mesi e anni successivi, che liquidarono l'Impero zulu, «trasformando i guerrieri zulu in lavoratori salariati» per le imprese agricole e minerarie dei bianchi, come si auspicava Shepstone.

Il momento successivo alla battaglia d'Isandlwana fu quello del panico per la colonia del Natal. Le armate zulu si spinsero fino al confine con la colonia, prendendo d'assalto la fortezza inglese di Rorke's Drift che riuscì però a resistere allo scontro. Ma questo attacco fu anch'esso un'iniziativa estemporanea, nonostante le paure dei coloni. Scrivono gli storici:

Despite the fears of Natal's settlers population, King Cetshwayo's army did not cross the border in February 1879. The reasons for this were partly political, and partly pragmatic. The King, in consultation with his *ibandla*, the council of important men who, together, constituted the government of the kingdom, had decided to wage a purely defensive war. The Zulu kingdom had regarded the British as allies since the first British adventurers had arrived in Natal in King Shaka's time, but circumstances had changed with bewildering speed since the annexation of the Transvaal, and the King felt that he had been unjustly attacked. He had resolved to fight in defence of Zulu territory, but he was



reluctant to carry the war into Natal for fear that it would lose him the moral high ground in any subsequent negotiations, and provoke even grater British retribution. Indeed when the great *impi* [n.d.a. «armata»] had set out in the middle of January to confront Chelmsford's column, the King had given strict instructions that it should not cross the border into Natal; some of the young *amabutho*, who had chased the British survivors right down to the Mzinyathi, had been eager to cross, but had been recalled by their *izinduna* (commanders), who reminded them sternly of the King's orders. The Zulu attack on Rorke's Drift had therefore been carried out in defiance of the King's wishes, and was in fact a little more than a border raid, undertaken by *amabutho* who had been held in reserve at Isandlwana, and who had been frustrated by missing out on the action. They had been led by one of the King's junior brothers, Prince Dabulamanzi kaMpande, an aggressive commander who had relied on his prestige and relationship with the King to see him through the consequences of the action. As it was, Dabulamanzi left Ulundi under a cloud of royal disapproval when the King discovered the disastrous results of the battle<sup>19</sup>.

Cethswayo non avrebbe mai veramente compreso i motivi della politica imperiale che avevano determinato la volontà inglese di guerra, ma era in ogni modo stato in grado di intuire correttamente che per quante battaglie gli zulu avrebbero potuto vincere, l'impero inglese disponeva di rinforzi eventuali che alla fine avrebbero potuto, volendo, distruggere il suo regno. La tattica che aveva dettato ai suoi reggimenti consisteva quindi nell'attendere gli inglesi in Zululand e accerchiarli. Minacciando in questo modo sia le loro linee di rifornimento che il territorio del Natal, si sarebbero costretti a venire fuori ed affrontare gli zulu in campo aperto, dove maggiori erano le possibilità di un successo, o alternativamente prenderli per fame, sperando sempre in un negoziato che il re aveva correttamente identificato essere la sua unica speranza. La guerra zulu-boera del 1838 aveva, infatti, insegnato agli africani quanto fosse difficile sconfiggere una forza europea aggredendola su una posizione protetta da cui le armi da fuoco moderne avevano facilità a contenere anche un attacco dieci ad uno.

Isandlwana, dove gli inglesi irresponsabilmente avevano scelto di non barricare o fortificare il campo, dimostra sia la buon'intuizione del re che la sua impotenza nel tenere a freno la volontà pugnace del suo popolo allorché l'attacco scaturì spontaneo e non voluto dai comandanti. L'esercito zulu era, infatti, abituato a compiere razzie veloci, e non prolungate guerre tattiche di posizione, dal cui successo dipendeva anche la propria capacità di sussistenza, giacché la leggendaria mobilità

di quest'esercito non consentiva che lo stesso portasse con sé adeguate scorte. Dopo ogni battaglia inoltre, gli zulu erano abituati a tornare a casa, per motivi pratici (attendere alle faccende domestiche), oltre che spirituali (compiere le cerimonie di rito). Fu rilevato brillantemente dall'allora vescovo anglicano del Natal, Colenso, un *liberal* amico degli indigeni, che gli zulu erano meramente «un popolo armato», una società militarizzata, e non un «esercito permanente». Un «esercito permanente» può operare senza infrangere la continuità delle funzioni essenziali della società cui appartiene, in un «popolo armato» invece, la mobilitazione prolungata dei maschi abili causa danni alla società che di ritorno riduce l'efficienza della forza combattente. Quest'analisi esatta fa giustizia delle semplificazioni di Shepstone con cui si giustificava la campagna intrapresa<sup>20</sup>.

Con sua gran frustrazione Cetshwayo vide quindi i propri progetti fallire, man mano che passavano i mesi di guerra, per l'impreparazione delle sue armate a combattere nel modo da lui immaginato. Gli inglesi ricevettero i primi rinforzi a Durban alla metà di marzo e cominciarono ad organizzare la loro reazione. Il primo obiettivo di Chelmsford era evidentemente di liberare le truppe di Pearson che per tutto febbraio e marzo erano rimaste intrappolate ad Eshowe da una parte minore delle forze zulu<sup>21</sup>. Per appoggiare la sua spedizione in aiuto di Pearson, Chelmsford ordinò al colonnello Wood, comandante della colonna che era penetrato in Zululand dal nord e che era l'unica rimasta con un potenziale offensivo dopo Isandlwana, di compiere una manovra diversiva. Questa si risolse nella battaglia di Hlobane, il 28 marzo, una sconfitta minore per gli inglesi messi in rotta dall'arrivo di preponderanti forze zulu (in effetti, il grosso dell'esercito indigeno) nella loro incursione. Ritiratosi sulla postazione di Khambula, Wood non commise l'errore d'Isandlwana, e organizzò le sue truppe nella formazione a *laager* (un perimetro di vagoni e carri a coprire il potere di fuoco delle truppe) che già nel 1838 si era rivelata la carta vincente dei Boeri contro gli zulu.

Della battaglia di Khambula, del 29 marzo, si è affermato che «though not the best known battle of the war [it] was the most decisive»<sup>22</sup>.

L'attacco era stato pianificato dal re in persona, che aveva istruito di non attaccare il campo, questa volta ben fortificato, ma di accerchiare le truppe inglesi e minacciare la cittadina d'Utrecht e le linee di rifornimento, così da spingere gli europei in campo aperto. L'insistenza dei giovani *amabutho*, portò però a decidere di non oltrepassare il campo

---

per puntare su Utrecht, bensì di attaccarlo. Gli zulu, anche in quest'occasione, erano dieci ad uno, 20.000 contro 2.000, più o meno come ad Isandlwana. Gli inglesi persero 28 uomini ed ebbero 55 feriti, gli zulu persero almeno 1.000 uomini e furono messi in rotta.

When the King heard of the lost battle and of the many men who had fallen, he was exceedingly angry, and asked, 'who had given the word for his people to be allowed to fight against Whites who had already entrenched themselves, since even in the open field one Whiteman was nearly as good as ten Zulus?' [...] For the King's plan had always been, whenever the Whites had entrenched themselves, to make his army pass by them, in order thus to bring the Whites into the open field, or else to surround them from a distance, and make them die of hunger. But his people had not patience enough for all this; and each time they fought, they must go and rest again for two or three months before beginning another fight<sup>23</sup>.

Khambula fu così il punto di svolta della guerra; la prima grande vittoria degli inglesi sul grosso dell'esercito zulu e la dimostrazione che, se non ingaggiati in campo aperto, il potere di fuoco degli europei restava tale da tenere testa a forze indigene pur preponderanti, come anche aveva compreso Cetshwayo. Altresì, fu la dimostrazione che il re pagava, nei confronti dell'avversario, la minore disciplina delle sue armate rispetto a quelle avversarie.

Analogo schema a quello di Khambula si ripeté il 2 aprile a sud, quando le truppe guidate da Chelmsford verso Eshowe rintuzzarono validamente l'attacco zulu, sempre tramite la formazione a laager, potendo successivamente liberare Pearson dall'assedio. Nel frattempo, il grosso dell'esercito zulu sconfitto a Khambula sbandava, rifiutandosi di seguire le istruzioni dei suoi comandanti di tenersi uniti.

## **La distruzione dell'impero Zulu**

AmMESSO che sia legittimo interrogarsi quale corso avrebbero avuto le cose ove gli zulu fossero stati in grado di seguire le istruzioni militari e strategiche del proprio re, resta il dubbio che gli inglesi non avrebbero mai acceduto al negoziato che cercava Cetshwayo, date le loro motivazioni originarie per l'aggressione, e non avrebbero piuttosto, a costo di mobilitare parti sempre maggiori del proprio esercito imperiale, voluto in ogni modo raggiungere la distruzione del regno indigeno. La

stessa battaglia d'Isandlwana, se aveva preso di sorpresa Londra che rimase ben scontenta dei frutti dell'iniziativa di Frere e Shepstone, la determinò a riparare lo scacco anche per soddisfare l'opinione pubblica interna. Lo stesso Chelmsford voleva, per il proprio prestigio personale, a tutti i costi vendicare lo scacco d'Isandlwana sconfiggendo in maniera decisiva l'esercito avversario. In aprile s'iniziò dunque la «seconda invasione» dello Zululand da parte di due divisioni inglesi, la «prima» che avanzava lungo la costa, la «seconda», guidata da Chelmsford, che, partendo da Dundee in Natal, si dirigeva verso la capitale, Ulundi.

Fu durante quest'operazione, il 1° giugno, che trovò la morte Luigi Napoleone, figlio di Napoleone III, aspirante al trono imperiale di Francia. Dopo il disastro di Sedan (1870), la famiglia imperiale aveva trovato rifugio in Inghilterra in esilio, ospitata dalla Regina Vittoria. L'intraprendente Luigi chiese ed ottenne dalla Sovrana, dopo le eccitanti notizie d'Isandlwana, di potersi recare in Africa al seguito dei rinforzi inglesi. Inquadrato nella seconda divisione, la sua intraprendenza gli fu fatale allorché volle guidare una pattuglia di ricognizione che fu attaccata di sorpresa da un pugno di zulu. La fine, in Zululand, della dinastia imperiale francese, provocò in Europa altrettanto scalpore che la battaglia d'Isandlwana e contribuisce tutt'oggi ad alimentare l'epica nazionale zulu sulla guerra allorché si dice, in fondo correttamente anche se si è trattato di un incidente della storia, che la nazione africana pose fine alla dinastia imperiale napoleonica.

Solo a giugno Cetshwayo riuscì a riorganizzare il proprio esercito sbandatosi dopo Khambula, probabilmente senza comunemente riuscire a raggruppare la totalità delle truppe, allorché alcuni dei suoi soldati avevano perso la furia guerresca per effetto della grave sconfitta subita per mano del colonnello Wood. Mentre le truppe inglesi si avvicinavano ad Ulundi, Cetshwayo continuava ad inviare messaggeri di pace. Due volte alla fine di giugno, gli inviati del re giunsero fino a Chelmsford, portando in un'occasione avorio e bestiame, e in un'altra la spada del principe Luigi Napoleone, il rango del cui proprietario era stato correttamente intuito da Cetshwayo. Tutte le sue *avances* furono però rigettate da Chelmsford che rimaneva attaccato ai termini dell'ultimatum del dicembre precedente: «Until the King sends an Ambassador and complies with the preliminary conditions, the army under my command in every part of Zululand has orders to advance and make raids»<sup>24</sup>. Questa risposta del generale inglese spiega bene le sue

intenzioni e fa capire come il destino di Cetshwayo era già segnato prima che la guerra cominciasse. Nessuna abile condotta di guerra avrebbe permesso al re di salvare la monarchia. Chelmsford, come risposta agli approcci di Chestwayo prima d'Ulundi, accettava unicamente l'ipotesi di modificare alcune delle sue immediate domande allo scopo di raggiungere un armistizio, ma insisteva che qualunque successivo negoziato sarebbe stato basato sui termini dell'ultimatum.

Il 2 luglio il re provò ancora a mandare a Chelmsford un pegno di mucche dalla sua pregiata mandria reale, ma alcuni suoi giovani guerrieri, indignati, rifiutarono di lasciarlo passare. Più tardi quello stesso giorno, il re si indirizzò ai suoi guerrieri avvertendoli della follia del loro comportamento e che gli inglesi avrebbero vinto la prossima battaglia; i guerrieri si rifiutarono di ascoltarlo, insistendo a volere un'altra possibilità di difendere la propria terra. La questione si risolse il 4 luglio con la battaglia di Ulundi. Circa 5.000 soldati inglesi che affrontarono, in campo aperto ma disposti in un rettangolo di fanteria che permetteva comunque una difesa perimetrale, l'esercito di 15.000-20.000 zulu che fu schiacciato e messo in fuga. Ulundi fu messa a fuoco e bruciò per quattro giorni. Soddisfatto della propria vendetta militare, Chelmsford diede le dimissioni per lasciare il comando al generale Wolseley, che giungeva solo allora pur essendo stato nominato da Londra già in maggio come suprema autorità civile e militare nella regione e al quale rimaneva l'onere di catturare il re in fuga. L'esercito inglese si inoltrò quindi in Zululand sottomettendo a volte, e ricevendone la resa in altre occasioni, i vari gruppi di zulu che incontrava, finché il 18 agosto il re fu catturato. A questo punto le residue resistenze si affievolirono. Cetshwayo, fatto prigioniero, fu inviato in esilio al Capo.

Il 1° settembre, i capi zulu accettarono i termini dettati da Wolseley per la resa: la monarchia, con il sistema degli amabutho, fu abolita e lo Zululand fu diviso in tredici parti ognuna alle dipendenze di un Capo, formalmente indipendente ma sotto la vigilanza di un Residente inglese. Evitando la responsabilità e l'impegno dell'annessione diretta, si eliminava comunque la minaccia del potente impero indigeno alle adiacenti colonie della Corona. I piani europei precedenti alla guerra, sia quelli «annessionistici» che animavano i colonialisti del Natal, che quelli «confederazionistici» concepiti a Londra, erano però falliti, per il momento, e questo fu probabilmente il vero risultato effettivo della battaglia d'Isandlwana che aveva reso questa guerra ben più costosa

sotto ogni punto di vista per gli inglesi di quanto si ritenesse all'inizio, e aveva portato altresì ad un cambio negli uomini che ora dirigevano la politica imperiale nella regione con l'allontanamento di Frere e Chelmsford.

Durante il suo trasferimento sotto scorta da Ulundi a Port Durnford, dove si sarebbe imbarcato per il Capo, un corrispondente del «Natal Mercury» di Durban poté conversare con Cetshwayo:

He maintained that from the first he was aware that the English would in the end defeat him but he said: 'I was not a child to let anyone come and take my country, which, as you have seen, is so large and beautiful, without my fighting for it. No nation', he continued, 'could have done it but the English, and so thought my ancestors'<sup>25</sup>.

### **La sopravvivenza della monarchia dopo la fine dell'impero**

Cetshwayo sarebbe vissuto fino al 1884, e questi anni della sua vita furono senz'altro i più penosi. Inizialmente esiliato in Cape Town, il suo Regno, come detto, fu diviso in tredici parti affidate ognuna delle quali a differenti personalità zulu. Tra questi se ne distinguevano due in particolare. Uno era l'avventuriero scozzese John Dunn, che ebbe assegnata la porzione più grande del sud dello Zululand, e che già si era installato dagli anni cinquanta nel regno con i suoi traffici di commercio prima, e poi, con il permesso del re, come capo zulu, circostanza che non gli impedì di tradire il monarca al momento dell'invasione, offrendo i servizi suoi e dei propri uomini nei servizi di spionaggio dell'esercito invasore<sup>26</sup>. L'altro era il capo Zibhebhu, cugino del re e suo coraggioso comandante durante la guerra, cui fu assegnata una larga porzione nel nord e che arriverà poi a guidare il partito «anti-realista» nella successiva guerra civile. In pratica, l'intenzione di Wolseley era di riportare lo Zululand allo stato «pre-Shaka», nel quale non vi era un singolo potentato indigeno che controllava gli altri. Probabilmente però il maggiore effetto della sua politica fu di gettare i semi della guerra civile.

Nel gennaio 1883 fu permesso al re di rientrare nel suo paese e regnare di nuovo su una porzione di esso, dopo che egli aveva portato le proprie suppliche di persona finanche a Londra alla regina. Lo Zululand fu diviso ancora in tre: il nord sotto Zibhebhu, il sud amministrato dagli

inglesi, e il resto per il nuovo ridotto regno di Cetshwayo. Questo fu l'inizio della disastrosa guerra civile tra i sostenitori della causa reale (il partito «Usuthu») e i suoi avversari (il partito «Mandlakazi», guidato da Zibhebhu). Nella disputa intervennero i boeri che, come esoso prezzo per l'appoggio agli «Usuthu» ricevettero, nel 1887, una rilevante fetta del nord dello Zululand dove fondarono la loro «Nuova repubblica». A sud di essa fu formata la colonia del «British Zululand», che sanciva il diretto coinvolgimento degli inglesi nella regione. Il successore di Cethswayo, spentosi nel 1884, Dinuzulu (1868-1913), continuò tuttavia a combattere il partito «Mandlakazi», e questa sua volontà indomita determinò gli inglesi al suo esilio a Sant'Elena, dal 1889.

Al suo ritorno nove anni dopo, lo Zululand era stato annesso alla colonia del Natal, e l'ordine sociale, economico e politico del Regno di Shaka era ormai distrutto, mentre il suo popolo dipendeva ormai dagli invasori nelle cui miniere e fattorie era finito a lavorare per pagare le pesanti tasse imposte dagli inglesi. La nuova realtà sociale del popolo zulu, che si protrae simile ai giorni nostri, si era ormai delineata: il popolo dell'impero si divideva ormai tra un gruppo restato in Zululand a condurre una vita rurale ai limiti della sussistenza, e un gruppo emigrato a prestare la propria opera per i bianchi. Se la distinzione tra i due gruppi non è così netta, essendo molti i casi di zulu che andavano, e tuttora vanno, a lavorare lontano di casa, dove però rimane ad aspettarli una famiglia che vive dei guadagni così realizzati, questa differenziazione ha naturalmente conseguenze anche culturali e politiche, laddove gli zulu delle zone rurali dello Zululand rimangono tutt'oggi più attaccati alle proprie tradizioni e istituzioni.

Il nuovo re non era però da meno dei suoi predecessori e piuttosto che rassegnarsi, appoggiò l'ultima ribellione nel 1906, guidata da Inkosi Bambatha. Questa fu poco più di uno spontaneo sollevamento della popolazione zulu contro le angherie fiscali dei colonialisti, a capo del quale si pose appunto Bambatha. Assediato dagli inglesi, egli si rivolse al re per aiuto e, anche se successivamente Dinuzulu ebbe a negare il proprio coinvolgimento, qualche centinaia di uomini a lui vicini si unì al rivoltoso. La repressione inglese fu spietata e veloce: la testa di Bambatha fu esibita in Zululand come ammonimento agli indigeni. La battaglia delle gole *Mole*, dove gli ultimi ribelli dell'Impero distrutto furono decimati crudelmente, fu l'episodio finale del confronto tra i due imperi. Il re fu quindi accusato di alto tradimento, processato, ritenuto colpevole e, di nuovo, inviato in esilio, questa volta a Cape Town.

Suo figlio Phumuzuzulu (1890-1933) fu un re senza trono, ma solo nel senso che l'invasore l'aveva spogliato di ogni potere amministrativo, allorché la sua autorità morale presso il proprio popolo restava immutato. Essendo nato in esilio a Sant'Elena, era cresciuto in una maniera piuttosto inusuale per un re zulu e questo lo rese il primo monarca «occidentalizzato» di questo popolo. Phumuzuzulu capì la sfida che si poneva di fronte al proprio trono nelle nuove difficili condizioni storiche, per questo si dedicò al consolidamento del proprio potere *de facto*, se non più *de iure*, e nella sua opera si rintracciano le origini del contemporaneo nazionalismo zulu, che egli espresse nella fondazione del movimento culturale *Inkatha*.

Bhekuzulu (1924-1968) è ricordato come un uomo diverso, con una personalità meno carismatica e meno forte di quella del padre. Di sicuro, il suo Regno attraversò un periodo ancora più difficile, allorché nelle elezioni del 1948 il nazionalismo boero si assicurò il controllo del Paese e cominciò a costruire la politica dell'apartheid, lavorando comunque sulle fondamenta gettate dagli inglesi. Nel 1951 il nuovo governo emana il *Bantu authorities act* che, all'interno di una logica segregazionista, affidava dei limitati poteri amministrativi alle autorità tradizionali indigene. Questa politica fu infine accettata dal re degli zulu nel novembre 1957 creando così le basi di nuovi fondamentali sviluppi nella storia del suo popolo e del suo orgoglio nazionale.

### **Buthelezi e Inkatha: la rinascita di una nazione**

È a questo punto che nella storia del popolo zulu si inserisce la gigantesca e controversa figura di Inkosi Mangosuthu Buthelezi (n. 1928). Sua madre Magogo era la figlia del re Dinuzulu e la sorella di Phumuzuzulu, sposatasi con *Inkosi* Mathole Buthelezi. Egli è quindi un discendente diretto, per parte di madre, del re Shaka, e lo zio dell'attuale re Zwelithini (n. 1948). Questa appartenenza di sangue fu la base dell'ascesa della sua influenza all'interno del proprio popolo; già consigliere di Bhekuzulu, con Zwelithini Buthelezi è divenuto il principale protagonista della politica zulu, in un rapporto con il monarca fatto di alti e bassi, ma tale da consacrarlo forte quanto il proprio re, per seguito e collegamenti politici anche al di fuori dell'etnia<sup>27</sup>.

Il 1° aprile 1972, la «Zulu Territorial Authority», è trasformata ufficialmente nella «KwaZulu Legislative Assembly». È la politica



dell'autogoverno, e dello «sviluppo separato», promossa dal governo di Pretoria all'interno della quale Buthelezi si creerà rilevanti spazi. In questo modo il KwaZulu, la più popolosa, con oltre quattro milioni di persone, delle riserve tribali, assume lo stesso genere d'autonomia di cui già godevano altri *Bantustans*. Il territorio assegnato alla nuova *homeland* non coincideva tuttavia con lo Zululand inteso in senso tradizionale (le terre a nord del fiume Tukhela), incastonandosi, a macchie di leopardo, all'interno del Natal che arrivava a comprendere tutte le aree di interesse dei bianchi.

La storia del KwaZulu può ricostruirsi seguendo quella della politica di Buthelezi, capo dell'esecutivo dell'*homeland*. Il re era tuttavia il capo dello Stato, privo di potere effettivo, anche se a lui i cittadini giuravano fedeltà. Iniziava dunque a rinascere la monarchia, riconosciuta come tale anche dal governo di Pretoria, ma iniziava anche un dualismo tra il re e Buthelezi. Rimesso sul trono alla guida di un popolo demoralizzato politicamente, deprivato economicamente e privo d'ogni effettiva indipendenza, il monarca, secondo alcuni osservatori, tendeva all'accettazione passiva dello sviluppo separato, mentre Buthelezi interpretava quanto ottenuto con la nascita del KwaZulu e la reinstallazione della monarchia come una base di partenza per ulteriori rivendicazioni onde assicurare massimi vantaggi e progresso al proprio popolo. Questa contrapposizione d'altronde si risolse presto, anche se non per sempre, con la crisi costituzionale del 1976, allorché il re, accusato di avere appoggiato la nascita di un partito d'opposizione ad Inkhata, venendo meno al suo ruolo *super partes*, fece una pubblica abiura e una proclamazione di fedeltà verso lo zio.

Il movimento *Inkatha*, da Buthelezi rifondato nel 1975, divenne il braccio politico della sua azione. Va rimarcato come le origini politiche di Buthelezi sono da ricercarsi nell'African National Congress (ANC), della cui organizzazione giovanile era stato un esponente di spicco ai tempi in cui questo movimento era guidato dal capo zulu, Albert Luthuli, Premio Nobel della Pace nel 1960. La scomparsa di questo grande personaggio nel 1967 e gli avvenimenti che portarono alla nascita del KwaZulu e d'*Inkatha*, determineranno la dissociazione della componente «realista» del popolo zulu dall'ANC. Di fatto, il popolo dello scomparso impero africano è così di nuovo diviso, secondo le antiche linee che vedono la periferia dell'impero perseguire nell'ANC un programma pan-africanista, e il «cuore» dell'impero stesso puntare all'autonomia etnica e al recupero delle tradizioni e dell'orgoglio nazionali<sup>28</sup>.

Lo stesso programma politico del gruppo di Buthelezi era diverso da quello dell'ANC. Il leader zulu, pur ripugnando l'apartheid, propugnava la non-violenza, seguendo la tradizione di Albert Luthuli, distanziandosi dai metodi di lotta clandestina e militari che l'ANC aveva fatto propri dopo il 1967, sostenendo che il prezzo maggiore di questa lotta era pagato dai giovani africani che dovevano trascurare la propria educazione per combattere. Un'analisi che tutt'oggi Buthelezi riconosce come valida, vedendo nella politica passata dell'ANC la causa di molti mali dell'attuale Sudafrica, nel mentre i suoi avversari gli addebitano invece, per quegli anni, una ambigua condotta delle relazioni con il governo razzista che avrebbe, in certe fasi, finanziato *Inkatha*.

Buthelezi non inclinò poi mai verso suggestioni marxiste, professando sempre il libero mercato. Atteggiamento che lo rese più popolare dei leader ANC presso alcune cancellerie occidentali tra cui l'Italia che finanziò negli anni ottanta dei programmi di cooperazione sanitaria non-governativa nel KwaZulu, e soprattutto presso ambienti bianchi sudafricani. Nei primi anni novanta, quando si vedeva ormai prossima la fine dell'apartheid, Buthelezi attirò infatti a sé molti bianchi del Natal, sia di destra, che vedevano in *Inkatha* l'argine alla temuta deriva comunista di un Sudafrica dominato dall'ANC, sia di sentimenti liberali moderati, che fecero proprio il programma federalista di Buthelezi<sup>29</sup>.

Questo retroterra portò ad anni di sanguinosi scontri nella regione tra *Inkatha* (che negli anni novanta si trasformò in un vero e proprio movimento politico con la denominazione d'*Inkatha Freedom Party*, IFP) e ANC che fece parlare, a buon titolo, di una nuova «guerra civile zulu» che solo negli ultimi anni ha dato segno di calmarsi. Da qui si arrivò anche alle polemiche con le quali Buthelezi seguiva i negoziati tra ANC e governo, fino alla decisione dell'IFP di non partecipare alle prime elezioni democratiche del 1994 e di invitare il popolo zulu a non votare. All'ultimo momento, quando le schede elettorali erano già state stampate, i negoziati serrati voluti da Mandela fruttarono le concessioni che cercava Buthelezi, e l'IFP entrò nella competizione elettorale uscendone con un risultato lusinghiero: il 50,3 per cento dei voti in KwaZulu-Natal (con percentuali «bulgare» nelle zone rurali che appartenevano al KwaZulu), e il ruolo di terzo partito nazionale con un 10,5 per cento dei voti.

Quel che aveva convinto Buthelezi a partecipare alla fondazione del nuovo Sudafrica era il riconoscimento della specificità del popolo zulu,

quale si esprime nel sistema di potere tradizionale e piramidale discendente dal re, senza il quale la rinascita etnica da lui iniziata sarebbe rimasta frustrata. Il *Chapter 12* della Costituzione del Sudafrica del 1996 sarà giustappunto intitolato ai leader tradizionali, riconoscendone l'istituzione, lo status e il ruolo e costituendo una riserva di legge per la regolamentazione di questa materia. La parte del popolo zulu raggruppata nell'IFP, quella più attaccata alla tradizione imperiale, entrava quindi nel nuovo Sudafrica dalla porta principale: partner di governo a livello nazionale e predominante nella provincia del KwaZulu-Natal di cui esprime il premier, la prima provincia del paese per popolazione e la seconda come contributo al prodotto interno lordo. E l'autorità del loro re era riconosciuta anche dalle altre etnie. Come ebbe a dire persino un esponente bianco dell'opposizione del Democratic Party (DP) al governo ANC: «C'è un solo monarca tradizionale in Sudafrica che riconosciamo come tale ed è il re degli zulu». La storia comincia infine a fornire qualche rivincita alla casa di Shaka se i nipoti dei colonialisti inglesi parlano così!

### **Gli zulu nella politica del Sudafrica di oggi**

«Nelle nostre vene scorre il sangue dei guerrieri». Con queste parole, che evidentemente si riferiscono ai guerrieri che sottomisero i popoli vicini e sconfissero in battaglia gli inglesi, ancora oggi, nell'aprile 2001, Mangosuthu Buthelezi ammonisce i suoi interlocutori dell'ANC e carica i propri simpatizzanti nella disputa per la definizione dei poteri dei leader tradizionali. La riserva di legge creata dalla costituzione non è stata difatti ancora esercitata, mentre la demarcazione nell'anno 2000 dei nuovi confini municipali ha finito per sovrapporre nelle aree dei leader tradizionali, l'autorità dei consigli comunali e dei sindaci. Il risentimento zulu verso questa politica dell'ANC ha portato ancora una volta alla mobilitazione etnica in occasione delle elezioni municipali del dicembre 2000 con il risultato di far recuperare all'IFP le posizioni perse nelle elezioni politiche del 1999 e conquistare tutte le principali municipalità della provincia con l'eccezione di Durban e Pietermaritzburg. Mentre scriviamo sono ancora sul tavolo concrete minacce di boicottaggio, da parte dei consiglieri eletti dell'IFP, delle attività dei municipi e Buthelezi ricorda a Mandela le promesse che sarebbero state fatte dall'ANC in materia durante i negoziati del 1994.

Sempre nel 2001, erano state pubblicate dai media sudafricani notizie sulla presunta intenzione dell'ufficio del Presidente Mbeki di avocare a sé la prerogativa di portare a compimento la nuova legge sull'immigrazione. La reazione del ministro dell'Interno Buthelezi a queste voci giornalistiche, prima della smentita dell'ufficio di Mbeki, fu immediata e precisa: «Se questo è vero, usciremo dal governo».

Nel 1998, in un momento in cui l'assenza dal paese sia del presidente Mandela, sia del vice presidente Mbeki, dava la reggenza a Buthelezi, un tentativo di colpo di Stato occorre in Lesotho. Anche in questo caso la risposta del capo zulu era stata immediata e netta: inviò le truppe sudafricane a normalizzare il piccolo regno.

Questi esempi di politica zulu dimostrano una continuità nei metodi e negli obbiettivi con la politica imperiale del diciannovesimo secolo: il coraggio e l'orgoglio di razza, la difesa delle strutture di potere costituite da Shaka, la reazione impaziente e imprudente agli eventi.

Nonostante l'unificazione politica, la provincia sudafricana del KwaZulu-Natal rimane nella struttura sociale una terra divisa in due. Al nord del fiume Tukhela, le strutture politiche tradizionali della tradizione imperiale zulu sopravvivono più o meno intatte. La povertà anche. I leader tradizionali accusano il governo di Pretoria di non occuparsi dello Zululand (il «cuore» dell'impero di Shaka) perché esso vota l'IFP. A sud del fiume Thukela, la popolazione zulu dà, in genere, più voti all'ANC che ne governa le municipalità, l'influenza della casa di Shaka è più blanda e, a causa dei retaggi storici della dominazione bianca, il sottosviluppo meno marcato.

Su questo panorama, re Zwelithini si trova ad esercitare un'influenza che la casa di Shaka non aveva da più di un secolo. Egli è ormai riconosciuto dalle diverse componenti razziali e politiche del KwaZulu-Natal come il re della provincia e rispetto in tal senso gli è tributato. Il suo è largamente un ruolo cerimoniale che lo vede partecipare in questa veste, primo nell'ordine di protocollo, a tutti i principali eventi della vita del KwaZulu-Natal, oltre che prestare la propria immagine e il proprio impegno per la promozione economica della provincia. La campagna turistica internazionale dell'autorità provinciale del turismo invita a recarsi nel «Regno degli zulu», una definizione della provincia che è ormai popolare persino presso i bianchi e gli indiani di tendenze liberal che la abitano.

Di questo riconoscimento protocollare e queste occasioni pubbliche Zwelithini approfitta per indirizzarsi al suo popolo e propugnare il

ritorno ai valori e ai costumi tradizionali degli zulu, come risposta alle sfide poste dalla realtà contemporanea. È il caso della lotta alle malattie infettive, quali AIDS e colera, che stanno colpendo duramente gli zulu<sup>30</sup>, il cui rimedio il re intravede nell'aderenza ai principi tradizionali in tema di igiene personale e morale sessuale.

Nel campo più strettamente politico, il suo ruolo gli attribuisce la prerogativa di dichiarare aperte le sessioni del Parlamento provinciale. Proprio in quest'occasione, nel febbraio 2001, Zwelithini ha ricordato alle forze politiche che deve essere ancora scritta la costituzione della provincia, così come la costituzione nazionale permette. Difatti, l'articolo 143 del testo fondamentale della repubblica del Sudafrica, prevede che «una costituzione provinciale [...] può definire l'istituzione, il ruolo, l'autorità e lo status di un monarca tradizionale». Ed è proprio questo che sta a cuore a Zwelithini: il riconoscimento in questa legge fondamentale del KwaZulu-Natal, non tanto di poteri concreti che chissà se egli auspica, ma quantomeno della sua figura e dell'influenza che, di fatto, gli è già riconosciuta e già esercitata, in modo da configurare la provincia come una specie di monarchia costituzionale all'interno della repubblica del Sudafrica. Ma proprio quest'aspetto rende particolarmente controversa la costituzione provinciale alla cui redazione le principali forze politiche sembrano, di fatto, aver rinunciato, dopo che erano falliti i primi negoziati intrapresi.

In realtà, in questo momento la politica del KwaZulu-Natal, che è poi soprattutto la politica dei rapporti ANC-IFP, vive uno stallo pieno di incognite. Raggiunto difatti un ragionevole livello di pace civile dopo anni di sangue, e un accordo che funziona per la coalizione di governo, i tentativi di andare oltre la gestione del presente e risolvere questioni fondamentali, sembrano bloccati. Come si sbloccheranno è impossibile prevedere, anche se si può identificare nella mina dei leader tradizionali una di quelle sulle quali potrebbe ballare (senza forse saltare) a lungo l'accordo, a livello sia nazionale sia provinciale.

Bisogna peraltro sottolineare che la componente zulu della politica sudafricana non si esaurisce nell'IFP, essendo la contraddizione, in KwaZulu-Natal, tra IFP e ANC, interna alla stessa etnia. E bisogna rimarcare che il Sudafrica della presidenza di Thabo Mbeki, ha visto gli zulu dell'ANC conquistare posizioni chiave quali il ministero degli Affari Esteri e della Salute, oltre che la vicepresidenza della repubblica, con Jacob Zuma, oggi tra i naturali candidati alla successione futura di Mbeki.

L'ascesa della componente zulu dell'ANC non è di per sé l'ascesa

dell'impero zulu nel nuovo Sudafrica, essendo questi leader formati all'idea pan-africanista e multi-etnica del partito di Mandela, dove non c'è posto per la supremazia di una nazione sulle altre. Ma si tratta pur sempre di zulu, il cui attaccamento ai costumi tradizionali risulta presente, se pur allentato, e che sono pronti a riconoscere in Zwelithini il proprio re, fin quando egli si mantiene al di sopra della politica dei partiti, come è riuscito a fare meglio negli ultimi anni. Il re difatti alle elezioni politiche non vota dichiarando di «non poter discriminare tra partiti diversi all'interno dei quali militano i suoi sudditi». A differenza di quanto succedeva ai tempi della homeland i margini di manovra del re rispetto allo zio sono, infatti, ben più ampi, potendo contare su più sponde alle quali eventualmente appoggiarsi. Dal 1994 ad oggi questo ha significato ricorrenti polemiche tra le due personalità zulu. La reale equidistanza partitica di Zwelithini, tuttavia, non gli impedisce di riallinearsi a Buthelezi quando lo zio parla indossando i cappelli, tra i tanti che gli son propri, di leader dell'assemblea dei leader tradizionali del KwaZulu-Natal o di primo ministro della casa reale, difendendo interessi irrinunciabili della casa di Shaka.

## Conclusioni

Abbiamo percorso in questo studio duecento anni di storia della nazione e dell'impero zulu. Una realtà formata da re Shaka all'inizio del diciannovesimo secolo, tramite una campagna di annessionismo militare che ha interessato i popoli *nguni* che avevano colonizzato l'estremo sud-orientale dell'Africa. Il grande re formò così un impero, che è legittimo definire tale, in termini europei, in quanto inglobava e unificava diversi potentati (o tribù, o regni), e che non ha pari nella storia del sub-continente per estensione e coesione interna.

Il contatto con gli europei che si muovevano dalla Colonia del Capo alla ricerca di nuove terre, si rivelò tuttavia fatale. Per più di 50 anni, l'Impero indigeno sopravvisse alla pressione che veniva dai bianchi, ma come ebbe a dire Cethswayo<sup>31</sup>, la casa reale sapeva che soltanto loro avrebbero potuto distruggere l'impero. Shaka aveva creduto di stringere un'alleanza con il re Giorgio tramite gli avventurieri inglesi che primi entrarono in Zululand e che si spacciarono, ingannando Shaka, per inviati del re. Presto si trattò di difendersi però dai boeri, che cercavano nuove terre ad est. L'impero fu prima ridimensionato, poi grazie

all'accortezza politica di Mpande, restaurato nelle sue dimensioni. Fin quando agli inglesi fece comodo di disporre del potentato africano in funzione anti-boera, la casa di Shaka poté sopravvivere, poi si decise di annientarla.

Abbiamo dedicato particolare attenzione alla guerra anglo-zulu per due motivi: perché questo fu l'evento che distrusse l'impero, ma anche perché il modo in cui si svolse è alla base dell'attuale epica nazionale zulu, nel momento in cui questo popolo si confronta con gli altri, sia attraverso la «nazione arcobaleno» cui partecipa, sia attraverso il contatto con il resto del mondo. Un contatto che va attraverso il commercio, allorché in KwaZulu-Natal si trovano i maggiori porti del Sudafrica (e dell'Africa) post-apartheid, e il turismo verso il «Regno degli Zulu», alimentato anche dall'industria delle conferenze, allorché Durban si è conquistata, con la costruzione del primo grande e moderno centro congressi del continente, la reputazione di prima città di conferenze in Africa<sup>32</sup>.

Questa epica nazionale, con l'orgoglio che suscita, ha oggi una formidabile capacità di attrazione verso gli zulu delle città (e delle *township*), cresciuti al di fuori dell'*homeland* e quindi lontani dall'idea imperiale con le sue istituzioni e costumi. Questa massa di individui, che è presente in tutte le grandi città del Sudafrica e che, in maggioranza, non si riconosce politicamente nel partito etnico *Inkatha*, riscopre nel ventunesimo secolo il proprio vincolo con la casa di Shaka agitandolo con fierezza. Se ne è accorto bene lo scrivente, il giorno che, tenendo in mano all'aeroporto di Cape Town un libro intitolato *The Destruction of the Zulu Kingdom*, si è sentito apostrofare benevolmente all'improvviso dall'impiegata della compagnia aerea: «It was not destroyed, Sir!».

Come vediamo, il regno si presenta all'appuntamento con la realtà contemporanea vivo ed in buona forma. Grazie ai successori di Cetshwayo che sono riusciti, dopo la sconfitta militare del 1879, a far sopravvivere nei cuori e nelle menti della propria gente le istituzioni fondate da Shaka, finché a partire dagli anni settanta dello scorso secolo, si è potuto assistere ad una specie di «restaurazione». Zwelithini è stato prima il monarca costituzionale del KwaZulu, e oggi gli manca la sanzione formale per esserlo del KwaZulu-Natal. A quel punto, mai il suo regno sarà stato così vasto per territorio e popolazione, finendo per comprendere anche qualche milione di sudafricani di origine europea e asiatica, che già si sono abituati a chiamarlo «Sua Maestà».

Degli zulu si voleva dimostrare in questa sede la rilevanza in ogni

discorso sulla storia e la politica dell'Africa australe negli ultimi duecento anni. Una rilevanza che non accenna a diminuire, anzi rischia di aumentare, sostenuta dalle loro istituzioni peculiari. Guardando al futuro e a differenza di dieci anni fa, sembra oggi molto improbabile uno sfilamento degli zulu, o dello Zululand, dal resto del Sudafrica, finché alcuni interessi fondamentali di questo popolo continuano a trovare rappresentazione a Pretoria. Ma come si diceva sopra, non tutte le mine sono state disinnescate e bisognerà farle «brillare» in qualche modo se si vuole la certezza della pace nella regione. I fatti hanno dimostrato il carattere indomito e battagliero di questo popolo.

Una sola cosa sembra difficile negare. L'impero degli zulu esiste ancora, avendo dimostrato una forza intrinseca di fronte alle avversità che ne farà un protagonista ancora nei decenni a venire.

**Giovanni Davoli**

### **Note al testo**

<sup>1</sup> Tra le etnie che appartengono al gruppo nguni vi sono gli zulu, i xhosa (del Capo orientale), gli ndebele (dello Zimbabwe), gli swazi (dello Swaziland). Il gruppo sembra essere giunto in Africa australe da una migrazione - a differenza dei san e dei boscimani, tuttora abitanti al Capo e che vantano origini preistoriche nella regione -, ma se l'origine storica comune è incerta e indefinita, certa è la somiglianza tra le lingue parlate dagli appartenenti al gruppo.

<sup>2</sup> Questo nome è l'unione nel Sudafrica post-apartheid di due termini che indicano luoghi i cui confini si sono spesso sovrapposti da quando all'inizio del diciannovesimo secolo i bianchi cominciarono a colonizzare l'area: il KwaZulu degli abitanti originari, e il Natal, così battezzato dal navigatore portoghese Vasco Da Gama che ne scoprì le coste in un giorno di natale della fine del quindicesimo secolo.

<sup>3</sup> Il termine tribù, utilizzato dagli occidentali, non è accettato dagli africani che lo percepiscono come un diminutivo, indicativo di una mentalità colonialista, di una realtà che è effettivamente equiparabile, se non per i caratteri che più generalmente contraddistinguono il «continente nero», alle nazioni europee. In ogni caso, il termine sarebbe difficilmente applicabile alla realtà degli zulu da Shaka in poi dove, sotto ogni punto di vista, si può parlare di un Impero guidato da un gruppo dominante che ha, col tempo, assimilato i propri vicini militarmente, politicamente ed infine culturalmente.

<sup>4</sup> STUART J. - MALCOLM D MCK, *The Diary of Henry Francis Fynn, compiled from original sources*, Shuter - Shooter, Pietermaritzburg 1986.

<sup>5</sup> Alan Mountain (*The rise and fall of the Zulu Empire*, kwaNtaba publications, 1999, p.38)



definisce quest'area come appartenente ad un «terzo anello» dell'impero relegato ad uno status coloniale Cape Town. I loro abitanti erano considerati inferiori e diversi dagli zulu che venivano dal «cuore» dell'impero, a nord del fiume Thukela. «A lasting difference thus emerged that has lingered on to this day and is reflected in variable measure in the present politics of the KwaZulu-Natal province». Qui è evidente il riferimento alla situazione della provincia dominata oggi politicamente al nord dal tradizionalista Inkatha Freedom Party, e al sud dall'African National Congress.

<sup>6</sup> Tra questi va ricordato Jacob Msimbithi, un xhosa del Capo orientale, che era stato a suo tempo imprigionato dai bianchi e dopo essersi fortunatamente liberato finì tra gli zulu, dove utilizzando la sua conoscenza delle lingue dei bianchi finse come interprete per il re Shaka.

<sup>7</sup> Non è certo casuale la prevalenza fino al giorno d'oggi del cognome Fynn tra i «coloured» del Natal.

<sup>8</sup> ALAN MOUNTAIN, *The rise and fall*, cit., p.45.

<sup>9</sup> In questo gruppo di Voortrekker vi erano degli italiani che, pur tenuti al margine della comunità poiché «papisti», svolgevano le funzioni di mercanti che approvvigionavano le carovane. Una di loro, Teresa Viglione (da cui verrebbe il diffuso cognome afrikaan Viljoen), è celebrata come eroina del Trek nel monumento apposito che si trova a Pretoria, allorché sfuggendo ad un assalto degli zulu si lanciò in un'eroica cavalcata che la portò ad avvisare gli altri boeri dell'arrivo del pericolo. I coloni poterono quindi organizzarsi per respingere l'attacco.

<sup>10</sup> Il luogo della sua tomba fu tenuto segreta per più di 140 anni, per paura dell'eventuale vendetta degli zulu per l'assassinio del loro re, finché il governo dell'homeland del KwaZulu vi eresse una lapide negli anni ottanta dello scorso secolo.

<sup>11</sup> ALAN MOUNTAIN, *The rise and fall*, cit., p. 118.

<sup>12</sup> Cfr. JEFF GUY, *The Destruction of the Zulu Kingdom*, University of Natal Press, Pietermaritzburg 1994, p. 46.

<sup>13</sup> Cfr. *British Parliamentary Papers*, T. Shepstone to Carnarvon, 5 Jan. 1878, p. 55, citati da JEFF GUY, *The Distruction*, cit., p. 47.

<sup>14</sup> Cfr. JOHN LABAND-IAN KNIGHT, *The War correspondents. The Anglo-Zulu War*, Jonathan Ball publishers, Johannesburg 1994, p.45

<sup>15</sup> Testimoniato dall'autore.

<sup>16</sup> Per un racconto della battaglia di Isandlwana vedi IAN KNIGHT, *The Battle of Isandlwana. «Wet with Yesterday's Blood»* all'indirizzo Web [www.battlefields.co.za/History/anglo-zulu\\_war/isandlwana/isandlwana\\_ian%20knight.html](http://www.battlefields.co.za/History/anglo-zulu_war/isandlwana/isandlwana_ian%20knight.html).

<sup>17</sup> GIAMPIERO CAROCCI, *L'età dell'imperialismo*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 49, dove si sostiene che Gladstone seppe «porre nel 1879 il problema di contenere la rendita, sia

quella urbana che quella agraria, per superare la crisi che aveva investito le campagne (obbligando i proprietari a cedere la terra ai fittavoli o a ridurre l'affitto) e anche per vincere le elezioni che si tennero poi nella primavera del 1880. Infatti Disraeli fu sconfitto e Gladstone tornò al potere grazie al voto dei piccoli affittuari che in quella occasione abbandonarono il Partito conservatore e la solidarietà politica coi proprietari».

<sup>18</sup> JEFF GUY, *The Destruction*, cit., pp.52-54, che spiega come la sconfitta ad Isandlwana fece modificare, al governo di Londra, i piani imperialisti, concepiti inizialmente da Frere, di annessione e dittatura militare sullo Zululand, in una semplice riorganizzazione del territorio tolto al re sulle nuove basi che toccò poi al nuovo inviato, Wolseley, realizzare dopo la vittoria militare.

<sup>19</sup> JOHN LABAND-IAN KNIGHT, *The war correspondents*, cit., p. 73.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p.8.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p.9.

<sup>22</sup> JOHN LABAND-PAUL THOMPSON, *The illustrated guide to the Anglo-Zulu War*, University of Natal press. Pietermaritzburg 2000.

<sup>23</sup> C. VJIN, *Cetshwayo's dutchman, being the private journal of a white trader in Zululand during british invasion*, translated, edited, annotated by J.W. Colenso, London 1880. pp. 38-9, citato in JEFF GUY, *The Destruction*, cit., pp.56-7.

<sup>24</sup> JOHN LABAND-PAUL THOMPSON, *The illustrated guide*, cit., p.61.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p.163.

<sup>26</sup> John Dunn morirà nel 1895 lasciando, secondo le stime, 48 mogli zulu e più di 100 figli. I suoi discendenti sono tutt'oggi proprietari terrieri e agricoltori in Zululand e continuano a comparire nella cronaca sudafricana nella disputa che li oppone alle comunità del luogo nel possesso delle loro proprietà. I Dunn sono infatti vittime di alcune delle più gravi invasioni terriere che accompagnano, nel nuovo Sudafrica, lo sforzo per la riforma della proprietà terriera con la quale il governo cerca di raddrizzare i torti subiti nel passato dalle comunità africane possedute dai colonizzatori.

<sup>27</sup> In questa sezione l'autore riconosce il credito dovuto allo studio, *Buthelezi alla guida del popolo zulu: la mobilitazione di un'etnia dagli anni '70 ad oggi*, della dottoressa Nicoletta Bombardiere.

<sup>28</sup> Vedi la nota n.5 a p. 4 per le origini storiche e geografiche di questa differenziazione nell'Impero di Shaka.

<sup>29</sup> Nacque così, all'interno dell'IFP la «casta dei consiglieri bianchi», tra cui il più rilevante tutt'oggi è l'italiano Mario Ambrosini.

<sup>30</sup> Preoccupa soprattutto l'AIDS allorché, secondo statistiche più o meno accurate, il virus dell'HIV avrebbe colpito una persona su cinque in KwaZulu-Natal, rendendola la zona

con la maggiore concentrazione del virus nel mondo. Proprio il riconoscimento di questa circostanza drammatica, che sembra minacciare la consistenza numerica degli zulu, portò alla decisione di tenere l'ultimo Congresso mondiale sull'AIDS nella città di Durban, nel luglio 2000.

<sup>31</sup> Vedi la sua citazione a p. 16.

<sup>32</sup> Tra le conferenze più importanti ospitate negli ultimi anni si ricorda: il vertice dei paesi non allineati, quello dei capi di Stato e di governo del Commonwealth, il Congresso mondiale sull'AIDS, la Conferenza ONU contro il razzismo, la fondazione della «Unione Africana».

*Angelo Del Boca*

## Un agronomo all'equatore

Il dottor Umberto Simoncelli, capo dell'Unità Operativa di Cardiologia dell'Ospedale di Brescia, è un paziente e fortunato frequentatore delle bancherelle dell'usato. Qualche tempo fa ha rinvenuto, fra tante cianfrusaglie di nessun conto, un piccolo tesoro. Si tratta di un quaderno di un centinaio di pagine, dattiloscritto, con una copertina nera, di quelle in uso alle scuole del Regno negli anni trenta e quaranta. Sulla copertina c'è un nome, Mario Sannino, e un titolo: *Ricordi di un agronomo all'Equatore*. Nella prima pagina c'è una cartina del Corno d'Africa, con la Somalia Italiana dipinta in rosa. Dalla seconda pagina apprendiamo infine che le memorie di Sannino hanno inizio nel 1931, «sotto la Croce del Sud». Per l'esattezza nel comprensorio di bonifica di Genale, lungo le rive dell'Uebi Scebeli.

Lettore dei miei libri sul colonialismo italiano, il dottor Umberto Simoncelli ha pensato di farmi cosa gradita inviandomi il quaderno in questione. E lo ha accompagnato con un giudizio che condivido: «Mi pare scritto da un uomo istruito, attento osservatore, dotato di humor, forse un poco diverso dall'archetipo dell' «Italiano in Africa Orientale».

### **1. Incontro con la natura**

Dell'agronomo Mario Sannino abbiamo scarse informazioni. Sappiamo soltanto che è un piemontese delle Langhe, che è celibe e con un'età imprecisa, forse intorno ai 25 anni. È stato assegnato, non sappiamo se per concorso o per raccomandazioni, ad una «concessione» di un centinaio di ettari nei pressi di Goluin, ad ovest di Merca. Non conosciamo la data precisa del suo insediamento, ma da un riferimento a pressioni militari etiopiche nel settore nord-occidentale del confine della Somalia, deduciamo che sia giunto in colonia nell'estate del 1931, poiché il degiac Gabre Mariam, alla testa di 12 mila uomini, esercitò la

sua minaccia fra l'agosto e il settembre 1931. Sappiamo infine che a governare la Somalia, a quel tempo, era Maurizio Rava, un vecchio coloniale che ha trascorso un quarto di secolo fra l'Africa e l'India e che Mussolini ha definito un «fascista di fede adamantina»<sup>1</sup>.

Il giovane Sannino si trova a dirigere, per le necessità della «concessione», una quarantina di indigeni Bimal, «sistemati - precisa - nel villaggetto fatto sorgere con criteri razionali di viabilità e d'igiene ai margini meridionali dell'azienda»<sup>2</sup>. Dal modo con il quale descrive questa «mano d'opera», è chiaro che l'agronomo Sannino non conosce affatto la storia di questi sciagurati Bimal, rastrellati a qualche centinaio di chilometri da Goluin ed avviati, sotto scorta armata e con la complicità del capo dei Bimal del fiume, Abdulraman Ali Issa, alle varie «concessioni». Probabilmente il giovane Sannino non sa neppure che della loro sorte si è interessato, e continua ad occuparsene, lo stesso federale fascista di Mogadiscio, Marcello Serrazanetti, il quale invia, tra il 1930 e il 1934, tre lunghe memorie a Mussolini e alle Camere per denunciare «il lavoro forzato che si impone da alcuni anni ai nativi della Somalia, invano cinicamente mascherato nel 1929 da un contratto di lavoro, assai peggiore della vera schiavitù»<sup>3</sup>.

Il giovane agronomo non sa (o forse non vuol sapere) la vera storia della sua mano d'opera. Ogni giorno, all'alba, assegna alle squadre di Bimal i vari compiti da svolgere nei campi coltivati a cotone, mais bianco, banano e ricino, ed affida al loro capo, Ali Mohamed, l'incarico della loro sorveglianza. Poi si ritira in ufficio, dove il lavoro non manca mai, poiché le autorità amministrative di Mogadiscio sono particolarmente esigenti. Fra le sue incombenze c'è anche quella di salire, tre volte al giorno, sull'alto traliccio in ferro, dove è stato sistemato un piccolo osservatorio astronomico, per fare le dovute misurazioni e trascriverle su un registro.

Quasi ogni giorno, infine, l'agronomo piemontese sosta per qualche minuto nel «laboratorio per dare un'occhiata ai germinatoi, ove semi di arachide, di ricino, di sesamo, di mais bianco e di cotone sono in esame»<sup>4</sup>. Una giornata piena, dunque, spesso anche animata da incontri imprevisti: un giorno con un'iguana, un altro con un pitone, un altro ancora con un leopardo. Parte dell'azienda, infatti, nei pressi dell'Uebi Scebeli, è ancora coperta dalla foresta vergine, nella quale sono stati tagliati a reticolo alcuni sentieri, sui quali non è difficile incontrare ogni tipo di animali, dai più aggressivi ai più dolci, come l'Orix beisa, una gazzella «dal trotto inimmaginabile per l'elegantissima elasticità»<sup>5</sup>.

Questo diuturno contatto con la natura, così rigogliosa e selvaggia,

così diversa da quella disciplinata delle sue Langhe, affascina il giovane, il quale così descrive la foresta vergine: «Una decina di ettari era ancora allo stato di foresta vergine nella quale svettavano, sparsi qua e là, anche a venti metri di altezza, eucalipti, tamarindi, baobab, sicomori. I tronchi erano irretiti, avviluppati sino a tre quattro metri dal suolo, da esuberante, fittissimo, insuperabile sottobosco, che non consentiva nel modo più assoluto d'inoltrarsi nella foresta. E allora, lo si tranciava a squadra, si intagliava il sottobosco per una larghezza di un paio di metri. Percorrendo quei sentieri agevoli, pareva di procedere tra muri verdi o in viali di ornamentale ligustro delle signorili ville settecentesche, se il continuo urlante schiamazzo di scimmie non avesse attribuito all'ambiente un inconfondibile tono africano»<sup>6</sup>.

Giunge finalmente la sera e la fine delle quotidiane mansioni. Spesso, per rompere la monotonia della giornata e per scambiare due parole in italiano con connazionali, Sannino va in visita ai concessionari vicini, i fratelli Stefani di Modena o la famiglia Gianotti. Dagli Stefani, a volte, si gioca a tressette, centellinando bicchierini di «mastica» serviti da una giovane donna etiopica «dalla fronte tatuata dalla croce copta», che è in grado anche di servire pietanze emiliane da lei cucinate alla perfezione. Con i vicini, il giovane agronomo parla quasi esclusivamente di «problemi agricoli». Egli ha letto e riletto il libro postumo di Romolo Onor<sup>7</sup>, l'agronomo che studiò a fondo la Somalia nel 1910 ed espresse un giudizio sostanzialmente negativo sullo sviluppo agricolo della colonia.

Sannino sa dunque a memoria la lezione di Romolo Onor, ma ha bisogno di consigli pratici per sormontare le difficoltà di ogni giorno e soltanto gli amici concessionari possono fornirglieli. Essi, infatti, hanno un'esperienza quasi decennale di sfruttamento delle «sciambe» lungo l'Uebi Scebeli e dei terreni bonificati. Sono venuti in Somalia nel 1923 al seguito del nuovo governatore, il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di val Cismon, tristemente noto a Torino per le sue spedizioni punitive nei confronti degli antifascisti. Attorniato da una legione di squadristi, ai quali ha concesso le terre più fertili della Somalia, De Vecchi si sbarazza, per prima cosa, rimpatriandoli, del 20 per cento dei funzionari, che classifica come massoni, liberali, socialisti e, più genericamente, indesiderabili. Sui suoi squadristi, promossi sul campo concessionari, sa di poter contare in ogni occasione. Il 30 ottobre 1926, ad esempio, avendo saputo che lo *scek* della *giamia* di El Agi, Mohammed Nur, si è ribellato alle autorità e si è barricato con centinaia dei suoi nella moschea, De Vecchi ricorre al gruppo di fascisti piemontesi che lo ha

seguito nell'avventura somala: «lo vi ho dato i canali per irrigare i vostri bananeti e le sciambe indigene, ho fatto sorgere dal nulla, a 120 chilometri da Mogadiscio, il comprensorio di Genale che rappresenta la vostra futura ricchezza, ora datemi i vostri fucili»<sup>8</sup>. Gli squadristi non si fanno pregare e parteciperanno, insieme agli ascari del capitano Giuriati, alla strage di centinaia di somali indifesi.

## 2. Un antifascista solitario

Nonostante le metodiche epurazioni esercitate dal governatore De Vecchi, in colonia qualche antifascista è rimasto. Di uno, che non nasconde le sue convinzioni, ce ne parla Mario Sannino, e lo fa con grande rispetto e ammirazione. Si chiama Talamonti, è di Macerata, e nel 1931 è medico a Genale. Ha alle spalle una esperienza terribile. Per circa un anno aveva diretto il lebbrosario anglo-italiano di Alessandra, situato in un isolotto sul fiume Giuba. Essendosi infettato con un bisturi sporco di pus raschiato da una piaga di lebbroso, coraggiosamente si era disinfettato con nitrato d'argento, sino a necrotizzare una falange dell'indice sinistro al punto da annientarne il tendine. Superato il collasso fisico e psichico (aveva persino tentato il suicidio nel timore di aver contratto la terribile malattia), il dottor Talamonti veniva trasferito nel comprensorio di Genale, dove svolgeva la sua missione con grande competenza e serietà e dove avrebbe incontrato l'agronomo Sannino, con il quale avrebbe stabilito una solida amicizia.

Su di una questione, però, i due giovani professionisti non sembrano trovare un accordo. Talamonti critica aspramente i metodi della colonizzazione fascista, Sannino li difende. Discorrendo, un giorno, di una giovane prostituta, Talasa, perennemente ubriaca, e di suo fratello, salvato in extremis all'ospedale di Merca dopo una tremenda sbornia a base di marsala, Talamonti dà inizio ad un colloquio che riproduciamo integralmente:

«Quella disgraziata e suo fratello rappresentano i brillanti risultati della matta e cretina colonizzazione fascista. Altrove non è così».

«Dimentichi che le tue sagge, nobili Francia, Inghilterra, Spagna, eccetera, in quanto a colonizzare con lo scudiscio, l'oppio e l'alcool sono maestre insuperabili. La storia coloniale lo dimostra in cento modi».

«Il che consiglia a non seguirne l'esempio, né giustifica la politica farneticante della banda romana», ribatte Talamonti.

«Quanto affermi è inesatto nella forma e nella sostanza, perché le recenti disposizioni dei papaveri di Mogadiscio dimostrano il contrario, e tu lo sai bene, e cioè che la nostra politica razziale in Somalia è umanamente liberale, quasi eccessiva. Ancora qualche altra facoltà giuridica e poi diventeremo tutti sudditi uguali di Vittorio: negri, cattolici, mulatti, bianchi, musulmani, ebrei, indiani».

«Piantati bene chiaramente nella zucca una volta per tutte - incalza Talamonti - che tutto quanto tu dici è sintomo di debolezza del delinquente romano che, fra tre mesi al massimo, verrà spazzato via, e che intende così farsi amici questi poveri diavoli, fra i quali verrà a rifugiarsi».

«L'opera di civiltà - ribatte Sannino - che noi ben conosciamo perché viviamo e lavoriamo su questa bonifica, rappresentata da 35 mila ettari irrigui qui all'equatore, non può e non deve essere svilita né da una Talasa alcolizzata né da un boy sbronzo. Se ce l'hai con il fascismo per altri motivi, è affare che in questa discussione non c'entra, come non c'entra Talasa»<sup>9</sup>.

### 3. La gamba di Rukia

L'asprezza del dialogo non incrina minimamente la loro amicizia, come dimostra chiaramente l'episodio che stiamo per narrare. Un giorno Sannino si trova per caso nell'ambulatorio di Talamonti quando si affaccia alla porta, per ricevere cure, una vecchia indigena che si regge malamente su rozze stampe. «La gamba - racconta Sannino - aveva un polpaccio rachitico, rivelante una tibia coperta di sola pelle, che si allargava a piramide formando un ammasso fango-carnoso. Qua e là l'epidermide era solcata da piaghe luride e purulenti, luculliani convivii di mosche, moscerini, mosconi, tenacemente inamovibili»<sup>10</sup>.

La donna si chiama Rukia Ibrahim, viene da Audegle ed è stata già visitata da medici italiani a Goluin, Afgoi e Merca, ma senza alcun beneficio. A Talamonti basta un'occhiata all'arto per capire che si tratta di una necrosi prodotta da pulce penetrante e che non esiste che una soluzione al male: l'amputazione della gamba. Sfortunatamente, per Sannino, l'infermiere non è reperibile e Talamonti, che nel frattempo ha già praticato alla vecchia somala un'iniezione lombare, prega il giovane agronomo di sostituire l'infermiere. Non riferiremo le varie fasi dell'intervento, che Sannino descrive con estrema, raccapricciante



pignoleria. Ci limiteremo a riportare le sue impressioni quando il dottor Talamonti comincia, con il seghetto, ad intaccare la tibia di Rukia: «L'infernale stridio mi lacerava i timpani, tagliuzzava i visceri. Stavo per urlare, vomitare, scappare e invece per inconscia, miracolata volontà - fermo restai e non mi mossi»<sup>11</sup>. Riesce persino a medicare l'inferma, anche se ciò gli procurerà la febbre ed una notte insonne.

#### 4. Tamburi contro cavallette

Nelle sue memorie Mario Sannino dedica un intero capitolo all'invasione delle cavallette. Un fenomeno abbastanza ricorrente in Somalia, ma ogni volta visto con terrore dalle popolazioni contadine. Scrive Sannino: «I sacrifici, il lavoro, l'attività di migliaia di uomini in poche ore svanivano per l'annientamento vorace di centinaia di milioni di mandibole insaziabili; magnifiche piantagioni tropicali diventavano semplice foraggio per questi terribili insetti»<sup>12</sup>.

I primi voli delle locuste migratorie erano stati segnalati a centinaia di chilometri di distanza, nell'Alto Ogaden; poi a Caranle, a Buslei, ed infine ad Uanle, sempre più vicino. Il giovane agronomo sa, in teoria, come difendersi dagli «ortotteri celiferi», ma dove trovare i cruscami avvelenati e gli insetticidi adatti per una efficace difesa? Deve allora ripiegare, imitando gli altri concessionari, su di un rozzo artificio vecchio di millenni, quello di assoldare una quarantina di ragazzi e di dotarli di taniche e cassette di legno, con le quali, percuotendole con bastoni, provocare il più infernale dei baccani. Dopo di averli istruiti a dovere, Sannino disloca i tamburini lungo l'argine del Quinto Canale, su di un fronte di quasi mezzo chilometro, perpendicolare alla presunta direzione di arrivo delle cavallette.

«Fu un ragazzetto - si chiamava, ricordo, Ahmed Osman - che per primo vide e mi indicò una nuvola, in controluce. Là, ad oriente, a circa due chilometri, in quota di due o trecento metri, una massa sterminata grigio ferro si spostava a velocità impressionante verso la duna, verso l'Oceano Indiano (da cui distavamo una ventina di chilometri). L'azienda non correva più pericolo e la nube, allontanandosi, trascinava seco l'angoscia che da giorni turbava il mio animo»<sup>13</sup>.

L'azienda è salva, ma Mario Sannino è colto da febbri che il dottor Talamonti diagnostica subito come malariche. Il giovane agronomo cerca di resistere agli assalti della quartana, ma poi deve arrendersi e

rimpatriare. Ai primi di agosto del 1932 lascia Mogadiscio imbarcandosi sulla «Francesco Crispi». Ricorda Sannino: «Rimpatriava pure Maurizio Rava (regio governatore della Somalia) con moglie e nipotini, affidati ad una piacevole e dinamica domestica, della quale più volte fui arrendevolmente vittima dei suoi esuberanti desideri. Diceva di essersi innamorata di me, ma a Massaua - imbarcatisi due miei coetanei tenenti dei bersaglieri - le sue voglie si trasferirono dall'agronomo all'esercito: più mi concesse neanche uno sguardo»<sup>14</sup>.

**Angelo Del Boca**

### Note al testo

<sup>1</sup> MAURIZIO RAVA, *Parole ai coloniali*, Mondadori, Milano 1935, dalla Prefazione di Benito Mussolini.

<sup>2</sup> MARIO SANNINO, *Ricordi di un agronomo all'Equatore*, copia unica, Goluin 1932, p.1.

<sup>3</sup> MARCELLO SERRAZANETTI, *Considerazioni sulla nostra attività coloniale in Somalia*, Tipografia La Rapida, Bologna 1933, p. 10.

<sup>4</sup> M. SANNINO, *Ricordi di un agronomo*, cit., p. 21.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 1-2.

<sup>7</sup> ROMOLO ONOR, *La Somalia Italiana. Esame critico dei problemi di economia rurale e di politica economica delle colonie*, Bocca, Torino 1925.

<sup>8</sup> Per l'episodio, si veda: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 62-67.

<sup>9</sup> M. SANNINO, *Ricordi di un agronomo*, cit., pp. 27-28.

<sup>10</sup> Ivi, p. 30.

<sup>11</sup> Ivi, p. 41.

<sup>12</sup> Ivi, p. 63.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 51-52.

*Angelo d'Orsi*

## Il Convegno di Historia Magistra. Apologia della revisione

Questo è un Convegno di autobiografia storiografica\*: mi sarà dunque lecito esordire con un riferimento a esperienze personali, solo nella misura in cui esse mi hanno fornito il primo stimolo all'ideazione di questo nostro incontro. Dunque, circa tre anni or sono chi vi parla pubblicava per la casa Einaudi un volume (*La cultura a Torino tra le due guerre*) che, dal giorno dell'arrivo in libreria suscitava un vespaio del quale il primo ad essere stupefatto era l'autore. Senza qui entrare nel merito dei singoli argomenti addotti da chi intervenne nel dibattito dal mese di maggio - data di uscita del volume - e sino, si può dire, alla fine dell'anno, senza contare gli strascichi non soltanto italiani che si sono registrati fino ad oggi, un tratto che accomunava, all'ingrosso, i commentatori, era la loro divisione piuttosto netta in due raggruppamenti, prevalentemente ideologici, più che storiografici. Da parte di chi si schierava allora in area di centrosinistra (allora al governo, sarà opportuno ricordare) vi fu, sostanzialmente, un fuoco di sbarramento, o se si vuole cambiare metafora, rimanendo sempre in ambito guerresco, oggi terribilmente attuale, fu scavata una sorta di trincea armata, provvista di cavalli di frisia e di campi minati nella *no man's land* antistante, dalla quale il sottoscritto veniva colpito da cecchini in nome della difesa del Santo Graal dell'antifascismo. Dall'altro canto, per un gioco comprensibile, ma non perciò meno censurabile, il libro fu adottato come una piccola bibbia e il suo autore divenne beniamino degli apostoli della destra (allora all'opposizione, e intenta a una serie di furiosi attacchi al debole governo ulivista). Bizzarro gioco delle parti che non sfuggì ai commentatori più acuti, che si chiamarono fuori, spettatori attenti dell'inusuale ping pong, nel quale

---

\* Il riferimento è al convegno organizzato dall'Associazione culturale per il diritto alla storia Historia Magistra su *Revisioni e revisionismi nella storia d'Italia*, Torino 13-15 marzo 2003, al quale è stato presentato il testo.

l'autore cercava di ritagliarsi un proprio autonomo spazio per difendere le proprie posizioni, ma soprattutto il lavoro di ricerca sfociato in quella sintesi di 400 pagine; cercava di difenderlo con ragioni relative alle concrete questioni storiche, ma più in generale sul piano metodologico per rivendicare il proprio diritto a non acconciarsi su pretese acquisizioni *ab aeterno* della storiografia che spesso erano non più che luoghi comuni, storicamente fallaci, talora politicamente sospetti e addirittura, in qualche caso, moralmente ambigui.

L'autore, dunque, schierato notoriamente su posizioni di sinistra, diveniva bersaglio della propria parte politica, mentre veniva difeso dalla parte opposta, anche in maniera talora piuttosto volgare, da una trincea e dall'altra: il contrasto, ridotto alla sua nuda essenza propagandistica, veniva giocato intorno a una parola, una parola magica, una parola maledetta, una parola infamante per gli uni, taumaturgica per gli altri. La parola, lo si sarà compreso, è «revisionismo»: ecco quindi l'autore vestire gli inconsapevoli o comunque incolpevoli panni del «revisionista», ultimo esponente, in ordine di tempo, di un revisionismo nostrano, che uno dopo l'altro pretendeva di smontare i luoghi sacri della tradizione nazionale. E il malcapitato veniva accomunato a chi rivalutava i Borboni, a chi insultava il Risorgimento, a chi esaltava i sanfedisti e i vandeani, magari ostentando una significativa croce al collo), a chi gettava (ancora una volta) Gramsci alle ortiche, a chi asseriva che tra il 1919 e il 1922 c'era stata una «guerra civile» fra opposti estremismi, e che il vincitore, il fascismo mussoliniano, aveva avuto il merito di salvare l'Italia dalla «catastrofe bolscevica», a chi scriveva che il «fascismo non era poi stato tanto male», a chi gettava in campo il gulag come contraltare al lager (quasi si trattasse di una partita di calcio), a chi sosteneva l'equiparazione tra la Risiera di San Sabba e le foibe istriane, a chi asseriva una parità morale tra i partigiani e «i ragazzi di Salò»... e via seguitando, in un ampio repertorio di aspri rovesciamenti di giudizi e di prospettive, il cui esito finale non si intravedeva, ma si poteva quantunque sospettare. Il maestro dell'autore giunse al punto di accusarlo di aver «infangato l'antifascismo e la Resistenza»: e questo perché nel libro gli intellettuali torinesi, a cominciare dallo stesso maestro in questione e da molti suoi sodali e amici, specialmente dall'area giellistica, sulla base di documenti inoppugnabili - il cui numero cresce, ahimé, incessantemente, aggiungendo via via nuovi elementi poco edificanti ai loro curricula non sempre immacolati -

emergevano, nell'ipotesi più favorevole, come degli afascisti che, sulla base dei condizionamenti della situazione politica, per opportunismo (spesso legato alle loro legittime ambizioni intellettuali) diventavano fascisti almeno sul piano esteriore, o antifascisti per caso, specie grazie al carcere (coloro che vi finivano, e vi soggiornavano per periodi superiori alle due-tre settimane, suffragando così l'intrigante tesi di Gian Carlo Pajetta sul carcere «scuola di antifascismo»).

Ma ritorniamo all'accusa nei suoi termini generali: «revisionista», era dunque, nell'anno domini 2000, una patente di coraggio a destra, una medaglia al merito, mentre era un marchio d'infamia, una lettera scarlatta a sinistra. Al di là dell'imbarazzo che è naturale provare per sentirsi lodato dai propri avversari e del disagio del sentirsi accusato dai propri amici politici, la questione che emergeva era quello del ruolo dello storico. Una delle accuse che chi vi parla si sentì rivolgere in quei mesi, non facili per la verità - sebbene ricchi di soddisfazione, per tanti versi - fu la seguente: «ma tu non ti sei domandato a chi avrebbe giovato il tuo libro...?». Oppure (ancor più deprimente): «era proprio il caso di tirar fuori certe cose...?». A chiunque di noi faccia professione di storico, non importa in quale veste e ruolo e collocazione, è chiaro che non verrebbe in mente, ove la sua buona fede deontologica sia salva, di porsi quesiti siffatti: ufficio dello storico, per dirla con Benedetto Croce - con una sentenza che chiunque si avventuri sui lidi della storiografia non può non sottoscrivere - è ricercare, testimoniare, ricostruire la verità; egli non può chiedersi chi sarà beneficiario delle sue ricerche, non può arretrare davanti a verità scomode per lui, per la sua parte politica, per la propria appartenenza. Il seguace di Clio non si può domandare, prima di rendere pubblico il risultato del proprio lavoro: «cui prodest?». E, del resto, è ferma convinzione di chi vi parla che la verità giovi a tutti, o almeno a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, di cuore puro, di coscienza serena: ossia, tradotto storiograficamente, a tutti coloro che sono provvisti di onestà intellettuale e di rigore metodologico. E che soltanto in tal senso, forse, si può accogliere l'adagio abusatissimo della *Historia Magistra Vitae*: pur precisando sempre - per dirla con Antonio Gramsci - che se la storia è maestra, bisogna dire che gli uomini sono pessimi allievi.

Accanto a tale questione di fondo, emergeva, nello sfondo di quell'accesa discussione che rischiò di travolgere l'autore, un altro tema, più specifico: quello appunto relativo al significato della «revisione» storica, sia in relazione al tema oggetto del libro «incriminato», sia più in generale.

In sostanza, è chiaro, ma sarà bene sottolinearlo, che ci sono nel grande edificio della conoscenza storica dei punti di non ritorno; ma al di là di essi, ossia al di là di acquisizioni che costituiscono gli assi portanti di quell'edificio, i muri perimetrali, le solette di cemento armato, e così via (ci si può scatenare nel gioco delle metafore costruzionistiche), si può accettare che non si debba e non si possa, davanti a tali muri portanti, recare qualche elemento nuovo utile per meglio sapere, dunque meglio definire i dettagli, anche (o tanto più) se tali dettagli giungano a contraddire, a variare, a modificare le *res gestae* acquisite? E, più in generale, esistono delle «zone franche» nelle quali è meglio non ficcare il naso? E quale può essere il loro peso, il loro significato, il loro ruolo? E fino a che punto debbono rimanere intangibili? Può lo storico di professione rinunciare a indagare, a scoprire, a ricercare frammenti di verità? Può, in altri termini, lasciarsi surdeterminare dalla logica degli schieramenti ideologici, delle appartenenze partitiche, degli ideali politici, delle filiazioni culturali e accademiche?

Per quanto mi concerne non esitai allora e non esito oggi a rispondere di no, e a continuare a fare, come meglio sapevo e potevo, il mio lavoro, senza intenti liquidatori, ma senza soggiacere alla logica della perpetuazione di una memorialistica autoassolutoria, sorretta, purtroppo, a lungo, da una storiografia compiacente, pronta agli *omissis*. Magari mormorando a bassa voce: «per carità di patria», il che costituisce, a mio modo di vedere, non una scusante, ma un'aggravante.

Naturalmente, sapevo allora - fin da quando avevo dato inizio a studi che sarebbero proseguiti per il successivo quarto di secolo - che esisteva una «nuova storiografia» che non si lasciava intimidire dal peso della tradizione, che non cedeva ai pur blandi ricatti dell'appartenenza, che non arretrava davanti al timore delle verità difficili. Nel campo specifico della mia indagine Gabriele Turi, Mario Isnenghi, Luisa Mangoni, e molti altri avevano già incominciato a dissodare il terreno, insoddisfatti delle logiche giustificazionistiche o elusive degli storici-testimoni. In un panorama, come quello dell'intellettualità italiana fra le due guerre, nel quale le adesioni al regime rappresentarono la via seguita dalla stragrande maggioranza dei chierici, la spiegazione nicodemistica appariva sempre più flebile e meno persuasiva. Gli studi avviati sulle università, quelli sugli ambienti scientifici, sulla radiofonia, o le ricerche locali su stampa e opinione pubblica, sulle altre istituzioni culturali pubbliche, semipubbliche o private, portavano nuova luce su quel groviglio, facendo affiorare un panorama sconcertante sulla

moralità dei chierici. Tanto più davanti al persistere, anche nel passaggio del testimone da una generazione all'altra di studiosi, di una ricostruzione di comodo di un fascismo senza fascisti, dove una patente di antifascismo, criptoantifascismo o, male che vada, afascismo non la si nega a nessuno; e tutti, industriali e cattolici, militari e monarchici, borghesi e proletari, sci scambiano mutue assoluzioni storiche, testimonianze di aver agito in stato di necessità e di menzogna permanente, beffando e mentendo, fingendo e recitando in coro un consenso che non era in verità di nessuno. Paesaggio moralmente deprimente, oltre che storicamente azzardato.

Chi scriveva così, Mario Isnenghi, aggiungeva, opportunamente che quel tipo di impostazione operava «una riscrittura del passato simmetrica a quella portata avanti dal fascismo»<sup>1</sup>.

Perciò la discussione anche feroce sul libro *La cultura a Torino tra le due guerre* apparve agli studiosi meno pronti ad abdicare alla necessaria scepis critica, una discussione arretrata, per certi aspetti stupefacente, che certamente non può essere spiegata con ragioni storiografiche, anche perché molti dei risultati e degli stessi documenti contenuti in quel lavoro erano stati già in precedenza portati alla luce dallo stesso autore in altri suoi lavori. Per di più, l'esame di un campione particolarmente ricco e significativo come quello della ex capitale d'Italia non faceva che confermare larga parte delle ricerche portate avanti dalla storiografia nei precedenti tre decenni. Il fatto che a partire dai risultati di una lunga e laboriosa indagine una polemica largamente strumentale (quella sì, revisionistica, in senso politico-ideologico) si fosse scatenata con un plateale utilizzo in chiave politica di quella indagine, non poteva allora né lo potrebbe oggi essere motivo di alcuna ritrattazione o arretramento prudenziale da parte dell'autore. Piuttosto quella discussione, i cui echi ancora persistono, e di tanto in tanto lambiscono le nostre orecchie, ci deve indurre, tutti noi rappresentanti della comunità degli studiosi, a mettere nel conto che il nostro lavoro può, forse fatalmente, incappare nella censura di chi alla storia assegna un compito di pedagogia politica a detrimento del suo ufficio di ricerca della verità, ma deve mettere nel conto anche che quello stesso lavoro può altrettanto fatalmente essere oggetto delle più diverse strumentalizzazioni politiche e propagandistiche.

La miope difesa di una tradizione arroccata su una apologetica individuale o di gruppo ormai insostenibile, finiva ancora una volta per

giustificare o dare spazio alle polemiche non sempre garbate da parte di esponenti intellettuali di una destra che lavora «revisionisticamente» allo smantellamento, ad uno ad uno, dei pilastri della democrazia, dal 1789 al 1945<sup>2</sup>. Giacché se la revisione costituisce l'anima stessa del procedimento storiografico, l'essenza della ricerca, un potente motore del progresso delle conoscenze, il cuore della storia, se si vuole cedere un po' alla retorica, il revisionismo, forse, può essere inteso come un processo di allontanamento dalla storia, qualcosa che in fondo, collocandosi all'interno di coordinate culturali di tipo postmodernistico, finisce per essere qualcosa che va fuori della storia, se non contro di essa<sup>3</sup>. In ogni caso si tratta di un «dispositivo di controllo della storia»<sup>4</sup>, ridotta al suo uso strumentale, politico, non soltanto genericamente pubblico. Il punto d'arrivo del procedimento revisionistico, che rapidamente dal terreno storiografico è scivolato sul terreno ideologico e poi via via più marcatamente su quello politico, diventava il rovesciamento del giudizio su fascismo e comunismo, dove il primo diventava il salvatore della patria italiana, o europea, davanti alla barbarie del secondo.

Revisione, dunque, come procedura storiografica necessaria e indispensabile; revisionismo, come ogni «ismo» indica un movimento, una teoria, una pratica deliberata e continuativa, volta a ottenere certi risultati: è la teoria e pratica della revisione programmatica, pregiudizialmente decisa, indipendentemente dallo stato della ricerca: i suoi obiettivi, sia lecito dirlo, appaiono o sono apparsi prevalentemente politici, più che storiografici. E dopo la famosa «discesa in campo» di un imprenditore, che rivitalizzava le sparse forze di una destra allo sbando dopo la stagione di Tangentopoli e di Mani Pulite, una parte della galassia del «revisionismo nostrano», quello che è stato chiamato da Luciano Canfora, il «revisionismo diffuso», si è installato nel cuore della politica, diventando parte, non residuale, del processo di costruzione del consenso intorno alla nuova destra, specie dopo la «legittimazione» del partito postfascista; processo contemporaneo e altrettanto necessario il lavoro di decostruzione del consenso raggrumato intorno all'avversario storico.

Non tratterò qui la storia della parola «revisionismo» e, soprattutto, del suo uso, a partire dalle ricerche storiche, presto trasformate - con la involontaria talora, volontaria talaltra, complicità di studiosi come Furet, Nolte, De Felice - in provocazioni ideologiche. Rimane il fatto che più il revisionismo diventava una formula politica e mediatica, più si



allontanava dal terreno storiografico, per approdare a quello dello scambio e dello scontro ideologico. Più essere «revisionisti» diventava una patente di «riformismo» storiografico (alludo al riformismo nel senso spurio, ma spesso efficace in termini di creazione di consenso, in cui negli ultimi anni è stato adoperato all'interno del messaggio politico della destra), e dunque l'antirevisionismo era identificato come una condizione di stasi, di immobilità, di chiusura. E la reazione esasperatamente retorica e storiograficamente debole dei paladini dell'antirevisionismo - parlo di nuovo per esperienza personale - non faceva che incentivare l'aggressività dei battaglioni dei «revisionisti»: al punto da giungere a situazioni di comicità paradossale.

E, visto che siamo in tema, mi toglierò un sassolino dalla scarpa, ricordando che qui a Torino, con il contorno delle massime istituzioni non soltanto locali ma nazionali, dal Comune alla Presidenza della Repubblica, si è dedicato un intero anno alle celebrazioni del centenario della nascita di Piero Gobetti, con una infinità di iniziative di vario genere, dai convegni alle mostre, dalle quali chi vi parla, la cui competenza in fatto di storia politica, culturale e ideologica di Torino dell'Otto-Novecento è un dato pacifico, non è stata invece riconosciuta dalle vestali del gobettismo: in poche parole, chi vi parla, malgrado le centinaia di pagine dedicate a Gobetti, alla sua stagione, al contesto della sua opera e a quella che egli stesso ha battezzato con una formula ripresa da molti altri «l'aura gobettiana», è stato escluso dalle celebrazioni del «prodigioso giovinetto» (per servirsi della formula ormai canonica di Norberto Bobbio), quasi si trattasse di un eretico vitando: *lapsus et relapsus*, insomma; un profanatore del tempio da scacciare onde il germe del peccato da lui portato si diffondesse e producesse altri danni.

Del resto sta qui uno dei nodi, una delle debolezze congenite della trincea degli antirevisionisti ad oltranza: lo spirito troppo spesso agiografico, celebrativo, per forza di cose ripetitivo che essi coltivano se non al centro dell'impero, certo *in limina*. Sicché, al di là delle loro stesse intenzioni, troppo spesso i custodi dell'antifascismo storiografico, giacché di questo si tratta, sono diventati sacerdoti della storia immobile, intesa non *à la* Braudel, ma nel senso del ripudio precisamente di quella pratica dell'aggiunta, della correzione, dell'accrescimento, della rivisitazione, della «revisione». Fornendo con ciò argomenti facili ai loro avversari storiografici e incentivandoli a trasportare la competizione, che diventava contesa, su di un piano

squisitamente politico. Se davanti al riformismo restaurazionistico ci si limita ad opporre il no, difficilmente si vince la battaglia; occorre non solo smontare le proposte altrui, ma presentarne altre, più persuasive, più coerenti, e vorrei dire anche più nobili. E, insisto, che cosa c'è di più nobile della verità? Nasconderne anche solo dei frammenti - anche in nome di giusti principi - implica offenderla tutta intera: forse dovremmo metterci in testa tutti, una volta per sempre, che «solo la verità è rivoluzionaria», traducendola storiograficamente in: «solo la verità è accettabile come obiettivo». Nulla di meno, ma anche - contro ogni tentazione di uso politico dei grandi magazzini della storia - nulla di più.

Dunque, agli uni e agli altri, ai sedicenti (o meglio cosiddetti) revisionisti, come ai sedicenti (o cosiddetti) antirevisionisti, allora come oggi, credo si possa rispondere essenzialmente con la pratica rigorosa della ricerca storica documentale, fuori da ogni autocensura in nome di una qualche cautela politica, o di intenti cripticamente agiografici, e altrettanto lontano da qualsivoglia intendimento accusatorio. La revisione insomma (ribadisco: intesa come incessante sforzo di acquisizione di nuove fonti e di rilettura di fonti pregresse alla luce di nuove sensibilità e di nuove attrezzature metodologiche) è necessaria allo storico: senza revisione la storia diventa mera trasmissione di una memoria accomodante o pigra, prestando così il fianco al revisionismo degli ideologi il cui scopo finale è dietro la dichiarata intenzione di apertura alle «nuove sensibilità culturali» (leggi: la famosa «cultura di destra», finalmente giunta al potere con l'ineffabile Veneziani), che sarebbero state schiacciate dalla pretesa egemonia culturale della sinistra, e il tentativo di costruire un'egemonia culturale della destra, in funzione della sua affermazione politica.

A tutto ciò credo si possa e si debba rispondere, da parte di chi fa professione di studioso di storia, che la lotta per la verità è sempre lotta per la democrazia: oggi gli storici più che mai sono chiamati a dare un senso forte al proprio lavoro, accettando tutte le responsabilità ad esso inerenti. Perciò, dal mio punto di vista, essere qui oggi esprime forse una nuova consapevolezza che apre il cuore a speranze che sembravano definitivamente spente. Ci si confronti apertamente, raccontando le proprie esperienze di ricerca, intorno precisamente al nodo della «revisione»: si metta in campo il proprio vissuto storiografico, che coincide largamente con il proprio tragitto esistenziale, intellettuale, politico. Lo si faccia in modo franco, senza infingimenti e velature accademiche; si scoprano le carte; si dichiarino gli obiettivi perseguiti negli anni lunghi,

o brevi, del proprio percorso; li si commisuri a quanto preesisteva e si valuti quanto si ritiene di aver lasciato a chi viene dopo; lo si faccia apertamente, senza timori di egocentrismo: *hic Rhodus, hic saltus!*

Nessuno può avere paura della verità; nessuno storico che voglia onorare la Musa Clio può acconciarsi al ruolo di agiografo, o peggio di ripetitore di verità acquisite in modo fideistico e ripetitivo; nessuno studioso può rinunciare alla revisione, pur respingendo, come una forma di uso politico della storia, sia l'antirevisionismo sia il revisionismo, inteso come pratica deliberata, messa in campo per raggiungere determinati obiettivi politici. O, anche, talora, per ragioni di mera ricerca di qualche *atout* che possa suscitare interesse, che possa provocare un'attenzione nuova sull'autore, e magari lanciarlo nel cielo mediatico. Qualcuno ha scritto, alludendo a certe avventure della storiografia economica (ma credo che l'osservazione sia estensibile): «I pionieri sono stati per la maggior parte revisionisti, e hanno teso ad assumere conclusioni storiche ampiamente accettate per poi rovesciarle come un guanto. La revisione di una dottrina accettata è quasi sempre un ottimo modo per assicurarsi un rapido ingresso nella vita accademica»<sup>5</sup>.

Infine, e questo è uno dei fili conduttori di questo Convegno, ogni discorso storico è un discorso generazionale: ha scritto Gioacchino Volpe che ogni generazione riscrive la storia, e - sarà il caso di aggiungere - così facendo scrive la propria storia. Esistono ragioni di confronto e dunque anche di scontro fra le generazioni, nella storiografia come in ogni altro campo; ragioni di affermazione, di sostituzione, di maturazione. Da questo Convegno potrà giungere anche la conferma che nei rappresentanti delle generazioni più giovani l'apertura alla rivisitazione critica, con strumenti via via più raffinati metodologicamente, dei risultati raggiunti, nei vari campi di indagine, dalle generazioni precedenti, è assai viva.

Il discorso dell'aggiunta, della costruzione collettiva della conoscenza, naturalmente, non riguarda in modo esclusivo la pratica storiografica: nelle civiltà del testo - quella ebraica, cristiana, islamica - come ha scritto un saggio Imam studioso del *Corano*: «Le scienze, per quanto numerose e assai diffuse, sono in realtà un oceano di cui non si può sondare il fondale, una vetta di cui non si può guadagnare la cima. é per questa ragione che esisteranno sempre, una generazione dopo l'altra, nuove porte da dischiudere»<sup>6</sup>. Precetti analoghi troviamo in ogni rappresentante del mondo del sapere, in qualsiasi branca: persino, come

s'è visto, in qualche religioso particolarmente attento alle esigenze ineludibili del progresso della conoscenza.

Perché la storiografia dovrebbe fare eccezione? Perché dobbiamo squalificare i nostri colleghi trasformandoli in avversari politici con le stimmate del «revisionismo»? Perché non entriamo nel merito del lavoro che ciascuno di noi, nel suo piccolo o grande studio, svolge, giudicando non sulla base delle opportunità, o degli esiti politici, ma in primo luogo sulla base della correttezza metodologica, della persuasività argomentativa, della serietà e della profondità dell'indagine, della robustezza teorica della ricerca, e così via? E, perché, per converso, qualcuno cade, involontariamente o meno, nella trappola dell'uso strumentale dei lavori altrui, così come di documenti singoli, magari isolati dai loro contesti, per ingaggiare battaglie politico-ideologiche, volte a - come si dice nel testo di presentazione di questo Convegno - legittimare o delegittimare questi o quegli? E, ancora, perché usiamo spesso la più crudele e ingiusta delle armi, il silenzio, arma con cui mostriamo non la nostra superiorità, ma la nostra paura del confronto, e nei nostri lavori ci accomodiamo, per pigrizia, per piaggeria, per viltà, per interesse politico sulle bibliografie prefabbricate dei nostri amici, ignorando quelle dei nostri «nemici»?

E l'elenco delle domande potrebbe continuare: quesiti non retorici giacché personalmente spero che qualche frammento, qualche indizio e qualche inizio di risposta possa giungere dai partecipanti a questo simposio. C'è, e concludo su questo, un'altra domanda che le sintetizza tutte: ed è una domanda che, proposta in forma di invito da Eric Hobsbawm nel corso della sua *lectio magistralis* qui a Torino all'atto dell'ottenimento della laurea *honoris causa* in Storia, voglio riproporre sotto forma, questa volta sì, di interrogativo retorico, che ha però il significato di un auspicio, un auspicio che valga per il Convegno, ma ben più largamente per il nostro comune lavoro. Ossia: perché non tentiamo di far sì che la storia - a cominciare da quella d'Italia e dunque dalla sua storiografia - non sia più terreno di guerre di religioni? Ne guadagneranno gli studiosi, e dunque la storia, e toglieremo un'arma potente, ma impropria, ai politici: in ogni caso, ne guadagnerà la verità. Pensiamoci. Non è troppo tardi per farlo.

**Angelo d'Orsi**

## Note al testo

<sup>1</sup> M. ISNENGI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Einaudi, Torino 1979, pp. 21-22 (Introduzione).

<sup>2</sup> Cfr. D. LOSURDO, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma-Bari, 1996, passim.

<sup>3</sup> Cfr. P. P. POGGIO, *Per un'analisi critica del revisionismo*, in *Lezioni sul revisionismo storico*, Fondazione Micheletti-Cox 18 Books Calusca City Lights, Brescia-Milano 1999, pp. 21-51 (29).

<sup>4</sup> Ivi, p. 31.

<sup>5</sup> Ch. P. LINDEBERGER, *I primi del mondo*, Donzelli, Roma 1999, p. 13 (Introduzione).

<sup>6</sup> Cit. in N. ABU ZAYD, *Islam e storia. Critica del discorso religioso*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 15.

Angelo Del Boca

## 1937-1939: La deportazione degli etiopici in Italia

Ancora oggi, a settant'anni dagli avvenimenti e con gli archivi aperti ad ogni indagine proficua, ci sono storici che considerano la conquista italiana dell'Etiopia un'impresa ineluttabile, prodigiosa, benefica e, addirittura, solare. Non sappiamo da dove attingano le loro informazioni e i loro convincimenti, ma è un fatto certo che le loro opere vengano stampate dai più prestigiosi editori italiani. Siamo, è vero, all'apice della più astiosa e sconclusionata campagna revisionista, ma c'è un limite a tutto, persino all'indecenza.

Nonostante questi incauti tentativi di stravolgere la storia, la guerra d'Etiopia del 1935-36 e le successive operazioni di grande polizia coloniale restano, fra le imprese imperialistiche di ogni tempo, le più crudeli, per le quali il fascismo ha espresso il massimo della violenza senza alcun progetto per il futuro. E non ci riferiamo soltanto all'impiego sistematico dei gas asfissianti e vescicanti, proibiti dalla Convenzione di Ginevra del 1925, che pure causarono migliaia di morti fra soldati e civili ed avvelenarono mandrie, laghi e corsi d'acqua. Ci richiamiamo ai dissennati ed immotivati massacri ordinati dal vicerè d'Etiopia Graziani contro il clero copto della città conventuale di Debrà Libanòs; contro migliaia di indovini e cantastorie rei soltanto di aver annunciato, nel loro vagare da un villaggio all'altro, la prossima caduta del governo italiano. Per non parlare che delle stragi più note e documentabili, per le quali nessuno ha pagato ed anzi si tenta di cancellarle dalla memoria.

Nel suo libro *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-39)* Lacaíta, Manduria-Bari 2004, Paolo Borruso affronta un aspetto della brutalità fascista in Africa Orientale sino ad oggi poco studiato. Egli ricostruisce, sulla scorta dei documenti rinvenuti nell'Archivio Storico del Ministero degli Esteri e nell'Archivio Centrale dello Stato, l'incredibile vicenda del trasferimento coatto in Italia di circa 400 notabili abissini. Si trattava di persone tutte rigorosamente estranee all'attentato compiuto il 19 febbraio 1937 contro il vicerè

Graziani e pertanto non perseguibili. Ma il Maresciallo era talmente persuaso che l'attentato non fosse che un episodio di un più vasto complotto che, dopo aver permesso che Addis Abeba fosse per tre giorni messa a ferro e a fuoco, con un bilancio di migliaia di uccisi, proponeva a Mussolini «di radere al suolo tutta la vecchia città indigena», suggerimento che il duce respingeva perché avrebbe sollevato «nel mondo un'impressione sfavorevolissima». Accettava invece la proposta di inviare al confino in Italia tutti i notabili che Graziani aveva ammassato nei locali del palazzo vicereale e che definiva un «puzzolente carnaio».

Dal marzo al dicembre del 1937 venivano deportati in Italia, a scaglioni, circa 400 notabili, a bordo di cinque piroscafi. Sbarcati a Napoli, erano avviati in varie località a seconda della loro importanza e del loro grado di presunta pericolosità. I ras, ad esempio, venivano sistemati a Tivoli e a Villa Cammilluccia, alla periferia di Roma. Gli altri finivano all'Asinara, a Ponza, a Mercogliano (Avellino), a Longobucco (Cosenza), a Torre del Greco, a Palermo e a Torino (la figlia del Negus, Romane Uorch, con i piccoli figli).

Tra gli aristocratici colpiti dal provvedimento c'erano i più bei nomi del gotha etiopico, come i ras Sejum Mangascià, Ghetacciù Abatè, Ghèbriet Micael, Mangascià Atechim, e i degiac Ajaleu Burrù, Maconnen Uoseniè, Asrate Mulughietà, Cassa Sebat. Si noti che la maggior parte di questi personaggi si era sottomessa spontaneamente alle autorità italiane, ed alcuni di essi avevano già reso segnalati servizi alle forze di occupazione. Ossessionato dall'idea del complotto, che a suo avviso stava minando le fondamenta del vicereame, Graziani non faceva più alcuna distinzione tra capi infidi e capi che avevano già dimostrato ampiamente la loro fedeltà. In un telegramma al ministro dell'Africa Italiana Lessona, Graziani così si esprimeva nel suo italiano approssimativo: «Questa massa di gente altrettanto caparbia quanto ignorante e superba, infarcita di germi dottrinali putrefacenti stranieri che cercano di togliercene il dominio. [...] Qualsiasi possibilità di mantenere i capi indigeni a noi vicini, inerti adoratori di un sistema che li ha stroncati, è andare contro ogni umana concezione e possibilità».

Anche la scelta dei personaggi da inviare al confino non rispondeva ad alcun criterio logico, ad alcuna seria indagine di polizia. Tra i «pericolosi nobili di altissimo lignaggio» c'era, ad esempio, Abbebec Cercos, che gestiva ad Addis Abeba una miserabile tecceria e che ripeteva, nelle sue suppliche dal confino dell'Asinara, «sono una povera

figlia di poveri, sono un'analfabeta», e diceva il vero. C'era il *cantiba* Gebrù, di 83 anni, che non pensava ad altro che ai propri figli lontani, l'ultimo dei quali aveva soltanto diciotto mesi. C'era il commerciante Teclemariam Cassahun, il quale, notoriamente, non si era mai occupato di politica. Relegato all'Asinara, impazziva pensando alla rovina dei suoi affari e alle case di sua proprietà occupate dagli italiani con affitti semplicemente ridicoli. Del resto non era il solo fra gli etiopici benestanti ad essere finito nella lista dei deportati, su segnalazione di qualche solerte funzionario italiano che alla fine ne avrebbe tratto qualche vantaggio.

Il libro di Borruso è composto da due parti. Nella prima delinea la storia della strategia confinaria, non nuova nelle vicende politiche italiane. L'autore ricorda infatti che già nel 1863 la legge Fica aveva previsto il domicilio coatto come strumento repressivo nei confronti dei dissidenti. Nelle colonie africane la repressione toccò livelli mai visti nella madrepatria. Si pensi, ad esempio, ai 100 mila libici deportati nel 1930 dalla Marmarica e dal Gebel el-Achdar ed internati nei tredici lager della Sirtica, dove 40 mila vi trovavano la morte. Si pensi ai campi di concentramento di Danane, in Somalia, e di Nocra, in Eritrea, dove fra il 1935 e il 1941 si alternarono oltre 10 mila prigionieri, un terzo dei quali vi perse la vita per la cattiva o scarsa alimentazione, la malaria e l'enterocolite, la mancanza di igiene, il clima malsano e l'acqua salmastra dei pozzi.

I 400 notabili etiopici confinati in Italia furono invece trattati più umanamente, ed il numero dei decessi fu assai limitato, anche perché molti dei deportati potevano integrare il vitto fornito dalle autorità carcerarie italiane con altri alimenti acquistati con denaro inviato loro dai parenti rimasti in Etiopia. Comunque, per la stragrande maggioranza, si trattò di un confino duro, in località malsane, non adatte al fisico degli africani.

La seconda parte della ricerca di Borruso comprende un corpus di 86 lettere scritte da etiopici confinati e non, e quasi tutte dirette alle autorità italiane. Diciannove sono di pugno di alcuni capi che hanno fatto atto di sottomissione ed operano in Etiopia al servizio dell'Italia. Quattro sono lettere collettive. Venticinque sono compilate da esponenti del clero e dell'aristocrazia. Ventiquattro sono di capi minori e quattordici di donne e bambini. I destinatari delle missive - molte delle quali scritte in amarico, alcune in francese, altre in italiano con l'ausilio degli interpreti - sono per la maggior parte personaggi al vertice del



Governo italiano o dell'amministrazione coloniale, come Mussolini, Lessona, Graziani, Cerulli, il generale Guzzoni, il segretario di Mussolini Osvaldo Sebastiani. Ma due sono indirizzate al papa Pio XI ed una, firmata da 54 donne e bambini, all'«On. Nostra Signora Donna Rachele Mussolini». Un certo numero di lettere è invece diretto ai parenti rimasti in Etiopia e hanno tutte in comune parole di nostalgia per la patria lontana e la richiesta pressante di denaro e di vestiario.

In quasi tutte le lettere c'è, innanzitutto, una precisa, ribadita dichiarazione di non colpevolezza, di assoluta estraneità all'attentato contro Graziani. Ma nello stesso tempo, quasi temessero di non essere creduti, di non poter offrire prove convincenti, i supplicanti implorano clemenza, il perdono per colpe che non hanno mai commesso. È straziante la supplica a Rachele Mussolini delle donne e dei bimbi confinati nell'Orfanotrofio di Mercogliano: «Noi donne e bambini riconosciamo che Ella non sia l'autrice della nostra afflizione. Per sette mesi non sapemmo a quale espediente ricorrere per farle pervenire questa nostra istanza. Ella è del sesso gentile delle donne e dei bambini. Ci raccomandiamo alla sua pietà, affinché con atto di grande clemenza voglia farci ritornare al nostro paese».

A volte, consigliate dai secondini o dagli interpreti, alcune donne associano alle suppliche la glorificazione dei destinatari delle loro missive. È il caso delle donne confinate all'Asinara, le quali, rivolgendosi a Mussolini, usano queste deliranti espressioni: «Duce, sappiamo che tu non vuoi che nessuno soffra. Sei esempio mondiale di bontà. In te confidiamo, in te speriamo. Tu non puoi volere che cose buone. Ti preghiamo di fare in modo che possiamo ritornare al nostro paese». Ma in genere, in quasi tutte le lettere, si avverte un certo ritegno ad umiliarsi con lodi ed eccessive implorazioni. Ci sono anche alcuni aristocratici, come il degiac Chebbedè Araggau e il fitaurari Tadesse Ulde Ghiorghis, i quali, dopo aver documentato la propria innocenza, sottolineano la legittimità della loro richiesta di rimpatrio, e lo fanno con parole rispettose ma non meschine, non remissive.

Se la richiesta di clemenza e del conseguente rimpatrio costituisce il movente principale delle suppliche, va detto che le istanze sono molto diversificate. Alcuni, ad esempio, come il degiac Ajaleu Burrù e il futuro ministro Ylma Deressa, non chiedono di essere liberati (forse perché hanno esaurito le illusioni), ma di essere trasferiti in località più salubri. Altri, come il ras Ghetacciù Abatè, si preoccupano soltanto di chiedere la restituzione dei loro beni, il rimborso dell'affitto delle loro case

abusivamente occupate da italiani, l'invio regolare dello stipendio a fine mese. Il degiac Mangascià Ubiè si rivolge al podestà di Longobucco per ottenere, nell'albergo in cui è ospitato, una camera singola per poter perfezionare, in tutta tranquillità, la sua conoscenza dell'italiano. Quanto al blatta Chidanemariam Aberra, ex direttore generale dell'Educazione pubblica etiopica, supplica il ministro Lessona di concedergli una cattedra di insegnante di lingue orientali e soggiunge: «Preferisco morire in Italia che vivere in Abissinia».

Non mancano, fra le richieste, quelle curiose e stravaganti. Il cantiba Destà, ad esempio, illustrando al ministro Lessona il suo passato di «custode» dei confini dell'Etiopia con le colonie inglesi del Sudan, Uganda e Kenya, invoca il governo italiano di assegnargli il compito di delimitare quei confini che, assicura, sono incerti e provvisori. Alcuni capi ecclesiastici di alto rango, ricordando a Lessona non soltanto la loro assoluta estraneità all'attentato, ma anche l'impegno svolto con le loro prediche per far accettare dal popolo il dominio italiano, chiedono che venga loro concessa almeno l'autorizzazione a visitare in Roma le tombe degli apostoli Pietro e Paolo. Asfau Andarghiè, dal canto suo, fa «rispettosa domanda» perché gli sia consentito, essendo cattolico, di frequentare gli studi spirituali presso il Collegio Etiopico in Vaticano. Per finire, l'ex servitore del deposto imperatore Ligg Yasu, negradas Abebè Uoldiè, scrivendo da Longobucco a Sebastiani, così si esprime: «Eccellenza, quando il nostro Padre Adamo fu cacciato dal Paradiso, non venne separato dalla consorte Eva, ma insieme vennero mandati in uno stesso luogo; e certamente è noto all'E.V. che anche il Santo Vangelo dice che moglie e marito sono un solo corpo e che nessuno deve separarli. Da Colui che può cambiare la punizione in perdono, l'ira in pazienza, io imploro di non essere separato da mia moglie».

Ma c'è anche chi soffre la fame e il freddo. È il caso degli internati di Longobucco. Rivolgendosi al podestà della località calabrese gli segnalano che quando erano al confino dell'Asinara potevano disporre di «camera, letto, bagni ad acqua calda, sapone per lavare i vestiti, dieci lire al giorno di vitto per ogni persona, visita medica e medicinali». Ma, giunti a Longobucco, si sono visti privare di buona parte del vitto, tanto che «non essendo sufficiente, ritornano a casa sempre senza essere sazi».

Fra tanta gente che soffre, che si dispera, che lancia inutili appelli e che, salvo pochissimi casi, si comporta con molta dignità, rivelando quanto fosse ingiusto il giudizio negativo del fascismo sulle popolazioni etiopiche, c'è anche chi intriga e tradisce la propria gente. In una lunga

lettera indirizzata a Lessona dal confino di Longobucco, ras Berhanè Haptemicael informa il ministro «che in mezzo a noi vi sono degli elementi che non amano il Governo italiano», e fa una lista di nomi.

La raccolta di lettere dal confino che Borruso ci consegna è forzatamente incompleta, anche se ci offre un sufficiente spaccato di quel piccolo mondo coatto. Come giustamente fa osservare l'autore del libro «le diverse vicissitudini dei deportati etiopici assumono un significato assai più largo della sola vicenda repressiva: esse evidenziano microstorie o storie individuali difficilmente incastonabili in quel bipolarismo “amici-nemici”, cui molti esponenti fascisti riducevano il complesso quadro della realtà coloniale. L'atteggiamento ondivago di molti etiopici dopo la conquista italiana fu spesso indotto dalla stessa politica italiana, che non esitò a passare dalla ricerca del consenso, tramite una politica indigena, alla brutale azione repressiva».

Quando, fra breve, saranno pubblicate in Italia le *Memorie* della marchesa Martha Nasibù, figlia del degiac Zamanuel Nasibù, comandante in capo del Fronte sud e risoluto ed efficiente avversario del generale Rodolfo Graziani, si vedrà a quale grado di brutalità giunse il fascismo nella sua fase imperiale. La famiglia del degiac Nasibù fu la prima ad essere deportata in Italia, il 5 dicembre 1936, tre mesi prima dell'attentato a Graziani. Fu dapprincipio alloggiata a Napoli, ma immediatamente dopo l'attentato fu dirottata in Libia poiché Graziani era convinto che una delle componenti la famiglia, la *uizerò* Harague Babitcheff, fosse tra gli ispiratori del complotto ai suoi danni.

La famiglia, composta da dieci persone - tre donne, un giovanotto, cinque bambini e il vecchio patriarca russo-etiope Babitcheff fu rinchiusa in un casolare abbandonato ai margini dell'oasi di Zliten e affidata in custodia al maggiore Menghi, al quale era stato comunicato che, in seguito ad un ordine del Maresciallo Graziani, avrebbe dovuto togliere di mezzo tutti i componenti la famiglia. L'ufficiale, però, si rifiutava di compiere la strage e metteva al corrente dell'episodio il governatore generale della Libia, Italo Balbo. Il quale si assumeva la responsabilità di mettere al sicuro gli aristocratici etiopici in una villa nelle vicinanze del palazzo governatoriale di Tripoli. Qualche mese dopo, quando la furia omicida di Graziani si placò, Balbo rimandò in Italia la sventurata famiglia, la quale però, quasi fosse composta da dinamitardi e non da donne e bambini, fu di continuo spostata seguendo questo incredibile itinerario: Napoli, isola di Rodi, Tripoli, Vigo di Fassa (Trento), Firenze, San Giustino Valdarno (Arezzo), di nuovo Firenze,

Pozza di Fassa (Trento), ancora Firenze ed infine Roma. I Nasibù sarebbero rientrati in Etiopia nel 1945, a guerra mondiale conclusa, dopo dieci anni di confino.

Con la sostituzione, all'inizio del 1938, del vicerè Graziani con Amedeo di Savoia duca d'Aosta, e con il brusco allontanamento del ministro Lessona, responsabile di aver suggerito a Mussolini la politica prestigiosa ma inefficace del *direct rule*, anche le condizioni dei 400 etiopici deportati in Italia cambiavano, seppure lentamente. Il nuovo vicerè decideva infatti di richiamare dal confino gli aristocratici, non soltanto per motivi umanitari, ma perché era convinto della loro innocenza ed era persuaso che molti fra di essi avrebbero potuto coadiuvarlo nell'amministrazione dell'Etiopia adottando l'*indirect rule*. Tra l'estate del 1938 e l'inizio del 1939 gran parte degli etiopici confinati in Italia veniva rimpatriata, tanto che nel luglio del 1939 non ne restavano al confino che una novantina, tra i quali l'irriducibile ras Immirù Haile Sellase e i suoi consiglieri, alcuni famigliari dell'imperatore Hailè Selassie e la famiglia del degiac Zamanuel Nasibù. Al rientro in patria dei nobili seguiva la loro riabilitazione e, per alcuni notabili, anche l'assegnazione di incarichi, molto ben retribuiti, nei vari organismi di governo.

Docente di Storia contemporanea all'Università Cattolica di Brescia, Paolo Borruso non è nuovo a studi sul periodo coloniale. Ne fanno fede i due eccellenti volumi apparsi rispettivamente nel 1997 e nel 2002: *Il mito infranto. La fine del «sogno africano» negli appunti e nelle immagini di Massimo Borruso, funzionario coloniale in Etiopia (1937-46)* e *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-74)*. Paolo Borruso fa parte, a pieno diritto, di quella nuova generazione di storici che a partire dagli anni novanta si è dedicata agli studi sul colonialismo italiano e che comprende Federico Battera, Stefano Fabei, Federica Guazzini, Matteo Dominioni, Marco Lenci, Barbara Sòrgoni, Marco Scardigli, Gerardo Nicolosi, Luciano Martone. A questa generazione di studiosi, che affronta gli ultimi problemi irrisolti della nostra presenza in Africa, con notevoli competenze e metodi di indagine a volte nuovi, va tutta la nostra stima e il nostro incoraggiamento. È con grande soddisfazione che segnaliamo che tutti e dieci hanno collaborato a «Studi Piacentini» con contributi del massimo livello.

**Angelo Del Boca**

«In sezione» o «al bar Sport».  
Due recenti pubblicazioni sulla storia  
coloniale italiana

Interrogandosi qualche anno fa attorno a *The future of imperial history*, cioè attorno alle tendenze della storiografia britannica relativa all'espansione coloniale, Robin W. Winks immaginava che dell'imperialismo europeo

Continueranno ad esserci storie generali in un singolo volume, che tenteranno sintesi basate sul ruolo dell'economia, o sulle finalità politiche o sociali, rivelate o non rivelate, mentre quelle che già esistono verranno intelligentemente revisionate alla luce di nuovi approcci, come il lavoro della scuola dei *Subaltern studies*, o della critica postmodernista di quei punti sinora privilegiati dalla storiografia [...].

Si può star sicuri nel fare anche un'altra previsione. Ci sarà un aumento dello studio dell'interazione fra metropoli e periferia, più ricerca sulla natura dello sfruttamento, della resistenza, dello sviluppo delle identità [...].

Nel futuro ci saranno più studi dalla prospettiva delle società «riceventi»; in realtà noi già assumiamo che ogni società coinvolta in ogni scambio «ricevette», e questa assunzione muterà ulteriormente il nostro punto di vista. Ci saranno più studi sulla «cultura popolare». Storici in Africa, in Asia e in America latina si sono già impegnati in questo senso, e dove necessario i loro lavori riceveranno numerose traduzioni. La storiografia multilingue aumenterà. Studiosi di provenienze aborigene, maori, e multi-«Altre» porteranno punti di vista radicalmente diversi<sup>1</sup>.

Queste affermazioni che potrebbero ad alcuni in Italia apparire azzardate, e l'intera opera che con esse si concludeva, i cinque volumi della *Oxford history of British Empire*, sono però state considerate da più parti come ancora troppo tradizionali e eurocentriche. Si capirà quindi la dimensione della rivoluzione storiografica in corso a livello internazionale. E si avrà un buon metro per misurare lo stato della ricerca italiana sulla storia dell'espansione coloniale<sup>2</sup> e i suoi ritardi. (E questo nonostante che gli studi italiani si sono ormai avviati a non essere più la «cenerentola» degli studi storico-coloniali internazionali.)

Il punto che qui vogliamo assai brevemente sviluppare è però un altro. Qualunque sia il giudizio su Winks e sulla *Oxford history of British Empire*, si ammetterà che là siamo in presenza di studi seri, documentati, originali: insomma, di una storiografia.

Cosa - al confronto - si dovrebbe invece dire degli studi italiani se ci basassimo sulle due recenti e quasi contemporanee pubblicazioni come quelle di Alessandro Aruffo, *Storia del colonialismo italiano. Da Crispi a Mussolini* (Roma, Datanews, aprile 2003, 167 p.) e di Arrigo Petacco, *Faccetta nera. Storia della conquista dell'impero* (Milano, Mondadori, ottobre 2003, 237 p., «Le scie»)?

### **L'Africa italiana «in sezione»**

Scrivere un volume di sintesi di poco più di cento pagine è sempre cosa difficilissima. È necessario selezionare le poche cose più rilevanti, garantire al lettore una sicura base di dati di fatto ed esporla in maniera chiara. Il volume di Aruffo si presenta come una sintesi «impegnata» se non anzi «militante»: diciamo subito che questo non rappresenta un difetto, una volta che lo si sia dichiarato. È preferibile la chiarezza delle posizioni al mimetismo di chi sostiene - come vedremo, Arrigo Petacco - di non avere pregiudizi e di essere obiettivo mentre invece combatte aspramente una propria «battaglia delle idee». C'è inoltre da dire che l'autore sa molte cose e pare aver letto molto sul tema: lo si nota dal sovraffollarsi di concetti e riferimenti, che lo costringono - nei limiti di spazio prescelti - ad un periodare che, per sovrappienezza, è raramente scorrevole. Il fatto è che però, al di là dell'inclinazione personale dell'autore, della sua informazione o della qualità della sua scrittura, la sintesi di Aruffo finisce per voler dire molte cose, in maniera spesso confusa e purtroppo non scevra da errori.

Alessandro Aruffo è stato autore di alcuni manuali di storia per le scuole superiori. Ma è stato soprattutto autore di studi storici e documentari su alcuni aspetti importanti della storia del terzomondismo. Si ricordano qui uno studio proprio sull'origine e sul concetto di Terzo Mondo, nonché altri sulla figura di Frantz Fanon e di Patrice Lumumba e sulla vicenda del socialismo africano. Più di recente, a questa apprezzata serie di studi, è venuto affiancando una (più discutibile) serie di approfondimenti-*instant books*, spesso con l'editore Datanews, su temi che hanno appassionato e talora diviso l'opinione

pubblica. Dalle cause della guerra nel golfo al ruolo della donna nell'Islam, dalle origini del dramma somalo alle cause dei conflitti etnici nei Balcani, da una biografia di Gheddafi ad una del *Che Guevara*, per non parlare poi - sempre in un numero limitatissimo di pagine - di temi sterminati come la storia dell'Africa, quella dell'Islam o quella dell'antigiudaismo cattolico. Raramente tali pubblicazioni, tanto gli studi quanto gli approfondimenti (se così vogliamo chiamarli) sono stati recensiti, segnalati e discussi sulle riviste «accademiche» o quanto meno specializzate: questo ci pare un male, un antico vizio della cultura accademica italiana, che si immagina lontana dagli umori e dalle passioni. Invece - a prescindere dai singoli giudizi - è evidente che Aruffo ha avuto se non altro il merito di segnalare a se stesso e ai suoi lettori alcuni grandi temi della discussione civile e politica italiana dell'ultimo paio di decenni, portandovi sempre un proprio impegnato giudizio. Intendiamo quindi qui, sia pure nel breve spazio possibile, discutere con lui questo suo ultimo lavoro.

L'impegnativa dedica ad Enzo Santarelli «studioso, maestro, amico» con cui il volume si apre in realtà non pare rispettata dalle pagine che la seguono. Della storia economica, sociale e politica dell'imperialismo italiano che Santarelli aveva iniziato a fare già alla metà degli anni sessanta, e su cui in seguito era tornato purtroppo solo saltuariamente<sup>3</sup>, poco rimane in questo volume. Il senso della sintesi di Aruffo è tutta racchiusa nel punto interrogativo del titolo del suo primo capitolo: *Un colonialismo «dal volto umano»?* Più che una ricostruzione, il suo risulta essere infatti un attacco alla storia del «colonialismo in età liberale» e soprattutto a «l'imperialismo fascista» (sono i titoli delle due parti in cui è diviso il volume: ma dire così vuol forse suggerire che il colonialismo liberale non era anch'esso imperialismo?)

A parole i propositi sembrano aggiornati: «la difformità di condotta politica [fra liberalismo e fascismo] attiene al modello di società coloniale che s'intende costruire e alla politica indigena adottata» (p. 12). Ma la realizzazione non ne tiene conto e si risolve in una cronaca della storia politica dell'espansione con una certa insistenza sui (mis-)fatti militari. Analogamente, una periodizzazione dell'esperienza coloniale viene suggerita. Per quanto riguarda la fase liberale, essa sarebbe scandita nelle fasi 1867-1882, 1883-1896, 1897-1913 (p. 25-26), mentre quella fascista potrebbe essere divisa nei periodi 1922-1926, 1927-1936, 1936-1941 (p. 62), anche se poi si introduce il concetto di «seconda ondata colonialista» per il 1930-1931 (p. 67), senza collegamenti apparenti con

i periodi predetti. In ogni caso, e purtroppo, tali periodizzazioni vengono declamate e non spiegate, e soprattutto non ispirano né guidano la narrazione, lasciando interdetto il lettore sulla loro fondatezza o utilità.

Il volume è inoltre infestato da refusi, errori materiali e collegamenti storici instauranti di rapporti causali che lasciano molti dubbi. Alcuni sono errori banalmente addebitabili alla fretta: comunque li si conti, dall'unità alla seconda guerra mondiale non trascorrono settant'anni (p. 145). Altri sono di diversa e maggiore rilevanza. Contrariamente a quanto si scrive, la presenza italiana si confrontò in Somalia solo perifericamente con il «Mad Mullah» (p. 12). Era difficile per il colonialismo liberale ispirarsi allo spenglerismo (p. 12), visto che Spengler era nato nel 1880 e che il suo *Tramonto dell'occidente* iniziò ad apparire in tedesco nel 1918 e non fu completato che nel 1922. Per quanto sia legittimo accusare i governi democristiani, «negli anni Cinquanta» essi non furono colpevoli di una volontà italiana di tornare a dominare lembi di terra africana (p. 13), perché il Trattato di pace (1947) era già stato sottoscritto e la sorte di Libia (1951) e Somalia (1952) era già stata segnata. Come anche a proposito dell'epurazione, sarebbe errato addebitare ai governi del 1947-1950 la mancanza di un'epurazione della burocrazia coloniale (p. 14), sia perché a quell'età essa era già rifluita in altre amministrazioni sia soprattutto perché il periodo cruciale dell'epurazione dei quadri alti e bassi era già passato. A proposito delle motivazioni che spinsero Roma ad Assab appare difficile sostenere che l'Italia (cioè il governo) avesse interessi a collegare la penisola con l'Oceano Indiano (p. 25): tali interessi li aveva avuti negli anni Settanta Rubattino (come è ricordato) ma già nel 1882 nemmeno l'armatore genovese ne aveva più. E ancora: anche se avevano steso piani di battaglia da tempo, è difficile affermare che al centro della conquista della Libia nella seconda metà del 1911 ci fossero le spinte dei militari (p. 50): ché anzi l'esercito, di fronte ad un'iniziativa diplomatica e politica di San Giuliano e Giolitti, si fece trovare impreparato, con una classe di leva licenziata e senza truppe pronte, al punto da dover fare affidamento sui marinai per sbarcare e per tenere Tripoli nei primi delicatissimi momenti. E così via.

Ma non è sui numerosi errori materiali che si vuole appuntare l'attenzione. La discussione con Aruffo è sul senso del volume, sull'interpretazione dell'espansione coloniale italiana che egli propone. Nel mentre che anche l'Italia pare conoscere un «ritorno di colonia» - con tutte le ambiguità legate alla fase postcoloniale e all'elezione della



penisola a terra di passaggio o di insediamento di migranti internazionali dal Sud del mondo - sul colonialismo italiano Aruffo firma una specie di «libretto rosso». Il tasso di ideologizzazione e di schematismo che percorre queste pagine è infatti altissimo, al punto da indebolire la stessa intenzione (e forma espositiva) della sintesi. Ne diamo solo alcuni esempi.

Aruffo scrive che, nel colonialismo italiano, il razzismo «diventa strutturale e sistematico con l'introduzione della legislazione razziale durante la dominazione fascista interessata alla sistemazione giuridico-ideologica della leadership autoritaria della metropoli» (p. 12). Anche in colonia «il negazionismo ideologico ha finito per legittimare l'espropriazione dell'identità culturale e nazionalitaria dei popoli oppressi» (p. 14). Nel secondo dopoguerra «al neocolonialismo paternalistico degli anni sessanta si è progressivamente sostituito un neocolonialismo assistenzialistico, a conferma di una decolonizzazione tardiva e contraddittoria, forse mancata e comunque soggetta a reazioni xenofobe e neorazzistiche al cospetto dei recenti fenomeni migratori» (p. 16). Crispi «nel passaggio da una politica di prestigio ad una politica di intervento [...] restava ancorato ad una politica di forza tipicamente eurotradizionalista [...]» (p. 26) Balbo proponeva «un paternalismo segregazionistico esemplato dallo schema colonizzato/colonizzatore» (p. 69) mentre il duca d'Aosta in Etiopia rimaneva all'interno di «un patriottismo paternalistico» (p. 132). Francamente, anche da questa prima selezione, risalta chiaro che il tasso di *-ismi* della prosa di Aruffo appare scarsamente tollerabile e soprattutto non la rende facilmente comprensibile.

La maggiore carica ideologica non sta però nelle formulazioni sloganistiche quanto invece - oggi, all'inizio del ventunesimo secolo - nella riduzione del colonialismo italiano ad un'esperienza delittuosa. Aruffo per la verità non ci dice se abbia inteso criminalizzare *tutto* il colonialismo *per sé*, se quello italiano sia stato più criminale di quello delle altre potenze o se invece, per via della brevità della sintesi, abbia scelto di soffermarsi solo su alcune emergenze «delittuose» che all'autore sono parse particolarmente significative e rappresentative del tutto. Fatto sta che - in assenza di ogni pur flebile accenno di storia economica, sociale, delle mentalità - rimane solo la «storia criminale». Facciamo anche qui solo alcuni esempi.

La prima Eritrea è marcata in termini di «episodi raccapriccianti» e «esecuzioni sommarie» (p. 36), quasi simbolizzate nell'«immondo lager

di Nocra» (p. 37), dove «la tortura era pratica quotidiana, giustificata dai corifei dell'avventura coloniale», in un crescendo di «crimini» e «massacri» (p. 37). A Tripoli 1911 «la repressione antiaraba fu scientifica ed indiscriminata: dalle fucilazioni all'attività dei tribunali militari» (p. 51), cui seguirono negli anni «ingiustificati massacri» (p. 56) (ma perché, ce ne sono mai di giustificati?) di fronte a «popolazioni locali vessate, perquisite e maltrattate» (p. 57): fatti di cui può parlare solo «con raccapriccio» (p. 57). Se a questo è ridicibile la politica «liberale», non sorprende che si perdano poi molte distinzioni con quella «fascista». Ed ecco di nuovo, durante la guerra d'Etiopia, che «gli occupanti intesero spargere il terrore fra la popolazione civile» (p. 106) mentre la politica di assoggettamento dell'Etiopia si risolse in una «politica concentrazionaria» dove «nei campi si moriva per fame, per stenti, per malattie o in seguito alle ricorrenti impiccagioni. Ciò è sufficiente a caratterizzare la dominazione fascista in Africa come una delle peggiori tragedie vissute dalla storia del continente» (p. 109). Poiché questo non poteva bastare, «a ciò vanno aggiunti la diffusa corruzione, il permanente clima di sadismo gratuito e di soprusi dei quali si macchiarono gli occupanti» (p. 114), da cui «l'obiettivo 'scientifico' di trasformare l'impero coloniale in una riserva concentrazionaria» (p. 121). (Un poco contraddittoria con la precedente affermazione è però una successiva, laddove si afferma che «la 'terza via' fascista [fra assimilazione francese e *indirect rule* britannica] consisteva in una versione italiana di apartheid che, in definitiva, prevedeva un'Etiopia senza etiopici» (p. 126): eliminazione, allora, o riserva?)

Non si nega qui che non solo singoli episodi ma scelte politiche, operare di istituzioni e catene di prassi del tipo ricordato da Aruffo abbiano operato nell'Africa italiana. Chiunque abbia fatto una ricostruzione critica della storia dell'espansione coloniale non solo non li ha taciuti ma li ha analizzati. Ma mai li ha presentati da soli, privi di contesto e di relazioni con tale contesto. Li ha anzi sempre inquadrati in una storia più ampia. Di sicuro né Giorgio Rochat<sup>4</sup> né Angelo Del Boca<sup>5</sup>, e forse nemmeno Eric Salerno o persino Lino Dal Fra o lo stesso Gustavo Ottolenghi<sup>6</sup>, hanno mai sostenuto che - accanto o sotto i «crimini» - non ci fosse niente altro. Analogamente, a livello internazionale, persino quando si è voluto riempire un *livre noir du colonialisme*<sup>7</sup>, si è sottolineato che anche i più «straordinari» dei crimini riflettevano o comunque si inquadravano in una «ordinarietà» della politica coloniale, della società o e della condizione coloniale che lo storico non può negare

o tralasciare. Le parole hanno un peso, se sono usate consapevolmente: e dire che presso l'opinione pubblica italiana l'esperienza coloniale è «il passato che non passa» (p. 10) vuol dire, in analogia all'esperienza tedesca del nazismo, alludere a qualcosa di assai pesante e difficilmente dimostrabile.

Simili affermazioni, che volontariamente o meno intendono dare un'immagine «nazificata» del colonialismo italiano non sono accettabili: di certo non a livello scientifico, neanche sulla stampa quotidiana, né per strada o al mercato, né «in sezione» di un qualsiasi partito politico. E questo anche, ma si vorrebbe dire in particolare, per chi intenda scrivere una storia senza indulgenze e senza minimizzazioni.

Non c'è eccesso di politica e di ideologizzazione (compreso quello che finisce per sconfinare nella criminalizzazione) che giustifichi una riduzione della comprensione.

### **Faccetta nera «al bar Sport»**

Ad un altro opposto di quella ora presentata si colloca invece la pubblicazione di Arrigo Petacco, *Faccetta nera*. Se Aruffo cede alla politica e alla militanza, Petacco tende invece a presentare la propria ricostruzione «in tutta la sua complessità e in un'ottica scevra di pregiudizi». Dalla politica, insomma, all'antipolitica?

In effetti Petacco potrebbe dirsi un campione dell'antipolitica nel settore della divulgazione storica. Anche questa sua *Faccetta nera* prosegue nell'interpretazione revisionistica ed antipolitica che ormai gli è congeniale, pur rappresentando una deviazione dagli argomenti a lui più familiari come il fascismo, la seconda guerra mondiale, le biografie delle grandi donne (e forse proprio in quanto deviazione comprensibilmente peggio riuscito).

Come sia arrivato a tale approdo non è stato ricostruito. Purtroppo gli storici accademici non sempre hanno prestato l'attenzione che si merita alla divulgazione storica e ai suoi «campioni». Né qui intendiamo dilungarci in una esegesi dell'opera petacchica. Osserveremo solo che, dopo aver fatto gavetta televisiva, occasionalmente anche in compagnia di personaggi di rilievo come Sergio Zavoli, e gavetta giornalistica (sino però ad essere direttore de «La nazione» del gruppo Monti e poi della mondadoriana «Storia illustrata») Petacco si è costruito un proprio spazio nel giornalismo e nella divulgazione storica televisiva. Sin dagli

anni settanta - continuando in seguito - aveva basato una parte della sua fortuna firmando opere storiche a fascicoli sulle battaglie navali, sulla seconda guerra mondiale, sulla storia del fascismo e persino una storia d'Italia. Più che sulle dispense da edicola, però, Petacco deve la propria notorietà ad una insistita produzione libraria. I suoi volumi (quasi sempre biografie, a partire da quella su Joe Petrosino) hanno accompagnato un po' l'evoluzione dei tempi della Repubblica: nel «biennio rosso» seguito al 1968 Petacco faceva uscire un libro su Gaetano Bresci (1969), al tempo degli anni di piombo e delle leggi speciali uno sul prefetto Mori (1975), negli anni ottanta del riflusso un melenso *Com'eravamo* nella seconda guerra mondiale (1984), nel 1989 della caduta del regime sovietico un volume su un italiano vittima del Gulag. Negli anni novanta del rivolgimento del sistema politico e dello «sdoganamento delle destre» e dei loro miti Petacco firmava una biografia sul comunista-fascista Bombacci (1996) e un ricordo della persecuzione da parte jugoslava degli italiani di Dalmazia e d'Istria (1999). Non disponiamo di dati di fonte editoriale, ma dobbiamo credere a quello che Petacco stesso scrive di questi suoi scritti, definendoli «un buon successo». Ma non basta. Intercettando i gusti di un certo pubblico femminile - è lecito ritenere - ha scritto biografie di donne famose e potenti del passato (altri cinque volumi, nei soli anni novanta). La sua maggiore attenzione è stata però rivolta alla storia del fascismo e della seconda guerra mondiale, ora ripubblicando e commentando documentazione (rapporti riservati per il Duce, 1979; il cosiddetto carteggio Mussolini-Churchill, 1985; i bollettini di guerra del comando supremo, 1990-92) ora ritornando alla sua passione per le biografie (Pavolini, 1982; Muti, 2002) ora infine tentando vere e proprie monografie (sull'Armir, 1998; su El Alamein, 2001). È difficile insomma negare a Petacco il senso del tempismo, nel cogliere e solleticare il gusto di un certo pubblico.

Più di venti volumi in trent'anni: e poi le dispense, la televisione, «Storia illustrata». Appare evidente che si tratta di un grande divulgatore «di cassetta», cioè di uno scrittore in grado di selezionare e rielaborare: altra cosa sono la qualità e la profondità della ricerca storica, che infatti in più occasioni hanno lasciato a desiderare. Difficilmente uno studio vi legge qualcosa di diverso da una «volgare» (nel senso letterale di diretto al volgo) esposizione di alcuni eventi, una loro «banalizzazione» e «trivializzazione» (i tedeschi parlano di *Bagatellisierung*): quel tipo di storia comoda e semplice tipica della

divulgazione di bassa qualità che da sempre ha rappresentato il contraltare - e talora il cruccio - della storiografia accademica e scientifica.

Eppure il modo di intendere la storia da parte di Petacco non è senza ambizioni. Egli afferma perentoriamente che «nei suoi libri affronta i grandi misteri della storia, ribaltando spesso verità giudicate incontestabili» (ancora il risvolto di copertina). Su questo punto (verrebbe da dire metodologico, se la parola non fosse troppo aulica e inadatta) Petacco è ancora più chiaro nel proprio personale *sito web*, della cui esistenza (che altrimenti avrebbe potuto sfuggire ai più) ci informa la stessa quarta di copertina. Una sua lettura, quindi, non è estranea ad una recensione del volume. Troviamo sul *web* un insieme imbarazzante di affermazioni e di vacuità. Petacco «si è avvicinato alla Storia quando ha scoperto che quello che aveva letto nei libri di scuola era in gran parte falso. Da allora si è dedicato alla ricerca storica utilizzando l'esperienza e gli strumenti del cronista investigativo [...]». E ancora, dopo aver insistito ancora sul fatto che «Molti suoi libri hanno letteralmente capovolto verità spesso giudicate INCONTESTABILI [sic]», Petacco dice: «Chi vince ha sempre ragione, quello che ha detto lui è storia, lo leggi nei libri, mentre il popolo sconfitto viene anche sputtanato [sic]. Io cerco di rivedere la storia per far venire fuori la verità, che è sempre molto difficile da trovare». Ma questo vorrebbe dire revisionismo storiografico? «*Se non ci fosse il revisionismo perché si scriverebbero nuovi libri di storia? Non ce ne sarebbe bisogno, basterebbero i vecchi. Il revisionismo è importante! [...] Non accetto per verità indiscutibili le verità ufficiali. Quando si parla di storia si può sempre trovare il risvolto dietro. Oggi c'è questa moda di parlar male del revisionismo, ma in realtà è una trovata politica perché il revisionismo, come ne parlano, sembra quasi un insulto; io non sono per nulla d'accordo. Lo storico dev'essere sempre revisionista, deve saper rivedere il passato alla luce di quanto di nuovo salta fuori [...]*». Quale sia la «trovata politica» combattuta non è ben chiarito dallo stesso Petacco, che in più occasioni ha avuto modo di affermare che «Non c'è niente da scandalizzarsi perché finora la storia è stata raccontata in una sola versione, spesso di parte». L'impressione, per chi ha letto i suoi volumi, in particolare quelli sul fascismo, è che di mira ci sia la storiografia più seria, critica verso le responsabilità del regime fascista.

Ma non è questo messianismo storiografico che promuove il suo autore ad unica divinità quello che qui interessa. Il vecchio direttore de

---

«La nazione» e di «Storia illustrata» ci aiuta a comprendere alcuni umori diffusi fra gli italiani, oltre che ovviamente a verificare cosa Petacco propone loro, cioè a questa parte del pubblico di lettori «di bocca buona» e non particolarmente esigente verso la rigosità della ricostruzione storica. Di che parla e come è riuscito questo suo *Faccetta nera*?

In primo luogo, e negli stessi limiti del suo lavoro, a dir la verità il volume non pare ben riuscito. Nei suoi quattordici capitoletti svelti, due sull'Italia liberale e i restanti sul fascismo (o meglio sulla guerra d'Etiopia, con tre ultimi a parlare dell'impero sino al 1941), ha la pretesa di raccontare tutto il colonialismo italiano. Lo storico non gli imputerà il fatto che lo studioso che lo legga non vi trovi *niente* che non sia già noto, citazioni che non siano già conosciute, elementi di fatto che non siano già presenti in altre opere (e la stessa bibliografia posta in coda al volume è un po' troppo esigua). Al divulgatore è inoltre lecito copiare, selezionare e riassumere (dovrebbe però almeno indicarlo, ma Petacco scrive libri senza note mentre). Osserviamo piuttosto che è proprio la struttura che non tiene. Il titolo sembrerebbe far pensare ad una storia della guerra 1935-36 e della dominazione in Etiopia (cui comunque sono dedicati forse quattro quinti delle pagine): vi si parla invece anche della Libia. Apparirebbe un libro sul fascismo ed invece si accenna anche all'Italia liberale, e quindi all'Eritrea. Insomma, ne è uscito un libro senza centro anche dal punto di vista della divulgazione. Forse ciò è accaduto perché non c'è una sola grande figura, come nelle biografie in cui Petacco dà il meglio di sé: qui, vedremo, non mancano i «grandi» personaggi, ma sono troppi e fanno perdere il lettore. Né si capisce chi è il protagonista del volume: se il popolo italiano, se i suoi governi, se Mussolini. Insomma, da questo punto di vista, è un libro sghembo.

Il fatto che vi si sia voluto parlare di tutto, e non solo del fascismo e della seconda guerra mondiale (terreno di caccia più noti al Petacco), ha inoltre contribuito a portare l'autore a commettere non pochi marchiani errori. Errori anche su punti più che stranoti alla pubblicistica coloniale: sarebbe insomma bastato, per evitarli, copiare con maggiore attenzione. Non c'è spazio che per elencarne alcuni. Non fu Depretis a parlare di «quattro predoni» ma il suo ministro degli Esteri, il generale di Robilant (p. 15). Né fu Saletta a doversela vedere con Dogali: il colonnello arrivò solo a cose fatte, settimane più tardi (p. 16). E tanti altri, persino sul periodo fascista, che francamente sorprendono: ma su cui non vogliamo insistere (anche se menomano fortemente l'affidabilità divulgatrice dell'autore).

Più interessante è soffermarsi sulle interpretazioni che del

colonialismo italiano Petacco propone al lettore dell'Italia di oggi, 2003, governo Berlusconi. L'impressione è di una reinvenzione o traduzione del passato nel presente più congeniale a Petacco.

Tutta la narrazione della vicenda coloniale italiana è ispirata al *Leitmotiv* del popolo italiano che segue, entusiasta, gli Uomini forti che volta a volta lo guidano. Per Petacco *leader* naturale dell'Italia liberale sarebbe stato, ovviamente, Crispi che era sceso in campo «tramutatosi rapidamente da exgaribaldino repubblicano in un fervente monarchico nazionalista, desideroso di trasformare al più presto l'Italia» (p. 21). Anche Umberto I dà prova di carattere, a giudizio di Petacco, perché, ricevendo un messaggio dal negus del tempo, «offeso per essere stato chiamato 'fratello' da un barbaro, neppure gli rispose» (p. 22). Ma veri *leader* popolari dell'Italia liberale sarebbero stati forse più militari che politici: fra di essi Baldissera, che «trasformò quell'accozzaglia di mercenari [che erano gli ascari] in soldati straordinari» (p. 19); Baratieri, che «non rimase a lungo con le mani in mano» (p. 22); Toselli, «un piemontese coraggioso idolatrato dai suoi ascari» (p. 23); Galliano che impreca contro i politici «borbottando quasi fra sé 'Povera Italia!'» (p. 29). *Leader* soprattutto fu il Duce. Mussolini risulta presentato come la guida adatta alla nazione, fermo nelle sue decisioni, persino generoso e nobile d'animo: a Vittorio Emanuele che, a giudizio di Petacco, gli avrebbe offerto il titolo di principe con la proclamazione dell'impero, il dittatore «lo rifiutò e, bisogna riconoscerlo, con un certo stile» (p. 173). In Africa, la figura presentata come omologa a quella del Duce è quella di Graziani anche se, chiosa l'autore, applicò metodi «che avevano poco da invidiare a quelli che saranno in seguito adottati dai nazisti» (p. 182). E, secondo Petacco, il fatto che l'Italia aveva così bisogno di uomini forti è dimostrato anche in negativo: fu perché priva di uomini forti *on the spot* che l'Italia perse l'impero. L'autore è severo con Amedeo d'Aosta: «oggi infatti, sia pure con l'ausilio del senno del poi, si può tranquillamente affermare che se le forze italiane fossero state guidate da un comandante più risoluto e più audace [...] la storia dell'impero italiano d'Etiopia sarebbe stata diversa [...]» (p. 200). Ecco perché l'Italia avrebbe perso l'Africa orientale, e non perché l'Aoi non poteva reggersi da sola, né perché poteva contare su pochi mezzi militari, né perché la sua struttura materiale - di pochi bianchi senza legittimazione che sovrintendevano ad un territorio vastissimo - era debolissima...

Quanto al regime fascista, il Paese descritto da Petacco è tutto allineato al pensiero e all'azione del suo Uomo forte. Il fascismo è dipinto

---

basarsi su un consenso indiscusso: all'indomani delle fine delle ostilità «*tutto il paese fu percorso da un fremito*» e «nel giro di *pochi minuti*» avvenne che «*gli italiani si riversarono nelle piazze delle città e dei borghi*». Petacco ripete la propaganda fascista persino nei suoi aggettivi e negli avverbi (gli altoparlanti «erano *prontamente* affluiti») (p. 171) ed anzi la supera persino con propri calcoli (di cui però non ci viene fornita la base): «si calcolò che fossero almeno venti milioni, *ma forse il calcolo peccava per difetto*» (p. 170). E la nazione gli appare non solo fascistizzata ma quasi ricreata: a piazza Venezia «c'era un'atmosfera quasi nibelungica, come in certe adunate hitleriane (p. 172). Gli antifascisti non sono nominati, e se compaiono è solo nel momento del *ralliement* al regime. Il regime fascista non è quindi dipinto come una dittatura reazionaria e tendenzialmente totalitaria: «a quell'epoca il Duce e il fascismo non erano affatto demonizzati» (p. 8).

Le storiche responsabilità del regime nei confronti degli italiani e della pace internazionale sono, quanto meno, minimizzate da Petacco. La strage di civili e innocenti ad Addis Abeba seguita all'attentato al viceré nel febbraio 1937 è definito un «caos» (p. 183): anzi «quando Graziani uscì dall'ospedale, fermò quell'anarchico spargimento di sangue» (p. 183) (sia pur, si ammette, «per organizzare la rappresaglia in maniera più sistematica»). Una frase appare tradire il senso generale del volume:

è forse opportuno ricordare che, nella breve vita dell'impero italiano, ciò che fu fatto, di bene e di male, accadeva o era già accaduto anche gli altri imperi coloniali (p. 187)

Di questo l'autore talmente convinto, o disattento, che non solo nelle canzonette come *Faccetta nera* vede «buoni propositi umanitari» (p. 190) e un «palese messaggio antirazzista» (p. 190), male interpretando forse alcune notazioni di Sandro Gerbi, ma persino nei piani più razzisti - l'idea mussoliniana di deportare gli ebrei in una «riserva» africana - egli vede «un ignorato progetto umanitario che merita di essere ricordato» (p. 195), per non dire poi delle leggi razziali che «neppure furono applicate in Abissinia» (p. 195). «D'altra parte, il razzismo era lontano mille miglia dalla mentalità degli italiani» (p. 190): e così, prima ancora di aprirlo, è chiuso da Petacco il grosso dibattito sul carattere e sulla mentalità degli italiani.

Non è possibile parlare di sola distrazione, o leggerezza. Il fascismo



italiano, presentato non come un regime reazionario di massa ma quasi come un'associazione di beneficenza, non può non uscire che assolto da queste pagine: non a caso «agli italiani all'estero capitava di sentirsi dire: 'Beati voi che avete un uomo come Mussolini'» (p. 174). Persino su un punto assai dibattuto come quello dell'uso dei gas nella guerra per l'Etiopia<sup>8</sup>, Petacco se la cava con un gioco di parole. Per un verso (e come potrebbe fare altrimenti?) egli infatti accenna alla discussione e riporta correttamente - ma in poche righe - l'ammissione dello stesso Indro Montanelli il quale alla fine della sua polemica con Angelo Del Boca dovette accettare le prove documentarie dell'uso dei gas. Ma poi si dilunga su aspetti assolutamente inessenziali - il fatto che i soldati italiani non avevano a disposizione le maschere antigas (frase peraltro, in questa forma, contestabile) e che le accuse della parte etiopica non furono «mai convalidate dalle «indispensabili documentazioni fotografiche» (p. 9) (affermazione peraltro anch'essa discutibile) - con il solo risultato di voler risollevarne nel lettore dubbi e scetticismi nei confronti degli storici che hanno dimostrato il ricorso fascista ai gas... (È da notare, però, che nemmeno Petacco sembra particolarmente convinto di quello che ha scritto: in un'intervista promozionale del suo volume, rilasciata a Giovanni Masciola del «Giornale di Vicenza» il 18 novembre 2003, avrebbe ulteriormente aggiunto imprecisioni a sospetti dicendo che «Effettivamente l'impiego ci fu. Non ebbe una funzione definitiva nelle battaglie [...] I gas furono sicuramente utilizzati sul fronte sud da Graziani, come risposta alle violenze commesse dagli abissini, capaci di evirare i prigionieri. Vi fu un ordine esplicito di non usare l'iprite da parte di Mussolini, che l'aveva conosciuta durante i combattimenti della prima guerra mondiale. Vi è poi un telegramma del Duce che dice di usare i gas solo come *extrema ratio*»: come a dire che i gas sono colpa di Graziani con un Mussolini contrario...)

Ma anche quest'ultimo punto, pur importante e significativo, nell'ottica di un giudizio sulla *Faccetta nera* di Petacco non merita attenzione più di tanto. È piuttosto tutta l'impostazione del volume di Petacco che, a dir la verità, merita di essere rilevata, e che sorprende. Si tratta di una scelta interpretativa inquietante, per un volume di divulgazione. Come abbiamo visto essa non si basa su una discussione delle scoperte, delle analisi e dei dibattiti degli storici, né di quelli degli ultimi anni né più in generale degli storici dell'età della Repubblica. Semplicemente, la sua narrazione e la sua interpretazione li ignorano. A rigore esse non dovrebbero nemmeno dirsi revisionistiche quanto, più

precisamente, neofasciste. Narrazione e interpretazione, sembra, confondono infatti il presente con il passato, mentre il documento o la narrazione d'epoca diventano narrazione odierna di Petacco. Si tratta di un elemento evidente sin dalle prime pagine quando Petacco prende spunto, citando, le pagine che Evelyn Waugh aveva scritto in *Scoop* - allusiva e divertente parodia del giornalismo di guerra non solo britannico alle prese con la guerra d'Etiopia. In un gioco di specchi, quello che Waugh in un romanzo prendeva di mira diventa in Petacco realtà storica.

Altrettanto inquietante è in Petacco l'aspetto concernente la descrizione dell'etiopico e in generale dell'africano. Su questo punto Petacco semplicemente ripete la propaganda del tempo. In una successione che per lo storico è agghiacciante, lo «storico» Petacco ripete uno dopo l'altro tutti gli stereotipi che il regime veicolava a proposito dell'(allora) avversario abissino: Haile Selassie è «un piccolo sovrano nero» (p. 3); Addis Abeba «era una cittadina inospitale, caotica, sporca, polverosa, piena di lebbrosi, di eunuchi, di schiavi e di sciarmutte» (p. 4); gli etiopici erano «una popolazione indolente e curiosa che viveva alla giornata»; degli aristocratici etiopici merita di essere detto solo che «venivano insigniti delle più strane decorazioni» (p. 5). Facevano guerra nella maniera più orrenda («il corpo [del vinto veniva] denudato e castrato, come erano soliti fare gli abissini») (p. 24) e antiquata (gli assedi terminavano con il ricorso a «rozze scale di legno come per gli assalti ai castelli medievali») (p. 27). Al massimo «adatti agli attacchi di scorreria» (p. 202), se vincevano, era per il tradimento: Adua sarebbe stata persa dagli italiani perché «sfortunatamente, un ascari caduto prigioniero informò gli abissini del pericolo imminente» (p. 32). La confusione fra storia e ricostruzione, fra documento coevo e narrazione odierna è qui massima.

Tutto ciò solleva alcuni interrogativi. Quanto il lettore sprovvisto e non informato potrà distinguere fra quelle che sono le affermazioni del regime e quelle che sono le «interpretazioni» (se così è possibile definirle) dello «storico» Petacco? La domanda - ci pare - è rilevante, ma non abbiamo risposte, come non abbiamo per l'altra relativa al pubblico cui l'autore si indirizza: Petacco vuole parlare a quella minoranza, anagraficamente e ideologicamente, che ancora si identifica consapevolmente nelle parole d'ordine del regime? O si rivolge ad un «lettore medio colto» (o, sarebbe meglio dire, mediamente disinformato) che del periodo e della vicenda coloniale specifica sa poco?

Tale secondo interrogativo potrebbe apparire il più importante, perché dovrebbe spiegare il carattere dell'opera di Petacco, se vuole cioè essere solo consolatorio di identità sconfitte o se invece mira a formare nuove identità e nuovi riallineamenti. A giudicare delle proprie ambizioni di svelatore di misteri e della fiducia nella propria capacità di raddrizzatore di torti storici anche questo non è da scartare. Ma anche il primo interrogativo non è trascurabile. Non a caso Petacco, nella sua «storia» antipolitica, è ben attento a non addentrarsi in affermazioni perentorie, in definizioni altolloquenti o almeno chiare. Piuttosto fa scivolare, affinché giungano al lettore in maniera quasi inavvertita, i giudizi sopra esposti. Essi sono infatti mescolati ad uno stile di scrittura piano e discorsivo. Esempio il riferimento che egli in un passo fa al proprio nonno, che avrebbe combattuto con Baratieri e che gli avrebbe raccontato come davvero era andata «davvero» la storia (p. 36). Le questioni più complesse sono smontate e sminuzzate, spesso banalizzate: per definire il consenso al regime, tema quanto mai discusso e articolato dagli storici, Petacco dice solo che si trattava di un «entusiasmo da mundial» (p. 172). Al contrario, i fenomeni di una certa rilevanza assumono immediatamente, in un linguaggio semplicistico e iperbolico, una dimensione superlativa: «per quanto si sia cercata di svilarla, la guerra d'Abissinia fu effettivamente *la più grande* guerra coloniale combattuta, e *l'averla vinta rappresentava un vanto per l'Italia*» (p. 174). Quando infatti è in gioco la nazione italiana, tutto si risolve in un semplice schieramento di favorevoli e contrari, di amici e nemici. Se Parigi arrivò prima di Roma ad ottenere il protettorato su Tunisi, nel 1881, ciò fu possibile solo perché la Francia si mosse «proditoriamente» (p. 14). Sugli interessi nazionali non è possibile discutere o dubitare. La storia degli italiani, si fa intendere, non può essere condannata né è possibile sorriderci sopra: è la *nostra* storia. Ed effettivamente Petacco abbonda nella narrazione di aggettivi che qualificano come «nostra» l'Africa, «nostri» i generali e i politici e persino «nostri» gli indigeni. I quali (si parla qui degli ascari) anche in seguito «continuar[ono] a recarsi ogni mese presso la più vicina sede diplomatica italiana per ritirare il loro sussidio, *ma soprattutto per "salutare la bandiera"*. *La nostra, naturalmente*» (p. 226). E con queste parole si chiude il volume.

Nel suo volume l'Italia della guerra d'Etiopia non è più quella del regime fascista ma un paese guidato dal proprio *leader* con un sistema politico forse autoritario ma sicuramente ispirato dagli interessi

nazionali: è insomma «la nostra Italia» (e in quanto tale merita immedesimazione e riconoscenza dal lettore).

Valeva la pena analizzare così analiticamente un'opera come questa? A giudizio dello storico, la risposta è affermativa. Il volume di Petacco infatti non ci parla tanto della guerra d'Etiopia o, addirittura, di tutta la storia coloniale; ci parla piuttosto di quel pubblico e di quell'Italia di oggi alla luce della quale Petacco ha «reinventato» la storia dell'espansione coloniale. Il presente, ci sembra, ridonda sul passato e l'autore appare influenzato dal suo presente e dal suo *target* forse non meno che dai documenti storici del tempo del fascismo. Riporta il passato del fascismo nel presente dell'Italia repubblicana, e al tempo stesso legge con gli occhiali di un'Italia berlusconiana il passato del fascismo e del colonialismo.

Non solo il divulgatore non fa più il mestiere dello storico. Il divulgatore non porta le proprie conoscenze al livello di quelle di un qualsiasi avventore di un qualsiasi bar Sport della penisola, caso mai dopo un'abbondante libagione: ma si fa egli stesso frequentatore da bar Sport. Spiega il passato con le categorie dell'oggi e, al tempo stesso, confonde il documento e il linguaggio del passato immedesimandovisi al punto da riproporli senza critica come validi e credibili ancor oggi.

Un'operazione di questo genere non può non portare confusione e, soprattutto, finisce per reimmettere nel presente i veleni del passato. Il razzismo con cui il regime guardava agli africani e agli etiopici viene riattualizzato. Il fascismo viene assolto. E tutto questo senza proclami ideologici, senza giustificazioni metodologiche o ideologiche: ma solo così, «alla buona», semplicemente. Come dice Petacco di se stesso, non raccontando il dramma di un Paese sotto una dittatura e di un ordine politico internazionale messo a soqquadro dall'espansionismi imperialista del fascismo, ma solo «intessendo il racconto di gustose notazioni sui costumi e le mode degli italiani del periodo» o di «molti episodi curiosi o divertenti» (p. 9).

Se ce ne fosse bisogno, questa è la prova che quella di Petacco non è una visione obiettiva, né è la ricostruzione della «vera» storia (rispetto a quella degli storici), né una de-ideologizzazione della storia in generale, e della storia coloniale in particolare. Già dal risvolto di copertina, Petacco aveva denunciato di mirare deliberatamente a «differenzi[arsi] da tanta parte della nostra storiografia che ha riservato a questa pagina di storia soltanto giudizi di condanna o di scherno». Sotto l'apparente leggerezza della divulgazione, questo di Petacco è un

attacco alla memoria critica dell'esperienza coloniale. È un altro tassello - certo non storiograficamente levigato e ideologicamente insidioso bensì solo grossolanamente sbizzato e quindi forse più facilmente identificabile - di una più vasta revisione del passato italiano e di un attacco alla storiografia critica (anche se, a ben leggerlo, in questo caso la divulgazione di Petacco sembra attaccare la storia *tout court*).

È questa la divulgazione che l'Italia del 2003 si meritava sul punto della guerra d'Etiopia? È questa la divulgazione che la maggior casa editrice italiana ritiene sia opportuno ed ammissibile divulgare nella migliore delle sue collane di storia (la quale, lo riconosciamo, ospitano volumi di orientamento assai diverso e persino opposto, *sola lege* il mercato)?

Di certo, esso non aiuta a comprendere oggi la rilevanza della politica coloniale e razziale del fascismo italiano.

## Conclusione

Per ragioni assai diverse, ma convergenti, non conviene insomma parlare dello stato degli studi storico-coloniali italiani a partire dalle due diverse fra loro pubblicazioni di Aruffo e Petacco. C'è forse una sola delle aspettative storiografiche del britannico Winks circa il futuro della *imperial history* che sia stata soddisfatta da queste due pubblicazioni italiane? No. E forse la cosa non deve nemmeno stupire. Ambedue i volumi, fra loro così diversi, *non* intendono muoversi *dentro* le complessità e le discussioni della ricerca storiografica italiana (tanto meno quella internazionale che, ambedue, ignorano). Ambedue sono - sia pur per ragioni opposte l'uno all'altro - un impasto di memorie e di oblii, di conoscenze e di ignoranze, di pregiudizi e prevenzioni.

I volumi sono però ambedue del massimo interesse per lo storico: per tale ragione ne è stato opportuno un esame dettagliato. Ambedue infatti rischiano (o lo desiderano?) di essere un termometro dei due poli attuali del discorso pubblico sul colonialismo. Ambedue possono apparire legittimi a settori diversi di italiani. Ambedue puntano all'opinione pubblica con scopi diversi: Aruffo incita il lettore dell'oggi alla militanza e alla critica, Petacco ripropone il passato.

La ricaduta dei due volumi non può però non essere diversificata. Con tutto il rispetto dovuto alle due rispettive case editrici, deve essere osservato che il confronto è alquanto squilibrato. Da un lato sta una

piccola casa editrice con difficoltà di distribuzione, dall'altro lato la più grande editrice italiana; da un lato una piccola e malcerta nave corsara, dall'altro l'ammiraglia portaerei dotata di missili intercontinentali (nel senso di agganci multimediali: dalla stampa quotidiana alla televisione).

È probabile che nessun lettore le legga entrambe, così diversi ed opposti sono i rispettivi *target*. Non ci sarà quindi probabilmente uno stesso lettore costretto a dover scegliere fra la sezione e il bar Sport. Sarebbe stato invece - come è - un confronto interessante: la storia apparentemente impolitica di Petacco ma ancora sostanzialmente intrisa dei miti del passato fascista e colonialista, di fronte ai contromiti di una ricostruzione militante (purtroppo anch'essa imprecisa e parziale).

In questo confronto rinviato o impossibile lo storico che ruolo viene a svolgere? È possibile che oggi l'Italia a cavallo fra la fine del ventesimo secolo e l'inizio del ventunesimo, persino sul punto della memoria della guerra d'Etiopia e in generale del colonialismo si presenti come un paese spaccato secondo i *cleavages* del sistema maggioritario e della contrapposizione dei due poli? Vuol questo forse dire che lo storico debba rassegnarsi ad arruolarsi di qua o di là, rassegnato ad accettare che ognuno dei due diversi pubblici rimanga con la propria memoria, con i propri miti, con le proprie ideologie?

Se così fosse - osserva lo storico rammaricato - la distanza della memoria italiana del colonialismo dalle memorie delle altre nazioni non farebbe che aumentare. O forse c'è solo da augurarsi che - per ragioni opposte ma convergenti - pubblicazioni come quelle di Aruffo e Petacco non siano rappresentative che di se stesse e che quindi passino presto, lasciando il minimo possibile di tracce e di danni sull'opinione pubblica e sulla memoria collettiva del paese.

**Nicola Labanca**

### **Note al testo**

<sup>1</sup> R.W. WINKS, *The future of imperial history*, in *Historiography*, a cura di R. W. Winks, vol. V a cura di W.R. Louis, *The Oxford history of the British empire*, Oxford university press, Oxford 1999.

<sup>2</sup> Ci sia concesso di rinviare all'ultimo capitolo e all'appendice bibliografia del nostro

NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

<sup>3</sup> Cfr. alcuni saggi raccolti in ENZO SANTARELLI, *Imperialismo, socialismo, Terzo Mondo. Saggi di storia del presente*, Quattro Venti, Urbino 1991.

<sup>4</sup> Cfr. Cfr. GIORGIO ROCHAT, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia 1936-1937*, in «Italia contemporanea», a. 1975, n. 118 (ora in ID., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Pagus, (Paese 1991); ID., *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-31)*, in *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981 (ora in ID., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939 cit.*).

<sup>5</sup> Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-1984, e ID., *Gli italiani in Libia*, 2 voll., ivi, 1986-1988.

<sup>6</sup> Cfr. ERIC SALERNO, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, SugarCo, Milano 1979; LINO DEL FRA, *Sciara Sciat Genocidio nell'oasi. L'esercito italiano a Tripoli*, Datanews, Roma 1995; GUSTAVO OTTOLENGHI, *Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, SugarCo, Milano 1997

<sup>7</sup> *Le livre noir du colonialisme. XVIe-XXIe siècle: de l'extermination à la repentance*, a cura di Marc Ferro, Laffont, Paris 2003.

<sup>8</sup> Cfr. ANGELO DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, con contributi di Giorgio Rochat, Ferdinando Pedriali e Roberto Gentilli, Editori Riuniti, Roma 1996.

---

## Schede

MARC FONTRIER, *Abou-Bakr Ibrahim, Pacha de Zeyla - Marchand d'esclaves (Commerce et diplomatie dans le Golfe de Tadioura, 1840-1885)*, L'Harmattan, Paris 2003, pp. 275 (Bibliothèque Peiresec - 15).

L'autore di questo saggio basato su un'ampia consultazione di testi diplomatici, studioso dell'École des langues orientales anciennes (ELOA), nonché professore di arabo, amarico e somalo all'Institut des langues et civilisations orientales (INALCO) di Parigi, ha compiuto numerose esperienze di studio nel Corno d'Africa, particolarmente a Gibuti, in Etiopia e Somalia. Ha inoltre pubblicato nel 1999, presso L'Harmattan, un interessante volume dedicato a *La chute de la junte militaire éthiopienne (1987-1991)*.

In questo volume ha preso in esame un personaggio oggi probabilmente noto soltanto agli studiosi del Corno d'Africa che approfondiscono argomenti piuttosto specifici nel quadro generale

delle vicende africane a metà del XIX secolo, quando anche l'Africa Orientale fu al centro degli interessi convergenti di numerose potenze colonizzatrici.

Personaggio certamente singolare Abou-Bakr Ibrahim, che ritorna frequentemente nei carteggi diplomatici del tempo. Originario dei dintorni di Tagiura, sulla costa africana del golfo di Aden, è uomo che sa farsi largo nel mezzo di avvenimenti tutt'altro che lineari: uno dei «prodotti» (ci sia consentito il termine) di quell'Africa ancora abbondantemente sconosciuta alle potenze, ma in grado di attirare a se le forze esterne sfruttandole nel modo migliore. Al contrario di altri contemporanei, Abou-Bakr non si impegna a combattere gli europei, ma ne sollecita l'arrivo per ottenere ciò che vuole. Come Samory Touré o Tippo Tip, Abou-Bakr basa la sua fortuna su quell'attività particolarmente redditizia nel XIX secolo che è la tratta degli schiavi. Per queste ragioni appare allo studioso come pedina originale nella storia



complessa e controversa delle terre che si estendono dalla costa africana del mar Rosso all'altipiano etiopico.

In questa area, a metà dell'Ottocento, si scontrano interessi diversi. L'Etiopia si affaccia alla storia moderna uscendo dal suo millenario isolamento proprio nel momento in cui egiziani ed europei si gettano sulla parte orientale dell'Africa, cercando il modo di penetrare nell'interno del continente. Le potenze si servono, più che dello spiegamento di grandi forze, dell'attività di uomini pronti al rischio e all'avventura. Quando il protagonista della ricerca di Fontrier entra in azione, le forze esterne, che operano tra golfo di Aden e baia di Tagiura, sono costituite dagli egiziani che vogliono affermarsi sulla scena internazionale a discapito di un impero otto mano sempre più evanescente; dalla Francia e dalla Gran Bretagna vittime del loro stesso nazionalismo e più che mai pronte ad affrontarsi negli spazi oltremare; dall'Italia che si prepara ai primi incerti movimenti in Africa Orientale nella consapevolezza dei suoi limiti.

Quanto all'Etiopia, il pur frammentato paese si fa forte della sua identità cristiana sopravvissuta nei secoli alla pressione musul-

mana e della problematica accessibilità dei suoi territori, come hanno dimostrato le fallite invasioni del passato. A sud, rispetto alla zona costiera, c'è l'emirato di Harar, erede dei vecchi principati musulmani, e in mezzo e oltre il deserto degli afar e dei somali: popolazioni fierissime senza il cui aiuto è puro sogno tentare di mettere in comunicazione l'oceano con l'interno.

In questo contesto vecchio e nuovo nello stesso tempo, ma anche maledettamente ambiguo, si agita la figura di Abou-Bakr nato attorno al 1810 e già attivo verso il 1840 dalle parti di Zeyla, sbocco naturale dell'emirato di Harar e dell'altipiano etiopico. La furbizia è nota dominante del suo carattere. I viaggiatori europei lo descrivono come «rapace et dur». Pratica la tratta con tutti i mezzi, servendosi di un potere eccezionale, oltre che della stretta collaborazione di uomini fedeli dislocati nei punti cruciali della costa somala. A Zeyla i turchi mettono Abou-Bakr a capo delle locali dogane, ma è solo l'inizio di una «carriera» singolare, in quanto il personaggio diviene, vicenda dopo vicenda, il vero governatore della città.

L'assassinio dell'amico Henri Lambert spinge Abou-Bakr a chiedere aiuto alla Francia in funzione antinglese, al punto che lui stesso tratta con Parigi la

cessione dello scalo di Obock da parte dei capi afar. Parigi, invece, assume a lungo un atteggiamento estremamente cauto e Abou-Bakr per vent'anni si muove da un capo all'altro della diplomazia imperialista in Africa Orientale legandosi poi, in un rapporto non privo di complessità, agli egiziani venuti da conquistatori. Quando attorno al 1880 i Francesi prendono in considerazione l'ipotesi di un insediamento regolare nel golfo di Tagiura, Abou-Bakr con estrema disinvoltura si ripresenta ai rappresentanti di Parigi, chiede amicizia, favorisce le loro mosse, in particolare quelle di Henri Lagarde nominato governatore del territorio acquistato dalla Francia vent'anni prima. Ma, al di là di questo, Abou-Bakr è un «*maître incontesté de ce mond entre le désert, la mer et la montagne. Ce qui ne cessera de surprendre les étrangers, c'est de voir avec quelle aisance l'homme s'affranchit des contraintes tribales et ethniques*» (p. 194). E Jules Borelli, uno dei tanti viaggiatori che lo incontrano negli anni ottanta, non esita ad affermare che «*l'autorité qu'Aboubakr exerce sur les Issah Somalis est réelle*» e che «*il n'est pas moins singulier qu'Aboubakr ait pu conserver sur les Danakils un véritable ascendant*».

Un capitolo particolarmente importante del lavoro di Fontrier è

il quattordicesimo, nel quale l'autore esamina il comportamento di Abou-Bakr nel momento in cui l'interesse imperialista europeo per Africa Orientale si fa pressante ed aumenta la voglia di insediamento delle potenze. Sono gli anni 1884-85. Il protettorato inglese sull'Egitto nel 1882 ha autorizzato gli inglesi a subentrare nei possedimenti africani del khedivè. Convinti gli egiziani che il loro tempo è scaduto, gli inglesi pensano di insediarsi stabilmente sulla costa africana del mar Rosso e da Aden, debitamente rinforzata, guardare con attenzione le mosse della Francia e dell'Italia nella intera area. Nello stesso tempo prevengono una possibile mossa francese su Zeyla e, mentre gli egiziani lasciano Harar senza che la Turchia possa far nulla, bloccano definitivamente la costa somala (Zeyla, Bulhar e Berbera), sostituendosi totalmente alle forze egiziane, pur non intendendo occuparsi della difesa dei 400 chilometri di deserto tra la costa e Harar ed optando per l'affidamento della città e del suo vasto territorio alla famiglia del vecchio emiro. Tutto viene accelerato dalla caduta di Khartoum il 26 gennaio 1885, che è il definitivo segnale dell'impotenza egiziana a gestire la politica nella zona.

Per Abou-Bakr è il tramonto, anche se da uomo navigato tenta

un ultimo colpo di coda rivolgendosi alle autorità inglesi per dichiarare che, nel 1862, non avrebbe voluto cedere il territorio alla Francia, ma che vi sarebbe stato costretto dai capi locali. La mossa estrema di questo commerciante di schiavi, che non ha mai smesso né di favorire né di praticare la tratta in prima persona (in questo abilmente aiutato dal figlio Kamil), non convince gli inglesi che sanno bene come Abou-Bakr abbia fatto lauti guadagni proprio tra Zeyla e la vicina Ambabo. Il 28 agosto 1885 l'indomabile Abou-Bakr concorda con Henry Joseph, console di Francia ad Harar, Zeyla e dipendenze il protettorato francese sulla città di Zeyla, ma con la clausola che il trattato entrerà in vigore solo «le jour où les deux parties contractantes le jugeront utile pour sauvegarder

leurs intérêts communs». Sarà questo «strano» trattato, un altro «prodotto» dell'epoca delle conquiste imperialiste in Africa con tutto il suo carico di ambiguità, a far nascere in Abou-Bakr la speranza di trovare ascolto presso i francesi attraverso una complessa vicenda diplomatica, l'ultima in verità, poi risolta a Parigi e Londra, riguardante Zeyla e le località vicine. Il vecchio pascià sarà smentito ed emarginato da tutti. Il trattato segreto non produrrà nessun effetto. Abou-Bakr Ibrahim, vero «seigneur sans couronne», morirà l'8 (o, forse, il 6) dicembre 1885. L'ultimo a parlare con lui è Borelli che ne descrive l'aspetto fiero, anche negli ultimi momenti.

Chiudono il libro di Fontrier una serie di documenti e una ricca bibliografia (*Massimo Romandini*).

ENRICA BRICCHETTO, *La verità della propaganda. Il «Corriere della Sera» e la guerra d'Etiopia*, Unicopli, Milano 2004, pp. 294.

Negli anni della guerra d'Etiopia, allo sforzo finanziario compiuto da Mussolini per sostenere l'impresa militare si accompagna un vistoso inve-

stimento nel campo della comunicazione nel quale prende vita «un'epica della guerra e della conquista a vantaggio della immagine del regime».

Proprio nell'imminenza della guerra il sottosegretariato alla Stampa e propaganda viene trasformato in un ministero, con appositi uffici per la stampa e per la

radio e con un ispettorato generale per la musica e il teatro. Di poco successiva è la creazione di un Ufficio stampa ad Asmara che funziona di fatto da *dépendance* del ministero. Attraverso questa organizzazione il regime mira non solo al controllo dell'informazione, come aveva fatto fino a quel momento, ma a imporre l'immagine ufficiale della politica del regime. Tutti i mezzi sono piegati a legittimare l'aggressione e a diffondere l'immagine di una guerra vittoriosa al fine di trasformare gli italiani «prima in guerrieri, poi in coloni e infine in razzisti».

Entro questi temi si muove il volume della Bricchetto per cercare di mettere a fuoco, nella temperie indicata, le strategie messe in atto dal «Corriere della

Sera», il quotidiano di origini liberali più venduto in Italia, negli anni della direzione fascista di Aldo Borelli.

Lo studio, basato oltre che ovviamente sullo spoglio del giornale su fonti d'archivio, si estende oltre la fine della guerra a includere il primo anno dell'Impero quando i corrispondenti, al seguito delle colonne di soldati impegnati nella repressione di quel che rimane dell'esercito etiopico, si trovano di fatto a tacere le operazioni di polizia del viceré Rodolfo Graziani raccontando invece in modo più o meno letterario le ricchezze del territorio e creando di fatto le strutture dell'immaginario coloniale italiano, premessa all'insorgente politica razziale (*s.f.*).

GIANNI OLIVA, *Le tre Italie del 1943. Chi ha veramente combattuto la guerra civile*, Mondadori, Milano 2004, pp. 116.

L'autore del volume del 1994 *I vinti e i liberati* e dello studio più recente sulle *Foibe* torna sul periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile del 1945, offrendocene una nuova personale lettura, come di un'occasione mancata per la rinascita civile

degli italiani, che per la gran parte hanno preferito allora evitare di comprometersi e scelto la via dell'attendismo.

Il libro parte dalla vicenda dei dodici docenti universitari che all'inizio dell'anno accademico 1931-32 si rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà al regime, spesso ricordata. Quello che il paese non ha voluto ricordare e ha sempre espunto dalla riflessione storica sul ventennio è che, a

fronte dei dodici dissidenti, 1.836 furono quelli che obbedirono.

L'episodio per Oliva è emblematico perché alla stessa maniera la vicenda partigiana e il 25 aprile hanno finito per diventare eventi che hanno permesso agli italiani di autoassolversi. In questo modo il nostro paese non ha ancora fatto i conti con quella «zona grigia» rappresentata da coloro che durante il ventennio hanno taciuto e dopo l'armistizio, nell'Italia occupata dai tedeschi,

hanno aspettato a prendere posizione.

Quando l'autore si chiede alla fine del lavoro se il 25 aprile 1945 sia da vedersi come un punto di arrivo o un punto di partenza, la risposta è già data. Le tante polemiche che attraversano il nostro dibattito culturale quando si toccano quei giorni - è il caso dell'ultimo libro di Pansa, *Il sangue dei vinti* - ci confermano che il 25 aprile rappresenta ancora «un nodo irrisolto nella nostra coscienza collettiva» (s.f.).

VALENTINA ASIOLI - Insegnante bolognese, si occupa di letteratura per ragazzi e di educazione interculturale.

MAINARDO BENARDELLI - Diplomatico di carriera, ha prestato servizio in Uganda, Paesi Bassi e Sri Lanka, ed attualmente è responsabile del centro Cifra e Telecomunicazioni del ministero degli Affari Esteri in Roma. Autore di un libro sotto pseudonimo (Umwantisi, *La guerra civile in Rwanda*, Franco Angeli, 1997), ha pubblicato numerosi articoli su riviste specializzate di politica estera.

GIOVANNI DAVOLI - Diplomatico di carriera, ha prestato servizio in Sudafrica ed in Croazia, dove attualmente svolge le funzioni di funzionario vicario dell'ambasciatore d'Italia.

ANGELO DEL BOCA - Da quarant'anni si occupa di storia del colonialismo e dei problemi dell'Africa d'oggi. Fra i suoi ultimi libri: *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, 1998; *Un testimone scomodo*, Grossi, 2000; *La disfatta di Gasr bu Hài*, Mondadori, 2004.

MATTEO DOMINIONI - Laureato in Lettere all'Università di Venezia, sta ora preparando un libro sui deportati etiopici in Italia e sui campi di concentramento fascisti in Eritrea e Somalia.

ANGELO D'ORSI - Docente a Torino, ha pubblicato tre anni fa con Einaudi il volume *La cultura a Torino tra le due guerre*.

STEFANO FABEI - Insegna Lettere all'Istituto tecnico per le attività sociali di Perugia. Tra i suoi libri citiamo: *Guerra e proletariato*, Società Editrice Barbarossa, 1996 e *Una vita per la Palestina. Storia del Gran Mufti di Gerusalemme*, Mursia, 2003.

---

PAUL B. HENZE - Consigliere politico all'ambasciata statunitense di Addis Abeba dal 1969 al 1972, è autore di diversi studi sulla storia recente dell'Etiopia e dell'Eritrea, tra i quali *Layers of time. A History of Ethiopia*, Palgrave MacMillan, 2000 e *Eritrea's War*, Shama Books, 2001.

GILBERT MEYNIER - Professore di storia contemporanea all'Università di Nancy, è autore dell'*Histoire intérieure du FLN, 1954-1962*, Fayard, 2002. Insieme a Mohammed Harbi, esponente del Movimento di Liberazione del suo Paese e poi docente all'Università di Parigi, ha scritto *Le Fln. Textes et documents*, Fayard, 2004

NICOLA LABANCA - Docente di storia contemporanea all'Università di Siena, si occupa di storia del colonialismo italiano. Tra i suoi studi più recenti è *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dall'Africa Italiana*, Rovereto, 2001. Insieme a Angelo Del Boca, per gli Editori Riuniti, ha curato *L'Impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, 2002.

MATTIA RETTAGLIATA - Da poco laureato in geografia all'Università di Genova, ha lavorato a una tesi su *La crisi demografica dell'Alta Val Trebbia: dall'emigrazione transoceanica allo spopolamento attuale*.

MASSIMO ROMANDINI - Docente di scuola media, dal 1969 al 1975 ha insegnato in Etiopia alle dipendenze del ministero degli Esteri. Ha pubblicato molti manuali di didattica, fra i quali citiamo l'edizione commentata de *I promessi sposi*, Mandese, 1983.

Carla Antonini

## Molte vite e un'anima sola

Numerose vite e non solo una, visibile e palese, ha vissuto anche quest'anno l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza.

Innanzitutto una vita istituzionale, costituita dai propri organi statutari, quali l'Assemblea dei soci, riunita alla fine di maggio per approvare i bilanci consuntivo e preventivo, verificare le attività svolte e progettare quelle future, e il Consiglio Direttivo, che ha seguito nelle cinque convocazioni, con la presenza della grande maggioranza dei componenti, tutti i processi fondamentali, affrontando più volte le questioni cardine.

L'intendimento prevalente emerso è stato quello del rilancio dell'Istituto, pur nella continuità della tradizione, rappresentata dalla pubblicazione semestrale di Studi piacentini, periodico che si distingue nel panorama nazionale per il taglio specialistico, particolarmente apprezzato in sede accademica: anche il Direttore, Prof. Angelo Del Boca, ha convenuto sulla possibilità di rinnovare gli sforzi per ottenere contributi di ricerca storica relativi a Piacenza, tali da occupare la rubrica di storia locale, da un po' di tempo rimasta vuota. Assemblea e Direttivo hanno condiviso le analisi presentate dal Presidente e dalla Direttrice, orientate ad una triplice prospettiva di valorizzazione: l'Istituto come *luogo di conservazione e di libera fruizione* di tutti i materiali, in ossequio agli studiosi che vi hanno affidato i propri fondi e a chi in passato in esso ha lavorato per la promozione della ricerca storica; l'Istituto come *soggetto che promuove la ricerca, la cultura storica, il dibattito scientifico e l'aggiornamento della didattica*, con particolare riferimento ai temi della Resistenza e a tutte le rilevanze storiografiche del Novecento, nonché alle metodologie della ricerca e al rapporto della storia con i media; l'Istituto come *patrimonio dei soci e del territorio piacentino*, promotore, luogo reale e virtuale del dibattito sulle emergenze storiche.

Nei ranghi di questa vita istituzionale si sono intensificati i rapporti con gli Enti locali, in particolare con il Settore formazione dell'Assessore Giovanna Calciati del Comune di Piacenza e con l'omologa provinciale, sostenitrici delle iniziative a favore delle scuole, e con il Comune di Piacenza - Assessorato alla Cultura - Biblioteca comunale «Passerini Landi», grazie all'aggiornamento già dal Novembre '03 della Convenzione stipulata nel 1995, il che consente una gestione sinergica degli spazi e delle strutture della Biblioteca messi a disposizione della nostra sede, la catalogazione scientifica del patrimonio librario e dei fondi e la promozione di progetti comuni.



Anche in occasione delle iniziative realizzate per il 59° della Resistenza e della Liberazione, abbiamo stretto o rinnovato rapporti di collaborazione con alcuni Comuni della provincia, che in futuro dovranno essere consolidati ed ulteriormente estesi, e con la Regione Emilia Romagna, che riconoscendo un contributo economico per alcune di esse ha inteso valorizzare il ruolo dell'Istituto, nell'ottica della legge regionale n. 23 del 12/11/03. Ai Comuni di Fiorenzuola e Castel San Giovanni - da tempo impegnati a sostenere la vita ordinaria dell'Istituto - si sono così aggiunti Bettola, Bobbio e Rivergaro. Tuttora in vigore la Convenzione con la Camera del Lavoro di Piacenza, che dal 1999 ci assicura l'unico apporto fisso annuale.

Il Presidente si è prodigato per garantire le attività ordinarie, sollecitando i finanziamenti delle Associazioni cooperative e della Fondazione della Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano e per ottenere quote associative stabili dagli Enti locali, oltre a quella dell'Amministrazione Provinciale: il bilancio, chiuso in sostanziale pareggio anche quest'anno, registra ancora la maggior voce di spesa relativa alla pubblicazione della Rivista dell'Istituto e denuncia la necessità di cercare risorse aggiuntive, subordinando così al risultato di questa fatica, la ricerca storica, o la valorizzazione del nostro patrimonio archivistico e la progettazione di ogni seppur minima attività.

Importanti, seppur poco assidui oltre alle comunicazioni ufficiali, sono stati i rapporti con l'Istituto nazionale (INSMLI), che ha assicurato momenti di dibattito ed approfondimento agli Istituti della rete. Esso ha soprattutto garantito l'impiego a tempo pieno di un insegnante comandato, grazie al rinnovo della Convenzione con il Ministero dell'Istruzione, che indicava per l'a.s. 2003/2004 un impiego quasi esclusivo del docente a fini formativi e didattici: dal Novembre 2003 ha assunto tale ruolo la Prof. Carla Antonini (redattrice del presente rapporto), docente di Storia e Filosofia al Liceo «Melchiorre Gioia» (designata a comando in base alla graduatoria del Concorso indetto dall'Istituto nel 2002).

Un'altra vita, figlia della prima, l'Istituto l'ha vissuta nelle attività quotidiane di Via Roma 23/25, sede dell'Istituto, nelle iniziative realizzate con e per le scuole e sul territorio.

Il rinnovo della Convenzione con il Comune di Piacenza, grazie all'impegno del Direttore della Biblioteca, Dott. Pronti, ci ha assicurato in via sperimentale *l'ampliamento dell'apertura al pubblico* per la consultazione e il prestito di 9 ore in aggiunta all'orario precedente (*lun. - ven.: h. 9 - 13; mar. e giov; h. 15,00 - 18,00; sab.: h. 9,00 - 12,00*).

Lo sforzo di valorizzazione del patrimonio librario e archivistico dell'Istituto quest'anno si è concentrato soprattutto sul *fondo di Stefano Merli*, del quale quest'anno cade il decennale della morte. Insigne studioso di fama internazionale del movimento operaio e del socialismo critico, il Prof. Merli ha lasciato al nostro Istituto, per volontà testamentaria, la propria biblioteca (circa 10.000 volumi) e le numerose raccolte di Riviste, a cui si sono aggiunti, in

seguito, anche il fondo archivistico cartaceo e i manifesti. Si tratta di un patrimonio di grande rilevanza storiografica che l'Istituto - grazie all'impegno della Biblioteca comunale Passerini Landi - sta provvedendo a inventariare e a catalogare nella sua interezza. Il lavoro svolto e in corso, che si concluderà entro l'autunno, costituisce un importante repertorio di possibilità di consultazione e di ricerca, che ci induce a programmare un convegno entro la fine dell'anno. Perfezionata la catalogazione delle Riviste, potrà essere presentato il catalogo, già inserito nel polo bibliotecario piacentino Sebina (consultabile da qualsiasi utente in Internet al sito: <http://opac.biblioteche.piacenza.it/>); in fase di ultimazione la catalogazione del fondo librario; completato l'inventario dell'archivio cartaceo del '68 (40 faldoni, composti da circa 7500 documenti di vario tipo); sta per essere terminata la scansione digitale dei manifesti, mentre in Istituto la Dott.ssa Siboni ne realizza la catalogazione scientifica.

Il rapporto con le scuole, che nelle nostre intenzioni dovrebbe assumere la forma di un «accordo di rete» permanente, erede del percorso di formazione e di collaborazione dei tutor di storia, si è sostanziato rispondendo sollecitamente a specifiche richieste di percorsi di approfondimento o di visite guidate all'istituto, negli stages settimanali di studenti superiori, nella realizzazione di laboratori didattici in sede, volti a riproporre, in nuovi contesti, consolidate ricerche svolte dai responsabili negli anni passati, come gli «History detectives», o ideati sulla base di nuove ricerche storico - didattiche, come «In viaggio per Mauthausen».

Le offerte più impegnative e significative hanno riguardato però i temi del «Giorno della memoria 2004» e il 59° della Resistenza e della Liberazione, non perché si voglia favorire l'uso pubblico e celebrativo della storia, quanto, invece, per far incontrare le competenze dell'Istituto, le disponibilità degli Enti locali e l'esigenza da parte dei docenti di ovviare alla rigida nuova periodizzazione imposta dalla riforma alla scuola dell'obbligo, che consente loro di affrontare i temi della storia contemporanea solo al di fuori del curriculum nazionale, proponendo percorsi formativi fruibili in aree di programmazione determinate dall'autonomia didattica.

Attorno al «Giorno della memoria 2004», l'Istituto ha promosso «Piacenza: per una memoria efficace della shoah», articolato in un corso di formazione con tre incontri nei mesi di dicembre e gennaio («Memoria e storia», Prof. Giuliana Bertacchi; «Per una memoria efficace della shoah. L'esperienza di Bologna», Prof. Ermanno Rosso; «Psicologia della memoria», Dott. Antonio Mosti), in diversi laboratori didattici con le classi, nella consulenza e verifica degli esiti a cura dei docenti coordinatori dei gruppi della scuola elementare, media, biennio e triennio superiore, con presentazione dei risultati nel prossimo autunno. In una prospettiva di curriculum verticale della storia, che ha coinvolto docenti dalle elementari alla scuola superiore, gli insegnanti, guidati dagli esperti, hanno cercato di affrontare il tema specifico dell'apprendimento di contenuti storici in rapporto ai caratteri dell'intelligenza emotiva e razionale, con particolare riferimento alle potenzialità/limiti della memoria individuale e collettiva,

misurando l'efficacia empatica e cognitiva dei materiali selezionati, anche in termini di formazione dei comportamenti auspicati. L'insegnamento della storia si è misurato, insomma, in tutti gli ordini di scuola, con la psicologia dell'apprendimento.

Sono state offerte alle scuole, inoltre, ulteriori possibilità di approfondimento, diversificate per i diversi gradi di scuola e pensate per riflettere, con l'ausilio di esperti e testimoni e grazie alla visione coinvolgente di pellicole cinematografiche non ancora proposte a Piacenza su episodi, protagonisti, eventi connessi ai temi della deportazione, recuperando testimonianze di riscatto dalla sofferenza, dall'ingiustizia, dalla discriminazione, che diano una speranza al futuro, in particolare per le giovani generazioni. Così 500 ragazzi delle scuole elementari hanno assistito alla proiezione al cinema Iris di «*Monsieur Batignole*» di Gérard Jugnot; circa 350 studenti delle medie, accompagnati dal Prof. Argiropoulos dell'Università di Bologna hanno dibattuto attorno a «*Romani Rat, la notte dei Rom*» di Maurizio Orlandi, sullo sterminio nazista delle popolazioni romane, mentre più di 500 ragazzi delle scuole superiori hanno incontrato, dopo aver visto «*Un futuro per la memoria*» di Massimo Sani, l'intensa e lucida voce di Roberto Castellani, ex deportato di Prato e Presidente dell'ANED piacentino ed Andrea Mazzoni, Presidente dell'Associazione per il gemellaggio Prato – Ebensee, insieme al regista del film.

Con l'intento di far convergere l'obiettivo dell'approfondimento dei processi storici, di aggiornamento storiografico anche a livello locale e di promozione della cultura storica, secondo modalità invitanti ed efficaci sul piano dell'apprendimento per i ragazzi, è stata costruita anche la proposta alle scuole per il 59° della Liberazione, in particolare con l'allestimento, presso la Biblioteca comunale Passerini Landi, dal 28 aprile al 15 maggio 2004, del *Percorso storico - didattico a quadri sulla guerra, la Resistenza e la Liberazione: «Piacenza, storie parallele: la città e le vallate tra il '43 e il '45»*, che ha comportato, nonostante il prevalente intento divulgativo, un considerevole sforzo di sintesi della bibliografia edita, di ricerca negli archivi dell'ANPI, dello Stato e dell'Istituto. Attraverso una quarantina di pannelli esplicativi, contenenti immagini, schemi, foto e documenti d'epoca, la mostra sviluppava, in un percorso cronologico - tematico, la presentazione dei processi e degli eventi più significativi che hanno coinvolto la città e la provincia di Piacenza, mettendo in rilievo le tappe, i protagonisti, i maggiori episodi della Resistenza partigiana dall'autunno '43 fino alla liberazione della città, il 28 aprile 1945. Le sezioni, introdotte da un pannello volto a contestualizzare la storia locale nel panorama italiano e nell'andamento della guerra, hanno affrontato, attraverso i luoghi, i volti, i racconti noti della nostra storia il nodo storico del passaggio dal totalitarismo alla democrazia: l'8 settembre e i suoi effetti nel piacentino; la nascita delle prime bande partigiane; l'organizzazione della primavera del '44; la lunga estate partigiana, le zone libere e le repubbliche; la cultura partigiana: stampa, canzoni, foto; le donne della

Resistenza; il grande rastrellamento invernale; la ripresa e la riorganizzazione della primavera '45; verso la liberazione nel piacentino; la liberazione di Piacenza; dopo la liberazione: i caduti della Resistenza e della R.S.I.; la nascita della democrazia italiana e la Costituzione repubblicana. Il Registro delle presenze ci ha ripagato della fatica e testimonia dell'interesse e del coinvolgimento dei frequentatori della mostra rispetto ai temi sollevati.

Nell'anno in corso l'Istituto ha anche cercato di intensificare i rapporti con il territorio, realizzando iniziative di divulgazione, recupero della memoria, confronto.

Il maggiore successo di partecipazione e di consensi anche istituzionali è andato alla «Prima bicistaffetta partigiana delle valli piacentine: gita ciclo - storica a tappe», realizzata grazie al contributo dei Comuni di Bettola, Bobbio, Castel San Giovanni, Fiorenzuola d'Arda, Piacenza e Rivergaro e la collaborazione dell'Associazione Amolabici - Fiab e dell'ANPI Piacenza - F.I.V.L.: il 25 aprile alle 9,30, nei diversi comuni, i Sindaci hanno consegnato un simbolico testimone - la bandiera della pace e, in alcuni casi, la bandiera italiana - al gruppo di ciclisti che ha poi percorso le valli Tidone, Trebbia, Nure, Arda e Luretta, toccando i principali siti con valenza storica nella guerra di Liberazione, seguendo l'itinerario stabilito e accuratamente descritto nella locandina - pieghevole con le mappe dei percorsi e le note storiche dei luoghi. Nei punti d'arrivo, un ex partigiano ha raccolto il testimone per lasciarlo al cippo lì presente.

Alla cittadinanza sono state anche rivolte occasioni di riflessione e aggiornamento con la presentazione di ricerche e novità editoriali riguardanti la resistenza in Provincia di Piacenza con il ciclo di incontri «*Occasioni per pensare la nostra storia*»: il 23 aprile, Ludovico Muratori, Gaetano Rizzuto, l'autore e la Direttrice del nostro Istituto hanno presentato al folto pubblico presente al Circolo «Boeri», «*L'eccidio di Strà. La banda Moroder - Pasini*», (Aprile 2004, ed. Pontegobbo) di Ermanno Mariani; il giorno seguente, presso la Sala monumentale della Biblioteca comunale, è stata la volta del libro di Giorgio Cassinari, costruito sull'archivio dell'ANPI di Piacenza, «*Piacenza nella Resistenza con l'elenco dei caduti partigiani e civili*», (Aprile 2004, ed. Tep.), illustrato da Fabrizio Achilli.

L'8 maggio, il Prof. Angelo Del Boca ha introdotto l'opera di Mirco Dondi «*La Resistenza tra unità e conflitto. Vicende parallele tra dimensione nazionale e realtà piacentina*» (Aprile 2004, ed. Bruno Mondadori), esito di una ricerca commissionata qualche anno fa dallo stesso Istituto e che oggi ha prodotto finalmente l'edizione a stampa grazie al generoso intervento della Lega Coop e dei suoi associati. Alla presentazione è seguita la tavola rotonda: «*Bilancio sulla storia della Resistenza tra nuovi orientamenti e ricerca locale.*», coordinato da Del Boca e con la presenza di Fabrizio Achilli, Ettore Carrà, Ermanno Mariani, Daniela Morsia, Franco Sprega e dello stesso Dondi.

Le iniziative relative alle celebrazioni del 59° della Resistenza sono state svolte in collaborazione con l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Federazione Volontari Italiani della Libertà di Piacenza, con la quale i rapporti

sono diventati intensi e costruttivi anche con la partecipazione dell'Istituto alla Commissione che segue le due ricerche commissionate negli archivi dell'ANPI: «L'Amministrazione civile e i rapporti con la popolazione nel piacentino» e «Organigrammi e fatti d'arme della guerra di Liberazione nel piacentino».

Fattiva anche la relazione con l'Archivio di Stato di Piacenza, con il quale, in particolare, è in corso di effettuazione la ricerca archivistica sui fondi partigiani, che produrrà un laboratorio storico – didattico su «popolazione civile e partigiani» nella resistenza piacentina.

L'Istituto, con il Presidente o la Direttrice, ha partecipato a diverse occasioni culturali inerenti la storia contemporanea, offrendo, in particolare, il proprio contributo in occasione della presentazione della riedizione del libro di Fabrizio Achilli, «La nascita del fascismo a Piacenza. 1919 - 1922» (dic. '03, ed. Tip.Le.Co.) all'Auditorium Santa Margherita, per la pubblicazione di «Morte alla morte. Gli Arditi del popolo a Piacenza 1921 - 1922» di Ivano Tagliaferri (maggio '04, ed. Vicolo del Pavone), di cui è stata redatta l'introduzione e per la rappresentazione de «Lo zio Arturo», un dramma sulla memoria della deportazione del drammaturgo israeliano Daniel Horowitz, allestito in febbraio dalla Canea presso il Teatro San Matteo, e per la quale è stato curato il pieghevole illustrativo e forniti suggerimenti storici per la regia.

Queste ultime attività introducono anche all'ultima, ulteriore vita dell'Istituto, più sotterranea e nascosta, ma alimento indispensabile delle prime due: la ricerca storica e il sostegno alla stessa.

In quest'ambito lo sforzo maggiore dell'Istituto è naturalmente rappresentato da questa Rivista, che ci consente una presenza qualificata nel dibattito storiografico sui temi del colonialismo italiano e che potrà costituire in futuro anche il luogo ideale per la presentazione di nuovi contributi di storia locale.

La questione fondamentale rimane quella della capacità di sollecitare e sostenere l'impegno di ricerca degli storici, che dipende dalla disponibilità di risorse economiche e dal coinvolgimento di esperti, universitari, giovani studiosi sulle tematiche che ci stanno a cuore. In quest'ottica stiamo cercando finanziamenti e stringendo rapporti di collaborazione per una grande ricerca su tutti i deportati della Provincia di Piacenza, sollecitata dagli Enti locali, per il Censimento locale delle fonti della R.S.I. (progetto nazionale degli Istituti per la storia della Resistenza su proposta della Fondazione Isec di Sesto San Giovanni), per lo studio dei repertori archivistici su fascismo e antifascismo a Piacenza (anche in preparazione del Convegno promosso dall'Istituto di Mantova nell'ottobre 2005) e per lo studio delle «Carte Merli».

L'augurio e la speranza che possiamo rivolgere al nostro Istituto per il futuro è quello di saper nutrire sempre di più quest'anima profonda rappresentata dal sostegno alla ricerca storica locale: le iniziative di divulgazione, di formazione, di contributo al dibattito culturale assumono il carattere di impegno civile solo se alimentate da siffatta prospettiva scientifica.